



Sinclair Lewis  
**Dodsworth**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dodsworth

AUTORE: Lewis, Sinclair

TRADUTTORE: Garrone, Luigi A.

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Dodsworth : il romanzo di un americano in Europa / Sinclair Lewis ; traduzione di L. A. Garrone. - Milano : F.lli Treves, 1933. - 2 voll. (p. 310, 308) ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
VOLUME I.....	7
L'AMERICA DI SINCLAIR LEWIS.....	8
I.....	20
II.....	31
III.....	47
IV.....	62
V.....	71
VI.....	89
VII.....	96
VIII.....	109
IX.....	121
X.....	131
XI.....	146
XII.....	193
XIII.....	212
XIV.....	221
XV.....	233
XVI.....	257
XVII.....	282
XVIII.....	298
VOLUME II.....	318
XIX.....	319
XX.....	346
XXI.....	360

XXII.....	377
XXIII.....	403
XXIV.....	433
XXV.....	449
XXVI.....	467
XXVII.....	487
XXVIII.....	501
XXIX.....	515
XXX.....	525
XXXI.....	544
XXXII.....	561
XXXIII.....	574
XXXIV.....	583
XXXV.....	589
XXXVI.....	602
XXXVII.....	611

SINCLAIR LEWIS

# DODSWORTH

IL ROMANZO DI UN AMERICANO  
IN EUROPA

TRADUZIONE DI L. A. GARRONE

**VOLUME I**

## L'AMERICA DI SINCLAIR LEWIS

*Cinquant'anni fa l'America del Nord era idealizzata, vagheggiata, citata, anche da molti fra noi, come un miracolo di nuova civiltà da offrire in esempio all'ammirazione di quanti soffrivano le incertezze e le miserie della vecchia Europa, troppo sovraccarica, come allora si pensava, di consuetudini invecchiate e di impacciati tradizioni vanamente scolastiche ed ornamentali.*

*Quello smisurato territorio d'oltre Oceano non solo abbondava di tutte le naturali ricchezze di cui s'alimenta l'industria dell'uomo, ma pareva inesauribile nel promettere ancora, alla cupidigia degli esploratori, ignoti giacimenti d'oro e d'argento, mentre accoglieva nei suoi porti i disperati rifiuti degli altri continenti, trasformandoli nel volgere di pochi anni in operose moltitudini di agiati e pacifici cittadini. Si ammirava quella possente capacità di attrarre e fondere tante migrazioni di stirpi diverse in un'ordinata comunanza di vita senza ostacoli d'intolleranze politiche e religiose. Si celebrava, in confronto alla pesante lentezza delle nostre burocrazie, quella snodata varietà d'istituzioni che, pur mirando sopra tutto a non inceppare le libere individualità, consentiva in certi casi poteri più che mo-*



*narchici al Presidente federale, e ai singoli Stati anche la facoltà di praticare, occorrendo, la giustizia sbrigativa della legge di Lynch.*

*Volendo ricercare la prima radice di quella privata e pubblica prosperità si risaliva all'assenza di tutte quelle discordie preconcrete che nascono di solito dal culto di grandi tradizioni storiche. Spente quasi del tutto, con la domata sommossa dei negrieri, le occasioni di violenza e di ambizione militare, la gran lotta impegnata fra l'immensità del territorio e lo scarso numero dei primi abitatori non lasciava quasi più posto alle dissipazioni sentimentali e dottrinarie. L'Americano doveva educarsi continuamente all'esperienza di una dura realtà e pareva destinato a incarnare quell'idea leopardiana di un nuovo genere umano il quale, deposte le antiche credenze e paure, si rivolge ostinato e concorde contro le avverse forze della Natura. La scienza gli fornisce le armi più valide: la libertà gl'insegna a tentare tutte le vie della fortuna. Così migliaia di pionieri s'erano avventurati sempre più avanti nelle incognite terre dell'Occidente. Dove si stabiliva un povero villaggio di capanne, ivi sopraggiungeva rapida la ferrovia, e con essa la chiesa, la scuola, l'elezione dei giudici, tutte le energie animatrici d'una fiduciosa civiltà: cristianità senza intolleranze; scuola senza superstizioni; educazione tutta intesa alla disciplina volontaria dell'iniziativa, del coraggio, della responsabilità.*

*Un giornalista italiano, di sentimenti politici conservatori, anzi, come allora si diceva, decisamente reazio-*

*nari, andando per sua curiosità a visitare gli Stati Uniti negli anni intorno al 1890 (quando più imperversavano da noi le piccole contese della vita municipale) fu abbagliato dallo spettacolo e tornò dal viaggio intimamente mutato. Ciò che più gli piacque e lo convinse fu il rispetto per la donna visibilmente professato in tutte le classi della società americana. Nella vecchia Europa non c'era bisogno di andare nei Balcani per osservare la vergogna d'uomini robusti e neghittosi che si toglievano la pipa di bocca per contrattare e intascare pubblicamente il prezzo delle facchinesche fatiche affidate alle loro mogli. In America la donna, eguale all'uomo in tutti i diritti, gli era superiore se non altro per l'incontrastato dominio della casa, ove il marito entrava come ospite al termine della sua giornata di lavoro; e quella specie di matriarcato morale poteva considerarsi come una prova di costumi superiori, coronamento e fastigio di tutta una più giusta e più attraente civiltà.*

*Ma chi avrebbe detto al nostro giornalista che, proprio allora ch'egli per sincerità di entusiasmo si convertiva in predicatore e propugnatore di americanismo in tutte le forme, l'America cominciava a risentire i primi sintomi d'una sua inquietudine e scontentezza, da cui in pochi decenni sarebbe arrivata ad aperte manifestazioni di sfiducia e di smarrimento? Stava per compiersi la saturazione del territorio, con l'inevitabile conseguenza di un protezionismo tanto più aggravato quanto più urgenti diventavano i timori d'incertezza e*

*di delusione nella comune prosperità. Restavano ancora latenti le insidie degli eccessi di produzione industriale e di esasperazione commerciale; ma già si avvertiva qualche squilibrio, che, sebbene non denunziato dai politicanti, non poteva sfuggire alle acute intuizioni degli artisti, osservatori più attenti e disinteressati.*

*Nel periodo aureo delle ascensioni la maggiore e migliore letteratura, tutta d'intonazione lirica, aveva accompagnato il continuo superbo sviluppo della civiltà americana celebrando con Walt Whitman le origini gloriose, con Emerson il valore dell'individualità, con Longfellow la fede illimitata nel progresso. Ma, giunta al vertice delle sue fortune, la grande nazione si ripiegava su sé stessa, iniziava un processo di autocritica, acquistava coscienza di certe debolezze occulte dietro il velo di un candido ottimismo, scopriva e prendeva a descrivere le ineguaglianze sociali, le contraddizioni stridenti tra sentimento ed azione, le morali ipocrisie. Allora i suoi romanzieri non si restringevano più alla rappresentazione di caratteri, di costumi e di casi psicologici interessanti, ma si mettevano all'opera con intendimenti satirici e polemici, inauguravano un'acre revisione del puritanesimo, affermavano che uno dei difetti più evidenti dell'americanismo consisteva nell'eccessiva fiducia delle invenzioni meccaniche e nella mancanza di vere idealità. Per un estremo paradosso si arrivava alla conclusione che l'uomo medio americano, invidiato a distanza come fortunato e felice per i miracoli spontanei dell'individualismo, soffriva anzi di un mal rasse-*

*gnato adattamento a una vita mediocre e convenzionale, simile alla lavorazione dei prodotti in serie, che deprimeva in lui gli sviluppi originali dell'individualità. E la donna, specialmente delle classi elevate, già tanto ammirata sul trono della sua dominazione domestica, era fatta discendere, data in balia degli umoristi, obbligata ad andare per il mondo e a svelare gli abusi della sua libertà nella vanitosa e licenziosa prepotenza dei suoi atteggiamenti.*

*Quasi tutta la letteratura del nuovo secolo è pervasa da questi elementi di pessimismo, espliciti o sottintesi. E fra tutti i romanzieri che hanno per tali vie intrapreso la critica della loro nazione s'innalza singolarmente Sinclair Lewis, il cui nome era già celebre ancor prima che il conferimento del premio Nobel contribuisse a confermare l'importanza della sua opera di scrittore. Egli è infatti il più spontaneo, il più significativo e il più popolare fra quanti si sono accinti a denunciare le intime debolezze dell'America trionfante. Da quando ha descritto in Main Street la semplice vita di una borgata di tremila anime, minacciata di sconvolgimento dalle fantasie di una patetica Bovary, più istruita di quella francese e anche più inquietante perché portata dalla sua medesima irrequietezza all'idealismo delle riforme sociali (ma che finisce poi per arrendersi e per adattarsi), egli non ha più cessato di derivare dalle fonti ricchissime della sua esperienza originali motivi di analisi dell'odierna vita americana. Babbitt, l'uomo medio, quasi costruito in serie, che comincia a dubitare di sé e della grande*

*società anonima dell'ottimismo nazionale, a cui appartiene, è una sua creazione. Babbitt, dopo avere cercato fortuna e soddisfazione coi più avventurosi procedimenti della réclame commerciale tenta un giorno di evadere da quella sua insoddisfatta mediocrità; ma come la delusa e non disperata perturbatrice del villaggio di Gopher in Main Street, torna anch'egli da un breve periodo di traviamiento a ciò che è più forte di lui e di tutti, a ciò che è necessario ed inevitabile, alla rassegnazione, limitandosi a manifestare la speranza di un mondo migliore. In Arrowsmith infine il Lewis ha disegnato con tratti incisivi la ciarlataneria dei medici asserviti ai fabbricanti di specifici, opponendo ad essa l'onestà istintiva di uno studioso che, dopo aver quasi ceduto alla tentazione di quelle spregevoli speculazioni, è ricondotto da un séguito di dolorose vicende alle nobili vocazioni della scienza disinteressata.*

*Sono, come si vede, altrettante satire d'aspetti caratteristici e inconfondibili dell'americanismo. In ogni libro si avverte che l'autore, passando accanto a quei fenomeni che gli sono sembrati di inonesta o ridicola degenerazione nell'attività dei suoi concittadini dev'essersi sentito rimescolare da un moto di sdegnosa reazione. Anche per lui la radice dei pensieri migliori è in un impulso di generoso pessimismo. Non bisogna credere però ch'egli sia disposto a seguire le schematiche presunzioni dei riformatori e ad assumere atteggiamenti di battaglia, come quei romanzieri che gli hanno dissodato e preparato il terreno. Egli è artista, anzi tutto, e umori-*

*sta; e il suo fresco, vigile, vario umorismo gli evita l'errore dei preconcetti lineari, gl'insegna a considerare il vero senza deformazioni visive, lo conduce a concludere spesso in modo contrario a ciò che sarebbe nella aspettazione ingenua dei suoi lettori. Artista, non sovrappone una sua premeditata visione alla schietta e spontanea incoerenza del mondo da cui deriva la sincerità delle sue sensazioni ed immagini. Non mira soltanto a descrivere costumi e ad accennare problemi; ma, com'è proprio dello storico e del poeta, a rilevare caratteri, stati d'animo, motivi profondi di pensiero e di sentimento. Drammatico non è quasi mai; anzi par che miri a spegnere nella discreta tenuità di un sorriso tutto ciò che potrebbe indicare un senso drammatico della vita. Ma quel sorriso ci ricorda, più che le divaganti e mordenti ironie di Anatole France, quella pacata e pur tanto acuta arguzia del nostro Manzoni.*

*In questo romanzo di Dodsworth, che pubblichiamo ora per la prima volta tradotto in italiano, tutte le sue virtù di scrittore trovano una più limpida espressione. Il racconto è meno lento che in Babbitt, più nitido forse che in Arrowsmith, più complesso e avvincente che in Main Street. La ferma evidenza realistica di certi episodi ci fa ripensare a Zola, e del realismo zoliano il Lewis conserva l'implicita moralità; ma lo stile è più nuovo, più denso, tutto scorci allusivi, senza digressioni e compiacenze pittoriche. Le figure umane non vengono mai presentate e descritte: si delineano perfette da sé, nella mirabile vivezza dei dialoghi, la quale basta a svelare*

*anche le più riposte intenzioni dei loro movimenti spirituali. Dallo svolgersi spontaneo di quei discorsi, nei quali tutto è detto, ma non una parola più del necessario, emergono con un'energia insuperabile le fusioni e i contrasti dei sentimenti, gli urti dei caratteri, i piccoli drammi quotidiani dell'incomprensione e della discordia: cioè tutta la materia del romanzo. È stato osservato che lo scrittore introduce troppo spesso nei dialoghi vocaboli e modi del gergo parlato; ma se ciò non giova certamente ad agevolare le traduzioni, accresce a giudizio degl'intendenti il colorito espressivo della lingua originale, nell'uso della quale il Lewis è considerato come un maestro. Potrà sembrare da principio ch'egli insista un po' troppo nell'indicare con spregiudicata ostentazione nomi di alberghi, di compagnie industriali, di vini, liquori, ristoranti famosi, e di quant'altro possa avere apparenza di leggenda reclamistica, ma a lungo andare si trova che anche questo procedimento anti-classico serve a conferire allo stile una singolare impronta di verità.*

*In Dodsworth sono poste di fronte l'America e l'Europa nel contrasto di tutte le opinioni correnti sul valore di quella e di questa civiltà. Il punto di partenza è rigorosamente storico. Proprio negli anni in cui salivano più alte verso l'America le nostre ammirazioni per quel paese della fortuna e della felicità, l'americano arricchito, l'americano colto, l'americano tipico, matura in cuore uno struggente desiderio di accostarsi alle tradizioni, alle usanze, alle mode della vecchia Europa.*

*Come il Romano vincitore, si piegava a invidiare le arti e le idee della Grecia vinta. E il signor Dodsworth, nuovo Babbitt, ma più serio, più intelligente e sincero, esente anzi da qualsiasi volgarità, viene a vedere queste nostre vecchie nazioni, trascinato dalla giovane e fragile moglie la quale non vive ormai se non per sognare la superiorità della cultura e nobiltà europea. Vera superiorità, in confronto di quella spregevole America, da lei giudicata unicamente rivolta all'amore del lucro, delle agiatezze meccaniche e dei piaceri grossolani? Tutto ciò che può esser detto in proposito è agitato e discusso, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Germania, nel confronto delle varie tradizioni nazionali. Ma tutto ciò non farebbe un romanzo se alle diverse avventure di viaggio non s'innestasse con adesione perfetta l'unica avventura dominante nella vita spirituale dei coniugi Dodsworth.*

*Samuele Dodsworth, ingegnere industriale, fabbricante di automobili, fortunatissimo, si accorge a cinquant'anni che sua moglie, quarantenne, ma nell'aspetto assai più giovanile, e istericamente protesa verso un insaziato desiderio di vivere, non lo ha mai amato. Glielo dice lei stessa a un dato momento, dopo essersi invaghita di un inglese quasi nobile, di un ebreo da grandi alberghi, e di un conte viennese impoverito: glielo confessa con la tranquilla noncuranza dell'americana che è eguale all'uomo in tutti i diritti e che sa di non dover essere oltraggiata nemmeno per i suoi tradimenti. Egli si sente smarrito, solitario, impotente, per-*



*ché col mancargli la vicinanza di quella donna unicamente amata ha perduto ogni ragione di vivere. Cerca di stordirsi (il libro è anche tutto irto di punte contro gli effetti della proibizione dell'alcool negli Stati Uniti), viaggia, vorrebbe studiare, tentare nuove vie di attività; ma non trova conforto in nessuna cosa al mondo.*

*Parrebbe dunque questa la satira più amara e sconsolata non solo del matrimonio e della società americana e di tutti quei deliranti isterismi che fanno ricercare nelle lusinghe della mondanità le supposte preminenze d'una cultura e di una tradizione particolare. Ma anche Sam Dodsworth alla fine ritrova la sua pace: la ritrova in Italia, a Venezia e a Napoli, con l'affettuosa mediazione di una brava signora dei suoi paesi, forte, savia, gentile. E qui abbiamo le due grate sorprese del libro: il riconoscimento (tanto più piacevole in quanto alieno da qualsiasi opportunismo retorico) del beneficio che si può trarre non solo dallo spettacolo della nostra terra soleggiata, ma anche dall'esempio dell'ordinata e volenterosa operosità del nostro popolo. A Napoli, in presenza dei più umili e dei più lietamente sereni di quegli abitanti, Dodsworth ritrova il gusto del lavoro e la fiducia dell'avvenire in un'appassionata adesione agl'insegnamenti della vita dei campi, maestra antica di civiltà e di pace. Questa conclusione può dapprima sembrare, ma non è affatto, in contraddizione con l'amabile ironia di tutto il resto. L'altra sorpresa (ma è tale, veramente, solo per chi non abbia seguito le opere antecedenti di questo scrittore) consiste nello scoprire che dopo tutto*

*all'animo ironico di Sinclair Lewis non è mai venuta a mancare una vena di celato, reticente, quasi pudico ottimismo.*

*Egli ci ha indicato le debolezze dei suoi americani degne di sorriso e di pietà, ci ha aiutato a comprendere l'inconsistenza di certi orgogli, ci ha denunziato la vanità di una concezione di vita civile fondata quasi esclusivamente sulle pratiche applicazioni dell'invenzione scientifica e dell'inganno commerciale. Ma dinanzi agli occhi della mente gli sta anche un'altra America, meno presente e non meno vera: quella stessa che, dalle opposte rive dell'Atlantico, noi abbiamo celebrato, invidiando, negli anni delle ascensioni spettacolose: quell'America delle passate generazioni, popolata di care immagini, che Sinclair Lewis ha ancora nel cuore, con le tradizioni eroiche dei pionieri e con le domestiche reminiscenze di una vita più sana, più semplice, più vicina alle origini: quella patria, insomma, che parla sempre alla fantasia dei poeti quando è idealizzata, purificata, innalzata nella distanza degli anni e della storia.*

*Nell'offrire ai lettori italiani la presente versione di Dodsworth non sarà inutile ricordare le grandi difficoltà che si sono dovute superare nel tentativo d'avvicinare corrispondenti espressioni nostre alle malizie e scaltrerie del testo originale. Solo in pochi casi è sembrato che un'adeguata interpretazione potesse risultare da una parafrasi piuttosto che da una versione letterale. Non sfuggirà comunque la minuziosa e obiettiva cono-*

*scenza che il Lewis possiede anche di molte cose della nostra Italia, alle quali accenna con simpatia evidente.*

*Crediamo opportuno avvertire che per gli ulteriori sviluppi del pensiero e dell'arte di questo autore gioverà la lettura del romanzo più recente, uscito contemporaneamente in quasi tutte le lingue del mondo: Anna Vickers, pubblicato per l'Italia dalla nostra Casa editrice.*

*Chi voglia procurarsi maggiori notizie intorno a tutta l'opera del Lewis e alle sue più probabili interpretazioni potrà consultare, oltre alle fonti più ampie, come la Cambridge history of American literature e i Contemporary American novelists di Carlo Van Doren, un buon capitolo del Roman américain d'aujourd'hui di Régis Michaud, da cui abbiamo tolto il concetto che quasi tutta la migliore letteratura narrativa nell'America degli ultimi decenni ha per fondamento la critica di una civiltà. È da vedere inoltre il saggio di C. Pavese, Sinclair Lewis nel fascicolo de La Cultura, novembre 1930.*

# I

L'aristocrazia di Zenith ballava al Kenne-poose Canoe Club: segnava il ritmo del two-step sotto il largo portico, sostenuto da colonne fatte con tronchi di pini, sotto alle pendule lanterne giapponesi, e mai vi si erano visti abiti da ballo con più ampie maniche né cappelli più intelligentemente acconciati su piccole teste sorridenti, mai una sera d'agosto più ampiamente inondata di luna e più benigna a chi voleva intessere romanzi rispettabili.

Tre degli ospiti erano giunti in quelle automobili di nuova invenzione, che si ammiravano nel 1903, l'anno in cui si credé raggiunto il massimo della civiltà. Una quarta automobile stava avvicinandosi, condotta da Samuele Dodsworth.

La scena pareva una cromolitografia sentimentale: lago increspato, canoe con coppie d'innamorati che cantavano «Era Nelly una signora»: il tutto molto lugubre e felice; e Sam Dodsworth ne godeva. Era un giovanotto alto e formidabile, con un mustacchio castano scuro e un caos di capelli dello stesso colore sulla testa massiccia. Era, a ventotto anni, vice sovrintendente in quella rumorosissima e per nulla sentimentale istituzione che a

Zenith si chiama Locomotive Works; all'Università di Yale (classe del 1896) aveva giocato al calcio assai meglio che non la solita media di giocatori, ma gli piacevano anche i più sentimentali raggi di luna.

Quella sera si sentiva orgoglioso in modo particolare, poiché guidava la sua prima automobile, niente affatto una di quelle carrozzelle a benzina ormai vecchie di moda, col motore sotto il sedile. Il motore era disposto sul davanti, sotto un orgoglioso cofano lungo due piedi, e l'asta di guida non si alzava diritta, ma inclinata con una certa aria sbarazzina. L'automobile, allora, era divertente e abbastanza pericolosa; i fari splendevano potentissimi, nutriti di gas acetilene. Sam guidava, provando un certo senso di forza, parendogli di dominare l'universo, a dodici vertiginose miglia all'ora.

Al Canoe Club ricevette il benvenuto da Tub Pearson, ammirevole in guanti di capretto bianco. Tub – Thomas G. Pearson – tondo, piccolo e allegro, il buffone e l'elegantone della classe, a Yale, era stato il compagno di camera e l'ammiratore più entusiasta di Sam Dodsworth in tutti quegli anni di studio, ma ora aveva cominciato ad investirsi di una certa irritabile dignità, quale cassiere e futuro presidente della Banca di suo padre a Zenith.

— Dunque cammina la tua macchina! – disse Tub, mentre Sam scendeva trionfale dall'automobile. – E io che avevo procurato un cavallo per rimorchiarti al ritorno!

Tub doveva mostrarsi spiritoso, qualsiasi cosa succedesse.

— Certo, che cammina! Scommetto che ho raggiunto le diciotto miglia all'ora!

— Scommettiamo che un giorno o l'altro le automobili raggiungeranno le quaranta? – chiese Tub con ironia. – E allora caceranno i poveri vecchi cavalli dalle strade!

— Li caceranno sì! Io sto già pensando di unirmi alla nuova Revelation Company, per fabbricarle!

— Ma davvero, povera zucca di legno?

— Sì.

— Oh, Dio mio! – gemette Tub affettuosamente. – Non far lo scemo, Sam! Mio padre dice che l'automobile non è altro che un capriccio. Costa troppo a mantenerla. Tra cinque anni, dice lui, sarà scomparsa.

La risposta di Sam non fu molto logica:

— Chi è quel giovane angelo sotto il porticato?

Se era un angelo davvero la ragazza che Sam indicava, era un angelo di ghiaccio; sottile, rilucente, biondo-cenere, con una voce calma e freddissima, stava parando i frizzi complimentosi di mezza dozzina d'ammiratori: una candela di cristallo tra uno svolare di bianco-neri mosconi.

— La ricorderai... Frances Voelker, Fran Voelker, figlia del vecchio Herman. È stata un anno all'estero e, prima, era all'est, per terminare gli studi. È solamente una marmocchia, non credo abbia diciannove o vent'anni. Perbacco, dicono che parli tedesco, francese e italiano e uff-uff e tutte le lingue conosciute.

Herman Voelker si era aperta la strada ai milioni e

alla rispettabilità con la birra. La sua casa era quasi la più grande di Zenith; certamente era quella che aveva il maggior numero di torricelle, di finestre con vetri di colore e tendine di pizzo, come conveniva al più cospicuo tra i tedesco-americani che andavano surrogando in tutto lo stato i primi pionieri della Nuova Inghilterra nel controllo delle finanze e del commercio. Ospitava i professori tedeschi quando venivano a girare il paese per vederlo e per far conferenze, e si assicurava che uno degli autentici quadri dipinti a mano, che aveva recentemente portati da Norimberga, valesse quasi diecimila dollari. Un ottimo cittadino, Herman, e la sua birra era ammirevole, ma che codesto borghese color dell'arrostito di bue al sangue fosse il padre di un essere calmo e luminoso come Fran, pareva un miracolo.

Il vederla diede a Sam Dodsworth il senso di essere goffo come un San Bernardo alla presenza d'un gattino bianco. Mentre faceva profezie sui trionfi dell'automobile, mentre ballava con altre ragazze, osservava come ella ballasse leggermente, e ascoltava la sua risata. In genere egli non era intimidito in modo particolare dalle ragazze, ma Fran Voelker pareva troppo fragile per le sue mani grosse. Non le parlò fino alle dieci, quando uno dei suoi ballerini la lasciò sola, accaldata coribante, su di una seggiola vicina a quella di Sam.

— Vi ricordate di me...? Dodsworth. Sono anni che non vi vedo.

— Se mi ricordo! Voi, piuttosto,... pensavo se vi sareste accorto di me... che rubavo i giornali di papà per

aver notizie dei vostri eroismi al gioco del calcio. E una volta, ero un grazioso diavolelto di otto anni, mi avete fatta scappare dal vostro orto correndomi dietro perché vi avevo rubato delle mele.

— Ho fatto una cosa simile? Ora non oserei più! Volete concedermi il prossimo ballo?

— Ebbene... vediamo. Oh! il prossimo l'ho già impegnato con Levering Mott, e pensare che egli ha già rovinato tre delle mie due scarpine. Sì.

Benché egli non ballasse con grazia speciale, una ragazza sapeva sempre con chi era, con Sam Dodsworth il quale possedeva sufficiente forza e decisione per far comprendere a una ballerina che il conduttore era lui. Con Fran Voelker, era ispirato: ballava il valzer come se si fosse sentito orgoglioso del suo splendente fardello. La teneva abbastanza leggermente e, secondo il casto costume dell'epoca, con mani inguantate. Ma le punte delle sue dita sentivano la corrente che emanava dal corpo di lei. Sentiva come ella fosse la più squisita bimba del mondo; sapeva che l'avrebbe sposata e che l'avrebbe tenuta sempre su di un altare; pensava che, dopo anni di imbarazzante meditazione sugli scopi della vita, questi in parte gli si erano rivelati.

— È come un giglio... no, è troppo vivace. È come un colibrì... no, un po' troppo dignità. È... oh, ecco, è una fiamma!

A mezzanotte, chiacchierando, andarono a sedersi in riva al lago. Lontano, si scorgevano, di tra una nube di foglie di salice, sulle acque increspate, i giovani che,



nelle canoe, cantavano «Oh mia vecchia casa del Kentucky!». Zenith continuava a vivere i sereni giorni di William Dean Howells;<sup>1</sup> non era ancor diventato dovere della gioventù essere duri e vivaci, e di intendersi di radio, jazz e gin.

Fran era un'ombra bianca, in uno scialle di pizzo sul suo chiaro abito da ballo mentre si lasciava cadere su di un giornale che egli aveva per lei solennemente disteso sull'erba lunga. Sam tremava un poco: le sue parole risuonavano alquanto pompose e piuttosto puerili:

— Sarete stata dappertutto, in Europa, suppongo.

— Quasi. Francia e Spagna e Austria e Svizzera e... Oh, il Matterhorn con la luna e Santa Maria della Salute all'alba. E il mistral, a Avignone, mi ha quasi fatta morir congelata.

— Credo che a Zenith vi annoierete.

Ella rise, un poco, con aria di chi se ne intende.

— So tante cose dell'Europa – io non sono di quelle che viaggiano con le carovane Cook! – che so di non saper nulla! In francese, tutto quello che so dire è ordinare che mi si porti la colazione. Tra sei mesi tutto quello che mi ricorderò, di tedesco, saranno i nomi di diciannove città, e quale sia l'aspetto di Potsdamer Platz quando aspettate una vettura. Ma voi avete *fatto* molte cose. A proposito, che state facendo ora?

— Sono vice sovrintendente alla Zenith Locomotive

---

<sup>1</sup> Romanziere (1837-1920) autore di realistiche descrizioni della vita americana considerata in sé stessa senza raffronti coi costumi dei paesi stranieri.

Works. Ma sto per giocare la mia gran carta e... Siete mai stata in automobile?

— Oh, sì, varie volte, a Parigi e a New York.

— Ebbene, io credo che tra vent'anni, diciamo nel 1923 o nel '24, esse saranno comuni quanto sono ora le carrozzelle! Io vado con una nuova ditta qui, la Revelation Automobile Company. Avrò meno stipendio, ma è una buona carta che gioco. Splendido futuro. Ultimamente ho lavorato ai miei disegni di meccanica, e ho l'idea che si debba cessare di imitare le solite carrozze. Sembrerò un poco presuntuoso, ma vorrei esprimere... un nuovo genere di bellezza per automobili. Qualche cosa di linea diritta. Il padrone della Revelation crede che io sia pazzo. E voi, che ne pensate?

— Oh, è splendido!

— E mi sono comperata un'automobile, proprio mia.

— Davvero?

— Permettetemi di ricondurvi a casa, questa notte!

— No, mi dispiace: la mamma deve venirmi a prendere.

— Dovreste, però, concedermi di condurvi una volta a passeggio. Presto!

— Forse domenica prossima... Dobbiamo tornare al Club, non vi pare?

Ubbidiente, egli balzò in piedi; e mentre aiutava anche lei a rialzarsi, sentendone nelle palme le mani sottili, mormorò: — Certamente mi piacerebbe veder l'Europa, un qualche giorno. Quando mi sono laureato pensavo di dedicarmi all'ingegneria civile e di viaggiare per

la giungla brasiliana e per la Cina e dappertutto. Roba abbastanza alla Richard Harding Davis!<sup>2</sup> Ma... ad ogni modo l'Europa andrò certamente a vederla. Forse, laggiù, potrò incontrarvi, e voi mi potrete mostrare un poco di quei paesi.

— Mi piacerebbe tanto!

Ah, se ella avesse desiderata l'Europa, egli l'avrebbe saputa conquistare, per offrirgliela su di un vassoio d'oro polito.

Le telefonò, mentre, avrebbe dovuto lavorare a installare le macchine della Revelation Automobile Company. La condusse a fare una passeggiata nella sua nuova automobile, con tutta prudenza, per quanto, ad un certo momento, si fosse spinto alla velocità di diciassette miglia all'ora. Fu invitato a pranzo a casa dei Voelker, nella stanza con le travi del soffitto scolpite come quelle di una Hofbräuhaus, e là ebbe paura che, se Fran fosse tenuta ad una simile dieta, oca arrosto e cavoli stufati e zuppa di Leberknödel, avesse a perdere la sua snellezza di cavallo da corsa.

E vi fu persino un momento in cui egli, ricordando i voti fatti alla Università Tecnica del Massachusetts dopo di essere stato diplomato a Yale, di svincolarsi dall'America per godere il gran mondo, dovette ricordare a se stesso che tra Fran e gli impegni assunti con la nuova industria dell'automobile, egli sarebbe stato preso

---

<sup>2</sup> Noto scrittore di Filadelfia (1864-1916), giornalista viaggiante, autore di storie avventurose, corrispondente di guerra.

per tutta la vita. La visione di se stesso quale un eroe di Richard Harding Davis ritornò malinconica... Cavalcare lungo un sentiero di montagna, a duemila piedi a picco su di una fumante vallata; elmetto coloniale e pantaloni da cavaliere; pioggia tropicale sul tetto di giunco d'una capanna; una fucilata nella notte, mentre egli fosse stato seduto dinnanzi ad una quadrata bottiglia di gin, con un vagabondo straccione di nobili natali. Ma il suo pensiero volò indietro, sotto l'incitamento dell'immagine di Fran: rivide i suoi capelli di vetro filato, le sue mani frementi, le sue labbra sempre tese in fantastici musì, la sua chiacchiera che cadeva d'improvviso in silenzi inesplicabili, la sua fredda sicurezza che gli faceva sempre temere d'essere incerto e goffo.

In una grigia pioggerella di novembre vagabondavano per le rive del fiume Chaloosa. Fran aveva le guance accaldate; Sam cantarellava ma, quando si fermarono per guardare al disastro dei rami divelti nel fiume in piena, egli sentì che doveva assumere il ruolo di protettore. Ella era troppo esile e preziosa per resistere ad un disagio come quello di una pioggia autunnale, e la ricoperse con una falda dell'impermeabile gettata sul suo soprabito di lana inglese.

— Dovete essere inzuppata, ed io sono un brutto a farvi star fuori!

Ella gli sorrise, vicinissima: — Mi piace!

Gli pareva che ella si fosse ancor più avvicinata. La baciò... per la prima volta, e molto maldestro, naturalmente.

— Oh, no, per favore! – supplicò ella, un poco colpita, mentre il suo vivace sangue freddo scompariva.

— Fran, dovete sposarmi!

Ella sgusciò di sotto al suo impermeabile e, con le mani alle anche, disse maliziosamente:

— Davvero? È questa una nuova legge?

— Così è!

— Parla il grande atleta di Yale! Il magnate dell'automobile!

Molto gravemente egli rispose:

— No, solamente un mucchio di carne e d'ossa spaurito che vi dice d'adorarvi!

Fissamente ella lo guardava, fra le erbe della riva infangate dall'autunno; lo guardava con insolenza, ma quasi d'improvviso cedette, si coprse gli occhi con le mani, e, mentre egli goffamente le asciugava le gote con un grande fazzoletto, singhiozzò:

— Oh, Sam, caro, ma io ho tante pretese! Voglio tutto il mondo per me, non solamente Zenith! Non voglio essere una buona moglie e madre e accontentarmi di sapere giocare alle carte! Voglio del fasto! Grandi orizzonti! Possiamo cercarli assieme?

— Li cercheremo! – disse Sam...

Non fu che nel 1908, quando egli aveva sposato Fran Voelker già da cinque anni, e avevano avuto due figli, Emily e Brent, che Samuel Dodsworth giunse alla sua vera battaglia con la Revelation Automobile Company.

I suoi superiori lo avevano, sempre in parti uguali, lodato per la sua costanza e per la sua ingegnosità, e biasi-

mato perché lo ritenevano un sognatore. Era pazzo come un poeta, dicevano. Non solamente egli osava blasfemare contro i dogmi del grande Renault-Darracq sul modello delle automobili, non solamente continuava a blatterare sulle linee lunghe e sfuggenti, ma insisteva nel sostenere che si sarebbero ottenuti maggiori profitti vendendo le automobili al maggior buon mercato possibile al maggior numero possibile di clienti. Nel 1908 egli era solamente vice-direttore alla produzione, ma era proprietario di un piccolo gruppo di azioni, e suo suocero, il vecchio e autorevole Herman Voelker, ne aveva di più. Era difficile licenziare Sam, anche se egli urlava al presidente della compagnia: – Se voi vi ostinate a mantenere alla Rev l'aspetto di una carrozzella ad un cavallo, finiremo col fallire!

Cercarono di comperare le sue azioni, e Sam, che era sempre stato assorto tra i disegni in bleu e le pressioni degli acciai ebbe da imparare qualcosa sui trucchi delle finanze; sulle azioni, sul trasferimento dei titoli, sugli imprestiti, sugli sconti ai venditori. Con dietro a sé l'aiuto del denaro di Voelker, si assicurò il ventitré per cento del capitale, fu fatto vice presidente e direttore della produzione, lanciò il primo modello a quattro porte, e vide la Revelation diventare la gran sensazione dell'America per tutta una stagione, e l'automobile più venduta per una ventina d'anni.

E mai, in questi venti anni, s'avvicinò alla giungla brasiliana più in là di Wall Street, né alle tintinnanti pagode più in là dell'agenzia di vendita della Revelation di

Kansas City.

Ma era troppo occupato per essere malcontento; e sapeva fare in modo da credere che Fran lo amasse.

## II

Quando Samuele Dodsworth si fu accertato che un turbinìo di neve, quasi un uragano, infuriava intorno alla casa, si affrettò a sbattere la finestra, e corse a rintanarsi di nuovo sotto le coperte, in attesa che la stanza si fosse riscaldata. Egli non aveva più l'agilità d'una volta, e i suoi capelli erano grigi sopra al pigiama di seta ad alari che Fran aveva voluto comperargli a ogni costo. Poteva dirsi ancora un uomo robusto, e anche sereno; ma era già un po' stanco, e pareva assai più vecchio dei suoi cinquant'anni.

Nel letto accosto alla parete (avevano due grandi letti gemelli in noce scolpita, dalla coperta di seta gialla) Fran dormiva ancora. Sam si guardò intorno. Talora si era sorpreso a domandarsi se la sua stanza da letto non fosse troppo complicata; ma di solito tutta quella ricchezza lo appagava, non solo perché era un segno del suo benessere materiale, ma perché era una degna cornice per l'eleganza di Fran. Soddisfatto egli guardò la sedia a sdraio, sulla quale giaceva una veste di seta verde

e argento; la scrivania di stile inglese piuttosto severa, con la carta a monogramma; il tavolino accanto al letto di Fran, colla sveglia preziosa, le sigarette, il romanzo di moda; e la camera da bagno con le piastrelle purpuree.

Fran si stirò, sospirò; egli rise, poiché gli pareva una bambina che cerchi di rifugiarsi di nuovo nel mondo dei suoi sogni; ma ella, imbronciata, cacciò la testa sotto il minuscolo cuscino di merletto, maltrattato nell'ostinato sonno.

— È inutile! – egli disse, e la sua voce, benché rude, era carezzevole. – Lo sai che sei sveglia! Alzati! Affronta i problemi dell'umanità... e il *grape fruit* del mattino!

Ella si alzò a sedere e lo fissò, con l'attonita meraviglia, che non aveva persa mai interamente, di sentirsi una donna sposata; soffocò uno sbadiglio in un sorriso, e scosse i capelli corti, ancora biondo cenere, senza un filo di grigio. Se Sam pareva più vecchio dei suoi anni, ella era assai più giovane. Ora, nel 1925, aveva quarantun'anno, ma tutta rosea di sonno, ne dimostrava appena trentuno.

— Voglio far colazione a letto... Ecco che fumi di nuovo prima di colazione... È da ieri mattina che non ho più fatto colazione a letto, – ella sbadigliò graziosamente, mentre egli, allungando le grosse gambe sull'orlo del copripiedi di raso viola, accendeva una sigaretta.

— Ma sì, rimani a letto. Anch'io vorrei fare come te.... Maledetta nevicata.... – aggiunse, annaspando fino a tirarle i capelli e a strofinar le guance ruvide contro la morbida grazia di lei. – A proposito, non mi sono mica



dimenticato di dirti che ti adoro?

— No – aspetta – no, non mi pare.

— Accidenti! Sto perdendo la memoria! Bisogna che dica al mio segretario che me lo rammenti per domani. – E, tornato serio, aggiunse – Ti par vero che finalmente stiamo per dare un calcio a quella vecchia Revelation Company, oggi? Mi fa una certa malinconia....

— A me non rincresce affatto! Anzi, ne sono contentissima! Per la prima volta, in tanti anni, sarai libero. Senti:... andiamocene via, in qualche posto. Non lasciarti tirare a vincolarti in qualche nuovo affare! Sarebbe una vera sciocchezza. Come se non avessimo abbastanza denari... e tu continui...: «Debbo cambiare il disegno del carburatore....» e «Bisogna assolutamente aumentare le vendite nella zona tra Medicine Hat e Woolawoola!». È assurdo! Che cosa importa? Suona per la cameriera, caro.

— Beh, può darsi che non importi nulla, ma uno, dopo tutto, ama il proprio mestiere. È come una battaglia; è un gran divertimento, battere gli altri e segnare un numero esorbitante di vendite. Però mi sento piuttosto stanco. Davvero, non mi spiacerebbe scapparmene in Florida, o in qualche bel posticino.

— E perché non lo facciamo?

Servizievole, egli le aveva portato lo specchio d'argento massiccio, spazzola e pettine, la cipria, e la vestaglia troppo sontuosa di broccato cinese. Quando ella, per ringiovanirsi, si fu fatta un pochino più vecchia, si alzò a sedere per leggere l'*Advocate-Times*, il giornale

di Zenith. Se ella era d'apparenza frivola e piacevolmente inutile, non c'era nulla di frivolo nei suoi incisivi commenti alle notizie del giornale. Parlava come una donna abituata a far parte di parecchie società e di comitati.

— Uh! Quell'idiota di consigliere comunale, quel Klingenger, che ragazzaccio! Fa opposizione al nostro progetto di un campo di giochi. Lo strozzerei!.... La D. A. R. organizza un altro corteo in costume. Ma io non voglio far di nuovo Marta Washington! Tu sì che potresti essere Giorgio. Hai tutta la sua detestabile maestosità.

Egli tornava dal bagno. — Io? Sono un clown, io! Aspetta quando mi vedrai in Florida!

— Già, quando giocherai a lanciare ferri da cavallo. Non mi ci proverei con te, caro! Uh! Dice che il Candlelight Club spera in una conferenza di Hugh Walpole, per la prossima stagione. Bisognerà che il nostro comitato glielo porti via.

Egli si vestiva lentamente. Portava di solito abiti ampi e severi, marrone o grigio o bleu unito, costosi di fattura e senza troppa fantasia, con cravatte decorative e poco interessanti, di seta scura; nessun oggetto d'oro, salvo la catena dell'orologio. Ma benché il suo modo di vestire non colpisse, si vedeva in lui un uomo importante, alto, largo di spalle; i suoi occhi mansueti non erano mai truculenti, benché la sua bocca apparisse seria tra l'intrico delle rughe sottili. I baffi castani sparsi di grigio, curati ogni settimana dal miglior parrucchiere del migliore hô-

*tel* avevano giusto quel tanto d'eccentricità che conveniva. Egli finiva di abbigliarsi come un uomo che non si perde in gesti inutili e che, peraltro, possiede una casa perfettamente organizzata per aiutarlo in questo proposito. La sua mano andava sicura entro il monumentale armadio olandese verso l'alta pila delle camicie (che Fran ordinava in Jermyn Street) e il fresco nido dei colletti, sorvegliati sempre dalla cameriera e scartati senza pietà al minimo segno d'uso. Annodava la sua cravatta, non frettolosamente, bensì con la precisione tranquilla ed estremamente poco avventurosa d'un uomo che si è curato d'introdurre altrettanta «efficienza scientifica» nella vita domestica, quanto nelle sue fabbriche.

Baciò la moglie e mentre ella sgranocchiava biscotti e beveva il caffè a sorsi come un uccellino, spiegazzando il giornale sul letto, discese nella sala da pranzo a pannelli di quercia. Immerso in un'altra copia dell'*Advocate*, e in un giornale di Chicago, egli si dedicò con metodo al succo d'arancio, al «porridge» con la crema, al prosciutto, ai biscotti con la marmellata, e al caffè, che prendeva in una tazza larga il doppio di quella con cui Fran giocherellava con la bianca manina mentre, di sopra, scorreva i giornali.

Con la cameriera parlò poco, benché gentilmente, come uno che è sicuro di esser servito a puntino. Non si inquietò nemmeno fuor di misura quando seppe che Emily, la sua graziosa figliola, era tornata tardi dal ballo e non sarebbe scesa a colazione. Il chiacchierio mattinale di Emily gli piaceva, ma non gli sarebbe passato per

la testa di esigere la sua presenza, né di pretendere da lei qualsiasi cosa. Sorridendo lesse la lettera di suo figlio Brent, studente a Yale.

Samuele Dodsworth incarnava perfettamente il capitano d'industria americano devoto al Partito Repubblicano, alle tariffe alte e, fino a che non desse fastidio a lui personalmente, al regime secco e alla Chiesa Episcopale. Era presidente della Revelation Motor Company; era milionario per quanto non decisamente multimilionario; aveva una grande casa in Ridge Crest, la strada più elegante di Zenith; s'intendeva di acqueforti; non sbagliava troppo l'infinito dei verbi; e qualche volta gli piaceva persino Beethoven. Doveva certo essere (almeno, tale era l'impressione ch'egli dava) un ottimo costruttore d'automobili; conosceva l'arte di persuadere gli agenti di vendita; ma non sarebbe mai stato un amante appassionato, un giocatore tragicamente sfortunato; né avrebbe mai saputo starsene a sedere, pigro e soddisfatto, su di una spiaggia tropicale.

Per definire chi era Sam Dodsworth a cinquant'anni, è assai più facile stabilire chi egli non era. Non era nulla di tutto ciò che la maggior parte degli Europei e molti Americani si aspettano di riscontrare in un capitano d'industria americano. Non era un Babbitt, non un Rotariano, non un Alce, e nemmeno un vescovo. Raramente alzava la voce, non picchiava mai sulle spalle alla gente, e dal 1900 in qua aveva assistito solamente a sei partite di baseball. Conosceva, e anche bene, i Babbitts e i tifosi di baseball, ma soltanto per affari.

I versi liberi e il cubismo lo seccavano, ma non disdegnava Dreiser e Cabell, e quel poco di Proust che con grandi sforzi era riuscito a capire. Giocava abbastanza bene il golf, per quanto non vantasse troppo i suoi successi. Andava volentieri alla pesca nel lago Ontario, senza tuttavia illudersi di persuader se stesso che preferiva dormir sugli aghi di pino, piuttosto che su di un materasso. Era, insomma, l'apoteosi del buon senso, con l'energia e la docilità di una dinamo; gli piaceva il whisky, il poker e il pasticcio di fegato; e i suoi sogni erano pieni di motori possenti e tonanti, allo stesso modo che i sogni di un poeta meno moderno di lui avrebbero potuto esser pieni di stelle, di rose, e di stagni popolati di ninfe.

Una crisi era entrata a forza nella sua vita. La sua compagnia, la Revelation, stava per essere assorbita dalla Unit Automotive Company – l'imperiale U. A. C. con i suoi sette tipi di motori, le sue officine per le carrozzerie, i suoi miliardi di dollari di capitale. Alec Kynance, il presidente della U. A. C., era venuto a Zenith, e proprio quel giorno doveva aver luogo la presa di possesso definitiva.

Sam avrebbe voluto ingaggiar la lotta con la U. A. C., e mantener indipendente quell'opera, alla quale aveva dedicato ventidue anni della sua vita; ma i dirigenti suoi associati avevano avuto paura. La U. A. C. era capace di lanciar sul mercato una vettura della stessa forza della Revelation a un prezzo più basso, e accaparrarsi così la clientela. La U. A. C., se fosse stato necessario, avrebbe potuto vender sottocosto per un anno o due. Ma essi vo-

levano la Revelation, e l'avrebbero pagata. Brava gente, del resto, quei magnati dell'U. A. C., che non trattavano Sam come un vinto, bensì come un compagno d'armi, degno d'essere accolto nel loro immenso esercito; tanto che Sam aveva scartato da sé il sospetto che la U. A. C. con la sua larga produzione volesse deprezzare e rovinare la Revelation, riducendo la sua vettura tonante a un accendisigaro standardizzato, e aveva finito per accettare il prezzo ch'essi proponevano.

È vero che quando si astraeva e vi rifletteva, non ne era soddisfatto. Ma fin dai primi tempi che frequentava la scuola superiore a Zenith, gli era stato insegnato a non abbandonarsi a qualcosa di tanto deleterio, quanto il pensiero astratto.

Risalito al piano di sopra, Sam trovò Fran tutta vispa, d'umore discreto, tuttora nella sua vestaglia di broccato, ma già alla scrivania, immersa nella sua corrispondenza: consigli ai membri dei suoi svariati clubs, ordini ai segretari delle leghe di cui faceva parte (lega per lo studio della democrazia, lega a beneficio dei ciechi, società di statistica sugli effetti dell'alcool tra i lavoranti nelle piantagioni del Mississippi). Ogni aspetto di queste leghe la interessava, escluso, forse, lo scopo per cui erano state fondate; e nessun politicante dell'Indiana avrebbe saputo dimostrare maggior destrezza nel conquistarsi i nemici, nel consigliare amici, e nel cooperare alla costruzione di un meccanismo politico che non aveva nessuna particolare ragione di esistere.

Diede un'occhiata a Sam allorché questi si fece avanti

col suo passo pesante, poi bruscamente disse: — Siedi, per piacere, ho bisogno di parlarti.

(— Oh Signore, che avrò mai fatto? —) Compunto egli sedette in un seggiolone troppo molle, ricoperto di *cretonne*.

— Sam! Ho riflettuto molto, in questi giorni. Non volevo parlarti, fino a che non fossero sistemati gli affari con la U. A. C., ma ho ben paura che tu non ti impegni in qualche nuova combinazione; e io voglio andare in Europa!

— Beh....

— Un momento! Forse questa è la sola occasione che ci si offra, la sola volta che potrai prenderti un po' di libertà, sino a quando saremo tanto vecchi che non ce ne importerà più nulla di viaggiare. Non buttiamola via, quest'occasione! Avrai tempo abbastanza per creare una mezza dozzina di nuovi modelli di macchine, quando ritorneremo. E lavorerai tanto meglio, dopo un buon riposo. Un riposo sul serio! E non voglio andar via per pochi mesi soltanto, ma per un anno intero, almeno!

— Santo Cielo!

— Già, proprio santo! Pensaci bene. Emily si sposa il mese venturo. E non avrà più bisogno di noi. Brent ha i suoi amici all'Università. E non ha più bisogno di noi. Io posso mandare a quel paese tutti quegli stupidi clubs, che non significano nulla, e non sono che pretesti per occupar la mia giornata. Sono una donna attiva, io, e vorrei far qualcosa di meglio che non starmene ad ammuffire a Zenith. Sam, pensa quante cose si potrebbero

fare! La primavera sui laghi italiani! E un viaggio in automobile nel Tirolo! E la *season* a Londra! Pensa che io non sono più stata in Europa da quando ero ragazza, e tu non la conosci affatto! Perché non divertirci, una volta tanto? Dammi ragione, via, caro!

— Beh, non sarebbe mica male, girare al largo, per una volta. Non mi dispiacerebbe, andar a dar un'occhiata alle officine della Rolls-Royce e della Mercedes. E poi, vedere Parigi, e le Alpi. Ma un anno... è lungo, un anno! E la vita d'albergo... non credi che finiremmo per stancarci? Ma, veramente, progetti non ne ho, credimi. Questa faccenda dell'U. A. C. è venuta così all'improvviso. Non mi spiacerrebbe vedere l'Italia. Quelle cittadine sui colli devono essere proprio curiose. E così antiche! Insomma, stasera ne riparleremo. *Auf wiedersehen*, a rivederci, cara la mia vecchia!

Se ne andò, in apparenza docile come un vecchio cane di Terranova, che non si preoccupi se non di trovare dei buoni nascondigli per i suoi ossi. Ma mentre sedeva dritto nella sua vettura chiusa, e Smith lo conduceva in città, si rodeva dentro di sé.

Quegli istanti in automobile erano gli unici in cui egli fosse solo. Di solito, era oppresso da tanta gente: sua moglie, sua figlia, suo figlio, le sue persone di servizio, i suoi impiegati; e, a colazione e sul campo di golf, i suoi amici: tale e quale come ai suoi tempi di celebrità, all'università, quando era stato per lui «un dovere verso la vecchia Yale» il mostrarsi sportivo e buon compagno, e il non essere mai solo, e il non mai posare e pensa-



re un momento. Tanta gente veniva a cercarlo, si affollava intorno a lui; chi voleva il suo consiglio, chi il suo denaro, chi l'aiuto spirituale, la protezione che dava la sua ponderata prudenza. Eppure, avrebbe desiderato esser solo, gli sarebbe piaciuto raccogliersi e meditare, e vi si abbandonava in quei solitari viaggi mattinali.

— Ha ragione lei, — rifletteva malinconicamente. — Ma è meglio non lasciarle vedere che ha ragione, altrimenti mi trascinerà a Londra prima ancora ch'io abbia potuto concludere i miei affari. Chissà se... oh, certamente essa mi vuol bene. Ma qualche volta, vorrei che fosse meno autoritaria. Essa cerca di divertirmi, giocando come un gattino che fa le fusa. Altro che gattino! È un levriero. Qualche volta, quando mi sento stanco, vorrei tanto che si lasciasse un po' andare, e facesse la pigrona con me. È un argento vivo. E l'argento vivo è duro, quando si tenta di comprimerlo... Ma no ho torto... È stata un'ottima moglie e io non ho certo perso troppo tempo a farle la corte, con tutti questi maledetti affari per la testa. E son stanco degli affari. Preferirei starmene tranquillo a far niente e chiacchierare e fare un po' conoscenza con me stesso. Sempre le stesse strade.... non ne posso più!

La vettura procedeva a fatica attraverso le raffiche gelide, slittava leggermente sull'asfalto coperto di ghiaccio; e rombava e sbuffava affondando le ruote nella neve. I vetri dei finestrini erano istoriati dal gelo. Impaziente, Sam asciugò lo spesso vapore col guanto, per poter guardar fuori.

Ora attraversavano Conklin Avenue; la lunga fila di vecchie dimore signorili rosse, degradate a case d'affitto, le modeste drogherie, le sudicie lavanderie, le lugubri piccole «imprese di pompe funebri», i poveri ristoranti dalle insegne pretensiose e poco invitanti, attraverso lo sfarfallio della neve assumevano l'aspetto squallido d'un accampamento di legnaiuoli, e la larghezza della via accresceva la tristezza ostile di quel luogo. Per tutta la strada, era un inseguirsi di cartelli *réclame* di petrolio e di sigarette, e di baracche di legno a un piano, sorte tra vecchi caseggiati giallognoli, lugubri sotto la neve senza sole. Era una regione di povertà senza aspetti pittoreschi, di lavoro senza speranza.

— Dio! Come vorrei esser lontano! Ah! Poder vedere il Mediterraneo, e un po' di sole! — brontolò Sam. — Andiamo via....

Gli uffici di direzione della Revelation Motor Company erano in un immenso edificio di cristallo e di marmo, nella Constitution Avenue, presso Court House Square, di fronte al grattacielo nuovo fiammante della Plymouth National Bank. Il vestibolo del piano destinato agli uffici esecutivi sembrava la hall d'un pomposo albergo, tutto broccato e arazzi in stile Rinascimento; e poi, una distesa a vista d'occhio di tavolini con dattilografe e dattilografe, e ancora dattilografe, tutte assai indaffarate, e impiegati e impiegati e impiegati curvi su fogli fruscianti; e una serie di uffici privati parevano sale d'esposizione d'una fabbrica di mobili, in cui spiccavano enormi scrittoi, fatti a imitazione di tavole da refettorio, coperti

da enormi lastre di cristallo, e fanaticamente spogli di carte e di qualsiasi geniale disordine.

L'arrivo del presidente Dodsworth arieggiava l'arrivo di un generale d'armata. «Buon giorno!» gridava con voce stentorea il portiere in livrea, un sergente a riposo. «Buon giorno!» gorgheggiava la signorina addetta alle «informazioni», una graziosa ragazza, che si diceva avesse per amico una personalità del commercio delle pellicce. «Buon giorno!» abbozzavano le dattilografe e gli impiegati, piegando il capo come foglie agitate da una volubile brezza al passaggio del presidente. E risuonava come una campana a festa il «Buon giorno!» della sua stenografa privata, mentr'egli entrava nel suo ufficio. «Buon giorno» rimbombava infine il suo segretario, un giovane negriero dall'aria insolente. E persino il piccolo commesso ebreo dai capelli rossi, mentre prendeva il soprabito di Sam e lo appendeva in modo da non farlo asciugare, accondiscendeva «Buon giorno, padrone».

Ma tutta quell'ossequiosità, che di solito non spiaceva al Grand'Uomo, oggi lo urtava. Tutta quell'attività, quella prova che tanta gente spedisse tante lettere per cose presumibilmente importanti, gli pareva una vana agitazione e lo irritava. Che cosa mai gli importava di poter un giorno lasciare a Brent un centinaio di migliaio di dollari in più? Che cosa gli importava, che John B. Johnson di Jonesburg assumesse o no l'agenzia locale della Revelation? A che pro, quelle centinaia di persone giovani, pronte tutte a diventare altrettante macchine per far frusciare la carta e inchinarsi al passaggio del presi-

dente?

Il Grand'Uomo si avvicinò allo scrittoio, inforcò gli occhiali e prese in mano un bollettino di Borsa, con la degnazione di chi compie grandi imprese.

Ma intanto, il Grand'Uomo pensava: – Poveri diavoli – come ne sono stufo! Vieni, Fran, andiamocene! Scappiamo fino in Cina!

Alec Kynance, presidente della Unit Automotive Company, con tutto il suo reggimento di impiegati, avvocati, segretari, non sarebbe giunto che tra una mezz'ora. Come spinto da un impulso, Sam disse alla sua stenografa: – Sentite, miss Rachman, fate un salto all'agenzia di viaggi al Thornleigh, se non vi rincresce, e portatemi tutte le liste di piroscafi e le informazioni sui viaggi in Europa.... insomma, tutto quello che hanno. E anche per il giro intorno al mondo....

Mentre attendeva il ritorno di miss Rachman, diede una scorsa alle carte che il segretario aveva religiosamente accumulate nel cestino di fil di ferro, sulla vitrea immensità del suo scrittoio. Cose che, fino a pochi giorni fa, gli erano parse dense di significato, come ordini dati in una battaglia; ma ormai la Revelation Company non gli apparteneva più...

Sospirò, spiegazzò le carte con indifferenza. Un rapporto segreto sull'eccesso di spese del direttore della divisione Nord-Ovest. Il progetto del reparto pubblicità, sui comunicati circa la fusione della U. A. C. con la Revelation, poiché doveva esser resa nota con immenso gaudio del pubblico.... Ma che importanza aveva tutto

ciò, ora che egli, da capo-banda diventava un volgarissimo impiegato?

Per la prima volta gli apparve chiaro che, ove fosse entrato nella U. A. C., sia pure come primo vice presidente, non avrebbe avuto più importanza d'un commesso d'ufficio. Nessuna iniziativa gli sarebbe stata concessa. «Essi» gli avevano tolto quell'orgoglio di essere all'avanguardia, che pure era uno degli scopi della sua vita, ma chi fossero, «essi», egli ancora non lo sapeva. «Essi» dovevano essere qualcosa di più che non quell'Alec Kynance e gli altri tre o quattro membri della U. A. C. «Essi» facevano parte di una poderosa e diligente marea industriale, che non avrebbe tardato a sommergerlo. «Essi» gli avrebbero permesso di avere una casa ancor più sontuosa, uno yacht, ma non gli avrebbero mai concesso un lavoro tutto suo. Egli aveva aiutato a creare una macchina, che ora fuggiva da lui a grande velocità. Dov'era la sua dignità di artefice? Egli non faceva più nulla; non era più nulla; non era più Samuele Dodsworth, ma soltanto parte anonima d'una folla ove tutti si affannavano a spingersi l'un l'altro verso il nulla.

S'avvicinò alla finestra. Nel turbinar della neve la massa della Plymouth National Bank si slanciava verso il cielo come una cattedrale: venti piani grigi, dalle ininterrotte linee rigide, salivano a perdersi tra una bruma pallida. C'era in quell'edificio una certa nobiltà, ma esso era crudele, solitario e sdegnoso di ogni generoso sforzo umano, come una torre obliata nella steppa siberiana. Con quanta indifferenza quelle pietre lo avrebbero

veduto morir di fame, di freddo!

Si senti sollevato, quando poté sfogliare gli opuscoli di agenzie di viaggio che la sua stenografa gli recò. Era una ragazza piena di vita; e per un po', mentre scuoteva la neve dal cappellino e lo guardava raggianti, pareva fargli risentire l'orgoglio di essere un individuo di una certa importanza. Poi, quelle immagini lo affascinarono... Le titaniche alture del Grand Canyon: pilastri scarlatti, piramidi arancione. Ecco una strada d'Algeri, scura sotto il sole dardeggiante, con una fila di cammelli sonnacchiosi, e i cammellieri dal volto olivastro, maligno sotto il turbante. St. Moritz all'ombra delle montagne, con una bella ragazza in toboggan. Cannes: una terrazza sul mare, dove tra fichidindia e palme e una cascata di rose si vedeva una vela lontana. A Dartmoor, da un'altura si guardava in una valle tutta variopinti campi coltivati. Dei bambini giapponesi ruzzavano sulla soglia d'un minuscolo tempio, tra ciliegi in fiore. Case medioevali di bruno legno scolpito, e all'orizzonte il profilo del Römerberg, a Francoforte. E il Canal Grande, con le fantastiche colonne della Piazzetta, e i morbidi toni biancastri e rosei del Palazzo Ducale. Le vecchie mura di Ragusa, bagnate dalle onde del mare. Strade di Parigi, chioschi, cartelloni arditi, uno sfarfallar di gonne, folla gaia, e tavolini da caffè allettanti a lunghi ozi.

— Non ci sarebbe male, dopo tutto! — pensava Sam. — Non mi spiacerrebbe, qualche mese di vagabondaggio.... Soltanto, non voglio che Fran, con le sue moine, mi riduca uno di quei rammolliti senza patria, senza casa,

che hanno paura della vita e finiscono i loro giorni in Riviera come se fosse un sanatorio per malati di nervi. Non voglio che la mia vita diventi una cosa inutile; il mio posto è qui. Andremo in Europa; ma bisogna che mi faccia pregare, altrimenti Fran finirà per credere che la padrona è lei. Poi tornerò qui, e soffierò via di sotto il naso ad Alec Kynance tutta la sua bottega.

— È arrivato il signor Kynance, – annunciò il segretario.

### III

Il signor Alec Kynance, presidente della Unit Automotive Company, era un ometto irrequieto, dalla testa grossa e dalla voce brusca, vivace di spirito, con una stupefacente mancanza di scrupoli e una passione per l'arte oratoria e i Coronas-Coronas.<sup>3</sup> Era stato dapprima un piccolo operaio ferroviario diventando poi sovrintendente, aveva la migliore cantina di vino di Borgogna in tutta Detroit, e faceva la voce grossa per far dimenticare la sua statura piccola.

— Tutto pronto? Pronto? – urlò a Sam Dodsworth, mentre i dodici rappresentanti delle due compagnie sedevano, poggiando i gomiti sull'immensa tavola rico-

---

<sup>3</sup> Varietà, molto pregiata, di sigari americani.

perta di cristallo, nell'ufficio direttoriale dalla mobilia di quercia dorata.

— Credo di sì, – disse Sam, con molta calma.

— Ci sarebbe ancora qualche piccolezza, – disse Kynance. – Avremmo quasi deciso di piazzare, come categoria, la Revelation tra la Chromecar e la Highroad.... e di diminuire il vostro prezzo di trecento dollari.... portando la guida interna a due porte a millecentocinquanta.

Sam volle protestare. Forse che non s'era tenuto al prezzo più basso per cui una vettura di quella specie potesse essere costruita? Ma ora.... che cosa glie ne importava? La Revelation non era né il suo padrone, né la sua religione. Ora, egli avrebbe avuto una vita tutta sua, con Fran, la sua bella, la sua fedele Fran, che finora aveva tenuta prigioniera a Zenith!

Lasciamo correre, dunque!

Egli ascoltava appena le osservazioni di Kynance che non sapeva se mantenere, o no, la divisa: «La vita vi si rivelerà in una *Revelation*.» Sam aveva sempre avuto una feroce antipatia per questo grido di guerra. Era la trovata particolarmente felice di un giovane agente di pubblicità che si dedicava ad un regolare allenamento ginnastico alla Y. M. C. A.;<sup>4</sup> però riscuoteva il plauso degli agenti rivenditori.

Mentre Kynance insisteva: – Bella divisa, perdio, bel-

---

<sup>4</sup> Associazione della Gioventù Cristiana, di carattere educativo, molto diffusa negli Stati Uniti.



la divisa; piena di energia! – Sam brontolò:

— Tutti megafoni umani. E io ne sono stufo!

Quando, con una certa malinconia, ebbe firmato il contratto di cessione alla U. A. C. (e sentì che l'opera di tutta una vita era finita, senza speranza di ritorno) strinse la mano a una gran quantità di gente; poi rimase solo con Alec Kynance.

— E ora parliamoci chiaro, vecchio mio! – vociò Kynance. – Voi dovrete essere ben contento di entrare in una combinazione che un giorno o l'altro avrà in mano il mercato mondiale.... una vera potenza, in fede mia!.... invece di vivacchiare, dipendendo da un mucchio di gente da poco. Naturalmente, noi non chiediamo di meglio che di avervi con noi. Non crediate che io vada per vie traverse: non è mia abitudine. Quando Alec Kynance ha qualche cosa da dire, lo dice fuori dei denti! Vi offro la seconda vicepresidenza della U. A. C. con la direzione del reparto costruzione degli otto modelli, compresa la Revelation. Il vostro stipendio, se non sbaglio, era sui sessantamila, oltre le azioni....

— Sì.

— Possiamo arrivare a ottantacinquemila e la cointeressenza, con la probabilità di raggiungere i centomila in poco tempo, e non è improbabile che voi siate il mio successore quando il diavolo vorrà la mia pellaccia. Avrete sotto di voi un personale di prim'ordine; inoltre, potrete prendere le cose con comodo e pensare a far progetti che gli altri eseguiranno. L'altra sera stavate dicendo che vi sarebbe piaciuto di lanciare dei torpedoni da

turismo con cucina elettrica, radio e tutte le comodità. Perché non provare? I capitali non ci mancano. E quelle altre idee sulla scuola ambulante automobilistica per ragazzi, durante le vacanze? Proviamo!... Perdio, ci sarebbe da fare una fortuna con queste carovane estive, sapendo fare loro abilmente pubblicità... Si può arrivare a mezzo milione di soci, persuadendo i ragazzi che chi non prende parte ai nostri campeggi non è degno di stare al mondo! Proviamo.... E perché la U. A. C. non tenterebbe anche la costruzione di aeroplani? Coraggio. Tirateli fuori, i vostri progetti. Sissignori, ecco le opportunità che noi offriamo a un uomo che sa il suo mestiere. Quando volete cominciare a lavorare? Probabilmente dovrete stabilirvi a Detroit, ma potrete, di tanto in tanto, fare qualche scappata qui. Allora, è inteso che accettate e vi ci mettete d'impegno?

I fantastici progetti di Sam: le supercarovane, una scuola estiva ambulante, che avrebbe potuto dar modo ai ragazzi di visitare la loro patria per intero, dalle pinete del Maine sino ai campi di grano di San Joaquin, progetti che a lui erano apparsi grandiosi per quanto sprovvisti di ogni praticità, come apparivano miseri, nell'interessata insistenza di quell'ometto dalla faccia di aragosta. No, e poi no!

— Prima di tutto avrei intenzione di prendermi un po' di vacanza, — disse Sam dubbioso. — Sono anni che non mi prendo riposo. Forse farò un viaggetto in Europa. Me ne starò via tre mesi o poco più.

— L'Europa?... Anticaglie! Paese morto, buono per le

donne e gli artisti capelluti! Un mortorio! E non ci sono che i prestiti americani che impediscano ancora di seppellirne il cadavere. E tutta quell'arte! c'è più arte in una bella e scintillante candela d'accensione che in tutte le grasse Veneri di Milo. Per carità!... Andate a fare un giretto per la California, magari a bere un gocchetto di buon liquore nel Messico, e poi venite a lavorare con noi. Date retta a me, Dodsworth, la mia diplomazia consiste nel giuocare a carte scoperte. Non sarete mica in trattative con un'altra società? Perché, sapete, noi non possiamo aspettare. Dobbiamo fabbricare! Io non posso rimanere nell'incertezza, e lo stipendio che vi ho offerto è positivamente enorme. Ecco come io intendo gli affari: sì o no?

— Vi assicuro che non sono in trattative con nessuno. Le offerte che ho avute, le ho già rifiutate tutte. La vostra non è cattiva.

— Benissimo, allora. Firmiamo subito il contratto. Mettete là il vostro nome e avrete immediatamente il vostro bravo stipendio con un mese di vacanze pagato. Che ne dite?

Con l'agitazione di un omarino che vuol fare una certa impressione, Kynance spiegò il contratto sulla risplendente tavola direttoriale, impugnò una enorme penna stilografica rossa e nera, e batté sulla spalla a Sam con aria di protezione.

— Non posso legarmi senza riflettere, — brontolò Sam irritato. — Vi darò una risposta al più presto, forse tra una settimana. Ma può darsi che io non voglia rinuncia-

re ai miei quattro mesi di riposo in Europa. E per ora al denaro non ci tengo proprio. Preferisco sentirmi libero.

— Ma, buon Dio! quale è lo scopo della vita per voi, allora? Bighellonare, andare avanti lavorando il meno possibile?.... Io, per me, dico sempre che non c'è nulla che riposi tanto quanto un po' di lavoro extra. Voi non siete stanco; ne avete semplicemente abbastanza di queste cittaduzze di provincia. Venite a Detroit e vedrete come marciano le cose da noi. Il lavoro! ecco la vera gioia della vita. Ve lo dico io, Dodsworth, — e la sua voce acquistava grottesche sonorità evangeliche, — ve lo dico io, per me il lavoro è una religione. «Non togliere la tua mano dall'aratro». Pensate: grandi cose vi aspettano! Costruendo automobili noi permettiamo a una metà del mondo civile di uscire dalle loro stalle per andare al cinematografo, e all'altra metà di andarsene una buona volta dalla città per respirare l'aria libera e godere la natura. Venti milioni di automobili in America! E fra un'altra ventina d'anni vedremo quegli imbecilli di tibetani e di abissini passeggiare per le loro strade asfaltate nelle vetture dell'U. A. C.! Parlatemi di Napoleone! parlatemi di Shakespeare! Noi stiamo compiendo il più grande miracolo, da che Iddio ha creato il mondo. L'Europa? E come farete a far passare quattro mesi di tempo? Credete che potrete sopportare più di dieci gallerie di quadri? Io ne so qualcosa! La conosco, l'Europa! Quella loro Notre-Dame è sopportabile per una mezz'ora al massimo; ma io preferisco vedere una delle nostre città, e migliaia d'uomini che lavorano precisi

come un orologio, che non tutte le loro vecchie chiese male illuminate e pericolanti....

Sam ci mise una mezz'ora a sbarazzarsi di Kynance senza dargli sulla voce e senza firmare il contratto. E intanto rifletteva:

— Quanto mi piacerebbe starmene a sedere per sei mesi di fila sotto un tiglio, senza sentir parlare di attività o di grandi imprese; e che la cosa più importante fosse la temperatura della birra.... se pure c'è qualche cosa di più importante.

Il suo regime era stato sempre piuttosto severo. D'inverno, per lo più, tra ufficio e casa, egli faceva una passeggiata fino all'Union Club; d'estate andava in automobile fino al campo di golf. Ma quella sera si sentiva inquieto; non avrebbe sopportato la piatta banalità dei colleghi del club. Il suo meccanico, secondo il solito, si dirigeva al Club, ma per via Sam, con un vago senso di gusti forestieri, fece fermare davanti ad un piccolo ristorante tedesco.

Là, nella penombra quieta, egli era al sicuro dalla prosopopea di Kynance.

Sedette a una tavola dall'incerata unta, sorseggiando un caffè e sgranocchiando biscotti.

— Perché mai dovrei rimetterci la salute per guadagnare un po' più di quattrini per me.... macché, per Kynance! Il quale mi porterebbe via, di sotto al naso, le mie carovane.

Egli sognava un modello perfetto di carovana: una minuscola cucina col fornello e la ghiacciaia elettrica;

un piccolo gabinetto da toilette con la doccia, un salottino che, di notte, si potesse trasformare in camera da letto, con la radio e una bella scrivania; e da un lato, o nella parte posteriore, una veranda smontabile. E con gli occhi della fantasia vedeva i suoi turisti pranzare sulla veranda, in una foresta a cinquanta miglia dall'abitato.

— Peccato lasciare che guastino ancor più il paesaggio.... — ma si affrettò a rassicurar sé stesso: — Ma queste sono sentimentalità inutili. Vediamo un po'.... Bisognerebbe calcolare.... — e faceva il conto sopra un *menu*. — Noi dovremmo fabbricare in serie per poter vendere a 1700 dollari, e, per invogliare a comprare, far osservare il vantaggio del risparmio sui conti d'albergo. Guarda, mi piacerebbe averne una anch'io; e non voglio che quell'imbecille di Kynance rubi le mie idee! Lui farebbe delle carovane scadenti e scomode per darle a 1100, e la sua più grande preoccupazione sarebbe di lanciarne il maggior numero sul mercato. Kynance! mio Dio, stare ai suoi ordini e sopportare le sue manate sulla schiena, coi miei cinquant'anni! No davvero....

Il tedesco, padrone del restaurant, disse, nel tono di chi guarda con gli stessi occhi tutte le stagioni e tutti gli avvenimenti:

— Nevica forte, stasera!

— Già....

E Sam rifletteva: — Ecco un uomo che se ne infischia delle grandi azioni. La sua religione non è il lavoro; la sua religione è l'oca arrosto, che per lui significa qualche cosa. Sì, Fran: andiamocene via! poi torneremo a di-

vertirci con le carovane.... E, per colmo di lusso, perché non due, una con cucina, camera da bagno e la guardaroba, l'altra con salotto e camera da letto? E potrebbero comunicare l'una con l'altra con una specie di porta a soffietto e formerebbero un vero villino per quattro persone.... Quanto mi piacerebbe vedere Monte-Carlo: deve essere come in un'opera comica...

Il suo desiderio di Monte-Carlo, di palmizi, di sole, dei preziosi pesci del Principe di Monaco, era acuito dalle scosse dell'automobile che avanzava faticosamente tra l'imperversare della neve; ogni tanto le ruote slittavano arrendendogli il respiro, sulla strada ghiacciata e pericolosa che saliva fino a Ridge Crest. Ma quando, avvolto dal tepore della sua vasta casa, egli sedette solo nella biblioteca (Fran non era ancora tornata da un bridge di beneficenza) con un whisky con soda e un volume di stampe in legno di Masereel;<sup>5</sup> quando gustò il riposo che gli offriva la comoda poltrona, il fuoco acceso e il profumo delle rose, Sam capì la sicurezza che gli offrivano il suo focolare, il lavoro quotidiano, gli impiegati, il suo club, le sue abitudini, e soprattutto gli amici e Fran e i suoi figli.

Guardò soddisfatto la libreria con molti libri, alcuni dei quali aveva anche letti; libri di storia, filosofia, viaggi, romanzi polizieschi; guardò il caminetto, incorniciato di quercia, al disopra del quale pendeva il ritratto dei

---

<sup>5</sup> Come la Cassatt, pittrice, più sotto ricordata, l'incisore Masereel fu artista alieno da mostre e onorificenze ufficiali.

bambini dipinto da Mary Cassatt; il divano foderato d'azzurro, il tappeto Biedermeyer, regalo dei parenti tedeschi di Fran; il ricco servizio da liquori.

— Si sta bene qui. Gli alberghi.... No, che cosa terribile! Sì; probabilmente accetterò le proposte dell'U. A. C.; e mi accontenterò di sei settimane o di un paio di mesi in Europa, prima di andare a Detroit. Ma non voglio vendere questa casa! Sono stato così felice, qui, e mi piacerebbe ritornare a passarci la vecchiaia. Quando avrò fatto il mio gruzzolo per davvero, allora mi ci metterò sul serio, a fare di Zenith un'altra Detroit. Si potrebbe arrivare facilmente a un milione di abitanti; ma prima bisogna vedere le cose chiare. Io potrei fare di Zenith la più bella città del mondo, invece di starmene seduto a far niente in Europa, a guardare le città celebri. Crearne una, invece!

Una volta al mese i migliori amici di Sam venivano da lui a cena e a passare una serata giuocando a poker. C'era Tub Pearson, il suo scatenato compagno di classe, il quale era diventato il grigio e magniloquente presidente della Centaur State Bank, il dottor Henry Hazzard, specialista per le malattie di cuore, il giudice Turpin, e Wheeler, il re dei conservieri.

Fran, che di solito faceva gli onori di casa durante la cena, ma subito dopo si ritirava discretamente, entrò quella sera come una folata d'aria fresca, di ritorno dal suo bridge. Avvolta nella morbida pelliccia di petit-gris, pareva un gatto spruzzato di neve che inseguisse le foglie morte. Si liberò del mantello e del cappello; li pose



alla cameriera, e vivacemente baciò Sam. Era giovane e fresca come il vento invernale, quella donna che pure era la madre di Emily, Emily che era alla vigilia delle nozze.

— Che noia, quel bridge. Ho vinto 17 dollari; giuoco bene al bridge, io... Bisogna spicciarsi, è quasi ora di cena.... Ma, mio Dio, che seccatrice quella Lucilla McKelvey colle sue eterne chiacchiere sull'Italia! Scommetto che imparerò più italiano io in tre settimane che non lei in tre viaggi! Vieni, caro, siamo in ritardo!

— Partiamo, allora?

— Per dove?

— Per l'Europa.

— Oh, che dici? Pensa come ti divertiresti a giuocare al golf in Florida, come direbbe il caro Tub.

— Oh, lascia andare!

Salendo le scale, Sam tentò di allacciare col braccio la vita di sua moglie, ma Fran si liberò con un sorriso troppo luminoso, un sorriso brillante e freddo come lo smalto, un sorriso di gentilezza che da vent'anni lo aveva fatto vergognare del desiderio che egli provava ancora per quella donna.

— Bisogna far presto, mio caro, – disse, e con sforzata gaiezza aggiunse: – Non bere troppo stasera, mi raccomando. Ciò può andar bene con degli amici come Tub Pearson, ma il giudice Turpin è talmente vecchio stile... So benissimo che egli non l'approva.

Ella possedeva l'arte raffinata di umiliarlo o di piegarlo con qualche frase di apparenza innocente. Espri-

mendo negligenemente il suo giudizio su un soprabito nuovo che lo rendeva goffo, suggerendogli rapidamente di parlare di qualche cosa d'altro che non fosse l'eterno tema della Borsa o dell'automobile mentre si recavano ad un pranzo di gala da un senatore troppo eloquente, essa poteva indurlo a credersi così poco intelligente che Sam restava silenzioso per tutta la serata. Ella poteva distruggere in pochi secondi tutta la meravigliosa fiducia in sé stesso che settimane di successo negli affari gli davano il diritto di avere. Ella aveva il genio, insomma, di inculcargli il senso della sua inferiorità. E così fece anche quella sera, nel modo più dolce e grazioso, e l'impacciato Aiace cominciò a considerare con occhi diffidenti il poker che di solito lo divertiva tanto e a temere l'opinione del giudice Turpin, un uomo che rassomigliava a un passerotto impagliato con gli occhiali, ma che dimostrava una certa ammirazione per Sam e praticava il suo rispetto alla legge bevendo di straforo con lui un bicchierino dopo l'altro.

Sam si sentì mal sicuro di sé e colpevole finché non si fu vestito e non fu riconfortato con uno sguardo affettuoso rivolto a sua figlia Emily.

Questa da bambina era stata la sua compagna inseparabile; egli la comprendeva assai bene e si sentiva più vicino a lei che non a Fran. Ella era un maschiaccio; larga di spalle e allegra come un cane da guardia scappato alla catena.

Egli veniva a picchiare alla porta della camera dei ragazzi, gemendo:

— Milord il duca di Buckingham giace ferito alla porta del castello!

Emily e Brent davano in esclamazioni: — La ferita è leggera, nevvvero?

Ed egli rispondeva: — Mortale, ahimé!

Essi gli accordavano il favore di scherzare con lui, Emily ancor più del giovane e focoso Brent.

Ma durante quegli ultimi cinque anni Emily era stata trascinata nel tumultuoso vortice della vita di società della gioventù di Zenith: balli, cinematografi, il nuoto, d'estate, in illimitata dimestichezza con un'incredibile quantità di giovanotti; un'esistenza che a Sam pareva inquietante. Ora ella aveva vent'anni, ed era fidanzata con Harry Mac Kee, direttore aggiunto alla Vandering Bolt & Nut Company, (che a Zenith passava per un'impresa molto solida). Ex campione di tennis, capitano durante la guerra, Harry, a trentaquatt'anni, passava per un uomo che sapeva ostentare con una certa eleganza i suoi abiti e il suo *slang*.<sup>6</sup> La vita di società era diventata ancor più intensa per Emily, e Sam rimpiangeva le antiche loro conversazioni familiari e argute.

Mentre scendeva per sorvegliare la manipolazione dei cocktails per la cena, Emily entrò come un colpo di vento, esclamando:

— Oh Samivel, come siamo belli! Mi sembri un granduca col tuo smoking! Come sei caro!... Accidenti, devo

---

<sup>6</sup> Frasarario popolare, misto di voci dialettali e di modi assai liberi, che la gioventù sportiva si ingegna di introdurre anche nelle conversazioni della buona società.

essere da Mary Edge tra venti minuti!

Corse su per le scale ed egli le guardò dietro sospirando:

— Bisognerà che mi rassegni a invecchiare da solo.

E un brivido lo scosse mentre andava a dire al cameriere preso a servizio per la serata come doveva preparare i cocktails, ben sapendo che il cameriere li preparerebbe a modo suo, e probabilmente ne assaggerebbe una buona parte.

Sam rammentava che quella questione di un cameriere per le cene di importanza era stata causa di molte discussioni tra lui e Fran. Essa avrebbe voluto avere un cameriere stabile in casa; di fatto, avrebbero ben potuto concedersi quel lusso. Ma ogni essere umano ha certe stravaganze che non osa ostentare, nel timore di parere ridicolo agli occhi dei cari amici di gioventù. Per esempio, l'uomo che può far pompa di decorazioni non oserrebbe portare un monocolo, l'uomo politico che dimostra una brillante vena umoristica non si avventura a parlare d'onestà. Sam sentiva che non avrebbe potuto affrontare Tub Pearson con una istituzione così pretenziosa in casa propria, come un cameriere; e su quel punto Fran non aveva guadagnato terreno... almeno fino allora.

Tub Pearson – l'onorevole Thos J. Pearson, ex senatore, L. L. D.<sup>7</sup> onorario dell'università di Winnemac, presidente della Centaur State Bank, direttore di dodici

---

<sup>7</sup> Dottore in leggi.

società, amministratore della Loring Grammar School e dell'Istituto Artistico di Zenith, presidente della commissione per il piano regolatore della città, – Tub Pearson era sempre l'antico buontempone di Yale. Lui e sua moglie, la vivace Matilde, nota sotto il nome di Mathey, avevano tre figli, ma né gli onori, né la vita domestica avevano offuscato l'opinione che Tub aveva di sé, come di un gran commediante.

Durante l'intera partita di poker, davanti alla gran tavola nella biblioteca di Sam, dove gli uomini sedevano in maniche di camicia e col colletto aperto, sorseggiando con rumorosa soddisfazione il whisky con soda, Tub aveva preso in giro il giudice Turpin per le sue persecuzioni contro i *bootleggers*,<sup>8</sup> mentre lui stesso era il più gran buongustaio di whisky di tutta Zenith. Alle undici, quando per riposarsi riempiono i bicchieri, Sam disse, come a caso:

— Probabilmente per un bel pezzo non faremo più le nostre belle partite a poker, perché Fran e io abbiamo una mezza idea di andare a dare una capatina di sei mesi in Europa.

Allora Tub diede la stura al suo ironico buonumore:

— Sei mesi! Che sciccheria, Sambo... E te ne ritornerai quaggiù col vero accento inglese! Di' un po', vecchio mio, vuoi farmi l'onore di accettare un paio di dollari per il piattino, caro vecchio sogno mio?

— Mai sentito un inglese parlare in quel modo.

---

<sup>8</sup> Contrabbandieri e clandestini spacciatori di alcool.

— Ma lo sentirai! Sei mesi! Via, non far lo scemo! Facciamo due mesi, son più che bastanti per farti meglio apprezzare, al ritorno, un paese dove si può avere del ghiaccio quando si vuole e un bagno tutti i giorni.

— So che è chiedere troppo, – disse Sam, – ma chissà che io non trovi qualche bagno in Europa, per caso? In ogni modo andremo a vedere. È il mio turno...

Era un giuocatore calmo, sicuro, quell'uomo robusto, dal volto quadrato, un sigaro piantato in bocca, le carte a ventaglio tra le grosse dita; ma dentro di sé bolliva:

— Tutta la mia vita ho fatto il comodo degli altri. E il football all'università quando mi andava di rinchiudermi nel laboratorio di fisica. E far quattrini, e giuocare al golf, e fare il bravo cittadino. Un uomo ridotto a calciatrice. Ne ho fin sopra i capelli! Me ne vado!

Ma disse soltanto, attendendo al gioco:

— Due ancora. Carte?

## IV

La partita a poker aveva durato fin dopo l'una; cosicché Sam andò a letto tardi, con grandi sbadigli. Dalla stanza da bagno una luce discreta si riverberava nella vasta camera da letto. Quel raggio giuocava tra le tende gialle del letto di Fran e tra i cristalli della ricca toilette.

Le finestre erano chiuse; l'aria era piacevolmente grave tra gli effluvi di creme e ciprie e l'umidore del bagno caldo e profumato.

Il respiro di Fran lo riempì di desiderio. Il progetto di fuga con lei gliela faceva apparire più vicina e seducente, ma non volendo svegliarla appositamente pensò di ricorrere a un espediente... e lasciò cadere rumorosamente la scarpa che s'era tolta.

Ella si svegliò e spalancò gli occhi sorpresa. Quante volte ella gli era apparsa così, sorpresa e un poco incredula, quando, svegliandosi, l'aveva veduto accanto a sé! Ella accese la lampada accanto al letto e lo guardò con aria indifferente, come se non si rendesse conto di chi aveva davanti a sé, ma si sentisse in dovere di mostrarsi gentile. Era indicibilmente giovane, senza rughe... una fanciulla nella camicia da notte di pizzo guarnita di pelliccia bianca.

Pesantemente egli si lasciò cadere sull'orlo del letto, le baciò la spalla. Ella accolse il suo bacio con freddezza.

— No, per piacere, — disse con una risatina, — non ora. Senti, caro, debbo parlarti. Uh, che sonno! Ho cercato di star sveglia finché tu non fossi tornato, ma cascavo dal sonno. Che vergogna! Mettiti a sedere su quella poltrona, ora, e ascoltami.

— Non vuoi che ti baci?

— Perché me lo chiedi sempre? Con quel modo di fare come se fossi offeso? Non fare lo sciocco! Hai bevuto parecchio... Oh, non che me ne importi... benché

fra te e Tub, per quanto bravi cittadini che non dovrebbero bere, facciate sempre in modo da passare il segno!... Non ha importanza!... Ma non ti pare un po' forte... questo improvviso ardore quando sei un po'... allegro?

— Non vuoi che ti baci?

— Uff! Senti, mio caro, sono ventidue anni che sono tua moglie; non essere così suscettibile, proprio ora. Ti ho forse offeso? Oh, mi rincresce, davvero, caro. Baciarmi.

Ed ella gli diede un piccolo bacio freddo e subito dopo ricominciò vivacemente:

— Ora mettiti su quella poltrona e ascoltami. O preferisci aspettare a domani? – e aggiunse col tono infantile che di solito lo divertiva: – Son cose molto serie...

Egli trascinò la poltrona accanto al letto e sedette tranquillamente dondolando lo scarpino di vernice; ma, di cattivo umore, brontolava:

— Buon Dio, Fran, non c'è bisogno di far tante storie: parla...

— Non fare il brontolone! Ti par giusto? Perché non mi piace sentir l'odor del whisky? Ti piacerebbe se io appestassi la stanza di whisky?

— No, ma non ho mica bevuto molto... Insomma, non fa niente... Senti Fran, so già quello che mi vuoi dire. E ho già deciso. Kynance ha cercato di abbindolarmi con un contratto per rimettermi subito al lavoro, ma ho rifiutato. E così andremo in Europa, e forse per quattro o cinque mesi.



— Davvero?...

Egli conosceva per esperienza il carattere tortuoso di lei, le ambizioni, i capricci vaghi, cui non dava importanza, i velati risentimenti per offese che egli non le aveva inflitte, i sorrisi, là dove si attendeva di trovarla in collera; ma ora la sua indifferenza lo sorprese.

— È molto più importante del tuo viaggio in Europa. Ascoltami, Sam. Se pure poco fa, non volevo... baciarti — credi, mi spiace di non potermi mostrare più affettuosa. Vorrei esserlo, per il tuo bene. Forse è soltanto in apparenza che non lo sono; ma anche così siamo stati felici non è vero? E abbiamo fatto un bel cammino, insieme.

— Sì, è vero. Ma che cosa ti preoccupa?

— Anche se non siamo stati degli amanti da melodramma, possiamo ben dire di aver in cuore l'uno per l'altro qualcosa di profondo e insostituibile. Non ti pare?

Quella tenerezza vinse l'ardore; egli stese il braccio quanto era lungo e accarezzò le dita sottili e nervose di lei.

— Effettivamente siamo due persone molto diverse, però, se non sbaglio, troviamo l'uno nell'altro qualcosa di solido che non sapremmo trovare altrove.

— Qualche cosa di duraturo, Sam? di veramente certo? Siamo proprio come due buoni amici che si difendono mutuamente in qualche terribile tafferuglio?

— Proprio così. Ma ora che cosa...

— Ascolta. La prima tappa del nostro cammino è

compiuta: denaro ne abbiamo abbastanza; e i ragazzi ormai sono grandi. Hai creato qualcosa che testimonia la tua attività, questa macchina, veramente splendida, che è opera tua. Eppure siamo ancora abbastanza giovani, e non sapremmo accontentarci di un'esistenza meschina. Perché non cominciare una vita nuova, da capo, e non preoccuparci più dei nostri doveri qui?... Anch'io, mio caro, ho avuto i miei; se tu credi che sia facile governare una casa come la nostra! È così difficile quello che voglio dire, ma insomma: non vorrei che ci sentissimo legati a un ritorno dall'Europa. È stato molto gentile da parte tua di non esserti fatto pregar troppo; ma non decidiamo ora se dovremo tornare tra quattro mesi o tra quattro anni. D'altra parte, se non ci troveremo bene non è detto che ci dobbiamo rimanere; potremo prendere il primo piroscafo e ritornarcene a casa. Insomma... capiscimi bene! Lasciamo dietro di noi questa stupida città, andiamo senza un piano prestabilito, fuorché arrivare in Europa. Ritorneremo quando ne avremo voglia, e ce ne andremo dove ci pare e piace. Può darsi che ce ne ritorniamo dopo due mesi di Riviera, come potrebbe darsi che da qui a quarant'anni ce ne andassimo a vivere in una capanna di bambù a Giava; donde faremo un bel palmo di naso a chi ci criticherà. Io desidererei persino vendere questa casa; così non ci sentiremmo legati a nulla.

— Dici sul serio? È impossibile far questo! È casa nostra; io non saprei fare a meno di un nido che ci accolga quando saremo stanchi. Noi abbiamo costruita una

grande parte di noi stessi in queste vecchie mura, dalla Radiola alla nuova porta del garage. Credo di conoscere ogni dalia che c'è in giardino, e voglio bene a questa casa come a Emily e a te e al ragazzo. Ti par poco, un posto dove uno può sbattere la porta in faccia alla gente e mandar tutti al diavolo?

— Ma chi ti dice che non possiamo crearci una nuova personalità, senza perdere la vecchia? Tu oh, tu potresti essere così potente come sei grande e intelligente, sol che fossi te stesso, e non ti sentissi eternamente legato ad una mediocre vettura a buon mercato; sol che riuscissi a vincere quell'insulsa paura che la gente ti creda uno snob qualunque, perché esigi da loro il rispetto che ti è dovuto! Il mondo è pieno di grandi uomini, e duchi e ambasciatori e generali e scienziati e... ma io non credo che dopo tutto sia gente tanto più straordinaria di noi. Soltanto che essi sanno discutere di problemi mondiali, invece di preoccuparsi del prezzo del platino e di ciò che la signora Tale dei Tali ci ammannirà al suo prossimo pranzo di gala. E io voglio essere come loro! e non ho paura di loro! Ma tu dovresti pure sbarazzarti di quell'ingenua tua mania della «semplicità», di quel tuo quasi vantarti di virtù campagnuole: dovresti mostrarti infine quel grande uomo che sei veramente! Che bisogno c'è di dire a Sua Eccellenza che, per quanto tu abbia l'aria di un granduca, non sei che il piccolo Sam Dodsworth di Zenith? Tanto, egli non se ne accorgerà, finché non sarai tu a dirglielo!... E chissà che tu non riesca a ottenere un'ambasciata, dopo aver girato l'Europa ab-

bastanza per conoscere il mestiere... Ma per fare tutto questo, per conquistare il mondo, non dobbiamo sentirci legati da nessun dovere verso questo buco di Zenith, finché la morte non ci toglierà il piacere di girare il mondo!

— Pure, vendere la casa...

— Oh, non dico che ce ne sia bisogno, sarebbe una sciocchezza... almeno per ora. Non lo dicevo che per darti un esempio di come dovremmo sentirci liberi. Naturalmente non c'è bisogno di venderla. Forse tra sei mesi potrebbe anche farci piacere venirci a dare una capatina. Ma quello che non vorrei, per ora, è fare progetti. Oh, Sam! io non voglio che la mia vita sia finita a quarant'anni... beh, diciamo a quarant'uno, quando nessuno me ne dà mai più di trentacinque e qualche volta persino trentatre. E la vita sarebbe davvero finita, per me, se io continuassi a trascinare questa esistenza fatta di meschinità e in questo paesucolo. Non voglio, ecco! Tu puoi rimanere qui, se proprio vuoi, ma io voglio per me tutte le belle cose cui ho diritto, perché le comprendo! Che cosa m'importa se un club di esseri poco più o poco meno che umani l'anno venturo studierà dietetica o arte lituana? Che cosa m'importa se una combriccola di giovani industriali milionari metterà su una squadra di polo «imitazione», quando in Inghilterra posso avere quella vera? E se seguitiamo a rimanere qui, continueremo fino alla fine dei nostri giorni a fare le stesse cose. Ormai abbiamo esaurito tutto quello che Zenith ci può dare.... sì, e quasi tutto quello che ci può dare New-York

e Long Island. E questo è un paese idiota dove.... In Europa, a quarant'anni, una donna comincia a interessare gli uomini di una certa importanza; ma qui è considerata una nonna. Le ragazze mi trattano come se io fossi la moglie di un vescovo; e mi fanno credere davvero di essere vecchia con tutte le loro cerimonie.... e bisogna vedere come sono contente quando io lascio una sala da ballo prima di mezzanotte... io, che so di ballare meglio di tutte loro, e senza stancarmi.

— Andiamo, andiamo....

— Sì, è proprio così! E anche tu lo potresti, se non ti lasciassi consumare dagli affari quel po' di energia che hai! Ma intanto, non mi restano che cinque o dieci anni di giovinezza. È la mia ultima cartuccia. E non voglio sciuparla. Non riesci a capirmi? Ma io voglio con tutte le mie forze. Non chiedo soltanto di vivere... no... lo esigo, e questo significa qualche cosa di più di un grazioso viaggetto da turisti in Europa.

— Ma senti un po', Fran, vuoi forse dirmi con tutto questo che tu credi davvero che andando da Zenith a Parigi cambierai tutta la tua vita e tornerai una bambina? Probabilmente a Parigi, o in qualunque altro posto, la gente sarà come qui, non ti pare?

— Non lo è, ma se pure lo fosse...

— Ma che cosa ti aspetti dall'Europa? Una civiltà migliore?

— No! civiltà.... La odio, quella parola. Odio il popolo che l'ha inventata. Certamente non intendo far collezione di nomi di pittori.... o di ministri, per poi tornar

qui a farne mostra. Dio mio, non è l'Europa che voglio! Forse non ci resteremo. Quello che voglio è essere liberi di andare dove vogliamo, per quanto tempo vogliamo, o di stabilirci a far parte di una qualche comunità, o di qualche gruppo, se ci piacerà, senza sentire che è nostro dovere tornare qui. Oh! sento che ti amerei tanto di più se non fossimo come due vecchie brenne attaccate ad una pietra da mulino...

S'imbarcarono per Southampton a febbraio, tre settimane dopo il matrimonio di Emily.

Sam era molto occupato fra le trattative per la cessione della sua Revelation Company e il rispondere a Fran quando essa lamentava:

— Ma insomma, il lavoro sta diventando una malattia per te! Seguiti a lavorare quando non ve ne è più bisogno. Lascia fare ai tuoi impiegati! Caro, dico così perché ti voglio bene.... Tu non imparerai mai a stare in ozio, a rallegrarti di essere te stesso, e non una bestia da soma. E d'ora in avanti non mi rinfaccerai già di averti trascinato via, non è vero?

— Perdio, voglio godermi la vita anche se dovessi creparne... come probabilmente accadrà! — brontolava Sam. — Dammi soltanto tempo. Ho cominciato il mestiere di uomo libero trentacinque anni troppo tardi. Sono un buon cittadino: mi hanno insegnato che la vita è una realtà, che la vita è una lotta e che la presidenza di un sindacato è il suo scopo. Che cosa debbo farne di un sentimento così degenerato come quello di godermi la vita?

## V

Da quattro ore il piroscifo *Ultima* – trentaduemila tonnellate – aveva lasciato il porto di Nuova York. Quando Samuel Dodsworth vide il crepuscolo invernale dorare la cresta delle onde minacciose, ebbe coscienza della potenza del mare, del poco valore di quell’immensa nave e di tutta l’umanità in genere. Si sentiva sperduto nell’immensità dell’oceano, tutto un uniforme grigiore, rotto appena da un bagliore dorato all’orizzonte, là, verso occidente.

Non aveva mai viaggiato sull’acqua, fuorché qualche volta sui laghi, o sui ferry-boats di Nuova York. Appoggiato alla ringhiera, vedeva la massa dell’onde sollevarsi alta e minacciosa, mentre la poppa s’immergeva nella profondità – incredibilmente profonda – come se la nave dovesse inabissarsi. Ma poi, misurando il ponte a larghi passi, tornò a sentirsi risoluto, pieno di forza, e felice. Aveva sofferto il mare per un’ora appena. Ma, adesso, il vento gli riempiva i polmoni, lo stimolava. E ora soltanto, passato il disordine della sistemazione dei bagagli e degli addii, ora che aveva dietro di sé tutto quello sventolio artificioso e prolungato di mani amiche sulla banchina, si sentiva veramente libero da ogni dovere; ora che era in viaggio – in viaggio verso luoghi seducenti, dai colori esotici, in procinto di compiere ignote imprese eroiche.

Cantarellava i versi del «Sentiero degli zingari». Ki-

pling diceva a Sam Dodsworth qualcosa che né Shelley, né Dante gli avrebbero mai detto:

*Segui il sentiero degli zingari  
verso il nord, dove veleggiano i picchi azzurri*

*e le prue son grige di gelata schiuma  
e gli alberi delle navi vestiti di cotte di maglia.*

*Segui il sentiero degli zingari  
verso occidente ove tramonta il sole,*

*finché sorgano dalle deserte correnti le vele delle giunche  
e oriente ed occidente si congiungano.*

*Segui il sentiero degli zingari  
verso oriente, ove il silenzio medita*

*presso un'onda purpurea su una spiaggia d'opale  
al mormorio dei boschi di Mahim.*

— Libero! – mormorò.

Bruscamente, si fermò dinanzi alla fila di finestre della sala da musica, sul ponte di passeggiata, e frugò nella sua memoria, alla ricerca della prima volta che aveva cantato il «Sentiero degli zingari».

Doveva essere accaduto al tempo in cui quei versi erano stati musicati. Certo è che allora, in proporzione, Fran e lui erano poveri. Tutto il denaro che il vecchio



Herman Voelker aveva prestato loro era stato investito negli affari. (Ecco un'improvvisa nevicata là, sul freddo oceano. Quanta serenità, nelle luci della sala da musica! E Sam cominciò ad apprezzare la coraggiosa sicurezza della valorosa nave, per ora sua solida casa). Già, quella volta, egli andava in vacanze;... non c'era, allora, né chauffeur né camere di lusso nei migliori alberghi: Sam guidava tutto il giorno la piccola vecchia Revelation, e dormivano sotto la tenda gonfia di vento e odorosa di terra. Avevano viaggiato verso il West percorrendo due-mila miglia verso ponente finché era parso loro di doversi trovare di fronte al Pacifico, cosparso di giunche cinesi dalle vele fluttuanti, alte contro un sole pallido. Allora, non avevano la responsabilità di una posizione e insieme avevano cantato il «Sentiero degli zingari», e avevano fatto voto che, un giorno, sarebbero andati insieme a vagare lontano lontano....

E ora, il voto si compiva!

Egli si sentì colmo di tanta esultanza, di tanta tenerezza, che avrebbe voluto precipitarsi giù, in cabina, e accertarsi che Fran, la sua incantevole compagna, era sempre là. Poi rammentò l'irritato impegno con cui ella stava disfacendo le valigie. Erano più di vent'anni che s'erano sposati. E rimase sul ponte.

Esplorò il piroscifo. Era per lui, meccanico, il meccanismo più sicuro e impressionante che avesse mai veduto; lo soddisfaceva più di una Rolls-Royce, di una De-launey-Belleville, che ai suoi occhi valevano quanto un Velasquez. Ammirò l'autoritaria sicurezza con cui lo

scafo fendeva le onde, la possente curva delle linee sul ponte, e l'equilibrato assetto dei cordami. Ammirò il capitano, che passeggiava con disinvoltura sul ponte di comando. Pensò, stupito, che in quell'ordigno il quale, dopo tutto, non era che un ferreo guscio d'uovo galleggiante, vi era posto per un'eterea sala da musica, per un *fumoir* col gran camino in stile inglese, solido e terrestre come un castello, per la piscina da nuoto con lo sciacquìo di acque verdastre tra colonne romane. S'arrampicò sul ponte delle barche, e si sentì agitato da uno sconosciuto desiderio di navigare, vagando con lo sguardo lungo le corsie, tra le grandi scialuppe di salvataggio e i ventilatori simili a enormi saxofoni, verso le ciminiere maestose, che si lasciavan dietro una lunga serena massa di nero fumo lanoso, su fino all'altezza dell'albero maestro. E le raffiche di neve sopra coperta, e tutto il mistero di quel mondo, appena intravisto nella gelida luce, lo stimolavano come frustate. Rabbrivì, si tirò su il colletto, mentre la sua fantasia lavorava fervidamente, dinanzi alla cabina radiotelegrafica, ascoltando il crepitio di quei messaggi che, per le vie dell'aria, tra il gelo dell'oceano, balzavano verso fulgide e calde città, verso lontane pianure.

— Eccomi sul mare!

Scese per dire a Fran...; in verità, non sapeva troppo bene che cosa le dovesse dire, se non che i piroscafi erano delle cose magnifiche, e che laggiù, tra le nebbie dell'orizzonte, presto si sarebbero intraviste le praterie dell'Inghilterra.

Nella loro cabina dai letti gemelli in ottone, con le pareti a pannelli, e le affettate imitazioni di stampe francesi, Fran scompariva tra un disordine di vesti dispiegate, mucchi di scarpe, vestaglie, scatolette di cipria, tre copie del «Perennial Bachelor» avute in dono, binocoli, lettere e telegrammi d'addio, scatole di dolci, cestini di frutta gigantesche e scatole di confetture, con cui essi dovevano completare la scarsezza dei sette pasti giornalieri; e le camicie di Sam (il quale doveva metterne una pulita ogni sera, ma non l'avrebbe fatto certamente); e romanzi francesi (che Fran avrebbe dovuto leggere, nel dolce far niente di ogni giorno sopra coperta, ma certo non l'avrebbe mai fatto).

— È terribile! — lamentò Fran. — Farò appena in tempo a mettere in ordine tutta questa roba per quando sbarcheremo.... Oh, ecco un telegramma di Emily, la cara piccola, dalla California. A quanto pare, lei e Harry sopportano la luna di miele tanto bene, quanto la maggior parte delle vittime.

— Pianta tutto quanto, e vieni di sopra. Mi piace questo piroscifo. È così.... L'uomo ha certamente vinto la natura, una volta tanto! Credo che avrei potuto costruire navi anch'io. Vieni fuori, vieni a vedere anche tu.

— Mi sembri felice. Mi fa piacere. Ma lasciami disfare i bagagli! Ora ti caccio via....

In tanti anni, non gli era accaduto sovente di fare il ragazzo, ma ora l'afferrò, mentre ella ridendo si difendeva, la sollevò al disopra d'un mucchio di maglie, scarpe da tennis, costumi da bagno e pattini, e la baciò gri-

dando: – Vieni! Questa è la nostra luna di miele! Ti rapisco! Mi son ricordato di ripeterti che ti adoro? Su via, vieni a vedere un po' d'Oceano con me! Ce n'è tanto, intorno a questo battello!... Al diavolo i bagagli, fatti e disfatti!

Egli faceva la voce grossa, per quanto, quando si mostrava autoritario, si sentisse felice che ella gli permettesse di essere così. Con soddisfazione vide ch'ella consentiva di buon grado a goder la vita per partito preso, e che si rallegrava di cose senza importanza, soltanto perché erano piacevoli.

Col mantello di lana ruvida, color foglia morta, e il berretto arancione, la sua figura faceva pensare a giorni autunnali e colline imporporate. Una fanciulla: non certo la madre d'una figlia sposata: ed egli si sentì orgoglioso di lei e delle occhiate di furtiva ammirazione che le lanciavano i passeggeri, mentre passeggiavano sul ponte.

— Buffe, certe cose che vi prendono così all'improvviso;... voglio dire;... è quasi la prima volta che ce ne andiamo in viaggio così come due innamorati, senza un pensiero al mondo. Avevi ben ragione tu, Fran:... abbiamo lavorato abbastanza;... ora bisogna vivere! insieme... sempre! Ma quante cose dovrò imparare, per non far brutta figura accanto a te! Tu, e l'Europa.... Buon Dio, ecco che divento sentimentale! Ti faccio ridere, di'? Mi pare di uscir di prigione! E ci sono rimasto vent'anni!

Su e giù, giù e su per il ponte. A tribordo, la lunga fila delle sedie a sdraio, coi passeggeri imbacuccati nelle co-

perte da viaggio, verdognoli in viso per il rullio! e il disordine dei giornali scompigliati dal vento, e le tazze da tè dimenticate qua e là, e bambini che correvano attorno coi tricicli. Lo stretto passaggio a poppa, dove il vento li assaliva respingendoli indietro, e il piroscavo s'inclinava tanto che duravano fatica a risalire, a capo chino, con le membra di piombo. E dopo quella fatica, un'occhiata in quel magico mondo marino, pieno di novità per la loro immaginazione terrestre. S'azzardarono a guardare in un boccaporto; dentro, si diceva, c'era una mezza dozzina di coguari del Brasile ch'erano stati imbarcati; poi alzarono gli occhi su per una passerella aerea, che parve loro vertiginosamente alta, e conduceva al ponte di comando, e alla gabbia del timone, e a una luce solitaria nel buio incerto. E videro l'ultimo bagliore della luminosa scia, che si stendeva là, verso Nuova York.

Poi, spinti dal vento girarono all'angolo, leggeri come foglie in un turbine, si trovarono dall'altra parte del ponte, deserta di sedie a sdraio, libera dal disordine delle tazze da tè. Parve loro di volare a cinque miglia all'ora dinnanzi alla porta del fumoir, donde uscivano folate di fumo di tabacco, effluvi di birra e gutturali voci americane. Lì, il ponte s'allargava in un'alcova; spesse mura d'acciaio, disseminate di teste di chiodi dipinti con un grosso strato di bianco; e la porta della dispensa, donde, nel pomeriggio, uscivano enormi quantità di panini imbottiti e dolci e tazze e teiere. Presso la doppia porta dello scalone principale una cameriera in grembiule bianco chiacchierava in permanenza con un cameriere. Dalle fi-

nestre della sala da musica, chiuse nell'acciaio, s'intravedevano delle giovani-vecchie donne, dall'aria infelice, che accompagnavano le loro madri all'estero, e ora sfogliavano distratte delle riviste. Là, dove il ponte era libero, il liscio parapetto giallo, le colonnette bianche, brillanti alla luce dei lumi del ponte, più vivide ancora contro la cupa massa delle onde. E sempre, davanti a loro, la lunga linea dritta del parapetto, rigido come una riga di musica, intercalato da commessure di lucido catrame. Il ponte – il piroscavo – il mare!

Avanti ancora: gente lungo la balaustrata – coraggiosi passeggeri invernali, che guardavan l'Atlantico dietro le vetrate – coppie di sposini che si separavano rapidamente alla vista dei disturbatori – gravi signori anziani che criticavano i passeggeri di terza classe i quali, ignari delle sprezzanti occhiate dei privilegiati «passeggeri di classe», ballavano la giga al lamentoso suono d'una fisarmonica, stando al riparo sotto un copertone incatramato, e soffiandosi allegramente sulle dita gelate.

Poi, rifecero tutta la strada, sempre più in fretta, si sentirono non più semplici pedoni, ma podisti in quella maratona oceanica. Avanti! Le curve sempre più brusche. La gara col vento aggressivo, col ponte inclinato. Sorpassare quella ragazza robusta e slanciata, tutta sola....

— Ecco il vero modo di camminare! Senti, Fran, chissà se una volta o l'altra non si potrebbe sfuggire gli alberghi, e fare un giro a piedi lungo la Riviera... Sarebbe interessante, non credi?... Cara!

Avvicinarsi, senza mai sorpassarlo, a quel signore dal lampeggiante monocolo, avvolto nel soprabito di *tweed*, che è loro sembrato antipatico a prima vista e che, tre giorni dopo, forse si rivelerà una persona tanto semplice e cordiale.

Un colpo d'occhio su tutti i compagni di viaggio, loro concittadini in quell'animoso paesello in mezzo al gran deserto dell'acqua; gente straniera e odiosa sulle prime, disdegnata per timore del loro disdegno, destinata a esser presto meglio conosciuta e a diventar simpatica e a imprimersi nella mente più degli amici di tutta la vita in terraferma.

La loro dimora, per una settimana; e non tarderebbe a diventar loro familiare, per quella rapida sensibilità che è la gran fortuna di tutti i viaggi: più familiare delle stanze abitate per anni interi. Ogni macchia di grasso sulle scialuppe, ogni poltrona nel fumoir, ogni tavolino nel loro settore del salone da pranzo, tutto essi avrebbero notato, e rammentato con giocondo e acuto senso d'osservazione.

— Come mi sento bene! — disse Sam, e Fran soggiunse: — Anch'io. Da tanto tempo non camminavamo così insieme! E seguirremo a farlo; non ci lascieremo imprigionar troppo dalla gente. Ma ora lasciami andar giù, a finir di disfare i miei innumerevoli bauli. Che idea mi è mai venuta di portarmi dietro tanti vestiti? Arrivederci tra poco, caro!

Egli si vestì per la cena prima di lei. Dopo molte parole su quell'argomento, ella aveva deciso che, per le

persone della buona società il non vestirsi da sera per la prima cena a bordo, era una superstizione. Sam si avviò lentamente a prendere il primo cocktail della traversata e nell'andare si sentiva un bell'uomo, elegante, viaggiatore consumato; ma poi, nel salotto da fumare, pieno di persone dall'aria simpatica, che parevano già tutte vecchie conoscenze, si sentì solo e abbandonato. Non conosceva nessuno a bordo, all'infuori di Fran.

— Ecco il guaio – meditava. – Sentirò molto la mancanza di Tub e del dottor Hazzard e di tutti quanti. Ah! Se fossero qui con me! Allora sì che sarebbe una gran bella vita.

Prese possesso di una specie di piccola alcova, con un divano semicircolare, davanti al tavolino massiccio. C'era molta gente. Un inglese che pareva un figurino entrò, recando con sé un folata d'aria marina umidiccia, si fermò davanti al tavolo di Sam e domandò a bruciapelo: – Permettete che sieda qui?

E ordinò il suo cocktail con competenza: – Fate bene attenzione, cameriere. Voglio metà di gin Booth e metà di vermut francese, e quattro gocce, non una di più, di bitter all'arancio. Niente vermut italiano, eh? niente vermut italiano.

L'inglese tracannò d'un sorso il suo cocktail; Sam lo trovò antipatico, e fu contento di trovarlo tale. Aveva una testa senz'espressione come un rozzo idolo di legno; anche il colore della sua faccia pareva quello di un idolo di cedro. – Arrogante peggio del diavolo. Gente che non ci degna d'una occhiata gentile, se non vi cono-



sce da dieci anni. Oh, non abbia paura! Non gli rivolgerò nemmeno la parola. Non c'è che un inglese per farvi sentire piccoli e insignificanti e col nodo della cravatta mal fatto, senza che vi abbia nemmeno guardato. Beh, se crede....

L'inglese parlò.

— Tempo discreto, per una traversata in febbraio – disse, breve.

— Davvero? Io non me ne intendo. È la prima traversata che faccio.

— Davvero?

— E voi, ne avete fatte molte?

— Oh, una ventina forse. Ero con la Missione Inglese, durante l'ultima conferenza... E non facevano che mandarmi su e giù. Mi chiamo Lockert. Adesso, ho delle coltivazioni di cacao nella Guiana Inglese. Paesi caldi! Lei rimarrà molto a Londra?

— Ne avrei l'intenzione. Vado in vacanza senza limiti di tempo.

Sam aveva la smania americana di far conoscenza, di illustrar le proprie imprese, non tanto per vantarsi, quanto per far capire di essere un uomo che sa il fatto suo.

— Io ero fabbricante d'automobili... la Revelation. Stavolta, però, era tempo di lasciar da parte gli affari e di andare a vedere un po' il mondo. Il mio nome è Dodsworth.

— Piacere di far la vostra conoscenza. – (Come tanti europei, Lockert credeva che tutti gli americani di tutte le classi dicessero sempre «Piacere di fare la vostra co-

noscenza» e s'aspettassero che così si dicesse a loro.) – Revelation? Ottima macchina. Ne avevo una, nel Kent. Mio cugino (abito con lui quando sono in Inghilterra: un vecchio generale a riposo) va matto per le automobili. Va in giro su di un'indecenza di vecchia caffettiera: baffi e decorazioni al vento, non fa in tempo a pagare tutte le oche e i preti che schiaccia per strada. È un filoamericano incurabile come me, del resto, fuorché per la vostra disgustosa acquaccia gelata. Un altro cocktail?

Dopo una ventina di minuti, Sam e il maggiore Clyde Lockert erano d'accordo che la superproduzione era un gran pericolo, che viaggiar di notte, con i fari accecanti, poteva essere pericoloso, che Bobby Jones era un giocatore di golf in gamba, e che loro due eran uomini che sapevano stare al mondo e godersi la vita.

— Non mi mancheranno le conoscenze. Questo piroscavo mi piace. Quest'è il più bel giorno della mia vita, dopo quello del mio matrimonio, si capisce.

E Sam aveva già gli occhi imbambolati, allorché il secondo gong della cena inondò il piroscavo di isteriche onde sonore, ed egli uscì per andar a scuotere Fran dalle sue misteriose faccende. In cabina trovò un cablogramma di Tub Pearson:

«Buon viaggio stop prego vedere Londra mio nipote Jack Starling Ambasciata Americana abitazione Georgian House stop auguri vostro Tub».

Era incerto se presentare o no il maggiore Lockert a Fran.

Non era mai sicuro del modo come ella avrebbe rice-

vuto le persone che egli incontrava per combinazione e che fieramente le portava in casa. Uomini d'affari che a lui parevano solidi ed energici, ella li giudicava noiosi; forestieri, europei che lui trovava eleganti, ella era capace di dichiararli «poco per bene», e certuni, che egli le aveva presentati facendo le sue riserve su di essi, brave persone ma piuttosto insignificanti, ecco che ella mostrava di considerarli uomini distinti e molto intelligenti. E malgrado in teoria ella avesse tutte le buone intenzioni di far della loro casa una dimora simpatica per lui e per chi gli piacesse invitare, non aveva mai imparato a tener per sé quel che pensava della gente. Quando gli invitati la seccavano era capace dire: «Non vi offendete se vado a letto, ho un certo mal di testa...» con una cordialità che non ingannava nessuno all'infuori di lei, e che lasciava tra gli ospiti un gelo imbarazzato.

Lo avrebbe trovato pesante, quel Lockert?

Allorché, finita la cena, sedettero nella sala da musica, mentre si cominciava a ballare, Lockert si avvicinò con disinvoltura.

— Il maggiore Lockert; mia moglie – brontolò tra i denti Sam.

Lockert s'inchinò, sedette senza batter ciglio, al fiacco invito di Sam; ma questi s'accorse che i suoi smorti occhi azzurri s'accendevano, mentre valutava Fran con l'occhio del conoscitore... Fran, squisitamente fragile, in una *robe de style* quale soltanto la sua esile grazia poteva permettersi di sfoggiare.

Sam si accomodò, occupato del suo sigaro, e li lasciò

parlare. Per lui, come sempre, la conversazione più piacevole non era quella che gli dava modo di brillare personalmente, ma quella che divertiva Fran, togliendola alla sua eterea calma.

— Siete stato molto tempo in America, maggiore?

— Questa volta no. Di solito, vivo alla Guiana Inglese... in una piantagione;... non c'è soda per il whisky, laggiù, però c'è sempre la probabilità di trovare un serpente arrotolato sulla propria sedia, nella veranda: bei serpenti grossi, tutti a righe, molto amabili e domestici; per quanto io non mi ci sia ancora abituato.

Lockert non le parlava con l'impersonale cortesia che aveva per Sam, né con l'annoziata cerimoniosità che la maggior parte degli uomini, a Zenith, dimostrava per ogni donna che non fosse una monella di diciotto anni; le dimostrava invece una concentrata premura, quale era dovuta a una bella donna, e rivelava che egli le amava, le donne; e Fran ne era tutta lusingata e animata, benché un po' intimidita. Dapprima, ella aveva mostrato verso Lockert una fredda cortesia. — Ecco qui un altro di quei noiosi uomini d'affari che Sam si trascina sempre dietro. — Poi la sua attenzione fu desta; ella, dimentica di Sam, giovanilmente chiacchierava:

— Dev'essere terribile. Che emozione, però! Credo non mi spiacerebbe davvero, un bel serpente striato, tanto per cambiare! Ne ho fin sopra i capelli delle nostre tranquille città americane, dove si vive così al sicuro, e sulle sedie non si trova mai altra sorpresa all'infuori del giornale del mattino. Voglio andare anch'io a cercare

serpenti!

— Andrete in Oriente?

— Non lo so. Non abbiamo progetti su quel che faremo dopo la permanenza a Londra. Che bellezza, eh?

— Vi tratterrete un poco a Londra?

— Sì, se non ci saranno troppi americani. Chissà mai perché gli americani in viaggio son sempre persone impossibili? Guardate, là, alla seconda tavola, che gente orrenda... no, dietro la colonna:... il papà con gli occhiali di tartaruga sono certa che starà parlando o di Coolidge o del regime secco, e mamma com'è perbene, con il suo abito fatto in casa; si vede proprio che è partita alla scoperta della Cultura, e che piglia le cose sul serio; e la figlia ha una voce che pare un trapano. Com'è mai...?

— E com'è mai che voi altri americani, quelli ammodo, siete tanto più *snob* degli inglesi?

Fran soffiò come una gattina; e Sam s'aspettava un fulmine, che non venne. Con suo gran stupore, di fronte alla tranquilla cortesia di Lockert, ella si piegò con un timido: — Trovate proprio che lo siamo?

— Spaventosamente! Conosco soltanto due specie di persone che odiano la propria razza, o tribù o nazione o come volete chiamarla; che viaggiano essenzialmente per fuggirsene lontano dai loro simili, che ne parlano solo con disprezzo, e che sono molto contenti di non esser scambiati per uno dei loro. Sono gli americani e gli ebrei.

— Via, è idiota quello che dite! Io per esempio sono orgogliosa di... No. È così, in parte. Forse avete ragione.

Ma com'è?

— Suppongo che sia perché certi fanfaroni, da voi, esagerano facendo tante parole sul «paese benedetto da Dio...»

— Ma ormai non si dice più così.

— Davvero? In ogni modo, allora sarà «il più gran paese del mondo» e «la guerra l'abbiamo vinta noi.» E poi quei vostri orribili campanilismi, e le vostre associazioni segrete, tutta roba odiosa, per gente come voi. E poi credo che gl'inglesi abbiano, come voi direste, «segnato su di voi un punto di vantaggio»...

— Non ho mai usato una frase simile!

— ...dichiarando con la più gran disinvoltura di essere il popolo più nobile e giusto della terra. Quando un uomo o una nazione ha il coraggio o il bell'egoismo di dirlo ad alta voce, siate certa che tutti ci crederanno. Oh, in fondo gl'inglesi sono molto più insopportabili degli americani.

— Ma almeno, sono meno rumorosi, — concluse Fran pensosa.

Sam non comprendeva bene se quella discussione piaceva a Fran.

— Forse no — riprese Lockert. — Forse non esiste nulla di più rumoroso della vocina tranquilla, con cui un inglese mormora: «Non fate tanto fracasso, mio caro!». Secondo le leggi della fisica, arriva a un metro, appena, ma moralmente arriva al cielo, quella vocina! E la sentirò, ora che sono diventato un coloniale. Persino mio cugino un fanatico dell'automobilismo (ne parlavo poco fa

con vostro marito) quando andrò da lui nel Kent, sarà gentilissimo meco; ma con una certa degnazione. Un buon vecchietto, del resto:... è il generale Herndon.

— Il generale Lord Herndon? — disse, Fran. — Quello della campagna italiana?

— Già. Vedete, il mio riverito bisnonno ha fatto tanto buona riuscita nei cotoni, che è stato ricompensato con un titolo.

— E voi ne siete molto orgoglioso, andate là! Ecco perché godete a far mostra di finta umiltà. E avete provato una soddisfazione tutta americana nel far sapere che vostro cugino è un lord. È sempre la stessa storia;... voglio dire: non è vero, quel che dicono gli inglesi, che soltanto gli americani prendano sul serio i titoli. Voi siete tanto contento di non dover chiamare Lord vostro cugino, quanto...

— Quanto lo sarebbe una bella signora americana di chiamarlo Lord...

Ella pareva senza difesa di fronte alla blanda impertinenza di Lockert. Quasi fosse lieta di esser maltrattata così, ammise: — Già, forse è così. — E si sorrisero.

— Sul serio, dopo un anno di vita in Inghilterra, voi sarete più inglese di me — disse Lockert. — Io ho girato tanto, tra l'America del Sud, il Colorado e Ceylon, che son diventato un vagabondo. Un vero topo della jungla!

— Credete davvero che diventerò inglese? — Era sconsideratamente franca, lei, di solito sempre sulle sue.

— In tutto e per tutto... Mi permettete ora questo ballo?

Malgrado la sua pesantezza – d'apparenza era solido e sgraziato quanto una costoletta di montone – Lockert ballava con eleganza. Sam si sprofondò nel suo seggiolone e li guardò.

— Meno male che ha trovato qualcuno che la diverte – disse tra sé.

Non erano passati tre giorni, che già ella aveva una dozzina d'uomini «che la divertivano», e ballavano, discutevano e passeggiavano con lei. Ma era sempre Lockert quello che aveva l'aria del padrone, ed esaminava a una a una le nuove conoscenze, e non si peritava di pronunciare il suo giudizio su di esse. Le pretese di lui la incollerivano senza ch'ella reagisse, e le sue scuse erano così affabili e poco sincere, ch'ella si divertiva a litigare con lui per ore di seguito, avvolta nella coperta da viaggio sul ponte. E quando Lockert e lei ebbero scoperto di essere entrambi appassionati per i cani, e parlavano con cognizione di causa dei fox-terriers a pelo duro, Sam, sdraiato sulla sua seggiola, ascoltava e guardava Fran coll'ammirazione d'un padre per una figliola intelligente.

Di tanto in tanto, con lui era più allegra e affettuosa che non fosse da anni; e ogni giorno l'impassibilità di un industriale come Sam si dissolveva in emozioni sorprendenti e irrefrenabili.



## VI

L'ultimo giorno della traversata (l'arrivo a Southampton era fissato per l'indomani a mezzogiorno) il piroscafo era pieno dell'animazione e della gioiosa attesa di una veglia di Natale. Quando i Dodsworth, prima di pranzo, entrarono nel bar per il cocktail, furono accolti dalla dozzina di persone che Lockert, l'animatore ufficiale del viaggio, era riuscito a radunare attorno alla tavola rotonda nel centro del salone. Sam era raggianti. Che simpatiche persone! un vero piacere, viaggiare con loro. Ecco Lockert, l'avventuroso inglese imperturbabile e loquace; il piccolo ebreo negoziante di mode di Denver, allegro e rumoroso, che pure era l'uomo più spiritoso di tutto il piroscafo; il pianista Lescintsky, il colonnello Endersley, addetto militare all'ambasciata di Costantinopoli; Sally O'Leary, la felina stella cinematografica, il cui vero nome era Guendalina Alcovar; il buon vecchio professor Deakins, assiriologo amabile e brontolone; Max Ristad, aviatore norvegese; e Pierce Pattison, banchiere di Nuova York.

Furono accolti con molte esclamazioni:

— Presto, siete in ritardo! Sedete qua; noi abbiamo già bevuto e già venivamo a cercarvi...

Quella gente aveva la gaiezza animata di un gruppo di studenti senza gelosie, e lo stesso disordine.

Il mercante di mode ebreo raccontò due storielle nuove (contro la propria razza, naturalmente), e in gruppo

tutti si avviarono alla sala da pranzo.

La cena d'addio, offerta dal capitano l'ultima sera della traversata, avvenne in gran pompa. La sala da pranzo era decorata di rosso, i camerieri portavano il frak rosso dei cacciatori, e la cena inaffiata di champagne offerto dalla Compagnia, ebbe luogo al suono di una fanfara di corni da caccia. Persino i fanatici del proibizionismo dimostravano coi loro sorrisi di non voler rinunciare alle amicizie di quella gaia settimana di mare. I brindisi fiorivano da un tavolo all'altro, accompagnati da molti inchini, e il grosso impresario di Seattle, che esagerava ogni cosa, lanciava coriandoli, benché quella sera nessuno facesse caso alla sua alcoolica filantropia. La contessa di Val Montique, che era nata a Chicago e possedeva nove milioni di dollari, due castelli e, in parte almeno, un bellissimo marito decorativo, attraversava l'oceano regolarmente due volte all'anno ed era così aristocratica da concedere la propria amicizia soltanto ai suoi domestici, ma quella sera pareva così ben disposta, da sorridere amabilmente a chi passava accanto al suo tavolo. E il vecchio capitano dalla barba ispida e grigiastra, andava e veniva per la sala, battendo sulle spalle dei convitati e dicendo bonario: «Voi tornerete a far la traversata col vecchio papà, eh?....».

Sam sentiva per tutti una benevolenza esagerata. Non che fosse ubriaco, ma dopo due cocktails, mezza bottiglia di champagne e un paio di bicchierini di cognac, aveva perduto il suo riserbo solito, e usciva da quella concentrazione sui propri affari che mai lo abbandona-

va. Dapprima era stata l'allegria generale a eccitarlo, poi gli era parso ben fatto che tutti quanti, e lui per il primo, così spontaneamente cessassero l'ostinata affermazione dell'importanza dei loro piccoli affari privati, delle loro case, della loro scienza, e aveva finito per associarsi alla baldoria. I suoi compagni gli sembravano bambini invasi dall'eccitazione del giuoco, ma non avrebbero tardato a ricadere nella malinconia della loro maturità. Egli sentiva intorno a sé un poco delle «Lacrimae rerum» del mondo intero. Avrebbe potuto commuoversi allo splendore dei camerieri, quando (e fu il solo momento del viaggio in cui si mostrarono veramente importanti e magnifici) fecero il loro ingresso portando come un trofeo i grandi vassoi di gelati. Avrebbe pianto sulla piccola sposa provinciale e delusa, la quale per un momento sembrava dimenticare che la luna di miele non era il sogno che si attendeva, né il mare un dolce riposo. E altrettanto commovente gli appariva il fatto che Fran si attendesse di ritrovare la sua giovinezza soltanto cambiando di parallelo.

E durante tutta la serata, quell'uomo grave e pesante, chino sulle numerose portate del pranzo, ebbe l'aria assai poco sentimentale.

Poi ci fu il gran ballo; il ponte di prima classe, decorato di lanterne giapponesi, rassomigliava stranamente alla veranda del Kennepoose Canoe Club, di tanti, tanti anni prima, quando aveva scoperto Fran. Ma si guardò bene dal dirglielo. Non poteva. Diceva invece: «Amor mio, sei proprio bella in quest'abito bianco e oro.» Ef-

fettivamente non aveva molte occasioni per espansioni sentimentali. Non c'era a bordo ragazza che avesse più ammiratori di Fran; certamente, nessuna, danzava con maggior grazia di lei. Lockert l'aveva addirittura monopolizzata e, disinvoltato, diceva a Sam:

— Vi trascinerò da Lord Herndon per un *week-end*, se verrete giù; e penserò io a farvi veder Londra. Faremo un pranzetto al Claridge.

Sam sapeva benissimo che Lockert non avrebbe fatto nulla di tutto questo; aveva il sospetto che quel Lockert dimenticasse le amicizie con la stessa facilità con la quale le stringeva; tuttavia ciò gli diede l'illusione di non essere poi il primo venuto in Inghilterra. Del resto, avrebbe trovato all'ambasciata americana il nipote di Tub Pearson; e c'era anche Hurd, il direttore dell'Agenzia londinese della Revelation. No, non era il primo venuto!

Sentì in sé tanta audacia, che invitò a ballare Sally O' Leary, la diva del cinema, che della seduzione aveva fatto un'arte.

— Non sono un gran ballerino, io – mormorava mentre il piroscampo beccheggiava e faticavano per mantenere un dignitoso equilibrio. – Dovreste ballare con uno di quei bei ragazzi, non con me.

— Non dite sciocchezze! Siete un cavaliere delizioso. Voi almeno siete un uomo, e non uno di quei *gigolo*, o come si dice. Se non foste il marito di una bella donna, forse appoggierei la mia testa sul vostro petto robusto e generoso, e vi chiederei di venire a Hollywood con me e

di far la festa a un paio di quei graziosi cow-boys da salotto.

Egli provò un certo piacere nel credere che ella dicesse la verità. La sua esagerata sensibilità e la malinconica concezione della sua solitudine nel mondo si scioglievano in un agitato senso di benessere. Quando, ballando con Fran ella si fece un dovere di sottolineare la sua rudezza, egli rise. Ella aveva un vero talento per farsi sentire superiore a lui con quei suoi commenti, sempre a proposito, coi quali bollava la sua pesantezza, facendo paragoni oltremodo delicati tra lui e altri uomini più eleganti. Ma questa volta egli ne rise:

— Non sono un Nijinsky, ma sono tanto soddisfatto di me che nemmeno tu puoi farmi diventare di cattivo umore!

E senza pietà la faceva girare in tondo; poi, scivolando destramente sul lungo ponte, la ricondusse al loro tavolo.

Quando poi Fran gli assicurò che avevano bevuto abbastanza, invasero giocondamente il salotto da fumare, dove li accolsero tavolate di gente gaia e scatenata: — Qui! Venite a sedervi!

Dunque, egli era bene accetto! Era «qualcuno»! Non solo perché era il presidente della Revelation, ma perché era lui, ovunque andasse!

Egli sedette; passò da un tavolo all'altro, in un'estasi d'amicizia che a poco a poco divenne qualcosa di vago, di torbido... Ma quella gente a bordo, erano i migliori amici che avesse mai avuto, tutti quanti... Ma bisognava

fare attenzione: ora si sentiva un po' brillo... Quantunque fossero i migliori amici...

Risalì sopra coperta, per schiarirsi le idee; barcollando arrivò fino al ponte delle barche. Là rimase; e tutta la sua rumorosa allegria svanì in un'estasi sottile, limpida, alta.

All'orizzonte appariva una luce fissa, permanente, una luce di terraferma, dopo quelle giornate d'acqua instabile e di sballottio. Tornò a guardare, per esser certo. Sì! Era un faro, un faro che scuoteva la sua lama fiammeggiante. Ecco, erano al termine; l'avventura era compiuta, avevano trovato il loro cammino attraverso la cieca immensità, e, dopo tante miglia sull'oceano, finalmente erano a casa... in Inghilterra. Egli non sapeva (non lo seppe mai) se il faro fosse quello di Bishop Rock o un altro sulla costa inglese, ma la sua fantasia febbrile gli fece credere che quella massa oscura ed enorme che si stendeva verso nord, fosse l'Inghilterra. Madre Inghilterra! La terra dei suoi avi; la terra dei soli re che, agli occhi di un ragazzo americano, rappresentassero l'autentica monarchia: Carlo I ed Enrico VIII e la regina Vittoria; non quella massa confusa di legiferatori francesi e tedeschi. Una terra dove, per l'eterno fanciullo ch'era Sammy Dodsworth, ancora cavalcava Riccardo Cuor di Leone; dove il prode Bandito Nero s'affrettava a liberare Ivanhoe; e ancora Oliviero Twist sgattaiolava per vie popolate da criminali, e l'enorme risata di Falstaff bollava i nobili signori, e lo Zio Ponderevo s'agitava sbuffando, e al crepuscolo Jude vagava per

la landa, e il vecchio Jolyon sedeva con i suoi occhi tranquilli, in un'immortalità più durevole della vita umana. La sua propria famiglia (egli ne aveva perso la traccia, ma sapeva d'avere dei lontani cugini, laggiù nel Wiltshire, nel Durham) forse abitava nelle vicinanze (con una barca a motore si poteva essere a riva in una mezz'ora!). Forse c'era una città... laggiù, lontano... Ed egli se la figurava come le figure del vecchio «Punch» e dell'«Illustrated London News», come le belle illustrazioni ammirate nella sua infanzia: una cittadina di mare: una gettata di casette basse, la porta di una taverna con l'insegna d'ottone e, verso le colline, un calessino che si arrampicava su su, fino a un paesello nascosto tra il verde, e un'altura biancastra sparsa di ruderi romani, verso i quali saliva sbuffando il dotto curato, insieme all'ex-governatore dai baffi bianchi, antico signore di jungle e di Maharaiah e di perduti templi ove gridavano i pavoni.

Madre Inghilterra! la sua patria!

Egli si precipitò giù da Fran, per dividere con lei tutte quelle emozioni. Malgrado la sua buona abitudine di procurarle sempre una compagnia piacevole e di non volere mai disturbarla, interruppe a metà le confidenze che ella stava facendo a Lockert, tra un ballo e l'altro. La prese per le spalle, esclamando:

— Terra! Terra! Ci siamo! Vieni anche tu sul ponte. Lascia, non c'è bisogno di un mantello! Appena un momento, per vedere.

La sua insistenza vinse Fran; e salirono soli, senza la deliziosa compagnia del maggiore Lockert. Nascosto da

una scialuppa di salvataggio, in maniche di camicia, lo smoking sulle spalle della moglie, Sam guardava il cordiale saluto dei lumi della costa.

Furono cinque buoni minuti di tenerezza romantica, prima che Lockert giungesse placido ad avvertirli che avrebbero preso freddo... che avrebbero trovato la contea di Kent di loro gusto... che Dodsworth doveva imparare a non commettere l'errore di ordinare le scarpe da passeggio e gli stivali per cavalcare dallo stesso calzolaio.

## VII

Londra ha un odore di nebbia, di gaz, di carbone; eppure per certi viaggiatori quell'odore è più stimolante, più suggestivo e ricco di vitalità, che non i profumi primaverili di una collina in fiore, o la fredda dolcezza di una notte autunnale; quell'odore tutto speciale, nostalgia dei naviganti tra profumi velenosi sull'Orinoco, che sale alla memoria tra le folate nauseabonde a Chicago, tra l'odor caldo dei campi polverosi e risonanti di cicale che circondano Alberta, quel respiro possente della buia città gigantesca accoglie il viaggiatore, venendogli incontro fin quasi a Southampton. Sam lo sentiva, sgradevole, insistente, mentre pensava tra sé quanto fosse mai



strano quell'uso degli scompartimenti separati nei treni, invece del lungo vagone dal comodo corridoio che permette di osservare con agio caviglie, giornali, distintivi di associazioni, collaretti di ecclesiastici e particolari simili che rendono il viaggio interessante.

E quella bizzarria delle fotografie di paesaggi, inquadrare dietro ai divani, e quei braccioli alle porte, fuori di seta ricamata così ruvida al tatto, dentro di pelle morbida e fresca? Ma la stranezza maggiore era quella di pretendere che quei divani fossero più comodi delle dure poltrone dei Pullman americani. E più strano ancora era il vedere fuori, nel pallido sole di febbraio, campi non coperti di neve, ma verdeggianti di spighe primaverili, salici piangenti e tetti di paglia e casette tutte costruite di legno...

Proprio come nei quadri, l'Inghilterra!

Come tutti gli americani che non avevano mai viaggiato in Europa, Sam non avrebbe mai creduto che quelle scene di carattere esistessero in realtà, e che ci fossero delle creature umane capaci di vivere in un ambiente totalmente diverso dai sobborghi di Zenith. Insomma, l'Europa era per lui un mito allettante come il Venuberg; ma appena intravvista la realtà, egli si affrettò ad accettarla con lo stesso entusiasmo che per tanti anni aveva dedicato alla fabbricazione delle automobili in serie.

Né la rumorosa e sbuffante colonna di grandi autobus rossi, né il panorama delle torri di Westminster rispecchiato nel Tamigi, né la vista degli edifici grigiastri del

Carlton House Terrace deliziò tanto Sam, provandogli che, incredibile ma pur vero, era a Londra, quanto quel carro da lattai che faceva il giro del pomeriggio, quel ridicolo carretto tirato da un cavalluccio, con l'unico bidone di rame, invece dell'autocarro carico di inappuntabili bottiglie.

— Questa sì, che è un'anticaglia! – mormorò ammirato, nel taxi.

Avevano progettato di fermarsi al «Berkeley», ma quando Sam, cercando di darsi un contegno di viaggiatore consumato, disse con indifferenza all'impiegato che venne loro incontro: – Vorrei un appartamento – questi rispose: – Spiacentissimo, signore, ma tutto è completo.

— Ma avevamo telegrafato dal piroscifo! – disse Fran, seccata.

— Ora che ci penso, ho dimenticato di spedire il telegramma, – disse Sam con aria umile all'impiegato, come per scusare quella bambina impertinente.

Ella era pallida di collera; però si contenne, poiché scene in pubblico non glie ne aveva mai fatte.

— I signori potrebbero provare al «Savoy» oppure al «Ritz» all'angolo di Piccadilly – suggerì l'impiegato.

Tornarono al taxi che attendeva con tutti i loro bagagli. L'incidente era sgradevole, e quando furono seduti, Fran cominciò:

— Mi sembra che avresti potuto ricordarti di mandare quel cablogramma, visto il gran da fare che avevi sul piroscifo... all'infuori del bere. Ai bagagli ho pensato io e... Sam, non credi che non sarebbe un disonore per la

tua grande mente di industriale se una volta tanto mi usassi qualche riguardo, se non lasciassi fare a me nel modo più assoluto tutto quello che riguarda la casa e il viaggio? Tutto questo non è molto carino; lo sai che sono stanca dopo tutte le formalità di dogana e...

— Ma non sei stata tu a prendere i biglietti per l'Europa; né ad occuparti dei passaporti...

— Insomma, è stata la tua segretaria! Non puoi certo vantarti di esserti stancato troppo, va!

E non ebbero il tempo di seguitare quella piccola scena di famiglia, che già erano arrivati al «Ritz»; ma Fran ebbe la soddisfazione di sentirsi una martire e di mostrarsi, in conseguenza, di cattivo umore, perché anche il «Ritz» era quasi al completo e non poterono avere l'appartamento che il giorno dopo. Per quella notte Fran dovette accontentarsi di una camera a due letti con bagno privato.

La tempesta scoppiò: – Ho già bell'e visto che a Londra dovrò passare i miei giorni a fare e disfare i bagagli e a girare da un albergo all'altro. Che stanza orribile! Proprio, avresti potuto ricordarti....

Ogni gaiezza era scomparsa dal faccione di Sam. Confuso, le prese il braccio, brontolando – Andiamo, via! dovresti vergognarti. Mi guardo bene dal fartelo sentire, ma quando ti ci metti, sei una vera tiranna! Proprio quello che non vuoi essere. La stanza non potrebbe essere migliore, e domani avremo l'appartamento, e per stasera non c'è bisogno di tirar fuori niente altro che uno spazzolino da denti – tanto non ci cambieremo d'abito

per pranzo. Mi fai stizza quando prendi queste arie da martire alle quali non credi neanche tu. Lo so che sei stanca e nervosa, ma non è possibile che, una volta tanto, sii stanca e nervosa senza far sentire a quelli che ti stanno vicino che lo sono anch'essi?

— Che bisogno c'è di strillare per provarmi la tua calma, la tua olimpica calma... Che bisogno c'è di rompermi il braccio? Non sono una tiranna, non ti ho mai tiranneggiato! Ma che proprio tu, che ti vanti sempre di essere quel grande organizzatore che non dimentica il minimo dettaglio...

— Non ho mai detto nulla di simile!....

— ....che proprio tu ti sia scordato quel cablogramma, e per di più ti vanti di averlo fatto....

— Fran! – Egli le mise un braccio intorno alla vita e l'attirò alla finestra. – Guarda! Piccadilly, Londra! Ho sempre desiderato quanto te di vedere tutte queste cose; e vuoi che ci mettiamo a litigare proprio ora? Ti ricordi quella sera, la prima volta che ci siamo incontrati? Tu eri tornata allora dall'Europa, e io dissi che saremmo venuti qui insieme... E ora eccoci qui. Insieme...; oh, lo so che sono romantiche, ma essere qui in Inghilterra, la terra da cui è venuta la mia gente... con te...

— Scusami, il torto è mio. Scusami. – Poi ella rise. – Ma la mia gente non viene di qui! I miei venerabili avi in calzoncini verdi si arrampicavano per le montagne della Baviera e cantavano la tirolese e, molto probabilmente, avranno combattuto con i tuoi a ogni occasione.

Ma la sua gaiezza era poco sincera; e il suo ritorno

alla gioia, incompleto. Mentre si affaccendava in camera da bagno, disfacendo la valigetta a mano, disse, con accento piuttosto stanco e scoraggiato:

— Già tu, mio caro, come tutti i mariti americani, non ti curi troppo di me. Non sei né migliore né peggiore degli altri. Tu non pensi a niente fuori che agli affari e ai quattrini. Non ti viene mai in mente che noi povere donne siamo molto più contente se il marito si ricorda di mandarci dei fiori, o di telefonarci una volta tanto nella giornata per dirci qualcosa di carino, oh, molto più che se ci regalasse una nuova automobile. Fammi il piacere, non credere che io sia esagerata – forse lo ero poco fa, ma ora non lo sono, credimi! Vorrei tanto che fossimo felici insieme! E ora che non hai più i tuoi affari per il capo, non credi che sarebbe bene che cominciassi a conoscermi? Sono una persona abbastanza simpatica, non credi?

— Simpatica? oh, Signore!

Ella fu più gaia, dopo il lungo bacio, e lui – lui ebbe molto da fare a cercar di dimostrarsi un marito previdente.

Dopo avergli dato ragione, quando egli ebbe detto che non era necessario cambiare abito per il pranzo, ella s'affrettò a tirar fuori i loro vestiti da sera.

Si faceva notte, ed egli voleva che la prima serata di Fran a Londra fosse una bella serata; e, come la maggior parte dei mariti americani, stimava che il miglior modo per riuscirvi fosse d'invitare qualcuno: qualcuno possibilmente un po' più giovane e allegro di lui.

Il maggiore Lockert?

Al diavolo il maggiore Lockert!

L'avevano veduto anche troppo sul piroscampo; e ne avevano abbastanza delle sue arie di protezione: come quando era entrato nel loro scompartimento, affrettandosi a offrir loro dei giornali inglesi, e quando aveva spiegato loro che bisognava stare attenti a non confondere un fiorino con una mezza corona...

Eppure, Lockert era più giovane di lui – d'una dozzina d'anni, forse – e sapeva chiacchierar di baccarat, di Paris-Plage e d'altre cose che sembrava avessero una certa importanza agli occhi di Fran.

— Cerchiamo qualcuno che ci tenga compagnia a cena, amore, – disse lui, – dopo, potremo magari andare a teatro. Che ne dici? Se andassi in cerca di Lockert?

— Oh! No!

Egli fu contento; ma fu meno contento, quando ella aggiunse: – È stato così gentile con noi, così pieno di attenzioni, che sarebbe una scortesia scomodarlo la prima sera che passa in casa. Piuttosto, quello Starling, il nipote di Tub, che è all'ambasciata americana...

— Proverò.

A quell'ora l'ambasciata era chiusa, e a casa sua il portiere spiegò che il signor Starling era andato a passare quindici giorni in Riviera.

— Non ti ricordi di nessuno, tra le persone che hai conosciute quando sei venuta qui da ragazza? – le domandò Sam.

— No, proprio no. E qui non ho nessun parente; sono

tutti in Germania. Dio mio, in tanti secoli la mia famiglia avrebbe ben potuto fornirmi un rispettabile conte inglese come parente!

— E Hurd, l'agente della Revelation? Mi pare che sia venuto una volta a casa nostra, quando è stato a Zenith.

— Oh, quello no, un uomo impossibile, un vero villano.... Anzi non capisco come mai ti sia venuto in mente di mandar qui un americano come Hurd, quando avresti potuto trovar sul posto un agente inglese molto più distinto.... Se ti ricordi ti ho raccomandato di non scrivergli che venivamo qui! Non voglio far la figura della «signora del presidente» con quella banda di tuoi commercianti maleducati.

— Ma Hurd è un gran brav'uomo! Un po' volgare, è vero, e credo non abbia mai letto un libro da quando, ragazzo, guardava i figurini di mode nei cataloghi, ma in quanto a vendere automobili sa il fatto suo, e sa anche raccontare certe storielle.... e sono certo che conosce a puntino i migliori ristoranti di Londra.

Raddolcita, leggermente materna, o almeno, sororale, ella ammise:

— Dopo tutto, se ti fa piacere vederlo, perché no? Telefonagli, allora.

— No, la festa è in tuo onore. E voglio qualcuno che piaccia a te. Avrò tutto il tempo per incontrare Hurd; forse gli telefonerò domani.

— No, davvero, sarei contentissima di vedere Hurd. Non era poi così terribile; ho esagerato. Sì, sì, telefonagli – fammi il piacere. Non voglio avere il rimorso di

impedirti di vederlo, e forse è necessario per i tuoi affari. Chissà che non abbia ricevuto qualche cablogramma dalla U. A. C.

— Va bene, allora. E se non troveremo Hurd, che ne diresti del colonnello Henderley e di sua moglie? Mi sembra che fossero persone molto simpatiche, sul piroscalo, e forse stasera non avranno impegni. Oppure che ne diresti di Ristad, l'aviatore?

— Benissimo.

L'ufficio di Hurd era chiuso, e il suo indirizzo non esisteva nell'annuario.

Il colonnello Henderley non alloggiava al Savoy.

Max Ristad era uscito.

Chi cercare?

Quanti milioni di mariti americani si son seduti sulla sponda di quanti milioni di letti, da San Francisco a Stoccolma, gemendo nel telefono indifferente: — Ah, uscito? — sfogliando affannosamente il libro del telefono, e gemendo da capo — Ah, uscito? — in cerca di commensali per rallegrare le graziosi mogli, mentre le mogli ascoltavano con degnazione senza dir mai, neppure una volta: — Ma non voglio nessuno! Non siamo abbastanza noi due?

Discretamente malinconici per dovere sopportare da soli la loro seconda luna di miele, cenarono in albergo e poi andarono a teatro. Nel taxi, egli si sentiva confusamente timido: non era timore di violenza né di tradimento, ma un senso di inferiorità in questa terra straniera; paura di fare cattive figure, e di sentirsi disprezzato



da Fran e da tutti quegli stranieri tanto sicuri di se stessi; paura della solitudine; paura di non tornar mai più a Zenith, al suo focolare tranquillo e sicuro di Zenith. Rivide il suo club, il suo ufficio, la cara prigione che era la sua casa; e fece il paragone con quello sfondo di paesaggio londinese, coi contorni delle severe facciate, con le vie affollate e i rumorosi venditori di giornali sulle cantonate, con tutto quell'intrico di vie che lo irritava perché gli pareva assurdo... perché non sapeva dove lo avrebbe condotto. Anche gli pareva fantastico quel ristorante, gigantesco assai più di qualsiasi Child di Nuova York, inaspettato in un paese dove egli s'era atteso di trovar tutto minuto e grazioso e poco appariscente come un giardinetto giapponese.

Eppoi, il conduttore del taxi non aveva capito la sua pronuncia – aveva dovuto fargli ripetere il nome del teatro dal portiere dell'albergo – e chissà che cosa bisognava dargli di mancia! Non poteva domandar consiglio a Fran, dacché cercava di riparare alla dimenticanza di quel certo cablogramma mostrandosi brusco e competente, come uomo del quale ella si potesse fidare, e che avrebbe amato di più, constatando la sua superiorità in un ambiente nuovo. Dio mio, pensare che egli l'amava più che mai, ora che aveva tempo di farlo!

E com'era quella storia di non confondere una mezza corona (vediamo un po'; una mezza corona, erano quasi cinquanta cents, o no?) con un fiorino? Perché Lockert aveva voluto confondergli le idee col far un gran caso di quell'inezia? Maledetto Lockert! Ragazzo simpatico,

molto cortese, ma lo trattava come se fosse un inetto, esposto a fare pessima figura nella buona società inglese, se lui, Lockert, non gli avesse fatto da guida, dicendogli come doveva vestire e cosa doveva dire quando si trovava tra le signore! Non c'era mica voluto l'aiuto di Lockert, per farlo diventare presidente d'una società tutt'altro che di second'ordine!

A teatro si sentì ancor più sperduto.

Non capiva la metà di quel che gli attori dicevano sulla scena. Gli avevano insegnato che la lingua degli inglesi e degli americani era in fondo la stessa; ma come doveva fare un cittadino di Zenith a capir certe frasi? Di che cosa parlavano? Di che cosa trattava quella commedia?

Sapeva che in America, persino a Zenith, in quel sano Middlewest, dove fabbriche e grattacieli non erano troppo lontane dal vento che agitava i campi di frumento, un'incredibile anarchia era penetrata nella vita familiare la quale, egli pensava, era stata una delle colonne della grandezza dell'America. Uomini che egli conosceva, come suo cugino Jerry Loring, dopo un'onesta carriera di banchiere, eran caduti in mano di ragazze allegre, e avevan financo sopportato che la propria moglie avesse un amante, senza ammazzarlo come un cane. Perdio, se lui, Sam Dodsworth, avesse mai trovato sua moglie in intimo colloquio con un altro uomo...

No, probabilmente non ne avrebbe fatto nulla. Non lo avrebbe ucciso. Non aveva ella il diritto di andar per la sua strada? Era qualcosa di più di lui... quella creatura

eterea e radiosa, nell'abito di broccato d'oro che a ogni costo aveva voluto tirar fuori dal baule ad armadio. Ella era un essere divino, e lui uno scarafaggio, e... ah, che desiderio di baciarla, se non fosse stato per tutte quelle persone che avevano attorno, così imperturbabilmente calme! Se avesse dovuto ammettere che ella guardasse mai un altro uomo – egli l'avrebbe lasciata al suo destino... e si sarebbe ucciso.

Ma ora doveva prestar attenzione alla commedia, considerando che aveva ricevuto un'educazione letteraria e anche abbastanza costosa.

Arrivò a concludere che era una commedia assurda. L'America era invasa da una quantità addirittura criminale di divorzi, e di divorzi giusti, ma quel crollo di ogni senso di decenza doveva essere impossibile nella Vecchia Inghilterra, in quella terra ove da secoli regnavano la casa, la Chiesa, lo statuto! Eppure là, sul palcoscenico, un signore inglese della buona società (senza alcun mistero) era rappresentato come l'amante di una signora onesta, moglie di un chimico, e si rifiutava di fuggire con lei, perché non avrebbero potuto continuare a prendere il tè insieme e ad amarsi a spese del marito di lei. E il pubblico inglese, in apparenza composto di brave persone, rideva.

Uno strano senso di gelo imbarazzante crebbe in lui durante l'intermezzo, mentre passeggiava nel ridotto con Fran. La gente che lo circondava gli appariva molto lontana, molto indifferente. A Zenith, sarebbe stato sicuro d'incontrare chissà quante conoscenze, a teatro; per-

sino a Nuova York, avrebbe avuto la probabilità di un incontro con un compagno di studi, o con qualche fabbricante d'automobili. Ma qui... Gli parve d'essere un cane sperduto. Si sentì solo come era stato il primo giorno che aveva messo piede all'Università.

E s'accorse inoltre che il suo abito da sera non era affatto quel che ci voleva.

Fran e Sam andarono a letto in silenzio. Egli avrebbe dato non so che perché ella proponesse di riprender il giorno dopo il piroscifo per l'America. A che pensava ella in quel momento? Non lo sapeva. Ella s'era racchiusa in quel mistero che nascondeva il suo vero essere sin da quella notte in cui, per la prima volta, al Kennenpoose Canoe Club le aveva fatto la corte. Ora, ella era gentile con lui – troppo gentile. Con troppa naturalezza disse che la commedia le era piaciuta, e disse, senza pur dirlo, che era molto lontana da lui, e ch'egli non doveva toccare il suo corpo, il suo corpo sacro, orgoglioso, appassionatamente custodito, fuorché nel lieve bacio della buona notte. Gli parve così estranea come il pubblico del teatro londinese. Inconcepibile ch'egli le vivesse accanto da più di vent'anni; impossibile ch'ella fosse la madre dei due figli suoi; ugualmente impossibile ch'ella provasse piacere a viaggiare con lui – lui, che era così vecchio e stanco e inutile, lei, così giovane e fresca e sicura di sé.

Quella notte, ella non aveva quarantadue anni, ma trenta, di fronte ai suoi sessanta.

Riudì le facezie di Tub, le chiacchiere bonarie del suo

meccanico, le rispettose domande della sua dattilografa.

S'accorse che anche Fran era sveglia e che, col viso nascosto tra i cuscini, cercava di soffocare un pianto silenzioso.

Né egli osava consolarla.

## VIII

Sam non si era mai potuto abituare a far colazione a letto sebbene, da tanti anni, Fran gli andasse ripetendo che era un'usanza raffinata. A lui invece sembrava piuttosto una cosa poco pulita: croste di pane che si insinuavano tra le lenzuola, miele versato sul pigiama; gli era impossibile di gustare una buona tazza di caffè se non era comodamente seduto davanti ad una onesta tavola. Gli pareva poco bello lasciarla sola il primo mattino che erano a Londra, ma aveva fame. Prima di sgusciar vergognoso giù al ristorante, fece mille moine, assicurandosi che tutto fosse a puntino per la colazione di lei. Un cameriere, con molta sostenutezza, consigliò un'insalata di pesce e delle aringhe. Ora, per quanto Sam fosse molto liberale in materia di politica e di freni anteriori, era ortodosso in materia di colazione all'americana; e fu con una certa tristezza che si incamminò verso la propria onesta pappa di grano, di fronte alla docilità con cui

Fran accondiscese a quel cibo che si chiamava aringa.

— No, — disse Fran dopo colazione, — credo che me ne starò a letto fino alle dieci. — Piuttosto — aggiunse poi — penso che tu avrai bisogno di un po' di moto. E perché, — disse con un sorriso subito rientrato, come un elastico teso, — perché non fai una passeggiatina?

Egli fece la passeggiatina.

Fece subito amicizia con le poche vecchie botteghe che ancora rimanevano in Saint-James Street; vetrine incorniciate da mattoni, con le finestrucce a vetri piombati, che avevano conosciuto gli elegantoni e i poeti del XVIII secolo: un cappellaio con una mostra di antiquati cappelli a cilindro; un vinaio con vecchie bottiglie polverose. C'era, accanto a quelle reliquie, una vetrina scintillante di bei fucili da caccia. Egli non avrebbe mai creduto che l'Inghilterra avesse dei fucili così perfetti. L'orizzonte si rischiarava: l'Inghilterra e Sam Dodsworth sarebbero andati d'accordo.

Ma il cielo era nebbioso, e faceva freddo, e le superbe facciate bianche dei clubs di Pall-Mall gli apparvero deprimenti in quell'atmosfera grigia. Si sentì sollevato davanti all'insegna di una banca americana, la Guaranty Trust Company, dall'aspetto cordiale e attivo dietro le larghe vetrate.

Perché non entrare a dare una capatina? Egli veramente non ne aveva bisogno; denaro ne aveva in quantità e la sua posta non poteva ancora essere arrivata. Peccato! ché avrebbe molto gradito ricevere una buona lettera di quel buontempone di Tub Pearson, magari una

lettera di affari della U. A. C., piena di domande spinose cui avesse dovuto rispondere; qualcosa, insomma, che gli facesse sentire che egli era qualcuno, e che aveva la sua parola da dire in questa città tutta tradizione, tutta fredda grandiosità, fra questa gente ben vestita e senza fretta che lo ignorava.

Il prossimo piroscifo per l'America....

Troppo tardi ormai, per «far conoscenze nuove», come dicevano quelli di Zenith. Capì che la tesi di Fran, che l'aveva per metà convinto quando si era trattato di partire per l'Europa, facendogli sperare che la loro vita potesse diventar più piena e completa soltanto perché fuggivano verso una civiltà più complessa e raffinata, era ingenua come l'illusione di una ragazza di paese, che col solo andare a New York crede di diventare per incanto bella, seducente e felice.

Per qualche giorno aveva dimenticato che, ovunque andasse, avrebbe dovuto portare con sé la propria personalità, e che questa sarebbe stata una eterna ombra tra lui e i nuovi cieli, per quanto rosei fossero. Egli amava il suo sé stesso; l'aveva servito bene, perché era stato suo compagno di lavoro. Forse sarebbe stato anche un docile allievo. Ma che mai poteva imparare qui, dove tutto gli era sconosciuto? Meglio a Zenith, nella sua biblioteca quieta, in solitarie passeggiate, e in sinceri colloqui con sé stesso...! E dove erano dopo tutto, quelle cose nuove che Fran si aspettava, con tanto entusiasmo, di imparare?

La pittura? Perché parlare a vanvera di quadri, quan-

do poteva discutere con autorità di macchine? Lingue? Se non aveva niente da dire, a che pro dirlo in tre lingue? La buona educazione? Forse quei supposti duchi e gran signori che lo sfioravano in Pall-Mall potevano fare il loro ingresso con più disinvoltura di lui nella sala del trono, ma lui poteva fare benissimo a meno di entrare nella sala del trono. Preferiva imporsi a un Alec Kynance dell'U.A.C. che a un tale che, per semplice diritto ereditario, aveva il diritto di chiamarsi re.

No. Egli sarebbe stato Sam Dodsworth, più Sam Dodsworth che mai. Non si sarebbe lasciato mettere i piedi sul collo dall'Europa. Fran, senza dubbio, aveva le sue idee; e avrebbe fatto di tutto per introdursi nella società elegante. Lui, Dio mio, l'amava tanto che le avrebbe dato ragione. Ma sentiva di dover resistere e, fra sei mesi, fare il possibile per ricondurla felicemente a casa. Ecco! Sapeva quel che doveva fare e quel che avrebbe fatto fare a lei.

Quasi rasserenato, cominciò a guardare gli inglesi amichevolmente, con aria superiore e scevra d'invidia... e vide che il suo cappello era fuori moda, né più né meno dello smoking. Pure era un buon cappello, un cappello d'importazione, garantito dal miglior cappellaio di Zenith come il più elegante cappello che si potesse comperare in America. Ma gli cascava sulla fronte con un'aria insolente e troppo americana.

Giurando a se stesso che nessun inglese gli avrebbe imposto ciò che egli dovesse indossare, risali verso Piccadilly e si diresse da un cappellaio che aveva visto in



quei paraggi. Soltanto per darvi un'occhiata... Certamente, non gli avrebbero venduto nulla, a lui. Figuriamoci se un inglese era capace di vendere a un americano! Così entrò nel negozio e ne uscì con un cappello grigio per città, uno marrone per campagna, un cappello duro, un cappello a cilindro per la sera e un berretto, assai fiero per aver cominciata quell'uropeizzazione di se stesso che non aveva in animo di compiere.

Invitò a colazione Hurd: il signor A. B. Hurd, direttore dell'agenzia di Londra della Revelation Motor Company, un americano che viveva in Inghilterra da sei anni.

Fran si degnò di accogliere l'ospite gentilmente, essendo lieta perché la direzione dell'albergo, finalmente, le aveva dato l'appartamento richiesto, con un vasto salotto in azzurro e oro.

— Ero proprio contrariata ieri sera, — disse a Sam. — Mi sentivo così sola. Sono stata così sgarbata e tu, invece, eri così gentile. Ma ora sarò buona.

Non seppe tuttavia rinunciare a mostrarsi eccessivamente cerimoniosa, quando giunse Hurd.

Il signor Hurd era un uomo dalla faccia rotonda, con gli occhiali di tartaruga e un vocione da orco, il quale credeva fermamente di essere diventato così inglese nel modo di fare e di parlare che nessuno lo dovesse mai più scambiare per un americano, ma che, invece, anche rimanendo in Inghilterra per cinquant'anni di seguito, non avrebbe mai potuto nascondere la sua origine americana. Egli aveva talmente l'aria di un frequentatore dell'Athletic Club di Zenith, che gli americani del West

in viaggio si sentivan presi dalla nostalgia al solo vederlo; e ancor più nostalgia sentivano al suono di quel vocione dall'autentico accento del Jowa.

L'antica timidezza di fronte a Sam e all'eleganza di Fran si era mutata in netta superiorità, come di chi conosca a fondo la sua Inghilterra e senta di poter esser d'aiuto agli amici novellini. Piombò nel salotto, strinse loro la mano e gracchiò:

— Beh, sono rimasto di princisbecco quando ho saputo che eravate da queste parti. Ma perché non farci sapere niente del vostro arrivo? Vi saremmo venuti incontro con la musica!... Però, padrone, sapete che mi dispiace davvero, dover far comunella con quelli dell'U.A.C. Era un vero piacere aver a che fare con uno che sa il fatto suo come voi; speriamo che vi decidiate a entrare nella U.A.C. A proposito: non si potrebbe appiccicare agli inglesi tutta la vecchia ferraglia della serie V.? E ora ditemi un po' che progetti avete; la sola cosa che qui in Inghilterra impariamo sul modo di trattare i nostri ospiti...

(Sam si domandava se Hurd si fosse accorto dell'improvvisa freddezza con la quale Fran aveva accolto l'idea di poter essere considerata ospite del signor A. B. Hurd.)

— ...è di non seccarli come fanno gli americani, ma di lasciarli andare pei fatti loro quando vogliono essere lasciati soli. Per oggi, intanto, mi farete il piacere di venire a mangiare un bocconcino con me al Savoy Grill Room; ho già ammaestrato i camerieri, laggiù, e dirò loro di non trattarvi come i soliti americani... Tutti mi

credono inglese; e credono che io li prenda in giro quando ripeto loro che sono un buon yankee, e che ne vado anche orgoglioso! Domani sera poi dirò a mia moglie di venire in città – sapete, stiamo a Beaconsfield, abbiamo lì una casetta con un po' di terreno – e ce ne andremo tutti quanti a teatro. Vedrete che il teatro inglese vi piacerà: attori in gamba, che sanno parlar l'inglese come si deve, non come tutti quei villanzoni di Nuova York. E forse domenica ventura verrete giù da noi, e faremo un giretto in campagna, e vi farò vedere qualche bel paesaggio inglese e conoscerete anche qualche inglese puro sangue. Il mio vicino di casa è un vero signore, un baronetto niente meno; è Sir Wilkie Absolom il famoso avvocato. Voi, cara signora, vi innamorerete subito di lui. Giuochiamo al golf insieme e vi dico che è un vero democratico; vi inviterà a casa sua e vi tratterà proprio come se foste inglesi.

— Non vi pare, signor Hurd, che sia ora di andare? – disse Fran con una dolcezza, come se stesse dando gli otto giorni a una cameriera. – Tutti questi bei progetti li faremo per strada. Siete molto gentile con noi, ma temo assai che in questi primi giorni saremo terribilmente occupati. Purtroppo abbiamo già accettato un invito per domenica da certi vecchi amici (sapete, sono stata parecchio tempo a Londra prima di sposarmi) e anche per domani sera abbiamo un invito a cena. Ma ora andiamo a colazione, e Sam e voi avrete tempo per discutere tutto ciò che riguarda la U.A.C. Fate come se io non ci fossi.

Hurd non s'accorse della freddezza che aveva suscita-

to.

— Uh, è difficile dimenticar la vostra presenza, signora! Certo che mi piacerebbe sapere come sono andate le cose... Ma potreste venire da noi la settimana ventura... abbiamo in casa una cosa americana alla quale teniamo molto: il termosifone. Forse da noi non ci saranno tutti quei lussi che si trovano qui nei castelli, ma certo che si sta comodi lo stesso.

— Oh, ne sono certa. E ora, andiamo?

Dentro di sé Sam bolliva. È vergognoso che essa lo tratti con tanta insolenza! Non è possibile essere più gentili di così. E, intonandosi alla cordialità di Hurd, esclamò: — Un momento, marcia indietro, Fran! Giacché il povero Hurd spende tanti quattrini per farci mangiar bene, gli dovremo offrire almeno un cocktail. Inaugureremo così il nostro appartamento.

A gran passi attraversò la stanza, suonò per chiamare il cameriere e ordinò i cocktails fingendo di non vedere la rabbia compressa di lei, pure sapendo che più tardi l'avrebbe pagata cara.

Sperava che, almeno, Hurd non avrebbe detto bevendo: «Beh, alla vostra salute, padrone!»

Hurd non disse proprio così; ma: — Cento di questi giorni. Ah, ah, ah! perbacco, è un anno che non sento dir così! Ci sono certe vecchie espressioni americane che uno mantiene volentieri, anche dopo tanto tempo che vive in Inghilterra, come me. Beh andiamo a metter le gambe sotto la tavola! Perdio, son proprio contento di vedervi qui; dobbiamo trovarci spesso.

Non che Fran si mostrasse particolarmente sgarbata durante la colazione. Quasi sarebbe stato meglio: si limitò ad aggrottare le sopracciglia e a prendere un'aria da vittima. Fortunatamente, Hurd non parve accorgersene; forse perché non la guardava, e forse appunto perché era uno di quegli americani di cui Fran diceva che non si prendevano cura di guardare una donna che avesse più di diciannove anni.

Hurd andava avanti col vento in poppa.

— Suppongo che non vi dispiaccia qualche buona pietanza americana, tanto per cambiare. Io non ne ho perso l'abitudine in tutti questi anni, — e ridendo ordinò una zuppa di vongole, pollo arrosto e focaccia di granturco.— Vedrete che qui vi troverete magnificamente, — diceva — farete un sacco di conoscenze. Non mi meraviglierei se qualcuno nella City (che sarebbe quello che è Wall Street da noi) avesse sentito parlar di voi, padrone. E la gentile consorte troverà tante signore con le quali passare il tempo... Ah già, dimenticavo che siete stata qui da ragazza. Oh, non tarderete a mettervi al passo; e vi abituerete alla vita inglese prima che non abbia fatto io, e sì che io mi ci trovo come un pesce nell'acqua. Certo, io sono un americano al cento per cento, ma non mi dispiace la vita inglese, e quel dannato regime secco (scusatemi, signora Dodsworth, ma io sono contro il regime secco) credo sia il solo terreno su cui non mi posso avventurare quando i miei camerati mi prendono in giro sull'America. E quello che costa la servitù, qui! Dite un po', non è incredibile quello che le cuoche vogliono

guadagnare in America senza far mai niente? Sì, sì vi troverete benone, qui! Però, dovete stare attenti a non commettere il solito errore di tutti gli americani, anche quelli di gran classe, quando vengono qui per la prima volta. Non bisogna vantarsi del denaro che si guadagna... (certamente Hurd aveva sentito il ruggito di collera di Fran)... perché per gli Inglesi è tutta boria, come dicono loro. Non dico per voi, naturalmente, ma volevo dire... non vi potete immaginare quante persone, che magari si danno delle arie, lo facciano. E naturalmente, non ho bisogno di fare osservare a uno che ha una posizione sociale come la vostra, mio caro, che qui non potete attaccare discorso con chicchessia nel bar dell'albergo, come si fa a casa nostra. Insomma, non mi farebbe meraviglia di vedervi prendere le abitudini inglesi assai più presto di... Beh, come dicevo, non voglio insistere con voi altri, ma ricordatevi che sarà piacere mio di darvi tutte quelle informazioni sugl'Inglesi che mi saranno dettate dalla mia esperienza, e di farvi stringere amicizia con persone simpatiche.

— Siete veramente molto gentile; abbiamo passato un'ora deliziosa con voi – disse Fran. – Ma ora non vi offendete se scappiamo? Ho un appuntamento col parucchiere e sono già in ritardo...

Dopo aver camminato per un bel po', in silenzio, per Trafalgar Square, Sam scoppiò:

— Insomma, parla!

— Ce n'è proprio bisogno?

— È meglio che tu dica la tua!

— Mi pare che la stia dicendo tu, e non male!

— Sì, ma faresti meglio a non far storie. Non manco d'intuizione, io...

— Davvero? Se tu ne avessi, avresti invitato quel simpatico signor Hurd, così servizievole e pieno di tatto, a colazione con me? Non avresti potuto godertela da solo, la sua augusta britannica presenza?

— Fran, queste cose le abbiamo dette sul conto di tante altre persone; ammetto che sono un gran sciocco a voler far stare assieme la gente che non va d'accordo.

— Ma sì, mio caro; lo sei, e tutti riconoscono che sei leale e ospitale...

— Ammettiamo. È vero che Hurd è un po' presuntuoso. D'altra parte, è un uomo generoso, e onesto, e probabilmente ha ricevuto una educazione un poco primitiva. E così... no, aspetta, non sai quello che voglio dire. Ormai non abbiamo più nulla da dire su questo tema, anche se continuassimo così per tutto il pomeriggio. Tu continueresti a dire che è un villano rifatto, e io insisterei che è un uomo di cuore. Non puoi fare a meno della soddisfazione di cogliermi in fallo? Siamo a Londra, abbiamo tutto il pomeriggio davanti a noi e la *corvée* di far colazione con Hurd è già finita. Hai bisogno di fare il broncio?

— Non faccio il broncio, ma non puoi aspettarti di vedermi raggianti dopo un'esperienza simile. Oh, non fa niente! — e abbozzò un mezzo sorriso. — Non fa niente. Verrà il momento che troveremo qui delle persone a modo. No, non vorrai mica dirmi che quell'Hurd sia una

persona presentabile. Oh Dio, non batterà sua moglie, non dico; e sono certa che il suo amicone, Sir Toppingham Cohen, è l'ornamento migliore per un salotto... No, non aver paura Sam, non ti darò più fastidio. Ma per carità, per carità, dover perdere il proprio tempo così... E ora andiamocene a Bond Street a buttar via un po' di quattrini in cose inutili.

Dopo due ore passate nei negozi tra Regent Street e Bond Street, Fran era diventata allegra, espansiva, giovanile.

— Torniamocene all'*hôtel*, – esclamò; – è così carino il nostro salotto... Prenderemo il tè accanto al caminetto.

Nel salotto, sul tavolo, c'era un mazzo di rose.

— Oh, hai pensato a me stamattina! – disse Fran tutta lieta.

Sì, egli aveva pensato a lei, ma non aveva pensato ai fiori. Quelli erano del maggiore Lockert.

— Oh, non importa – ella disse in un tono che voleva dire invece che importava molto; e mentre egli si dava da fare per ordinare col tè i dolci che piacevano a lei, fu annunciato il maggiore Lockert in persona.

Come se si fossero lasciati da cinque minuti appena, Lockert enunciò:

— M'è costato quasi un patrimonio in telefonate, fatte dal club, per sapere dove vi eravate cacciati. Sentite, Dodsworth, mio cugino dice che avete torto riguardo ai freni idraulici; allora siamo intesi che venite da lui a passare la domenica. Oh, un buco modesto in campagna; sarà molto lieto di conoscervi.... No, grazie, niente



tè, devo scappare.... Scusatemi. Il generale è vedovo; quindi niente visite di dovere a Lady Herndon...

— In fondo, — diceva Sam — Hurd e il tuo amico Lockert non sono poi così diversi l'uno dall'altro. (Chissà se dobbiamo recarci da questo Lord Herndon, non ne vedo la ragione; e sarà una di quelle case con quaranta domestici.) Certo Lockert ha più educazione di Hurd, ma sono tutti e due asfissianti, e vogliono assolutamente far per noi una quantità di cose che noi non abbiamo chieste. Ah, se fosse qui Tub Pearson!

— Sissignore! invece andremo da Lord Herndon; e non perché è un generale e un lord ma perché... Ebbene, sì: perché è un generale e un lord. Guarda che scoperta interessante che ho fatto su me stessa. Sarei per caso una snob. Benissimo!... Ci arriverò, se voglio sul serio.

## IX

Lockert venne a prenderli in un lussuoso cabriolet Sunbeam che guidava egli stesso. Pretendeva che davanti ci fosse posto per tutti e tre, ma parve a Sam che fossero troppo ristretti, e che Fran, così giovanile nella sua pelliccia petitgris e col suo minuscolo feltro, s'appoggiasse con troppo evidente soddisfazione sulla spalla di Lockert.

Ma dimenticò presto tutto ciò, nel piacere di lasciare la nebbia di Londra per il sole invernale della campagna: i campi incominciavano a striarsi di verde; ne vaporava una nebbiolina leggera e brillante, e i corvi gracchiavano gioiosamente sui rami lucidi degli alberi. Vedeva graziosi villaggi, con sale da tè piene di intimità, e insegne d'albergo: «La rosa e la corona», «Al drago verde», «All'amico fedele»; vedeva fattorie dal tetto coperto di canne, col forno accanto e, sopra una collina, le rovine di un castello; il suo primo castello!

Tornei di cavalieri; Elaine nella bianca tunica, mistica e meravigliosa, – no, forse era Ginevra che indossava la tunica bianca? Bisognava che rileggesse Tennyson. E duchi partivano per le crociate con i menestrelli che suonavano... che cosa suonavano? La ribeca? Le bandiere spiegate al vento, e migliaia di spade sguainate. E quelle gesta fantastiche erano avvenute per davvero, lì, intorno a quelle mura con le torri in rovina! La sfilata dei cavalieri per la strada che essi percorrevano diventò più vera dell'automobile stessa; la conversazione di Lockert e di Fran l'annojava; si smarrì tra i ricordi di vecchie illustrazioni colorate, che rivedeva nostalgiche e quasi tragiche.

Gli altri due parlavano del cricket a Lord, del polo a Hurlingham; con ironia ricordarono il vecchio banchiere impacciato, che tutte le sere pranzava nel salone dell'«Ultima» in uno smoking preistorico, col cinturino dei pantaloni che sotto il gilé bianco tutto sformato, pareva una stretta sciarpa nera.

Sam voleva sfuggire la Londra degli alberghi e dei teatri e dei turisti, e conoscere la vera Inghilterra; i pastori di Dorset, i tessitori di Salford, i capitani delle navi carboniere di Bristol, i minatori di Cornovaglia, i rettori di Cambridge, i raccoglitori di luppolo nelle praterie del Kent, le antiche dimore ducali. Ma tutto questo era o troppo alto o troppo basso per incatenare l'attenzione di Fran; e sarebbe mai stato possibile, egli sospirò, vedere qualcosa che non fosse stato scelto da lei?

Con un certo stupore si accorse che Lockert era eccessivamente simpatico a Fran; lei, che non aveva mai tentato neppure il più innocente flirt intorno a una tavola da tè, che si era limitata ad arrossire e abbassare gli occhi solo quando riceveva complimenti da qualche ospite di gran riguardo: uno scrittore inglese in giro di conferenze, o un giovane barone italiano venuto in America per studiare l'organizzazione delle fabbriche di automobili; lei, che aveva sempre ostentata la sua disapprovazione per quelle ragazzette che notoriamente autorizzavano le ardite carezze furtive che a Zenith chiamavano «pelotage». Ma ora sembrava che Lockert, con la sua tirannia sorniona, fosse riuscito a spezzare la lucida conchiglia della insensibilità di Fran. Ella, di solito così suscettibile, così facile a offendersi, considerava Lockert come un amico intimo, col quale poteva ridere e bisticciarsi.

— Andiamo troppo presto – gli disse.

— Sarebbe troppo presto per uno che non fosse buon guidatore come me.

— Davvero? Avrete anche vinto qualche corsa, penso....

— Sì. Con i proiettili tedeschi. Ero soltanto automobilista prima di essere mandato in America. Sono riuscito a guidare di notte, per una strada tutta crivellata dalle granate, a fari spenti e a trenta chilometri all'ora.... Ma come vi dicevo, signora Dodsworth, siete troppo americana. Gli americani sono il popolo più mal compreso dalle altre razze. Siete superiori in tutto ciò che vi si accusa di non sapere: la poesia, i modi urbani, il disinteresse. E siete straordinariamente incerti in tutto quello in cui pretendete il primato: la velocità con l'automobile, l'aviazione, il senso degli affari, la colonizzazione; l'Inghilterra, in dieci anni di colonizzazione nel Canada, in Africa, in Australia, in Cina, ha fatto più di quanto non abbiate fatto voi in venti, a casa vostra. E voi, che vi illudete di possedere lo spirito europeo, siete tipicamente americana. Avete di voi stessa un'opinione straordinariamente falsa, vi credete una donna orgogliosa, padrona di sé, ragionevole e ambiziosa, mentre in realtà siete semplicemente una giovane donna ardente, generosa, che si meraviglia di tutto; e la vostra timidezza vi impedisce di rappresentare la parte della nipotina dagli occhi ingenui.

— Caro maggiore Lockert, spero che guidare l'automobile con tanta prudenza e indovinare il mio carattere con tanta perspicacia non vi stanchi troppo.

Essa si era completamente voltata dalla parte di Lockert. Non prestava neppure più attenzione a Sam quando

mormorava: «Che graziosa chiesetta antica», o «suppongo che siano pertiche per sostenere il luppolo»; quando le prendeva la mano, cercando di esprimerle con piccole strette furtive il piacere che gli dava la campagna inglese.

— Finalmente – pensava.

Pensava a Pickwick e alla diligenza coi gioiviali filosofi che, ben riscaldati, andavano a passare il Natale in campagna.

— Come è bello! – esclamò.

Fecero colazione in una locanda di villaggio. Dopo essere passati sotto una volta enorme, attraversarono un cortile per il cambio dei cavalli che datava dall'epoca delle diligenze, e, che piacque moltissimo a Sam. Si incantò davanti alle iscrizioni poste sopra le porte basse e scure: «Caffè, sala, bar».

Batterono i piedi e agitarono le braccia per riscaldarsi come avevano fatto i Pickwickiani, arrivando, forse, alla stessa locanda. Se Fran l'aveva dimenticato, di nuovo egli le tornò presente. Ella lo confortò con un sorriso e con un: – Ma è meraviglioso, Sam.... Proprio quello che desideravamo. – Insistè, nonostante le proteste di Lockert, per far colazione nella sala comune, con le travi basse, probabilmente dell'epoca, i pannelli di quercia scura, il pavimento a piastrelle color ciliegio. Sedettero su sgabelli intorno ad una lunga tavola di legno, e Sam e Lockert comandarono il whisky, mentre Fran beveva l'assenzio in una tazza di stagno (che Sam comprò segretamente dalla domestica, e poi perdette a Parigi).

Sulla scala che portava alla sala da pranzo era teso un tappeto rosso cupo; stampe dell'epoca vittoriana pullulavano alle pareti: Wellington a Waterloo, Melrose Abbey sotto la luna, collaretti e polsi alla Tudor, Rochester Castle, e c'era anche una vetrina di curiosità come Sam non ne aveva più viste dalla sua fanciullezza: un ventaglio giavanese, ceramiche cinesi, pedine di scacchi scolpite e una pepita d'oro australiano.

La sala da pranzo era dominata da un enorme camino in pietra sul quale erano scolpite le rose dei Tudor e lo stemma dei conti della regione.

Accanto, sopra il buffet di quercia, dove facevano bella mostra enormi piatti d'argento, c'era un maestoso prosciutto, un pasticcio di vitello dalla crosta dorata, una torta di ribes; ad una tavola due viaggiatori mangiavano con appetito una bistecca.

Dopo Sevenoaks, Lockert fece suonare gioiosamente la sirena e gridò: – Siamo quasi arrivati. Benvenuta nelle nobili dimore inglesi...

Apparve un castello; nel parco al di là dei cancelli in ferro battuto, si vedevano dei cervi, e i comignoli stile Tudor sovrastavano una distesa di pini.

— Dio mio, dobbiamo andare là? – si domandò Sam. – Terribile! Dieci camerieri, almeno.... E poi, a chi si dovrà dare le mance?

Ma l'automobile passò senza fermarsi davanti a quella grandiosità, attraversò un villaggio tutto di mattoni rossi, voltò sulla strada maestra e penetrò in un sentiero angusto e triste tra doppie siepi, poi in un viale che por-

tava ad una casa senza pretese, nuovissima, di undici o dodici stanze.

Come un altro migliaio di case che avevano visto uscendo da Londra, anche questa aveva una tettoia a vetri, ingombra di biciclette, di pneumatici inutili e di gerani anemici. Poco distante c'erano un campo da tennis, un frutteto e pochi rosai scheletrici, ma in compenso il terreno non era molto vasto.

— Vi avevo avvertiti che era una bicocca, — disse Lockert frenando davanti alla porta.

Dall'interno uscì un ruggito. La porta fu aperta da una cameriera, veramente dignitosa, con la cuffia e il grembiule bianco, ma dietro di lei si precipitò l'autore del ruggito: un individuo piccolissimo, magro, coi baffi troppo curati e grigi, e con una voce che pareva dovesse comandare una rivista, una voce troppo enorme per quella miniatura di soldato.

— Come state signora Dodsworth? Siete stata molto buona a venire fin qui, — tuonò, e Lockert mormorò:

— Ecco il generale.

L'insieme dell'abitazione aveva disilluso Sam che cercava il romanticismo; il salone però corrispondeva perfettamente a quello che egli aveva sperato di trovare, senza averne la coscienza esatta. Era veramente il focolare, pieno di quell'intimità che non esisteva nell'abitazione di Zenith, dove tra il mobiliere e le giovani deco-ratrici che non pensavano ad altro che all'«armonia» e allo «stile», ogni salotto riusciva impersonale e brillante come una lama di rasoio nuova.

A Herndon, fortunatamente, nessun mobile apparteneva alla stessa famiglia o alla stessa epoca, senza, per questo, che le tappezzerie, il caminetto, le catenelle di bronzo, i pannelli di legno chiaro stonassero fra di loro. In un angolo, su un tavolo rotondo, c'erano tutte le coppe vinte dal generale: coppe vinte al polo o al golf, la coppa che gli avevano regalato i suoi ufficiali in India, molte medaglie e una statua di Siva. Attraverso le finestre si scorgeva il giardino che degradava dolcemente fino allo stagno circondato da salici. E la cameriera faceva avanzare una tavola da tè, con la grande teiera d'argento antico, con una montagna di brioches imburrate e di crostini così sottili, come Sam non avrebbe mai creduto potessero esistere.

Mentre prendevano il tè, Herndon raccontò certe storielle piuttosto piccanti sui suoi camerati di reggimento; poi uscirono, attraversarono uno spiazzo pieno d'asini e di oche bellicose; dopo essere passati davanti alle botteghe, le cui minuscole vetrine contenevano appena un boccale o due di caramelle, entrarono nella chiesa che sintetizzava la storia della contea di Kent. La torre era quadrata, sormontata da merli, apparentemente atta a sfidare il tempo. Nel portico basso c'erano le lapidi coi nomi di tutti i pastori, a cominciare da quello del normanno Gilles de Pierrefort, 1190. Le colonne della navata erano tagliate in pesanti blocchi di pietra; sulle mura erano state poste delle placche di bronzo, con epittaffi in nero e rosso; nella cripta si poteva ancora vedere il fonte battesimale in pietra dell'epoca cattolica; e sul



pavimento una lapide in memoria di Thos Siwickley, cavaliere. E tutto, salvo il blasone e il nome, era stato consumato dai piedi di innumerevoli generazioni di preti.

Mentre Herndon spiegava loro le bellezze artistiche della chiesa, – con una chiara allusione alla cassetta cerchiata di ferro nella quale si permetteva ai visitatori, e specialmente ai visitatori americani, di mettere le offerte per la riparazione del tetto – entrò il prete, un uomo di quarantacinque anni, ingenuo e entusiasta, alto e curvo, che parlava un inglese così strano che Sam poté appena comprendere: «Vôlte straordinariamente ben proporzionate»; ma questa spiegazione non lo illuminò molto.

Tornando a casa, notò i candelieri posti sui davanzali delle finestre. Si fermarono a salutare una piccola vecchia signora dalle guance di porcellana, con un vecchio cappello nero, un vestito a sacco e scarpe e guanti strarissimi. Herndon la presentò come Lady Nonimportailnome.

— Tutto questo, – pensò Sam, – non è reale. È romanzo. Villaggio e gente sono un capitolo di un romanzo inglese di cui io stesso faccio parte. Siamo appena al secondo capitolo, ed è delizioso. Ma mi domando quello che succederà al ventesimo capitolo. Ci saranno delle difficoltà? In fondo mi sento estraneo a questa vita più facile e umana; sono abituato all'ufficio, a comandare ai miei impiegati. Ora che vivo completamente libero non ho da occuparmi che di me stesso e di Fran. Lockert e Herndon possono vivere con più naturalezza per se stessi: per essere felici non hanno bisogno di un cinema o di

un fragoroso garage. Bisogna che anche io lo impari, ma... sì, ho provato un vero piacere a visitare la chiesa, eppure ho la nostalgia delle chiacchiere del vecchio Tub.

La sua gioia scomparve camminando accanto a Lockert, ambedue silenziosi, dietro a Fran e a Herndon che chiacchieravano.

E fu urtato quando Herndon si volse per gracchiare:

— Lo sapete che io non vi avrei mai presi per americani. Avrei pensato a due coniugi inglesi che avessero trascorso molto tempo in colonia.

— Questo, per gli inglesi, deve essere il miglior complimento che vi sappiano fare, – bofonchiò Sam tra sé e sé.

Ma Herndon era così cordiale che non poté tenergli rancore. In quel primo momento avrebbe preferito una mancanza di riguardo o una discussione eccitante. Poi il senso di solitudine e quella specie di angoscia senza causa sparirono col whisky-soda che Lockert e Herndon gli fecero bere per prevenire i raffreddori e tutte le malattie.

In camera sua (rosso vivace, bronzo brillante, fuoco impertinente) Sam si disse con inquietudine: – Sta a vedere che divento suscettibile, variabile e chiacchierone come una zitellona. E sì che mai, in ufficio, sono stato nervoso, o troppo agitato. Sono forse troppo vecchio per imparare a oziare? No, – e soggiunse ad alta voce mentre si sorprende ad ammirare lo splendore di Fran in una *combinazione* di seta bianca:

— Oh, mia cara, a proposito di chiese antiche, nella navata di pietra sembravi veramente la signora del castello.

— E tu? Eri così diritto e alto. Lockert e Herndon sono veramente gentili, ma.... Oh, la mia cara vecchia statua di pietra!

E per settimane intere egli si ricordò del loro reciproco affetto in quella camera tiepida e rossa, mentre si svestivano scherzando. Quel principio di gelosia che l'aveva morso scomparve per incanto, pensando a Lockert che si vestiva solo, lontano, in una camera fredda come un corridoio pieno di correnti d'aria.

## X

A pranzo non venne che un vicino, un certo signor Alls, o Aldys o Allis o Hall o Aw o Hoss, con la moglie e una sorella nubile. Causa la mania inglese di presentar persone senza specificarle, Sam non ebbe mai il bene di sapere quale fosse la professione del signor Alls (posto che così si chiamasse); naturalmente, per un americano, la professione d'uno sconosciuto è cosa assai più importante delle sue rendite, delle sue opinioni sul socialismo e sul regime secco, e della marca della sua automobile. Nel corso della conversazione, il signor Hall apparve

successivamente a Sam sotto le spoglie d'un avvocato, un banchiere, un professore, un impresario teatrale, uno scrittore, un deputato, o un commerciante in ritiro, appassionato per le antichità romane e le scommesse alle corse. Poiché il signor Hall aveva una conversazione piena di risorse.

Inoltre, per tutta la serata Sam non fece che confondere la signora e la signorina Hall. Le quali si rassomigliavano come due gocce d'acqua: tutt'e due alte, slanciate, timide, gentili, silenziose nei loro vestiti da sera d'un nero opaco, senza carattere e d'una moda alquanto vaga. Accanto alla loro modestia, Fran, vestita di raso bianco, con filo di perle arrotolato intorno al braccio destro, era appariscente come un'attrice.... e anche leggermente ricercata e fuor di posto.

Quando Sam fu presentato alla signora Hall (o forse era la signorina?) ella disse: – È la prima volta che lei viene in Inghilterra? E si tratterà a lungo?

Al contrario, quando fu presentato alla signorina Hall (o che fosse la signora?) questa mormorò: – Piacere.... Quanto tempo si tratterà in Inghilterra? Ci viene per la prima volta, non è vero?

Non gli parve di ricordare di aver inteso dir da loro altra cosa fino al momento di andarsene.

Ma Herndon, Lockert, Fran e il signor Hall ripararono ampiamente a quel silenzio. Al generale piaceva avere un pubblico, e considerava Fran un pubblico d'eccezione. Quando si trovava con qualcuno che ne valesse la pena, ella sapeva essere un'allegrona, una gran dama,

una civetta, e tutto in una volta. Seppe essere abbastanza impertinente per stuzzicare Herndon e, intanto, gli faceva capire che lo trovava più grande di Napoleone e più galante di Casanova. E così, egli proclamava con voce tonante certe sue opinioni alquanto contraddittorie su Guglielmo II°, sull'allevamento delle volpi argentate, sull'inverosimiglianza del «Cappello verde» di Michael Arlen, sulla scandalosa e universale negligenza del *manrovescio* nel tennis, sul modo di cucinare la trota, sugli errori di Winston Churchill, gli errori di Lloyd George, gli errori di lord Kitchener, gli errori di Ramsay MacDonald, gli errori di lord Birkenhead, e gli incomparabili errori di Lockert in materia di emigrazione e di nutrimento dei cani. Altri soggetti, il generale non ne tocca.

— Il male è che in questo paese, – osservava Herndon, – c'è troppa gente che va dicendo «Il male è che in questo paese...» e tra noi, che dovremmo dare il buon esempio al paese, siamo guastati dal sentirci chiamare «Generale» o «Colonnello» o «Dottore» e via dicendo. Se avete un'appendice al vostro nome, dovrete almeno mostrarvi tanto democratico e di spirito, da non imporla alla folla.

— Se verrete in America, cercheremo di liberarvi da questi fastidi, – disse Fran. – Vi presenterò come il Signor James Herndon, il coltivatore di viole del pensiero, e dirò al mio domestico che amate tanto la vita campagnola, che vi farà un gran piacere chiamandovi Jimmy.

— Ho bisogno di dirvi, cara signora, che il vostro do-

mestico potrà sempre chiamarmi come gli pare e piace? Sul serio; lo pregherò di non far complimenti e di chiamarmi «Whiffins». Però, ho la disgrazia di non chiamarmi James.

— E noi abbiamo la disgrazia di non aver un domestico, ma soltanto un gentiluomo di colore, il quale è tanto cortese da aiutarci a preparare i cocktails quando abbiamo gente, sempre che non sia troppo occupato a predicare, a Shanty Town... Ma, sul serio, trovate che ho cattivo gusto? Del resto, non è una cosa piuttosto gradevole sentirsi chiamare Vostro Onore?

— Oh! ho ereditata quell'appendice mentr'ero ancora cadetto; non ho portato davvero un gran lutto, sapete; l'ho ereditata da un vecchio zio piuttosto funebre. Ma non sono mai riuscito a impressionare il mio colonnello: per quanto l'abbia tentato, da quel ragazzaccio che ero, egli non se ne è mai accorto. Quando ricevetti l'eredità, di solito era lui che usciva dai gangheri per mettere a posto me; e allora capii che la cosa aveva prodotto una certa impressione. Di fatto, si mostrava così rigido con me, che diventai subito popolare alla mensa ufficiali. Ma già, voialtri sull'altra sponda, abituati a vedere le cose in grande, non sognate nemmeno la soddisfazione di questi trionfi puerili.

— Affatto. Han troppo da fare a marcare il bestiame, — disse Lockert, e il signor Alls volle essere informato: — A proposito, come si fa a marcare quelle disgraziate bestie?

— Si usa un punzone automatico, — spiegò Lockert. —

Un bel buchetto pulito, attraverso l'orecchio. La signora Dodsworth è una autorità in materia; buca sei bestie in una volta, e intanto canta lo «Star Splangled Banner» e scarica la pistola in aria.

— Ma il mio cavallo di battaglia è il tirare agli Indiani, – disse Fran. – Non avevo ancora cinque anni che ne avevo già ammazzati cinque.

— È vero, – domandò Lord Herndon, – che le signore eleganti in America portano delle cinture di scalpi?<sup>9</sup>

— Oh, certamente – è di rigore come, per una signora inglese, un mazzo di cavoli di Bruxelles in una festa, oppure....

Sam si rodeva dentro di sé.

— Che maledetto modo di parlare! – pensava.

— Perché non se ne stanno almeno zitti, se non sanno dire quattro parole di buon senso? Che bisogno c'è di parlar tanto, se non si ha da dire «datemi qua il sale» o «quanto alla tonnellata»? È possibile che questa gente non sappia star seria?

D'un tratto si fecero tutti serî, ed egli si sentì ancor più a disagio.

— Signor Dodsworth, – gli domandò il signor Alls (o Hoss che fosse), – com'è che l'America non ha ancora riconosciuta la Repubblica Sovietica?

— Ma... hm... Siamo contrari alla loro propaganda.

— Ma chi sono i veri responsabili della politica ame-

---

9 Pelle di cranio umano: allusione all'uso barbarico di decapitare e scotennare il nemico vinto.

ricana? Il Congresso o il Ministero degli Esteri?

— Temo di non ricordarmene esattamente.

Sam scoprì che egli era malissimo informato sui rapporti tra Russia e America; era molto se ricordava una conferenza intorno alla vendita delle automobili in Russia. Si sentì ugualmente malsicuro quando lo interrogarono a proposito dell'attitudine dell'America sulla questione dei debiti di guerra degli Alleati, e a proposito del Giappone.

— Forse che comincio a invecchiare? – si domandava. – Una volta, tenevo dietro alle cose. Si direbbe che in questi ultimi cinque anni non abbia pensato ad altro che a vendere automobili e a giocare al golf.

E si sentì vecchio, assai più vecchio di Fran e di Herndon, i quali ora s'erano abbandonati a una frivola discussione intorno alla caccia del leone. Non avrebbe mai creduto che Fran potesse essere così fantasiosa.

Ecco che ora stava raccontando una storiella alquanto sciocca di un simpatico vecchio leone ch'essi avrebbero avuto per casa in luogo d'un cagnolino; e che Sam, una notte ch'era di cattivo umore, aveva cacciato a calci giù per le scale; e il povero leone se l'era svignata per strada, inseguito da un bellicoso micio nero, e aveva cercato rifugio al Giardino Zoologico, mugolando per essere ammesso in una gabbia. (E dire che a Zenith non c'era nemmeno un Giardino Zoologico!)

Vecchio! E lontano da tutte quelle cose. Non poteva prender parte ai loro discorsi, sia che s'aggirassero intorno a stupidaggini, o alla nazionalizzazione delle mi-



niere presentemente patrocinata da Herndon, il quale si dichiarava socialista con lo stesso fervore col quale venti minuti prima si era dichiarato un vecchio conservatore.

Da anni era quella una delle poche conversazioni in cui Sam non avesse una posizione importante, anzi, predominante. A Zenith, quando nei pranzi egli non si sentiva un'autorità, sia che si parlasse di Strawinsky o di viaggi in Algeria, o tosto o tardi il discorso ricadeva sui motori, o su un mistero noto come «condizioni d'affari», e allora egli metteva tutte le cose a posto.

D'un tratto, si sentì malsicuro.

Il mattino dopo, mentre andavano alla messa, egli provò per quel villaggio del Kent la stessa tenerezza che per una vecchia nonna affezionata e grinzosa. Quando poi vide una Revelation, sul piazzale davanti alla chiesa, tra altre macchine, tornò a sentirsi Qualcuno. Ma tra la pia accolta dei fedeli alla funzione del mattino, elegante e piena di educato raccoglimento, che lo guardava di sfuggita al disopra del libro di preghiere rilegato in celluloido, egli tornò a sentirsi malsicuro. Si sentì grossolano, maleducato, ignorante. Avrebbe voluto fuggire da quella quiete tradizionale, cercar protezione tra il chiasso anonimo di Londra.

Nell'ora tra la messa e la colazione fecero una passeggiata su cavalli irsuti ma vigorosi della scuderia del paese. La signora Alls aveva imprestato un rudere di abito da amazzone a Fran la quale, col suo berretto arancione, aveva un'aria gaia anzichenò irregolare, e usciva

un po' dalla sua solita eleganza troppo accurata. Cavalcarono fuori del villaggio, per campi e boschi intricati, sino all'altura di North Downs.

Per anni di seguito, Fran aveva cavalcato due volte la settimana con un antico groom inglese, diventato maestro d'equitazione e *trainer* in America e il cui accento londinese era stato accettato in tutta Zenith come l'essenza della più alta distinzione inglese: Ella cavalcava il vecchio ronzino, dritta e svelta come un giovine ufficiale di cavalleria, Lockert e Lord Herndon la guardavano con più ammirazione che mai, le parlavano, più che mai di buon umore, quasi la sentissero della loro razza.

Per Sam, cavalcare rappresentava uno scherzo da ragazzo in vacanza, e a cavallo si sentiva tanto malsicuro quanto sarebbe stato in aeroplano, non avendo mai potuto sormontare l'impressione di essere a una spaventosa altezza dal suolo. Herndon aveva una gamba malandata, sicché lui e Sam andavano adagino. All'improvviso Lockert e Fran li lasciarono indietro, spingendosi al galoppo lungo la ridente spianata sulla cima dell'altura.

— Non volete tener loro compagnia? La mia gamba si fa sentire un poco, oggi, — disse Herndon.

— No, preferisco andare al passo, — sospirò Sam.

Un quarto d'ora dopo, Fran e Lockert ritornarono al piccolo trotto. Ella rideva; s'era tolto il berretto, e aveva i capelli al vento.

— Scusateci se siamo scappati, ma l'aria fresca era deliziosa, morivo dalla voglia di fare una bella corsa! —

gridò Fran; e poi, a Sam: – Oh! Il povero bambino è rimasto solo! Poverino!

E al ritorno ella insistette nel cavalcargli accanto e nel consolarlo.

Un mese prima gli pareva di proteggere la fragilità di lei. Ora, egli s'accorgeva d'aver il fiato corto, d'essere corpulento.... e che Fran la quale si volgeva a chiamare Lockert, era stufa di lui.

Ma più malsicuro si sentì Sam in quel pomeriggio in cui andarono in automobile a prendere il tè a Woughton Hall, la residenza di campagna di sir Francis Ouston, la nuova speranza dei liberali al Parlamento.

Qui, in proporzioni così opprimenti da togliere il respiro, Sam trovò una delle grandi case che aveva tanto temuto. Per un viale di olmi lungo un miglio, giunsero a una superba facciata in stile del Palladio, austera come una reggia, con un'ala di pietra greggia da un lato.

— La vecchia casa, con quei sassi laggiù, è del 1480 circa – disse Herndon.

Davanti alla facciata c'era una terrazza, di cipressi tosati a forma di galli, mezzelune, piramidi, e ornata di vecchie anfore italiane. A destra, al di là di due campi di tennis, mezzo miglio di prato d'un pallido verde invernale finiva in praterie incolte; a sinistra v'era il minuscolo villaggio delle scuderie e delle stalle in mattoni rossi. Una quiete appena rotta qua e là dal cinguettio dei passeri e da lontano gracchiar di cornacchie, abbracciava tutto intorno quel palazzo smisurato. E le ville dei milionari che Sam aveva viste a Long Island e sulle

spiagge intorno a Chicago, castelli Tudor, ville italiane, manieri francesi, mastodontici Mount Vernons, dimore ch'egli ammirava e invidiava un poco, ora le trovava rozze come fabbriche nuove accanto a un vecchio e morbido prato.

Attraverso un vasto vestibolo, con pareti a stucchi tappezzate di arazzi ed alte torcere italiane ai piedi d'uno scalone in noce, essi vennero spinti come pecore in un salone a pannelli di quercia scolpita, alto quanto una chiesa, e assai più rumoroso. Dopo di che, per Sam tutto si amalgamò in un'impressione di ciarle e confusione. Gli parve di rammentare che c'erano cinque persone, piovute all'improvviso per il tè, gente con titoli fastosi e modi gioviali, gente così cortese che egli non fu capace di odiarli come avrebbe desiderato. Di che cosa parlassero, egli non lo seppe mai. Parlavano di Sybil che, a quanto pareva, era un'attrice, e di uomini politici (gli parve che fossero uomini politici) che venivano designando come Nancy e F. E. e Jix e Winston e P. M. Un uomo alluse a qualcosa che chiamava Gran Nazional, e Sam non fu ben certo se fosse una banca, una compagnia d'assicurazione o un albergo.

Che poteva fare, quando ad una signora, ch'egli non poté identificare, venne in mente di chiedergli: – È molto che non avete veduto H. G.?

— Parecchio... – rispose Sam con presenza di spirito, per quanto dovesse ignorare per sempre chi era H. G.<sup>10</sup>

---

10 Questa pagina scherzosa allude all'uso inglese delle fre-

E attraverso quel variopinto vortice di gente, il cuore stretto dalla solitudine, egli scorgeva Fran muoversi placida, luminosa, conscia della presenza degli uomini e del suo fascino su di essi, e come in casa propria. In quella specie di grande famiglia essi l'avevano accolta tra di loro; ma, in quanto a lui, non sapeva come penetrarvi. Egli aveva presieduto dei consigli di banche; era stato direttore di sala in un ballo di un migliaio di persone all'Union Club; ma qui – tra quella gente così chiusa, così serenamente sicura di sé – egli si sentiva un estraneo.

Riuscì a sfuggire alla signora amica di H. G.; si fece strada tra la folla di tazze da tè protese, e tentò di raggiungere Fran. Ella stava confidando a un uomo con monocolo (senza troppa vivacità) il suo enorme, appassionato, instancabile interesse per il gioco del polo.

Sam, non appena poté, le bisbigliò con un sospiro: – Usciamo un poco! Troppa gente, qui dentro, per me!

— Sono così cari! Ho fatto un'amicizia di ferro con Lady Ouston. Ci vuole a cena da lei, in città.

— Beh,... volevo soltanto... volevo andare a prendere una boccata d'aria fresca prima di cena. Mi sento girare un poco la testa, qua dentro! Chiacchierano tutti come tanti mulini a vento!

— Non mi è parso che tu ti trovassi tanto male. Ti ho veduto, in un angolo, con la contessa di Baliol.

---

quenti abbreviazioni nel designare le persone notevoli o i loro uffici per mezzo di sigle convenzionali.

— Davvero? Quale era? Tutte le donne con le quali ho parlato mi sembrano donne né più né meno come le altre. Perché non portano le loro corone? Sul serio, Fran, tutto questo è troppo per il mio povero sangue. Son capace di sopportare la presentazione di duecento persone in una volta, ma non di tutta l'aristocrazia inglese. Essi...

— Caro Sam, tu parli proprio come A. B. Hurd!

— Ma la penso, anche, come A. B. Hurd!

— Pretendi forse che portiamo Zenith con noi, dovunque andiamo? Non ti diletterà più niente che sia un po' diverso da una partita a poker in casa di Tub Pearson? E insisti perché diventi una vecchia timida, anch'io, e non cerchi la gran vita che posso imparare a padroneggiare benissimo?... Vuoi farmi tornare via con te proprio ora, a leggere il giornale in quella sontuosa villa di Lord Herndon, o altrimenti mi punirai con il tuo broncio?

E intanto era lei che teneva il broncio; per quanto egli si fosse affrettato, benché dubbioso, a pregarla di rimanere finché le piacesse, o finché piacesse a Herndon. Per tutta la sera ella parve stizzita, ma non verso Herndon, e decisamente nemmeno verso Lockert. Non ci fu che una cena fredda, con prosciutto e arrosto, senza altri ospiti. Fran ostentava una certa frivolezza. Suonò il piano, senza farsi pregare; e poiché Herndon era stato colto dalla passione di discutere con Sam di fanali d'automobile, Lockert pareva incollato al pianoforte. Herndon e Sam stavano dall'altra parte del salotto, dinanzi al caminetto,

volgendo le spalle al pianoforte; ma nello specchio veneziano al disopra del caminetto Sam poteva osservare gli altri, e così faceva, con un certo malessere.

Allora soltanto fu certo che Lockert aspirava a qualcosa di più di una cordiale amicizia con Fran. Le voltava i fogli, seguitando intanto a mormorarle amabili insulti, apparentemente assai più seducenti di qualsiasi complimento. La sua mano le toccava la manica; una volta gliela posò sulla spalla. Ella scotendola via ebbe un moto del capo, ma non andò in collera. Una volta, Sam la intese dire: «... non so proprio perché mi siete simpatico... quella vostra auto-ammirazione così sconcertante...».

A Sam parve di essere un degno papà che sorvegliasse la propria figlia e un pretendente. Si sentì rassegnato. Poi cominciò a irritarsi.

— Accidenti, che sia per questo che Lockert ci abbia condotti qui? Per far la corte a Fran? Crede forse che io sia di quelli che lasciano fare? E speriamo non lo creda anche lei!

Mentre andavano a letto, sfogò tutta la sua rabbia accumulata.

— Ascoltami bene, mia cara! Tutti questi signori, Vostro Onore e Vostra Grazia, e la vecchia Inghilterra e queste dimore aristocratiche, tutto è una grande e bella cosa, e piace anche a me, ma a te fa girare la testa. E ti lasci far un po' troppo la corte da Lockert. Hai perduto la calma. A casa, ti accorgeresti che egli non ha soltanto intenzione di farti dei bei complimenti...

— Mio caro signor Dodsworth, vuoi forse insinuare che...

— No, lo dico chiaro e tondo! E faccio il tiranno, proprio come a casa mia!

— Vuoi forse insinuare che io abbia permesso al maggiore Lockert o a qualunque altro, la minima familiarità verso di me? Io, che non ho mai tollerato che in casa mia si ballasse in modo men che corretto, io che nella mia vita non mi sono mai nemmeno lasciata stringere una mano in un taxi? Io che... no, è di un'ironia troppo splendida!... io che sono stata accusata più di una volta da te di essere senza sesso, incapace di corrispondere ai tuoi ardori! No davvero, questo è troppo!

— Sì, è vero, a casa era così! Per quanto io non ti abbia mai accusata di essere senza sesso... anche se mi hai fatto soffrire abbastanza per questo! Ho avuto pazienza. Ho atteso. Ho atteso interminabilmente. Ecco perché soffro tanto più, ora, dopo che ti sei sempre sentita così poco attratta verso di me, di vederti esaltata per quell'uomo, o quanto meno, di vedere che ti piace, soltanto perché...

— Oh, dillo, via! Soltanto perché è cugino di un Lord! È questo che volevi dire? Cerca pure di ridurmi una meschina civettuola di provincia!

— Non volevo dir nulla di simile... Beh, piuttosto, ecco quel che intendevo e che voglio dire: soltanto perché è abbastanza navigato, e sa che le donne si trattano con la frusta... Io non potrei. Non sarei capace di picchiarti. Nemmeno per forza... Oh, non credere; non vo-



glio di nulla di grave<sup>11</sup>. Voglio dire... Anche se tu hai nella tua natura qualcosa di europeo, ricordati che è un vecchio paese che la sa lunga, pieno di pericoli. Ma già, tu già hai troppo buon senso. Mi rincresce d'aver detto...

Ella era in piedi un po' rigida nel pigiama scollato, guarnito di merletti. Egli barcollò verso di lei, a braccia tese, borbottando: – Mi rincresce... Dammi un bacio!

Ella rabbrivì. – No, non mi toccare! – disse quasi piangendo. – Che non ti venga in mente di pensare cose simili, mai più. Lockert? Non mi interessa affatto, intendi? Ho vergogna per te, va! Dovresti vergognarti!

E tacque risolutamente, finché si furono coricati; e al mattino era singolarmente tranquilla pur avendo gli occhi stanchi.

Lord Herndon, il più cortese degli ospiti e uno tra i pochi uomini al mondo che si mostrasse allegro e pieno di trovate a colazione, parve offeso nel vederli assai distratti, ma Lockert era inquisitivo e leggermente divertito, e alla stazione (i Dodsworth tornarono col treno) cercò gli occhi di Fran con aria interrogativa... non priva di speranza.

Sam fu lieto quando il treno fu in moto, ed ella tentò di mettere insieme un sorriso per lui. Ma egli era tutto avvilito, pieno di selvaggio disprezzo per sé, per aver guastato la più bella parte della sua vita, la sua bambina, con bucolici sospetti. Ella era stata così innocentemente

---

11 In originale: "I don't mean anything serious." Probabilmente errore tipografico: "non voglio *dire* nulla di grave". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

felice nello scoprire l'Inghilterra campestre! aveva trascorso il tempo in franca amicizia con Lockert, in chiacchiere con Herndon, in una bella cavalcata al vento! e lui si rammaricava di averle guastato tutto il divertimento.

Le prese una mano, ma la sentì fiacca, come se ogni vigore avesse abbandonato quella stessa mano che ieri era così salda sulle redini.

## XI

Sir Francis Ouston possedeva molte e bellissime cose. Possedeva migliaia di acri di terreni carboniferi nel Paese di Galles, possedeva Woughton Hall nel Kent, e una gran casa dalla facciata gelida in Eaton Square; possedeva la celebre cavalla Capricciosa III; e la posizione che occupava nel partito liberale seguiva immediatamente a quelle di Lord Oxford e di Lloyd George.

Sir Francis in persona apparteneva a sua moglie, lady Ouston, bella donna, e parecchio autoritaria, che aveva la voce acuta, vivace, appassionata, e opinioni molto risolte. Si mostrava salda e persino un po' aggressiva circa la superiorità di Jay su Poiret in fatto di vestiti, circa la slealtà del partito laburista, circa l'opportunità (tutta a vantaggio del paese) dell'elezione di Sir Francis a

Primo Ministro, circa i disastrosi effetti della birra tra le classi operaie, e l'atrocità di un pollo arrosto senza una salsa appropriata, ma soprattutto circa la pessima educazione, l'ignoranza e la rapacità degli Stati Uniti d'America.

Ella era nata – e suo padre e sua madre erano nati prima di lei – a Nashville, nel Tennessee.

Era una padrona di casa formidabile. Aveva un salotto; e invitava esploratori, chimici, e i pochi letterati che sapessero vestire; e non desisteva dal riempire le sue stanze di pittori cubisti in voga, nazionalisti hindu, cowboys americani, e altri articoli con cui le padrone di casa professionali, che andavano a gara con lei, attiravano le persone per bene.

I suoi pranzi erano ammirevoli. Si poteva esser sicuri del suo cognac Napoléon, del cugino di un duca, e dell'ultima storiella sulla volgarità newyorkese.

Per quanto Lockert non riuscisse a persuadere Lady Ouston a invitare i Dodsworth a un pranzo di prima categoria, con un ministro amico di famiglia, pure il loro era un ottimo pranzo di second'ordine, con del vino di Borgogna e col rettore d'un collegio di Cambridge.

Silenzioso, estremamente attento e non troppo allegro, Sam osservava quel reggimento d'una ventina di persone, che rosicchiavano con tanta delicatezza il loro salmone e la riputazione altrui. Nessuno, tra di loro, pareva avere opinioni pedestremente decise, e ognuno desiderava saper da lui due cose solamente: «Era la prima volta che veniva in Inghilterra?» e: «Quanto tempo si

sarebbe trattenuto?». La risposta, poi, li lasciava alquanto freddi.

Si domandò quante volte avesse mai chiesto ai forestieri che venivano a visitare le officine della Revelation – Inglesi, Svedesi, Tedeschi, Francesi – se era la prima volta che venivano in America, e quanto si sarebbero trattenuti. E giurò a se stesso: «Non farò mai più una domanda simile!»

Il pranzo procedeva passabilmente. La minestra, e un mormorio sulla radio e su Shaw; il salmone, e un mormorio delicato sulla stagione e sulla febbre spagnola; l'agnello arrosto, e uno scambio di confidenze senza troppo entusiasmo, sui topi d'albergo. Sam era intorpidito, tra la ghiottoneria e la cortesia, quando s'accorse che Lady Ouston gli parlava dell'America, e che tutti gli occhi, intorno alla tavola, cominciavano a fissarsi su di lui. Egli non sapeva ch'ella era americana di nascita, e l'ascoltava sconcertato:

— ...Naturalmente a nessuno di noi verrebbe in mente di porre voi e la vostra cara signora, tra quella razza terribile, oh, terribile, di Americani che si vedono, o piuttosto si sentono, al Cecil o in treno. Ma da dove sbucano fuori, quegli Americani lì? Di fatto, sono certa che voi due potreste passar benissimo per Inglesi, dopo che avete vissuto qualche anno qui. Come vedete, la questione è affatto impersonale. Ma non so se voi abbiate la nostra stessa impressione, malgrado tutta la nostra ammirazione per l'energia americana e per la sua civiltà meccanica, che sia il paese più mostruoso che ci sia al mondo!

Oh, quelle voci, paiono tante trombette! E che modi grossolani! Che mancanza di ogni discrezione! E che materialità di ideali! E la standardizzazione, poi: ognuno con la stessa opinione su tutte le cose! Vi do la mia parola che tra due anni sarete talmente felice d'aver abbandonato la vostra orrenda patria, che non vorrete tornarci mai più. Non sentite già adesso che è così?

Mai, in tutta la sua vita, Sam Dodsworth s'era vantato di essere Americano, né se n'era scusato. Fu lo stupore che lo fece mormorare, con un tono che sembrava umile: — Ecco, a dir la verità non ho mai pensato troppo all'America, così in grande. Direi piuttosto che l'ho accettata com'è...

— Oh, ma presto non lo farete più! Che paese! Con quegli uomini politici così corrotti, la più bassa specie di vita animale ch'io mi sappia, positivamente!, peggiori forse dei repubblicani irlandesi! E non vi vergognate d'essere americano, quando pensate che l'America ci sta facendo pagare il debito di guerra, che, dopo tutto, è stato il loro contributo?

— Veramente, no! — Sam si sentì subitamente incolerito, e per davvero, e spoglio d'un tratto di qualsiasi timidezza di fronte a quella società così formalizzata. — Non sono mai stato un nazionalista a oltranza. Non credo affatto che l'America sia perfetta, assolutamente no. So che ci sono tra di noi molti imbecilli e molti mascalzoni, e non do loro un soldo di credito. Ma mi perdonerete se non condivido la vostra opinione.

Conciliante, Lockert disse: — Non vorrete sperare che

Dodsworth sia d'accordo con voi, Lady Ouston. Non dimenticate che è...

Ma Sam, irrefrenabile, seguitava: – Credo sia sottinteso, in certo qual modo, se ho ben capito, che gli Stati Uniti sono la più grande nazione del mondo. E forse è così. Forse appunto perché siamo pieni di difetti. Questo testimonia che siamo un paese d'avvenire! Mi rincresce che sia cattiva educazione non vergognarsi di essere Americano, ma in questo caso, debbo esser maleducato!

E dentro di sé, malgrado il suo scatto, diceva a se stesso, e timidamente: – Guarda che occhiate! Ecco che ho rovinato le cose a Fran. Ora sì che avrò il fatto mio!

Ma, cosa incredibile, fu Fran stessa che riprese l'offensiva: – Mia cara Lady Ouston, su centodieci milioni d'Americani, ce ne sarà qualcuno che ha una voce armoniosa, e che pensa ad altro che ai dollari! Consideriamo che molti di noi hanno lasciato l'Inghilterra da una generazione appena; ci dovrà pur essere qualche persona simpatica, tra di noi! E mi domando se ogni membro del Parlamento Inglese sia poi un perfetto galantuomo. Ho sentito parlare di certe zuffe!... Probabilmente, noi abbiamo verso noi stessi più senso critico di qualsiasi altra nazione; i nostri scrittori stessi ci pensano a malmenarci, trattandoci da abitanti di Main Street e da Babbitt. Eppure, per quanto possa parer strano, noi sentiamo che dobbiamo lavorare al nostro destino, senza ricorrere al generoso aiuto degli stranieri!

— Credo che la signora Dodsworth abbia ragione, – disse Sir Francis. – Noialtri Inglesi, non siamo troppo

soddisfatti quando i Francesi e gl'Italiani ci chiamano barbari; cosa che fanno spesso e volentieri!

Egli aveva parlato soavemente, e con fermezza, ma Sam sapeva che d'ora innanzi lui e Fran sarebbero stati ben visti in casa Ouston come due cani arrabbiati.

Un quarto d'ora dopo le dieci, Fran dichiarò un mal di capo pieno di tatto.

Sir Francis e Lady Ouston si dimostrarono molto cordiali al momento dei saluti.

Nel taxi, Sam e Fran tacquero, sino a che Sam sospirò: — Mi rincresce, cara. Ho fatto male. Mi rincresce molto d'aver perduta la pazienza.

— Oh, non fa nulla! Sono ben contenta che sia andata così! Quella donna è pazza! Oh, caro! — E Fran rise nervosamente. — Vedrai che gli Ouston e noi diventeremo amiconi! Insisteranno perché facciamo il giro del mondo in yacht con loro!

— Già, perché noi gli coliamo a fondo il yacht!

— Non hanno una figlia, per darla in moglie a Brent?

— Fran! Non farmi impazzire!

— Du! Vecchio bigio! Sam, mi viene un'idea infernale. Scommetto qualunque cosa che quella pazza è un'americana! Una convertita! Espatriata professionale! È troppo inglese, per essere una Inglese. Non che i veri Inglese ci vogliano molto più bene, ma essa è come un critico irlandese stabilito da anni a Londra, o come un Pari ebreo, a sette passi dalla destra del re. Oh, caro, caro Sam, e dire che avrei potuto diventare anch'io un'espatriata. Sam, se mai mi coglierai in fallo di voler

essere altro che un'americana da capo a piedi, ti do il permesso di battermi!

— Lo farò. Ma vuoi esser battuta a lungo?

— Probabilmente. In fondo, sono una donnetta. La mia sola qualità è di saperlo. E ho flirtato con Clyde Lockert, da Lord Herndon! Mi sentivo tutta fiera di farlo uscire da quella sua maledetta superiorità. E l'ho tirato fuori! Ma ora mi vergogno!

Nel loro appartamento, ella strofinò la sua guancia contro la spalla di lui, mormorando: — Oh, come vorrei sgattaiolar dentro di te, diventar una parte di te! Non lasciarmi mai andar via, Sam; mi comprendi?

— Non ti lascerò, mai!

Il disastro Ouston inceppò considerevolmente la carriera mondana di Fran, per quanto Lockert seguitasse a far loro da mentore. Venne il giorno dopo a prendere il tè, con la solita disinvoltura, e disse:

— Insomma, Merle Ouston era una vera piaga sociale, iersera! E anche voi, Dodsworth!

— Beh, non potevo mica starmene lì ad ascoltarla tranquillamente...

— Avreste dovuto sorridere. Voialtri Americani, siete sempre così sensibili. A noialtri Inglesi non importa nulla, sentir criticar l'Inghilterra. Ci facciamo una risata sopra.

— Hm! L'ho sentito dire altre volte, e da Inglesi. Non so se questo non sia uno dei miti che diffondete su voi stessi, come quello che ogni Americano sia così ospitale, da dare la propria camicia ad un estraneo. Vi assicuro



che non ho mai visto nessuno dei nostri banchieri new-yorkesi pregare un emigrante polacco di venire a stare in casa sua finché non abbia trovato lavoro! Sentite, Lockert: quella Ouston ha detto che tutti i nostri uomini politici sono dei porci. Ora, pensate un po', se cominciassi a raccontar delle storielle sudicie sul re d'Inghilterra o sul principe di Galles...

— La cosa è differente! È questione di buon gusto! Ma non vi date pensiero. Herndon ed io siamo americanofili.

— Lo so, — disse Fran. — Vi piace l'America, fuorché la cucina americana, i modi, e la gente.

— C'è un'americana, almeno, che stimo moltissimo! — disse Lockert, lanciandole un'occhiata ardente.

Sam s'attendeva che ella mettesse a posto Lockert, ma Fran non disse nulla.

Lockert li condusse a ballare da Ciro e li aveva fatti iscrivere in un club notturno molto animato, che si chiamava «Il Rigodone», dove regnava molta cordialità, il gin, e diversi svariati odori. Magnati di fabbriche d'automobili inglesi vennero a far visita a Sam, e lo condussero a visitare le loro officine. Conobbero due o tre grosse matrone, a un pranzo offerto da Lord Herndon al reparto signore del Circolo Militare, e di nuovo si trovarono esposti al tedioso pericolo di inviti randagi.

Intanto, continuavano a essere così lontani dalla vera vita inglese, come se fossero seduti in una stazione ferroviaria, in attesa del treno pel continente. Una settimana dopo il pranzo dagli Ouston, Lockert era partito per

la Riviera. Sam fu sollevato, dapprima, poi, finì per sentirne la mancanza. Con Lockert lontano gl'inviti diminuivano.

— Beh, — disse Sam, — mentre aspettiamo di far delle conoscenze qui, visitiamo la città, i luoghi storici, e tutto quanto.

Aveva studiato l'opera filosofica del dottor Karl Baedeker sulla città di Londra, e non vedeva l'ora di vedere la famosa Torre, il Parlamento, Kew Gardens, il Temple, la Piscina Romana, la National Gallery, e di fare una corsa a Stratford per rendere onore a Shakespeare. Non che egli avesse reso onore a Shakespeare leggendolo spesso, da venticinque anni in qua; ma aveva anche voglia di andare a Canterbury, per quanto non fosse mai giunto sino alla lettura di Chaucer.

Ma Fran l'aveva smontato, lamentando: — Oh Dio, Sam, non siamo mica dei volgari turisti! Non li posso soffrire, quei luoghi da cartolina illustrata. Non ci va nessuno che appartenga alla buona società. Scommetto che Clyde Lockert non ha mai visitato la Torre di Londra. Naturalmente, chiese e musei è una cosa diversa, e anche la gente raffinata le studia. Ma starsene seduti a Cheshire Cheese<sup>12</sup> con tutta quella gente di Iowa e di Oklahoma, che fanno gli oh e gli ah sul dottor Johnson, questo poi è atroce!

— Se permetti, non sono del tuo avviso. A che serve, venire in una città famosa, e non andare a vedere i luo-

---

12 Bettola famosa per i ricordi dello scrittore Johnson.

ghi per cui è famosa? Non c'è mica bisogno che tu mandi delle cartoline illustrate, se non ne hai voglia!

Invano ella cercò di dilucidargli le bellezze dello snobismo in viaggio. Ma poi, sentendosi sola, accondiscese ad accompagnarlo, persino a mangiare il pasticcio d'allodole al Cheese, per quanto si mostrasse piuttosto arcigna col cameriere, che insisteva per far veder loro l'albo dei visitatori.

Vagabondando per Londra, senza una mèta particolare, Sam giunse a trovar naturale la sua cupa immensità: e indovinava le vicende, che a milioni si svolgevano, come le scene d'un dramma, dietro le finestre di milioni di case. Nelle giornate chiare, quando un sole scarso e tepido carezzava le tegole grigioverde che rivestono il dorso delle case londinesi, Sam, lieto di veder le fitte cortine di nebbia diradarsi, trovava in quei brutti muri un fascino, che a Zenith non aveva trovato nel sole che inondava fulgido le belle giornate d'inverno. Gli piacevano, man mano che gli diventavano familiari, le bottegucce che ostentavano ridicolmente vanitose insegne di vetro dorato; confetterie coi ritratti dei Reali sulle scatole di dolci, tabaccherie con portasisgarette d'argento falso, eleganze di commessi in gita domenicale; gli piaceva persino il caldo e il fumo che usciva dalle friggitorie. S'insuperbiva di conoscere le linee d'autobus; diceva con importanza: – Prendiamo il 92, e andiamo a casa sull'imperiale. – E si sentiva in casa sua, in quella Londra virile, città d'uomini che tornavano dall'aver dominato popoli selvaggi e conquistato deserti solitari... Ma

poi Fran cominciava a parlare di Parigi, quel rifugio contro le volgari realtà, femminile e amoroso.

Nel mezzo delle loro scorribande conobbero una solitudine che era rimasta loro ignota nell'affaccendata vita di Zenith.

Una sera dopo l'altra, sedevano nel loro appartamento, e pretendevano di essere stanchi morti, dopo una giornata di «visite ai monumenti»; stanchi morti, e felici di andarsene tranquillamente a cena soli. Sam sapeva che Fran aspettava, e anche lui aspettava ansiosamente, e pregava il Cielo perché il telefono squillasse per un qualche inatteso richiamo.

Ogni tanto, a qualche cena alla quale erano stati invitati, incontravano persone simpatiche, le quali dopo aver detto loro «Venite presto a trovarci!» si affrettavano a dimenticarli. L'indifferenza che Londra dimostrava alle sue grazie deprimeva Fran, quasi la spaventava. Ed era malinconicamente riconoscente a Sam, quand'egli pensava a farle mandare dei fiori, quando scopriva un luogo simpatico e impreveduto per andare a pranzo. Egli si rammaricava che Fran non incontrasse più successi mondani; e nello stesso tempo, si rallegrava di non averla mai avuta così vicina, tutta per sé in quella nuova solitudine.

Fran si mostrò quasi timida, quando Jack Starling, il nipote di Tub Pearson che era segretario all'ambasciata americana, tornato all'improvviso, fece loro una visita d'obbligo, ispezionò la carnagione di Fran e la grammatica di Sam, e li adottò entrambi con un entusiasmo non privo di riserve. Era un giovane simpatico, frequentatore

di sale da ballo, impomatato e pieno d'idee. Non che le sue idee fossero particolarmente felici, ma erano vivaci, animate. Chiamava Sam «sir», cosa che lusingava Sam, pur imbarazzandolo. A Zenith, nessuno usava dire «sir», salvo qualcuno ch'era stato ufficiale in guerra, rivolgendosi ai ragazzini di cinque anni se voleva sgridarli.

E d'un tratto, col ritorno di Starling, Lockert ricomparve come se non fosse mai partito, e Lord Herndon venne a passare un mese a Londra, e senza alcuna ragione rintracciabile, i Dodsworth ebbero più inviti a colazione, tè, pranzi, balli e teatri, che non avrebbe potuto sopportarne una signora arrivista in fatto di mondanità. Sam era così contento di veder Fran tutta felice e animata, che ci volle una quindicina di giorni prima ch'egli confessasse a se stesso che la sola cosa che lo annoiava ancor più che far da tappezzeria nei balli, era l'essere testimone sonnolento e intorpidito ai pranzi di cerimonia; e non avrebbe certamente pianto, se non avesse mai più riveduto tutta quella gente cui si «doveva» telefonare, ricordando d'invitarla alle loro piccole cene. Né riusciva a persuadersi che quei festini (in un salotto particolare del «Ritz» lui facendo finta di preparare i cocktail, Fran in grande agitazione per i fiori) riuscissero poi meglio che in casa di altri. La conversazione era altrettanto oculata, la salsa non meno densa, e l'ora temuta, dalle nove e mezza alle dieci e mezza, non s'involava più rapidamente, sull'ali di sommesse risate.

A. B. Hurd era un sollievo, ora che Fran era abbastanza occupata, e Sam poteva sgusciar via a gozzovigliare

con lui, tra chiacchiere d'affari, prezzi d'automobili, storielle salaci e volgarità americane in genere.

Hurd s'era fatto in quattro per esser ospitale, e non essendosi accorto ancora che c'è della gente al mondo, come Fran, che non vuole essere ospitata, era rimasto imbarazzato, intimidito e quasi diminuito nella sua bella sicurezza d'agente commerciale. Dopo innumerevoli telefonate, Fran lo aveva invitato una volta a prendere il tè, ed egli, indossata una giacchetta alquanto fuor di moda e delle ghette nuove fiammanti, era venuto con la moglie, orginaria dell'Oklahoma.

Egli entrò nell'appartamento dei Dodsworth con una certa baldanza, ma quando, dietro al rumoroso marito, Sam vide spuntare la signora Hurd, ne fu così commosso, che dispiegò tutta la cortesia che teneva in serbo per certe occasioni. Ella era vestita di seta turchina. Le sue mani riuscivano tanto più vistose con le unghie rosate e aguzze curate di fresco. Hurd aveva una buona posizione, ora, ma Sam sentiva che per molti anni, la signora Hurd doveva aver lavato i piatti, la biancheria, i pavimenti. Un sorriso arrotondava le sue labbra, ma aveva gli occhi pieni di timore, allorché, nel piccolo vestibolo laccato di bianco dell'appartamento, ella strinse la mano a Sam, gridando: – Dio mio, signor Dodsworth, ho tanto sentito parlare di voi! Mio marito parla sempre di voi, e dice che siete un organizzatore meraviglioso, e come si è trovato bene con tutti quanti voialtri l'ultima volta che è stato a Zenith e che bel pranzo c'è stato a casa vostra e... Son proprio contenta di vedervi qui a Londra, e spe-

ro che voi e la signora Dodsworth troverete un giorno per venire da noi in campagna. Mi figuro quanto avrete da fare, con tanti inviti, ma...

Sam la introdusse nel salotto; cercò di far capire con un'occhiata a Fran di essere gentile, mentre diceva: – Fran, ecco la signora Hurd. Sarai contenta di far la sua conoscenza, dopo tanto tempo che conosciamo suo marito...

— Come state, signora Hurd? – disse Fran, e Lady Ouston non avrebbe potuto essere più cortese e più spiacevole. Fran aveva pronunciato «'me state» e verso la fine la sua voce si elevava in una calma brusca, che smontò completamente la signora Hurd.

Ella balbettò: – Piacere di fare la vostra conoscenza... – poi sedette sull'orlo d'una sedia, rifiutò il dolce che le faceva più gola, e parve terrificata quando Fran, facendo le fusa come una gattina, parlò di Parigi. Non osava più formulare l'invito in campagna ch'era evidentemente scopo della sua visita. Tra i grossolani complimenti di Sam a Hurd, e i complimenti grossolani di Hurd a Sam, e il tono velenosamente melato con cui Fran diceva: «Troppo gentile d'esser venuta così da lontano per salutarci, cara signora... uh... Hurd», ella si perdette d'animo, e non osò avventurarsi oltre a frasi come «Ma che belle stanze che avete qui! Mi figuro che avrete molte conoscenze inglesi, eh, dei lord, e così via, vero?».

Dopo di che Hurd, risentito, non telefonò più.

Ma quando, col ritorno di Lockert e di Jack Starling, Fran si ritrovò nell'atmosfera di ammirazione che le era

naturale, Sam riusciva ogni tanto a sottrarsi vilmente e a impossessarsi di Hurd per un pranzo alla buona.

Circa due settimane dopo, mentre facevano colazione insieme, Hurd propose: — Sentite un po', capo, vorrei combinare un pranzo per voi, una di queste sere, tra uomini soltanto, qualcuno tra gli uomini d'affari americani più in vista qui; tanto per star un po' insieme senza complimenti, tra amici. Credete che potreste spedire la cara consorte, per quella sera? Vi andrebbe, venerdì sera?

— Benissimo! Vedrò se mia moglie ha qualche impegno per quella sera.

— Beh, speriamo che ce l'abbia! La polizia è severa da queste parti! Ha! Ha! Ha! — Sam non si scandalizzava. A Hurd piaceva raccontar aneddoti un po' spinti, e sghignazzare sulle donne di strada, eppure c'era in lui una sana naturalezza, che a Sam pareva infinitamente più pulita delle blande allusioni a certe perversioni, che s'udivano sempre più spesso a Nuova York e a Londra, e che gli davan la nausea e lo rallegravano di sentirsi normale e provinciale all'antica. Hurd, diavolo, Hurd gli piaceva. E le sue manate sul sedere erano sincere. E ne aveva bisogno, lui, di manate, da un po' di tempo! Perché considerarle un saluto meno cordiale di una tepida stretta di mano, di un «'me state?» all'acqua di rose?

Tornato all'albergo, Sam trovò Fran che prendeva il tè con Lockert.

— Potrei dire a occhi chiusi, che siete stato con uno dei vostri giocondi amici americani — disse Lockert.

— E perché?



— Voi avete una voce passabile, dopo aver subito per una settimana le nostre influenze raffinatrici insulari. Acquistate anche un certo colore. Ma al momento che ricascate nell’America, ecco che torna a inasprirsi e diventa monotona...

— Che peccato! – brontolò Sam, appoggiandosi al caminetto, quant’era alto; e si domandava che cosa sarebbe successo se avesse buttato il suo tè – con tutta la tazza – in faccia a Lockert. Maledetto individuo! Oh, naturalmente non era un cattivo ragazzo, non aveva cattive intenzioni, e probabilmente aveva anche ragione, quanto ai suoi consigli sulla condotta che uno schietto barbaro Americano deve tenere in Inghilterra. Eppure... Diavolo c’erano pure delle persone per bene al mondo, le quali volevano bene a Sam Dodsworth tale e quale era!

Interruppe la relazione di Fran intorno alle sue comperie e alle seterie Liberty, per azzardare – Senti un po’, cara. Quel vecchio Hurd vuol dare un pranzo d’uomini in mio onore, sabato sera, per presentarmi a qualche uomo d’affari americano. Credo sia meglio che ci vada; è stato tanto cortese con me, dopo tutto.

— E credi che ti divertirai? Tornare alle delizie rotariane di Zenith?

— Ma certamente che mi divertirò! Non mi pare che abbiamo impegni per quella sera. Non potresti organizzare una cena di signore, o andare al cinema? Io per mio conto...

— Ma caro, non c’è mica bisogno che tu mi chieda il

permesso per uscire una sera!

— No certo. (Altro se ce n'è bisogno!) ma non vorrei che tu ti sentissi sola.

— Sentite, Fran, – intervenne Lockert, – volete cenar con me quella sera, e poi andare all'Opera? –

— Ma... – obbiettava Fran.

— Benissimo! – disse Sam. – Facciamo così.

Jack Starling piovve nel salotto in quel momento, molto animato, e Sam rimase in silenzio, mentre gli altri tre prendevano allegramente in giro l'America, Sam rifletteva (in modo alquanto obbiettivo, che era un'occupazione nuova per lui) e si sentiva un poco disorientato. Era diventata una vera malattia, nei due paesi, pensava, quella discussione America contro Inghilterra; una lite di famiglia, incessante e irritata. Naturalmente, laggiù nei campi di frumento del Middlewest non si discuteva di queste cose, né tra i contadini delle lande del Yorkshire, o tra i pescatori della Cornovaglia. Ma quelli che viaggiavano e avevano occasione di far conoscenza coi proprii cugini dell'altra nazione, quelli che si nutrivano di giornali, da tutte e due le parti dell'acqua, ne erano ossessionati.

E Fran e Lockert e Starling, non la finivano di trovar da dire intorno a quel tema...

E trovavano tanto da ridere...

Quanto a lui, preferiva le storielle di Hurd...

No. Non era vero. Non le preferiva. Quei londinesi (e Fran e Starling erano degli aspiranti londinesi) parlavan meglio dell'onesta borghesia di Zenith. Qualche volta

erano un po' sciocchi, un po' insulsi, un po' sprezzanti, ma trovavano la vita più divertente dei suoi colleghi di Zenith, curvi sotto il peso degli affari.

Non era dunque possibile concepire, tanto in Inghilterra quanto in America, della gente di iniziativa, semplice e col cuore alla mano come Hurd, e nello stesso tempo pieno di spirito come Fran o Starling, e colta come Lockert, il quale malgrado il suo aspetto di eterno annoiato, lasciava intravedere talvolta visioni e immagini da ragazzo vivace e ingenuo com'era stato quando andava a scuola, là nella canonica paterna, sul fiume, nel Berkshire?

Lockert: maledizione, perché doveva aver sempre quel Lockert pel capo?

Dunque era vera, quella cosa che finora aveva cercato di nascondere a se stesso. La bella intimità che per una quindicina di giorni Fran e lui avevano trovato nella loro solitudine, la gioia di lei, di essere con lui e di mandare al diavolo il mondo intero, s'era diradata, poi era sparita, e ora gli sfuggiva più che mai.

La cena di Hurd in onore di Sam era alle otto e mezza. Lockert e Fran uscirono dal «Ritz» alle sette, per cenare prima di andare all'Opera. Sam li accompagnò paternamente, e con vero amor filiale Fran gridò: – Spero passerai una bella serata, Sam, salutami tanto Hurd. Sono convinta che è un brav'uomo, davvero. – Ma non si volse nemmeno per un cenno di saluto, mentre egli guardava loro dietro, per il corridoio che conduceva all'ascensore. Ella aveva preso il braccio di Lockert; e

chiacchierava, già lontana e assorta in altre cose.

Durante un'ora, Sam camminò su e giù per l'appartamento, troppo solo per i suoi pensieri.

La cena di Hurd ebbe luogo in una sala particolare d'un ristorante di Soho, il «Dindonneau». La tavola, per trenta persone, era a ferro di cavallo; ornata tutt'intorno di bandierine americane, piantate in vasetti di miosotis. Dietro il seggio d'onore c'era il ritratto del Presidente Coolidge, drappeggiato di stamigna rossa, bianca e turchina, e alle pareti (Dio sa come avesse fatto Hurd a radunarli) c'erano scudi e gagliardetti di Yale, di Harvard, dell'Università di Winnemac, delle Associazioni degli Alci, degli Oddfellows, dei Moose, dei Woodmen, dei Rotariani, dei Kiwaniani, della Camera di Commercio di Zenith, con un cartellone a quattro pannelli della Revelation.

Fran avrebbe sorriso di disprezzo...

Fuori si stendeva il viale di Soho, buio e sinuoso, con le luci nebulose d'una taverna singalese, d'una libreria francese, d'un parrucchiere, d'un bar di ostriche. E l'ambiente era violentemente forastiero, con i suoi affreschi d'un pittore d'insegne, o d'un pittore contadino: Isola Bella, Fiesole, Castel Sant'Angelo. Ma Sam non li guardava. Lui, che una sola volta nella sua vita aveva preso parte a un pranzo rotariano, guardava alla ruota, simbolo dei Rotariani, con un sorriso che era singolarmente timido. Per quanto non ci fosse nessuna ragione apparente, pure d'un tratto tutti quei gagliardetti gli avevano fatto sentire che nella fredda ignominia dell'esilio,

egli era tuttora Qualcuno.

E più che mai si senti Qualcuno allorché fu presentato agli invitati.

Era gente che viveva in Inghilterra alcuni da un mese altri da trent'anni; diversi l'uno dall'altro come le bestie d'un giardino zoologico, dove il leone è vicino alla gabbia delle scimmie. Pure, in tutti c'erano i segni della cordialità americana, e di quell'accento nasale che si chiama «parlar col naso», perché proviene appunto dal fatto che non si può parlare attraverso il naso... C'era Stubbs, della succursale di Haymarket della Pittsburg and Western National Bank, un uomo solido, sui cinquanta, grigiastro, gran giocatore di golf; il giovane Ertman, il corrispondente londinese del «Register» di Chicago, ex allievo di Rhodes a Oxford, molto distinto, colto; il giovane Suffern dell'«Eagle» di Baltimora, rosso in viso, le spalle larghe, chiassoso; Doblin, direttore dell'agenzia inglese della Lightfoot Sewing Machine Agency, vecchio, magrissimo e garbato; Markart, della Orient Chewing Gum and Chicle Corporation; Knabe della Serial Cash Register; Fish della American Forwarding Company; Smith della International Tourist Agency; Nuttal dell'Anglo-Peruvian Bank nato nel Lancashire, ma vissuto diciott'anni a Omaha, e americano al trecento per cento; e parecchi altri, agenti di fabbriche d'automobili americane.

Ognuno d'essi schiacciò la mano di Sam, brontolando (solo il brontolio dell'ex allievo di Rhodes fu più felino che canino): – Piacere di fare la vostra conoscenza. Vi

tratterrete a lungo qui?

Accanto alla porta c'era un tavolino carico di cocktail. Sam non poté cavarsela con meno di quattro bevute, e quando, vacillando, si fu seduto vicino a Hurd, aveva già completamente dimenticato di esser mai stato solo, e che Fran era andata con Lockert.

Ci furono grandi manifestazioni di chiassoso buonumore durante la cena; grandi urla, da un capo all'altro della tavola; una quantità di storielle che cominciavano tutte «Mai sentito quella dei due Ebrei...»? E bisogna dire che Sam, ammesso ora alle delizie dei sobborghi della buona società inglese, si divertì a quella cena, più che non si fosse divertito a qualsiasi altra da un paio di settimane. Si divertì più che mai quando al dessert seguirono cognac e whisky e soda; e alcuni tra gli invitati, liberi una volta per settimana dalla tirannia delle mogli americane, cui il soggiorno in Inghilterra non aveva affievolito la fede nel loro diritto femminile di proibire ogni libertà maschile, afferrarono l'occasione per ubriacarsi con una certa misura, e per intonare canti americani come «Il vecchio giunse a casa male in gambe» e «Ei seppelli Jesse James» e «Laggiù a Bingo Farm», con ciò che stimavano un'esatta versione londinese di «Era povera ma onesta», terminando tutti col ritornello in coro:

*Mi chiamo Yon Yonson  
E vengo dal Wisconsin  
Lavoro in un cantiere,*

*E quando vado a spasso  
La gente che incontro  
Mi diiiiiiiice:  
«Come ti chiami, di?»  
E io diiiiiiiico:  
Mi chiamo Yon Yonson  
E vengo dal Wisconsin...*

Dopo una certa quantità di liquori, pareva una bella canzone, e seguitarono così per dieci minuti.

Ma, tra momenti di ebbrezza, Sam Dodsworth entrò in un vero vespaio di dubbi su una questione che anche per lui stava diventando una malattia: È l'America la Roma del mondo, o è inferiore all'Inghilterra e all'Europa? O è tutte e due le cose insieme?

Su quei trenta uomini, non ve n'era dieci, la cui pronuncia testimoniava del soggiorno in Europa. Se qualcuno, ogni tanto, usava qualche espressione prettamente inglese, avreste detto che l'aveva letta in un romanzo. Non ve n'erano sei tali da poter essere scambiati per Inglesi da Americani, e nemmeno tre, che degli Inglesi potessero prender per Inglesi.

Eppure Sam scoprì con stupore che non ve n'erano più di sei i quali avrebbero voluto tornare in America, per passarvi il resto dei loro giorni.

Egli capiva che un certo ibrido ambiente cosmopolita, con tendenza ai titoli e al baccarat, artisti eccentrici che avevan delle amanti e giocavano agli scacchi, poltroni in cerca di qualcuno con cui passare il tempo in ozio,

preferisse vivere in Europa. Ma che ciò fosse vero anche per quella trentina di brave persone, onesti commercianti, indiscusse autorità in fatto di registratori di cassa e pneumatici, ciò lo sconcertava, lo disorientava.

Quella gente credeva fermamente, e proclamava animosamente, che l'America era «il più grande paese del mondo», non soltanto per le sue risorse e la popolazione in aumento e l'incomparabile comodità della vita di tutti i giorni, non soltanto per le sue energie e possibilità industriali, ma anche per la sua generosità, la sua cordialità, il suo umor comico, il suo amore per il sapere. A malapena, giudicò Sam, qualcuno tra di essi aveva desiderio di rivedere l'angolo di terra ove era nato...

Nuova York in una notte d'inverno, con tutti i suoi teatri fiammeggianti di luci, e le case lungo Park Avenue che svaniscono nel cielo selvaggio, rosseggiante di milioni di luci. Vermont in un pomeriggio autunnale, in cui gli aceri dorati sembrano torce accese. Estate nel Minnesota, dove i campi di grano mormorano tra loro; e sopra miglia e miglia di frumento ondeggiante, mosso dalla brezza, si scorgono i grandi elevatori di mattoni rossicci, e le guglie della chiesa cattolica tedesca. Grave silenzio della landa deserta: altipiani in cima ai picchi devastati della Sierra Nevada, variopinti pali da frontiera nell'Arizona, e laghi del Wisconsin le cui acque oscure carezzano i tronchi d'oro dei pini di Norvegia. Finestre a semicerchio su vecchi portali sereni nel Connecticut, a Litchfield e a Sharon. Fiero e freddo tramonto, durante gli ultimi cinque minuti di gioco nel Grande In-



contro del «Thanks giving Day»<sup>13</sup> Illinois contro Chicago, Yale contro Harvard... indimenticabile e lontana dolcezza...

Città di duecentocinquantamila abitanti con fantastiche acciaierie fumose, simili a cattedrali costruite da dementi, cresciute in vent'anni su dune sabbiose e deserte. La grande strada maestra, e una famiglia irsuta e avventurosa in un'automobile cigolante, novello carro dei pionieri, in viaggio per un giro da Seattle a Tallahassee, soffermandosi ogni tanto per guadagnarsi il pane il lardo e l'olio lavorando alla mietitura, e cantando a sera, presso gli accampamenti alle porte delle città nelle verdi praterie...

— Certo, non mi spiacerrebbe tornare nell'Alabama; ci sono delle belle ragazze laggiù; e dite quel che volete della vostra Georgia, ragazzi, ma la cucina dell'Alabama è la migliore del mondo, – disse Stubbs della Pittsburgh and Western National Bank.

E Primble della International Films Distributing Agency urlò: – Una volta all'anno almeno, bisogna che me ne torni a pescare nelle mie montagne dell'Ozark!

Ma all'infuori d'una mezza dozzina di anime malate di nostalgia, ognuno era pronto ad ammettere che poteva andare avanti benone amando e vantando e ammirando l'America, pur rimanendo in Europa fino a che la durasse.

---

13 Ultimo martedì di novembre, già dedicato negli Stati Uniti ai rendimenti di grazie per la nomina del Presidente e dei Governatori.

Le loro confessioni avrebbero potuto riassumersi nelle considerazioni di Doblin, proconsole delle macchine da cucire, decano della colonia industriale americana, vecchio magro e garbato, il quale mormorava (e intanto gli altri ascoltavano, chi approvando, chi scotendo la cenere della sigaretta, con mossa nervosa, chi col sigaro piantato all'angolo della bocca)

— Beh, vi dirò come la penso io personalmente. È chiaro che la metà, due terzi forse degli Americani, sono la miglior gente del mondo, la più garbata e quella che più s'interessa a tutto e la più buontempona. E il terzo che rimane, credo che siano i peggiori zoticoni, gli idioti i più screanzati, gli imbecilli più ignoranti e presuntuosi che Dio abbia mai mandato in terra. Maschi e femmine! Io sarei beato di vivere in America, se... se potessimo liberarci del Regime Secco, in modo che un uomo potesse trovare un buon bicchiere di birra quando vuole, invece di essere costretto a bere gin e whisky. Se la smettessimo di prender sul serio un sacco di predicatori e giornalisti e politicanti, gente che si fa la piazza, asini calzati; allora, il popolo imparerebbe a pensar di testa sua, invece di farsi menar pel naso da tutti quei poliziotti del cervello e della morale. Se le nostre strade non fossero così maledettamente rumorose, se ci fossero un po' più di caffè e un po' meno d'automobili... Scusatemi, caro Dodsworth, è vero che siete un fabbricante d'automobili, ma m'è scappata e dovete mandarla giù.

«Ma la cosa principale, la ragione fondamentale, è molto più difficile a esprimere di tutto questo. Non è

una cosa così semplice come il Regime Secco... Perbacco, quanta gente crede di diventar profonda, quando aborda la gran questione!... Ecco, in sostanza... Qui, certo, la vita è più facile! Il vicino non vi fa la spia, non pettegola, né si sente in dovere di darvi dei consigli sul modo come dovete vivere, come si fa da noi. Non ch'io abbia niente da nascondere; son trent'anni che non ho preso più una sbornia. Son stato sempre fedele a mia moglie, se si toglie quella volta che ho baciato una vedovella a bordo del «Baltic» e non sono andato più in là! Ma se c'è una cosa che mi fa venir la voglia di praticar tutti i vizi di cui ho mai sentito parlare, è l'idea di tutti i cani da guardia della morale, che mi sento scatenati alle calcagna, come accade negli Stati Uniti! E le persone di servizio sono molto migliori qui, sicuro...; è gente affezionata al proprio lavoro, molto più delle nostre impertinenti ragazze, perché è gente abile, che si sente rispettata, protetta, e non c'è la padrona che caccia il naso in dispensa e nelle lettere amorose tutto il santo giorno come da noi! Quanto poi agli affari, il più grande mito americano è che noi rendiamo di più di questi Inglesi e dell'altra gente, là sul continente. Tutta questa favola di bravura ad alta pressione dei nostri agenti commerciali, cosa ne dite? Io per me, credo che questa gente fa scappare i clienti, invece di attirarli! E qui, queste cose non si sopportano. Un Inglese sa quello che vuole comprare, e non ha nessuna voglia d'esser spinto a comprare qualche altra cosa. E uno Scozzese sa quello che non vuole comprare! Metà della nostra energia consiste

nell'andare in giro, a far vedere lucciole per lanterne e perder tempo. Io mi figuro sempre l'uomo d'affari americano «zelante» come uno che passa la metà del suo tempo ad archiviare la sua corrispondenza, e l'altra metà a cercarla. Eppoi, un Inglese non si sente eroico, se anche passa qualche oretta in più nel proprio ufficio, senza far nulla di speciale. Va a casa presto, e va a giocare al golf o al tennis, o lavora un poco in giardino, ed è persino capace di leggere qualche libro! E ha la sua piccola mania, sicché, quando si ritira dagli affari, ha la sua brava occupazione, e non muore di noia, quando è vecchio, come accade da noi.

«L'Inglese vuol lavorare, e lavora sodo, ma non crederà mai alla panzana che il lavoro, ogni specie di lavoro per qualsiasi scopo, sia nobile di per se stesso. Ogni volta che torno in America, per esempio, beh, c'è il vecchio Emmanuel White, il presidente della mia compagnia, che ha settantadue anni, e non ha mai preso un giorno di vacanza in vita sua: un uomo che vale due milioni di dollari, e va in ufficio alle otto, e qualche volta ci rimane fino alle undici di notte, e se ne va in giro a vedere se nessuno ha lasciato una lampadina accesa. Può darsi che in fondo ci si diverta, ma a vederlo, non si direbbe proprio. Si direbbe che campi d'aceto, e avere un colloquio con lui, è press'a poco il divertimento di curare una tigre malata. E certi individui di trenta o quarant'anni, che non riposano mai, nemmeno quando si prendono un pomeriggio di vacanza, si precipitano a una velocità d'inferno a giocare al golf! Il più grande

mito dell'universo!

«Ma mi pare che anche in America si stia imparando a oziare un poco. Questo mi fa sperare che un giorno o l'altro, forse, guariremo persino dall'ottimismo e dall'eloquenza. Ma certo, io quel giorno lì non lo vedrò più, ed è perciò che me ne rimarrò qui in Inghilterra, anche dopo che mi sarò ritirato dagli affari. Ho una piccola proprietà nel Surrey, con quattro palmi di terra e un giardino pieno di rose. Ma sono americano, più americano che mai. E grazie a Dio, qui ci sono abbastanza Americani, perché possa vederne finché mi pare. Ammiro gli inglesi, sì, ma mi sento sempre un po' rustico, a pari di loro. Ma quanto a vivere qui, oh, udite! Non vi pare la miglior prova che l'America sia il più grande paese del mondo? Parigi e Londra son diventate due tra le più belle città americane! Sissignori!»

Sam era piuttosto disorientato. Doblin era della razza dei vecchi yankee, americano al cento per cento, che egli preferiva a tutti gli adepti del nuovo vangelo degli affari.

Più disorientato ancora si sentì quando Fish dell'American Forwarding Company, il grosso gioviale Fish, giocatore di centro nella squadra dell'University of the Western Conference, ridendo disse:

— Giustissimo! Il primo anno che ho passato qui, pativo di nostalgia. Tornai in America, con l'intenzione di restarci. Beh, ho resistito un giorno, in quella cara vecchia Chicago! Dio buono, il Loop, la ferrovia aerea, e la corsa attraverso tutto quel traffico, ogni sera, per tornare

a casa, fino a Wilmette, e quelle eterne chiacchiere, sempre uguali, sull'impiego del capitale, e il bridge! Neanche il golf non mi divertiva più! E sì che ci davan dentro, quella gente! Si sentivan colpevoli, se facevano un punto di meno del giorno prima! E la maggior parte giocava per fare la conoscenza, al club, di clienti eventuali: per vender loro diciotto azioni su diciotto buche! Mi feci trasferire di nuovo qui. Credo che se dovessi difender l'America, contro il più bel paese del mondo, correrei ad arruolarmi, ma... Chissà, forse l'America finirà per civilizzarsi; almeno lo spero. I miei due ragazzi, li manderò a studiare in America, in università americane, e poi, decidano loro se vogliono restare laggiù, o tornare qui. Forse, il nostro dovere sarebbe di rimanere a casa nostra, e combattere gli intrusi, non lasciarci cacciar via da loro. Ma la vita è breve. Io vorrei essere buon patriota, ma... Ah! Se vedeste la mia casa a Chelsea! a venti minuti da Trafalgar Square, anche con uno di quei taxi londinesi antidiluviani; eppure, c'è una pace come in una cittaduzza del Nebraska. Anzi, di più! Qui almeno non ci sono ragazzacci che bevono gin e vanno in giro in automobile, né predicatori che facciano un baccano del diavolo sotto la loro tenda. Sissignori!

Sam rifletteva.

Cominciava ad amar l'Inghilterra. Forse, gli sarebbe piaciuto viver qui, interessarsi a qualche azienda d'automobili, avere una casa dell'epoca elisabettiana, in bianco e nero, nel Kent, con dieci acri di terreno, farsi socio del Club Americano. Brave persone, queste qui: forse,

due o tre avrebbero anche potuto passare la censura di Fran. E qui, non si sarebbe sentito solo. Avrebbe imparato a prender le cose con calma. E pensava già al vecchio Tub, quando verrebbe a passare un po' di tempo da lui, l'estate! Avrebbero fatto il giro della Scozia e dell'Inghilterra in automobile con Tub, avrebbero giocato al golf a St. Andrews...

Sì.

Poi, rievocò gli orrori di un tè d'artisti, al quale li aveva condotti Jack Starling, a St. John's Wood. Rievocò le cene tediose: gente isolata, che penava in pubblico. Rievocò il disagio di non conoscere la violenta differenza tra un ex studente di Oxford e un laureato dell'Università di Londra, e quella abissale tra un uomo che avesse compiuto gli studi classici e un altro che non li avesse compiuti. Eppure... Qui, la vita aveva un sapore...

Qui, quando camminava per le vie, non provava il bisogno di affrettarsi. E non aveva voglia, proprio ora, di ritornare in un ufficio a Zenith, e dar retta a dei giovani esaltati, i quali tenevano delle concioni sui *parabrise*; non aveva alcun desiderio di ritornare a studiare i preventivi d'una compagnia che avrebbe fornito la stoffa per ricoprire i sedili a doll. 06774 di meno al yard; e nemmeno di stare ad ascoltare il dottor Wimpole, il buffone del Golf-club, nelle sue imitazioni di Svedesi, oppure nel suo celebre modo di salutare: – Beh, eccolo qua, il vecchio brigante! Quante vedove e orfani avete messo sotto, con la vostra dannata vecchia Revelation,

questa settimana?

No!

Tornò verso casa, dopo molte strette di mano tremendamente cordiali, più che mai soddisfatto di quello spirito avventuroso nuovamente riconquistato... e sperava che Fran non avrebbe detto – Ti sei divertito con quei luminari del commercio americano?

Avrebbe detto così! Per quanto leggermente egli fosse entrato nella stanza, ella si sarebbe svegliata, e avrebbe detto... (già, in taxi, si figurava la scena): – Beh, spero che ti sia divertito con Hurd e con tutti quegli altri Rotariani, così cordiali!

— Oh senti un po'! Si è parlato di cose sensate, stasera, di cose che valgono più di quanto non abbia sentito parlar finora nei tuoi pranzi di gala, dove la gente di società cerca di parlar come membri del Parlamento, e i membri del Parlamento cercan di parlare come gente di società...

— Ma Sam, caro, stai diventando letterario, a quanto pare! L'influenza del buon Hurd è stupefacente! C'era anche sua moglie? Avrebbe fatto la sua figura, a un pranzo d'uomini!

— Oh senti un po'! So che sei una donna colta, e so che io non sono che uno zoticone d'uomo d'affari, ma permettimi di ricordarti che son stato allevato in un ben noto istituto per i ragazzi della buona società, a New Haven, e che ho anche letto una discreta quantità di libri, e che inoltre...

Il suo trionfo era completo, in taxi.



Entrò raggianti nell'appartamento. Sul divano, sul suo mantello da sera di broccato d'oro, Fran giaceva singhiozzando.

Rimase inchiodato sulla soglia per cinque buoni secondi, prima di gettare sul tavolo il suo cappello a tuba, precipitarsi verso di lei, e lasciarsi cadere sul divano accanto a lei gridando:

— Che cosa c'è? Cara! Che cosa c'è?

Convulsamente ella alzò il volto, tanto da celarlo contro le ginocchia di lui, mentre gemeva:

«Avevo sempre detto, oh Dio, avevo sempre detto che per una donna era un complimento esser, come si dice, insultata. Può darsi che lo sia, ma... oh, Sam, non mi piace affatto! Non mi piace! Oh, voglio tornare a casa! Andarmene via dall'Inghilterra, comunque sia. Non posso sopportare... Sarà stata colpa mia se...

«No, non è stata colpa mia! Non gli ho mai dato la più lontana, la più lieve ragione di credere che Sua Grazia, oh Dio, come lo odio, quell'uomo! È così arrogante, e perché poi? Con che diritto, domando io? Dopo tutto, che cosa è, quell'imbecille, se non un mancato, un vagabondo cosmopolita? Anche se suo cugino è una persona per bene, chi è, lui, domando io?

«Ecco come sono andate le cose. Oh, Sam, Sam, caro, quasi mi vergogno di raccontartelo, perché dev'essere stata colpa mia... in parte almeno. È stato dopo l'Opera. Avevo proposto a Clyde, al maggiore Lockert, di andare a ballare, in qualche luogo, ma lui disse che tutti i posti dove si sarebbe potuto andare erano troppo rumorosi e

che era più bello venir qui da noi, bere qualcosa e chiacchierare un po'. Non dissi di no, tanto più che ero un po' stanca. Da principio è stato molto carino. (Oh, ora vedo la sua linea di condotta, e bisogna dire che non c'era male, dopo tutto!). Si era seduto, sedeva là, su quella sedia, e mi raccontava della sua infanzia, e quanto era stata solitaria. Tu sai ch'io divento un'idiota quando mi si parla di bambini, sai quanto soffro, al sentir soltanto raccontare che uno non è stato felice da bambino. E allora, quasi mi son messa a piangere. E poi disse che non si sapeva esprimere, che era timido (sì proprio così!) ma che non poteva fare a meno di dirmi che cosa significava per lui l'avermi incontrata, che aveva subito la mia dolce influenza femminile; sul serio, mi pare che abbia usato proprio queste parole... speriamo che non subisca una dolce influenza femminile più di due o tre volte per settimana... figuriamoci a che razza di donne dirà queste cose là in India, nelle sue piantagioni! ah, come lo odio!

«Insomma, mi disse ch'io ero stata una vera sorellina per lui, e io, che sono una stupida, sette volte stupida, lo sai, io ci cascai, e prima che potessi accorgermene, me lo sono trovato seduto qui accanto a me, sul divano, con la mia mano tra le sue. E confesso che... Oh, voglio essere terribilmente franca! Se un giorno poi, sarai tanto vigliacco da servirtene contro di me, ti ucciderò, ti giuro che lo faccio!... Confesso che non mi dispiaceva, sentirmi tener per mano... Sono una sguadrina? Ho paura di poterlo diventare!... Ma insomma, quello che voglio dire è che c'è, intorno a quell'uomo, una certa elettricità; sa

stringer molto bene le mani; non troppo forte, eppure vi dà un certo brivido...

«Insomma, teneva la mia mano come se fosse una specie di reliquia specialmente sacra. E continuava a dirmi che il mio esempio l'aveva persuaso a metter fine ai suoi vagabondaggi, e a mettersi a posto con una donna straordinaria come me. E io gli credevo! E mi pareva d'essere una suora accanto al letto d'un moribondo!

«Ma insomma, avrebbe troncato quel suo esistere senza scopo, e avrebbe incominciato a far qualcosa nella vita. Disse proprio così: far qualcosa nella vita! Ah, come avrei dovuto capire!

— E poi...

— Oh, te lo puoi figurare, tutto quello che ha detto! Non c'è bisogno che te lo ripeta. Chissà che anche tu non le abbia raccontate a qualche bambina, queste cose! Soltanto, bada che se mai ti ci colgo, ti uccido! Tu ed io, d'ora in avanti, siamo i monogami modello, hai capito? Insomma, ti figurerai tutto quello che ha detto. Dove mai avrebbe trovato l'ammirevole sposa, la quale fosse simile a me? E io, naturalmente, facevo le fusa come una gattina! E poi, daccapo, prima che potessi muovere un dito, mi getta le braccia al collo e cerca di abbracciarmi, e nello stesso tempo, si sforzava di farmi capire che ero io che l'avevo invitato... Oh, adesso sono capace di riderci sopra, o almeno cerco di riderne. Ma t'assicuro che è stato un brutto momento. Quell'idiota insisteva nella sua parte tragica, sul genere di «Donna, il tuo sorriso avvelenato mi ha condotto alla perdizione». Oh,

Sam, Sam, Sam, caro amore mio! Tu sei così onesto! Ma senti; quando si è accorto che non avevo nessuna intenzione di lasciarmi abbracciare, allora ha fatto il viso dell'arme. Ecco una cosa che gli riesce a meraviglia! E seguitava, che ero stata io a cominciare. Diceva che «tra la gente civile» c'erano delle «regole di gioco» e che il modo come io mi ero lasciata baciare sulla spalla... Già, perché nel taxi, mentre andavamo a cena, aveva... Oh, sono sincera, disastrosamente sincera, forse!... Spero, caro, che non ne farai tesoro, e non te ne servirai contro una povera sciocchina, la quale credeva di essere una donna di mondo! E ti assicuro, quando mi ha baciato sulla spalla, credevo fermamente e sinceramente che se avessi fatto finta di non capire, avrebbe avuto tanto buon senso da capire che con me non c'era niente da fare! «Regole di gioco tra gente civile!» Imbecille! Come se non le conoscessi tanto quanto lui, e forse meglio di lui... Ma insomma...

«E forse, il suo bacio sulla spalla mi ha fatto piacere! Non so... Non so più nulla, dopo una serata così orribile... Ma insomma...

«Disse che la colpa era mia, e altre cose simili, che ti puoi figurare, e poi, quando vide che con me non poteva fare il padrone, allora cominciò a scusarsi di avermi lasciato intravedere «il suo vero animo», ti domando se quel porco ce l'abbia un'anima! E mi baciò sull'orecchio, e sul naso – un pessimo tiratore! – e pregò e supplicò e... Ma non so davvero perché tu debba star a sentire tutti questi particolari disgustosi! Insomma, ho finito

per cacciarlo via...; è stato d'una gentilezza squisita, mio caro!... ha continuato a ripetere, con quella sua grazia, che tutte le donne americane sono degli esseri senza cuore, che godono a prendere in giro gli uomini e che...

«Ah, sì, e poi ha detto altro ancora. Questa era proprio buona, t'interesserà particolarmente! Per quanto non mi pare concordasse molto con la qualità di sirena senza cuore che egli compiangeva in me, ha detto, mi ha fatto capire che non si sarebbe contentato di qualche bacio di consolazione, perché io stessa, diceva lui, non sapevo quanta sensualità si nascondesse in me. Quanto a te, è stato tanto gentile da dire che tu eri un ottimo mercante d'automobili, e un simpaticissimo amico, che probabilmente avresti saputo difenderti da un assalto di banditi, ma che non avevi nessun fuoco sensuale, «fuoco spirituale» ha detto, se non sbaglio, per essere esatti; e io ero quel che si dice «non risvegliata», e lui sarebbe stato ben lieto di (sia benedetta la sua anima caritatevole, amabile, altruistica!) sarebbe stato ben lieto di contribuire al risveglio.

«Oh, Sam, cerco di riderci sopra, ma credimi, non sono mai stata trattata così, insultata, ferita, non mi sono mai sentita giudicare così male, pur essendo così innocente...

«O forse credi anche tu che sia stata io a cominciare...».

Durante tutta quella sua violenta cronaca, Sam era riuscito a commuoversi, e con molto successo; aveva cercato di mettersi dal punto di vista di lei, ma non con

altrettanto successo; e mentre le accarezzava i capelli, stava studiando una stampa sulla parete che aveva di fronte.

Fino ad allora non aveva fatto troppo caso al loro salotto. Ma in quegli istanti egli vi si concentrò con tanta intensità, che mai più avrebbe dimenticato il minimo insignificante particolare: le pareti, d'un azzurro fiordaliso; il soffitto, oro vecchio; una poltrona di tela stampata a ciuffi di rose; la scrivania di mogano, con eleganti volumi di memorie inglesi, recente acquisto di Fran; un piccolo portalibri al disopra del piano su cui ella aveva ammucchiato in bell'ordine la discreta carta da lettere del «Ritz» e le lettere che cominciavano ad arrivare dall'America; il basso tavolino da tè, col servizio d'argento antico ch'ella aveva comperato con tanta soddisfazione in Bond Street. Quei tratti d'intimità, che Fran cercava sempre di dare alle camere d'albergo, lo commossero. Ma più che da qualsiasi altra cosa era distrattamente attirato dal colore della stampa che aveva di fronte a sé. Non era una stampa particolarmente eccellente. Era tale quale l'avrebbe fatta un qualsivoglia artista maturo e infarcito di letteratura. Eppure, in quel momento critico, Sam era affascinato da quel disegno: un giovane cicisbeo, lindo e attillato, curvo su una donna con un sorriso sulle labbra e un cappello fiorito, contro uno sfondo di torri e di rose.

Si scosse dallo studio della stampa, alla domanda di lei: – O forse credi anche tu che sia stata io a cominciare?

— No. Sono certo che non sei stata tu. Fran. Però...

D'un tratto, senti che perdeva ogni controllo sulle proprie parole; non era più lui, ma quasi un estraneo, che istintivamente si lasciava andare a mormorare:

— Oh, Dio mio, come sono stanco!

— Se tu credi che non sia stanca, io!

— Senti, Fran. Non credo di saper troppo bene come si trattano in casa propria gli ammiratori della propria moglie. Non ho mai avuto nulla a che fare con quel genere di vita lì. Sono pure convinto che tu stessa non avevi idea che Lockert avrebbe scambiato la tua gentilezza per amore. È stato un porco. Credo che il mio dovere sarebbe di sparargli una rivoltellata.

— Via, non dir sciocchezze!

— Beh, mi sentirei un po' ridicolo se lo facessi, ma se tu vuoi proprio che... — Dentro di sé, s'andava dicendo che sarebbe stato meglio non dire tutto quello che pensava; ma d'un tratto, ecco che lo diceva suo malgrado:

— Ma in fondo, io non posso dar torto a Lockert. Tu hai flirtato con lui, hai flirtato in casa di Lord Herndon, persino sul piroscampo, ti comportavi già come se Lockert non vivesse e non parlasse che per te. E bisogna dire che aveva le sue buone ragioni per credere che avrebbe potuto conquistarti. Tu poi, hai un modo così grazioso di darmi sulla voce in presenza sua, quando dici «Se tu cercassi di ricordarti che Lady Vattelapesca non ha l'abitudine degli Americani, e non le parlassi tanto di Zenith» e così via, finché mi fai perdere il lume degli occhi, e mi sento nervoso come un toro che entri in un

negozio di porcellane in Bond Street; e Lockert intanto ascolta, e naturalmente, immagina che tu mi prenda per un imbecille qualunque, mentre lui è un essere superiore e...

— C'è qualche altro peccato capitale ch'io abbia commesso?

— Sì. C'è dell'altro. Tu ti diverti a mortificare Hurd, e altre ottime persone come lui, e diventi d'una cortesia così ironica, che in presenza tua si sentono degli stallieri, e giochi con essi come il gatto col topo, e l'hai fatto in presenza di Lockert, ed egli ti ha vista voltarti verso di lui per cercar la sua approvazione; quindi penserà che tu lo creda tanto superiore a me e ai miei amici...

— E ora lascia parlar me! Non c'è una parola di vero in quello che dici! Non ti ho mai dato sulla voce! Non ho mai detto nulla per metterti colle spalle al muro! E credo che anche tu vorrai ammettere che in certe cose ho un po' più di tatto e di pazienza di te! E quando, per pura amicizia, e unicamente pel tuo bene, cerco di aiutarti a capire certe persone che tu hai giudicate male, ecco che tu dici che ti tiranneggio! Oh, è una vera brutalità da parte tua! E un'idiozia! Se tu non mi voltassi le carte in mano con tanta disinvoltura, se tu mi dessi retta e ti lasciassi aiutare, forse non faresti certe pessime figure, come quella sera che hai insultato Lady Ouston e hai rovinato la serata a tutti quanti!

— Ma se m'hai sostenuto anche tu! Se m'hai dato ragione!

— Naturalmente! L'ho fatto per solidarietà verso di



te! Perché sono sempre solidale con te, io! Non ti sono mai mancata, in questo, come in altre cose, del resto!

— Oh! davvero? Secondo te, è solidarietà divertirsi a insinuare e far capire a tutti che io non sono che un povero ignorante d'industriale, mentre chiunque, dico chiunque, abbia l'accento francese o inglese, qualsiasi fannullone che viva alle spalle delle donne è un gentiluomo e un sapiente! Dopo tutto, son stato in rapporti d'affari con più d'un importatore europeo, e non ho mai avuto l'impressione...

— Avanti! Spiega che tu sei il grande Herr Geheimrat Generaldirektor! Che sei stato tu a inventare e sviluppare tutta l'industria automobilistica! Tutte cose così nuove, così interessanti! Oh, Sam, non avrei mai voluto dirti, certe cose, ma tu mi obblighi a farlo! Che tu sia riuscito, è fuori causa. Ci sono poche personalità così marcate come la tua... a Zenith! Ma una volta tanto, succede che non siamo nella tua beneamata Zenith, in questo momento, ma in Inghilterra, e ci sono certe cose, qui, che tu non conosci affatto, e che io, invece, conosco molto bene! Dopo tutto, questo non è il mio primo viaggio in Europa! Ma già, tu sei troppo presuntuoso, per lasciarti guidare da me! Non voglio mica insinuare che tu sia un maleducato, o un uomo comune, ma credimi – mi rincresce proprio dovertelo dire! – sembri comune e maleducato a certa gente che non ti capisce...

— A Lockert, suppongo?

— ...e a certa gente che vive nell'illusione che le grandi tradizioni dell'Europa sian d'un gradino più su

della vivacità e dell'agitazione che si trova a Zenith... E io potrei fartele vedere, queste tradizioni, ma tu non mi lasci...

— Sarai un'autorità in materia, suppongo?

— Certo che lo sono, a paragone tuo! Dopo tutto, non è la prima volta che vengo in Europa, e la casa di mio padre è sempre stata piena di Europei. E in questi vent'anni ho letto più libri francesi e tedeschi e inglesi, che tu non abbia letto romanzi polizieschi! Sono bene accolta, qui! Oh, Sam, se tu ti lasciassi aiutare...

— Ma, cara bambina, non puoi soffiarmi sul naso per la mia volgarità, e nello stesso tempo far la mammina pietosa! Troppa carne al fuoco! Quanto poi alla volgarità... Ma dove diavolo si sono cacciate tutte quelle sigarette?

In quel momento, era assai più importante trovare le sigarette, senza le quali nessun vero fumatore si sente a posto ed è capace di sostenere validamente una discussione, ed assaporare le amare delizie dell'odio. La battaglia fu sospesa, per le ricerche in comune. Sam rovistò il suo smoking, cacciò le mani in tutte le tasche del soprabito, vuotò i cassetti della scrivania, mentre Fran si alzava dal divano per guardar, prima trionfante, poi delusa, nella scatola russa nera e scarlatta che aveva comperata il giorno prima.

— È un'altra cosa, un'altra cosa. Ma dove saranno quelle sigarette? Son sicuro che avevo ancora un mezzo pacchetto – mormorava Sam, senza lasciar di cercare.

Fu Fran che ebbe l'idea di telefonare giù, in portine-

ria; lei che sentì che sapeva farsi servire, non importa a che ora della notte, mentre lui sarebbe stato sempre americanamente timido di fronte agli umili.

Seduta sull'orlo del divano, ella si lisciò il vestito, e con grazia irritante sporse il capo verso di lui per farsi dare del fuoco, quando ebbero finalmente le sigarette, e con irritante dolcezza disse:

— Sam, mi rincresce di doverci tornar sopra, ma non credo che ti aiuti molto, quando discuti, il perder le staffe e adoperar paroloni forti e virili come «maledetto», e «diavolo». Purtroppo, per me non sono una novità, e non mi mettono paura! Ma come sempre, non raggiungi con ciò il tuo scopo. Non ti «soffio sul naso», per usar la tua elegante espressione, né gioco a far la mammina pietosa. Son sempre ben disposta a sentire i tuoi consigli in fatto di golf, e sul modo di collocare il mio denaro. Per conto mio, ti domando semplicemente di ammettere che ci siano al mondo alcune cose, di cui una povera donna ignorante possa intendersi più di te! Oh, tu non sei diverso da tutti gli altri Americani! Tu non conosci le lingue. Non sai distinguere Rodin da Mozart. Ignori se la Siria sia sotto il protettorato della Francia o dell'Inghilterra. Tu, tu, tanto competente in fatto d'automobili, non ti ricordi mai se devi sederti alla destra o alla sinistra d'una signora, in automobile. E Bach e Antheil ti seccano ugualmente. Ti annoi a venir con me, per comperare i più bei ricami russi che si possano vedere. A tavola, non sai sostenere una piccola discussione spiritosa con una bella signora. E... Ma questi non sono che sintomi, e,

presi uno per uno, non contano. Il fatto importante è che tu non hai la più lontana idea di ciò che sia la civiltà europea, fondamentale, e di quanto la tradizione dell'onore, della galanteria, del far le cose con agio, dell'educazione innata, differisca dal materialismo americano. E non hai nessuna voglia d'imparare. Tu non potresti mai diventare europeo...

— Fran! Finiscila di prendermi in giro!

— Non ti prendo...

— Finiscila! Mia cara, io non pretendo di avere nessuna di tutte queste virtù. Credo che tu abbia detto la verità: io non potrò mai diventare europeo. Ma perché dovrei diventarlo? Sono americano, e sono ben contento di esserlo. E tu sai che non t'impedirò mai di diventare tanto europea quanto ti farà piacere. Ma non sfogare su di me la tua collera verso Lockert, ti prego!

Le sue braccia, allacciandola, dissero molto di più, ed egli attirò sulla sua spalla la testa di Fran la quale singhiozzava:

— Lo so. Scusami. Però...

Ella si raddrizzò, parlò risoluta:

— Mi vergogno di tutta questa faccenda di Lockert, terribilmente. Mi sento umiliata fino in fondo. La sola idea mi è insopportabile! Sam, vorrei lasciare l'Inghilterra, subito. Non potrei sopportar di restare in questo paese, e pensare che quell'uomo ride alle mie spalle. Altrimenti, sarei capace di dirti di tirargli un colpo di rivoltella, e le leggi di qui sono così sfavorevoli! Voglio andare in Francia. Subito!

— Ma per Dio, Fran, a me piace questo paese! Comincio a conoscere Londra! Mi trovo bene qui. Mi sentirò così straniero in Francia!

— Proprio quello che voglio essere! Voglio ricominciare tutto da capo. Non voglio passar di nuovo per stupida. Oh, Sam, caro, perché non fuggire, come due scolaretti che si tengono per mano? E pensa... Pensa alla gioia di vedere dei sifoni blu, delle brioches, dei chioschi, delle cinture rosse, dei sedili di velluto rosso e delle cassiere grasse! E sentir dire: *B'jour, m'sieu e madame!* così come lo dicono loro, quando si esce da un negozio... come un campanellino! Ascoltami, Sam: partiamo!

— Avrei voluto visitare certe fabbriche d'aeroplani, qui. Avevo già preso un appuntamento...

Quattro giorni dopo, partivano per Parigi.

Il piroscifo che faceva la traversata della Manica parve a Sam un levriero, agile, slanciato, solo la tozza e bassa ciminiera rivelando la sua forza. Nei passaggi stretti tra i ponti, le cui rapide curve verso prua davano l'idea della velocità, egli ritrovò le delizie del viaggio di mare, che già aveva conosciute sull'Atlantico. Dopo che ebbe accomodato Fran su una sedia a sdraio, sul ponte superiore, tra montagne di valige eleganti, egli sgusciò giù nel bar.

C'è, in ogni bar di piroscifo, in qualsiasi bar di qualsiasi piroscifo, per quanto piccolo sia, una allegria sconosciuta ovunque nell'oscura e metodistica valle della vita. Ci si trova la celata sicurezza di un'osteria inglese, con un briciolo di avventuroso, per le onde che sfiorano

gli oblò, per le considerazioni che si fanno intorno ai passeggeri: gente che viene dalla Cina o dal Brasile o da Saskatchewan, gente che va in Italia o in Liberia o al Siam. Mentre risaliva per tornare da Fran, Sam, nella crescente impazienza di vedere il continente, dimenticò il suo rimpianto per l'Inghilterra; e quell'impazienza perdurò, mentre sul ponte udiva una conversazione tra un maturo pastore del Wiltshire, una zia, e la cara amica della zia, la signora Illingworth-Dobbs:

— Oh, certamente, ci tratterremo molto tempo a Firenze.

— Andrete alla Stella Rossa ancora una volta?

— No, credo che questa volta andremo alla pensione della signora Brown-Bloater. Sapete che abbiamo abitato sempre alla Stella Rossa, ma stanno diventando proprio esosi. Figuratevi che l'anno scorso hanno cominciato a far pagare il tè a parte.

— A parte? il tè?

— Sicuro. E pensare che ci si stava così bene, una volta! Non ci si trovavano che persone veramente per bene. Ma ora, è pieno di Ebrei e Americani, e coppie non sposate, e ci sono persino dei Tedeschi!

— Che orrore! Però, Firenze è una città così bella!

— Incantevole!

— Così artistica!

— Sì, molto artistica. E sir William ha affittato una villa per la stagione.

— Davvero? Allora, chissà che divertimento sarà per voi!

— Sì, sì, sarà una cosa veramente simpatica. William ha una passione per tutto ciò che è artistico. Sarà proprio come se fossimo in casa nostra. E la signora Brown-Bloater mi ha assicurato in persona che non avrebbe fatto pagare il tè a parte!

Sam dimenticò la prospettiva d'un continente pieno di signore Illingworth-Dobbs e nella voluttà della velocità dimenticò persino il cattivo umore di Fran, a causa del piroscalo che ballava parecchio, cosa di cui ella pareva voler imputare Sam. La prua urtava contro le onde come un pugno inguantato di ferro. C'era giusto quel tanto di movimento per cui si sentiva che si era in mare; e allorché lasciarono le coste d'Inghilterra, andando verso una fresca brezza, incontrarono dei battelli d'aspetto esotico: uno francese, che rullava sulle acque agitate, mentre dei marinai piccoli e grassocci, in maglia a righe, facevano gran cenni di saluto; uno tedesco, da cabotaggio, beccheggiante sulle onde increspate di sole e anche uno olandese diretto alle Indie.

Su quello dov'erano i coniugi Dodsworth, i marinai che passavano accanto alle sedie a sdraio e gli ufficiali sul ponte e tutti quanti apparivano vigorosi, coi loro volti color mogano, veramente solidi, schiettamente britannici.

Passò un signore dai lunghi baffi biondi, con un monocolo. Fran insisteva nel dire che era Thomas Cook, di Thos. Cook e Sons. E Karl Baedeker, come sarà? si andava domandando. Piccolo e tozzo, con una breve barba quadrata, e grosse lenti, attraverso le quali scrutava le li-

ste dei ristoranti, le rovine dei templi, e i cartelli con la scritta «Roma 3 chilometri».

— Sì, e come sarà Mr. Bass? E i fratelli Haig? Chissà se rassomiglieranno ai fratelli Smith? — diceva Sam, e poi: — Perbacco, Fran, sono proprio contento!

Poi, scorse una pallida linea, ed era la costa della Francia.

Ma se ne andò barcollando verso poppa, per guardar indietro, all'Inghilterra. S'immaginava di vedere l'ombra delle sue scogliere. Ciò ch'egli vedeva era certo un banco di nuvole, ma egli si figurava il dolce declivio delle fresche colline, le strade sinuose e benevole, i volti simpatici.

— L'Inghilterra! Forse non la rivedrò mai più... Fran e Lockert me l'hanno portata via... Ma le voglio bene. L'America è mia moglie e mia figlia, ma l'Inghilterra è mia madre. E quegli sciocchi che parlano d'una possibile guerra tra l'Inghilterra e l'America! Se mai ci si verà... Pensavo che Dobs fosse un pazzo, a farsi mettere in prigione per protesta contro la guerra, ma ora mi sembra di capirlo meglio. «Se mai ti dimentico, o Inghilterra, possa la mia mano destra dimenticar la sua destrezza; se non mi ricorderò più di te, possa la mia lingua attaccarsi al palato». E come si diceva, in chiesa? Ah, ecco: «Se non porrò Gerusalemme, Londra, al disopra di qualsiasi gioia!» Benissimo... io non potrei mai preferire l'Inghilterra all'America, ma subito dopo l'America... Dio mio, come mi sarebbe piaciuto restarci! Chissà, i Dodsworth avranno vissuto in Inghilterra per tremila anni, mentre



non sono in America che da trecento.

— Inghilterra!

Poi, con ardore, si volse verso la Francia.

Entrarono nel porto, oltrepassarono la diga coi suoi piccoli fari, a fatica andarono a collocarsi lungo un roz-zo molo di pietra, videro grandi cartelli-réclame di strane bevande, in una strana lingua, e furono assaliti da un'orda di piccoli facchini in blusa turchina, dalla voce acuta; udirono dei bambini parlar loro in francese come se anche per loro dovesse essere una lingua naturale; e per la prima volta in vita sua, Samuele Dodsworth si sentì preda d'un paese veramente straniero.

## XII

Sam era rimasto calmo tra la frenesia di un salone automobilistico a Detroit, s'era fatto strada tra la folla di una notte di capo d'anno a Broadway, limitandosi ad allontanare dal proprio cammino tutta quella gioventù turbolenta con trombette e piumini; ma si sentì smarrito alla dogana di Calais. I facchini urlavano parole feroci che suonavano come «attonshion», facendosi avanti a gomitate, vere montagne ambulanti di bagagli; i passeggeri si pigiavano intorno alla piattaforma; e Sam si sentiva addosso gli occhi freddi e ostili dei doganieri; tutti

mugghiavano, ruggivano, urlavano, emettendo suoni tutto meno che umani; e Sam si ricordò che aveva quattrocento sigarette nella valigetta a mano.

Il facchino che aveva preso le loro valige sul piroscampo aveva urlato qualche cosa che rassomigliava vagamente a «catravandeuce». Fran spiegò che ciò voleva dire che quel facchino aveva il numero novantadue. Poi il maligno «Catravan-Deuce» era scomparso, con tutti i loro averi. Sam sapeva che non c'era niente di male in ciò, ma non si fidava troppo. Cercò di persuadersi che non c'era probabilità che un facchino francese rubasse i loro bagagli più di un facchino della Grand Central Station; soltanto non era ben certo che «Catravan-Deuce» non li avesse derubati. Naturalmente, si sarebbe potuto ricomprar tutto quanto senza troppa spesa, fuorché per i gioielli di Fran, ma... Diavolo, gli sarebbe dispiaciuto di perdere quelle certe vecchie pantofole rosse...

Il lieto fine della faccenda lo deluse alquanto: alla dogana si trovò accanto Catravan Deuce che sorrideva nella barbetta facendosi strada a forza di gomiti tra i passeggeri più importanti.

Il francese di Fran (di Stratford, Connecticut) inorgogli Sam; specie quando l'ispettore dal berretto gallonato disse qualcosa d'incomprensibile e Fran rispose con qualcos'altro che suonava come «ri-an...». Gli parve una professoressa; e lui si sentì ignorante e zotico; e pieno d'ammirazione si affidò a lei. A questo punto aprì la valigetta a mano e le quattrocento sigarette apparvero agli occhi dell'ispettore.

L'ispettore guardò stupefatto, a bocca aperta, alzò le braccia al cielo, protestò in nome della libertà, uguaglianza, fraternità e dei diritti doganali. Fran tentò una risposta, ma il suo francese non si rivelò all'altezza e naufragò. Volta a Sam, priva di tutta la sua disinvoltura, gemeva: – Non capisco proprio quello che dice! Parla forse in *patois*! – Di fronte alla sua disperazione, Sam diventò d'un tratto competente, pronto ad affrontare l'intero continente europeo, con tutti i suoi poliziotti, le sue leggi, i suoi tribunali e penitenziari.

— Aspetta! – esclamò. – Vado a cercare qualcuno. – E all'ispettore doganale, il quale stava improvvisando un discorso: – Un momento. Aspettate, perdio.

S'era messo in capo di ritrovare un prete inglese al quale aveva dato ascolto sul piroscampo, durante la traversata della Manica. – Mi pareva, che quell'individuo li conoscesse tutte le lingue europee. – A fatica attraversò la folla, e vide davanti a sé un berretto con le tre parole d'oro «American Express Company». L'uomo cui apparteneva il berretto sorrise e si precipitò, affascinato dal modo col quale Samuel Dodsworth della «Revelation Motor Company» si rivolgeva a lui: – Potete venire un momentino a farmi da interprete? – In quel momento Sam sentì che ritornava Samuel Dodsworth, che non era più il marito di Fran Dodsworth... e per un attimo ammise di poter magari essere il brutale yankee di Mark Twain e Booth Tarkington. E non riusciva a dolersene.

L'uomo dell'«American Express» li accompagnò fino al treno fermo (che a Sam parve immenso, cupo e fumo-

so); impedi a Sam di dare al facchino una mancia tale da permettergli l'acquisto di una bottega; e finalmente Sam e Fran si trovarono soli in uno scompartimento, sani e salvi fino a Parigi.

— Sai? – rideva Sam – Credo che dovrò imparare a dire in francese almeno due frasi: «Quanto costa?» e «Andate al diavolo!» Ma che bellezza, eh? Eccoci in Francia, in Europa!

Ella gli sorrise, lo lasciò dire e non gli rinfacciò nemmeno il suo americanismo. Sedevano tenendosi per mano, in una tranquilla e felice intimità che non avevano gustata dal giorno in cui avevano lasciato l'America: tutto li riempiva d'ammirazione: la fila di bottiglie rosse e dorate sulla loro tavola a colazione, la destrezza con cui il cameriere tagliava un cono di gelato, e la vedova misteriosa che stava cercando di sedurre il misterioso francese, il quale con un vestito a scacchi e una cravatta rossa, portava una nera barbetta quadrata...: una barba (mormorava Fran) che valeva la pena di attraversare l'Atlantico per vederne una così.

Così pure li elettrizzava la novità dello spettacolo che passava davanti al finestrino del loro scompartimento: donne che guidavano carri da buoi, città con dei caffè sui marciapiedi, e atroci case nuove di mattoni gialli tra due strati di pietra incorniciati di cemento rosso: in fondo, un paesaggio che mancava di novità. In un certo senso, non era giusto che alberi e erba in Francia fossero del medesimo verde, e il cielo francese del medesimo azzurro, e la terra francese del medesimo bruno, come

in un paese naturale e corretto come l'America. Dopo i piccoli campi chiusi e lisci d'Inghilterra, la vasta pianura di Piccardia, che l'aprile vicino rinverdiva, gli pareva rassomigliasse straordinariamente alle praterie dell'Illinois e del Jowa. Era una piccola disillusione, non proprio normale e giusta dopo un viaggio così lungo e costoso; pure, lo soddisfaceva quel senso di cose viste che è una delle più innocenti ed egoistiche diversioni umane, quel sentimento di comprensione e di cosciente osservazione. Insomma era soddisfatto come un individuo qualunque il quale trova nel giornale il nome di un suo conoscente.

— Mi piace tutto questo, — disse Sam. Aveva avuto sempre l'abitudine di «valutare» le città americane; dal finestrino di un pullmann, guardando Kalamazoo oppure Titus Centre, era capace di stimar la popolazione senza sbagliarsi più del dieci per cento. Ne era capace, e lo faceva volentieri: i numeri di qualsiasi specie fossero lo affascinarono, ed erano venti anni che cercava di persuadere Fran come non ci fosse proprio nulla di disonorevole nel ricordare a memoria la popolazione delle città, le superfici, le altitudini e la durata media dei pneumatici. A un dipresso, era stato capace di valutare l'entità delle città inglesi; in Inghilterra, di fatto, non c'era nulla che l'avesse troppo stupito, una volta che gli era passata la sorpresa di vedere i portalettere con certi cappelli buffi e i taxi che pur andando velocemente pareva non si muovessero. Ma a Parigi, mentre rimbalzavano e scivolavano e filavano in taxi dalla stazione del Nord

all'albergo, non capiva troppo bene quello che vedeva.

Fran invece dimostrava rumorosamente la sua ammirazione. Si alzava a metà nel taxi, e gridava – Oh, Sam, guarda! Non è delizioso? non è divertente? Oh come sono buffi quei piccoli dischi con la réclame del Cointreau invece del chewing gum, e quelle case alte con quelle facciate bianche e lisce! E tutti sono così rumorosi, eppure così allegri. Oh, come mi piace...

Ma a Sam invece sembrava un film girato da un manicomio; un terremoto accompagnato da un'eruzione vulcanica. E poi, lampi improvvisi, e fischi di sirene, edizioni speciali di giornali, e la guerra.

Ecco che il loro taxi sfugge appena in tempo a un omnibus, rifugiandosi dietro la piattaforma posteriore. Un policeman, ridicolmente piccolo, con una ridicola mazza bianca. Due preti, seduti davanti a due boccali di birra, in un caffè. E ovunque un grigio argenteo, invece del bruno dorato londinese. Due signore eccessivamente nude, di gesso, sostengono un balcone al quinto piano. Pile di pezze di stoffa davanti a un negozio e, accanto, un piccolo francese che guarda soddisfatto il suo piccolo commercio, invece di sospirare verso il grande negozio di fronte, a guisa di colpevole, come farebbe a Nuova York o a Chicago o a Zenith. Dei pesci. Del pane. Delle barbe. Del brandy. Dei carciofi. Delle mele. Delle acqueforti. Del pesce. Una viuzza dall'aria equivoca. Un bel boulevard spazioso. Piccole costruzioni circolari di metallo, sul cui uso preferiva sorvolare e che gli appor-tarono una urtante rivelazione sul modo latino d'inten-

der la decenza, e sui signori dall'aria rispettabile, quasi tutti barbuti, che si affrettavano verso di esse. Molti libri, dalla copertina sottile d'un giallo pallido. L'incessante, snervante, irritante blat-blat-blat delle esasperanti trombe d'automobile. Edifici che nel loro biancore parevano più alti dei grattacieli. E la facciata severa e pur graziosa d'un palazzetto, che richiamava alla mente la Rivoluzione, e donne scatenate dal berretto rosso e dalle gonne immense. E un autentico artista (così almeno stabili Sam), un individuo dalla barba rossa, con un cappello nero dalla larga falda, e un mantello, e una cartella frusta piena di carte sotto il braccio. E un chiacchiericcio di donne, donne che ridono, accusano, perdonano, ridono. Solenni edifici pubblici, dall'aspetto solido come i forti di Gibilterra. Ecco un altro taxi evitato, con una gara ammirevole di bestemmie da parte dei due conduttori...

— Una città molto attiva, si vede. Ma non mi pare che ci sia molto ordine nella circolazione, — disse Sam Dodsworth, la cui voce era particolarmente profonda e solenne, perché si sentiva particolarmente confuso e timido.

Soltanto al «Grand Hôtel des Deux Hemisphères et de Dijon», egli seppe ritrovare la facile padronanza di sé con la quale (così almeno sperava) aveva fatto impressione a Fran nella dogana di Calais. Il vicedirettore dell'albergo parlava ottimo inglese, e Sam non s'era mai sentito completamente perduto, quando si trovava di fronte a persone tanto perbene da parlare una lingua

comprensibile.

Lucile Mac Kelvey, a Zenith, aveva detto a Fran che l'Hôtel des Hémisphères era «un albergo simpatico e tranquillo» e Sam aveva fissato le camere fin da Londra con un telegramma. Se si fosse trattato di lui soltanto, si sarebbe iscritto e avrebbe preso docilmente la prima stanza che gli avessero offerto. Ma Fran insisteva per vedere l'appartamento. Lo trovarono umido e malinconico. Dava su di un cortile senza sole.

— Non è proprio quello che volevamo, — gemeva Fran. — Possibile che non ci sia nulla di meglio?

Il vicedirettore, un francese proveniente dalla Rumania via Algeri, li guardò dall'alto in basso, con l'incomparabile e disarmante disprezzo che i vicedirettori riservano per i clienti stranieri il giorno del loro arrivo a Parigi.

— Siamo al completo, — disse con voce nasale.

— Ma non avete proprio niente d'altro? — protestò Fran.

— No, madame.

Le parole erano quelle, ma il tono voleva dire: — No, peste straniera che non siete altro; potete dire d'essere fortunati che vi si voglia qui; chissà poi se siete veramente sposati, voialtri due; beh, passiamoci sopra, ma non supporterò la vostra impertinenza di Americani.

Persino la disinvoltura di Fran cadde, ed ella disse solamente: — Non mi piace...

E allora Sam Dodsworth rientrò in scena.

La sua conoscenza degli alberghi parigini e dei rispet-



tivi vicedirettori era forse limitata, ma la sua esperienza in materia di impiegati insolenti era assai vasta.

— Niente affatto, – disse egli. – Non ne facciamo nulla. Cercheremo altrove.

— Ma il signore ha fissato l'appartamento!

L'internazionale e il provinciale si guardarono l'un l'altro in cagnesco, ma fu il vicedirettore ad abbassar per primo gli occhi, imbarazzato, mentre Sam serrava i pugni, e la sua nuca gli si increspava di collera.

— Oh sentite un po'! Lo sapete che questo è un lurido buco! Andate a chiamarmi il direttore, il padrone, o come diavolo lo chiamate!

Gelido, il vicedirettore alzò le spalle e s'allontanò rapidamente.

Sam tornò in silenzio accanto a Fran al taxi che attendeva. Fece ricaricare i bagagli, e distribuì delle mance esose a tutto il personale che riuscì a far uscire dall'albergo.

— Grand Universel! – gridò al conduttore; e l'uomo parve capire il suo francese.

Nel taxi, brontolava: – Te l'avevo detto che avrei dovuto imparare a dire in francese: andate al diavolo!

Un silenzio. Poi, ruminò: – Son ben contento che ci siamo tolti di là dentro. L'ho strapazzato un po', quel povero diavolo. Mi rincresce, ma che farci? Sono tre volte più forte di lui, e non ci vuole poi molto... Ora capisco perché ce l'hanno con gli Americani della mia razza. Scusami, Fran.

— Va', mi piaci tanto! – disse lei, e ciò parve stupirlo

alquanto.

Al «Grand Universel», rue de Rivoli, trovarono un appartamento simpatico, che dava sulle Tuileries, e venti volte all'ora, mentre disfaceva i bagagli, Fran si precipitava alla finestra per saziarsi della vista di Parigi, la Casanova delle città.

Egli trovava il loro salotto assai civettuolo e femminile, colle pareti a pannelli di serico broccato giallo, e le fragili sedie ricoperte di seta a righe giallo limone e argento. Persino la pesante scrivania era d'aspetto un po' frivolo, e anche il caminetto di marmo, d'un rosa un poco sfacciato. Sentiva che quello era un ambiente grazioso, ma forse creato apposta per abbandonarsi al peccato, in abito da sera. Decisamente, tutta Parigi doveva essere così.

Poi uscì sul balcone in ferro battuto, guardando a destra, verso Place de la Concorde, là dove principiavano i Champs Elysées; e, dall'altra parte della Senna, la Camera dei Deputati.

Ammutolì d'un tratto, ed ebbe coscienza di un'altra Parigi, maestosa, solitaria, grigia per i lunghi anni di storia, eternamente tranquilla in fondo al suo cuore malgrado l'irrequietezza superficiale.

Oltre il fracasso delle automobili, udiva un sordo rotolio di carrette. Sentiva le trombe di quel Napoleone che aveva salvato l'Europa dalle mani di piccoli principi petulanti. Sentiva, pur senza la coscienza di sentirlo, il cannone di un Imperatore che era stato un rivoluzionario. Sentiva cose che Sam Dodsworth non sapeva d'aver

udite, né avrebbe mai creduto di poter intendere.

— Ne ha degli anni questa città, eh, Fran... — disse meditabondo. E poi Sam Dodsworth di Zenith aggiunse: — Una città che la sa lunga. Già, la sa lunga.

E con un po' di tristezza: — Vorrei saperla lunga anch'io...

Vi sono tante Parigi, l'una diversa dall'altra come potrebbero essere Lione e Monte Carlo, o Back Bay e i campi di frumento del Dakota. Ecco la Parigi degli intrusi, dei forestieri; una dozzina di alberghi, una dozzina di bar e di ristoranti, più americani che francesi; tre riviste scollacciate, tre stazioni ferroviarie; il Café de la Paix, la Torre Eiffel, l'Arco di Trionfo; il Louvre; botteghe di vestiti, profumi, scarpe di pelle di serpente, e pigiama di seta; le pessime maniere dei cocchieri parigini; e le sale da ballo di Montmartre, dove degli Americani commessi viaggiatori in biancheria da signora, grassi e rubicondi, s'ubbricano di champagne contraffatto ma non per questo meno ignominiosamente caro, e finiscono per credersi dei grandi conquistatori, perché con un cappello a pan di zucchero in testa lanciano confetti e riescono in generale a dimenticar la loro triste sorte.

La Parigi degli studenti, intorno alla Sorbonne, è occhialuta e molto posata. La Parigi degli artisti da burla, alquanto letteraria e ubbriacona, è piena di teorie. La Parigi degli artisti veri, nascosta e attiva e silenziosa. La Parigi cosmopolita, che va a colazione al Bois, prende il tè al Ritz, e legge sulle cronache la statistica di coloro che hanno pranzato *chez* *Ciro* con delle principesse è,

infine, una Parigi la cui maggior soddisfazione consiste nel sentir la propria superiorità sugli intrusi.

Si dice anche che vi sia una Parigi disertata da tutti, fuorché da tre milioni di Francesi.

Si dice che in questa ignota Parigi vivano librai, elettricisti, agenti di pompe funebri, e giornalisti, e nonni, e cani, e altri individui altrettanti poco romantici quanto la gente a casa nostra, là dall'altra parte del mare.

Una gran parte di tutte queste Parigi, tolta quest'ultima, è formata dagli Americani. Parigi è una delle più grandi, e certamente la più piacevole delle città americane. È una gaia città, e la sua più grande gioia consiste nella gelosia. Ogni cittadino è in perpetua rivalità con gli altri, per la sua conoscenza del francese, dei musei, dei vini e dei ristoranti.

Le diverse caste, di cui ognuna guarda con disprezzo a quella più in basso, si susseguono in quest'ordine: Americani residenti di fatto a Parigi da anni, e affini per matrimonio all'aristocrazia francese; Americani domiciliati da tempo a Parigi, ma senza rapporti con l'aristocrazia; Americani che si trovano a Parigi da un anno; Americani che vi sono da tre mesi, da due settimane, da tre giorni, da mezza giornata; quelli appena arrivati. L'Americano che si trova da tre giorni a Parigi guarda dall'alto in basso l'intruso che vi si trova da mezza giornata appena, allo stesso modo che l'Americano con una parentela nel gran mondo francese disprezza il povero diavolo che si trova da anni a Parigi, ma unicamente per ragioni d'affari.

Il discorso favorito di tutti quanti, senza eccezioni, è il corso dei cambi. E si rassomigliano tutti, e in generale patiscono tutti di nostalgia.

Prendono di non poter vivere in America, ma, fatta eccezione per un decimo, il quale è veramente riuscito ad acclimatarsi in Europa, sono così affamati di notizie americane, che non posson fare a meno dell'abbonamento al giornale delle loro città, sia essa Keokuk o Nuova York o Pottsville, e il più bel giorno della settimana è quello dell'arrivo della posta americana, sulla quale si precipitano con delle grida: «Senti questa, Mammie! Dice che metteranno un nuovo impianto di termosifone alla Lincoln School!». E sono altrettanto informati quanto la zia Luisa, di quando sarà terminata la sistemazione di Washington Avenue. Ostentatamente, danno un'occhiata al *Matin* o al *Journal*, ma dedicano tutta la loro attenzione al *New York Herald* o alla *Tribune*, edizione di Parigi, dalle notizie in prima pagina «Nomina d'una commissione d'inchiesta sulle spese per le elezioni» e «Progetto d'una linea d'aviazione transatlantica», giù, sino alle «Notizie sugli Americani in Europa», ove è annunciato che Mrs. Witney T. Auerenstein di Scranton ha offerto un pranzo al Bristol in onore del Geheimrat Bopp e della sua signora, e che Miss Mary Mink Meeton, scrittrice e conferenziera, è giunta all'Hôtel Pédaque.

Ciascuna di tali caste è suddivisa secondo i gusti di ognuno, per la società elegante, o per la società tanto elegante che non ha più bisogno di boria, per la società

che frequenta i bar di second'ordine e beve con convinzione, per la società dedita agli affari, o per la società più importante di tutte: quella che non fa niente. Felice colui il quale può dire di appartenere esclusivamente a una di queste cricche: egli si troverà un gruppo di compagni fanatici, e, bevendo o facendo spese o praticando dell'arte, si troverà sempre in compagnia di camerati volenterosi e pieni d'entusiasmo.

Ma Sam Dodsworth non ebbe fortuna: sua moglie agognava di unire l'eleganza con l'amore per l'Arte, mentre egli preferiva gli affari e i bar di second'ordine.

Sebbene Fran affettasse un certo disdegno per le «visite turistiche alla città», dapprima si trovarono un po' soli e sperduti, e così Sam poté trascinarla in tutti i luoghi citati nelle guide. Andarono a ballare da Zelli, salirono sulla Torre Eiffel, ove ella ebbe la nausea in tutti gli angoli. Andarono tre volte al Louvre, e una volta egli la persuase anche a entrare nel New York Bar, per bere un whisky e soda, in animata conversazione con uno sconosciuto sugli ski e sul Bronx. Ella dimostrò ancor più zelo di lui nella scoperta di nuovi piccoli ristoranti, mentre egli ormai sarebbe stato beato e felice di tornar tutte le sere là dove già conosceva i camerieri e la carta dei vini.

Cosa strana, egli si divertiva più di Fran nei musei e nelle esposizioni di quadri.

Fran aveva letto molti libri che parlavan d'arte. Ogni mese dava un'occhiata alle riviste artistiche, e conosceva ogni galleria d'arte in Fifth Avenue. Ma per lei la pit-

tura, come, del resto, tutto ciò che concerneva la cultura, era interessante solamente in quanto rappresentava un ornamento sociale. In tutti i libri che seguono la falsariga della tradizione di Mark Twain, la moglie americana sèguita a trascinarsi dietro il marito nei musei dai quali egli cerca di fuggire. Ora, in realtà le nevi azzurre e le spalle dorate e i triangoli dinamici elettrizzavano assai più l'immagine di Sam, che non quella di Fran. Probabilmente egli si sarebbe mostrato recalcitrante di fronte agli scarabocchi degli Impressionisti o alla matematica a suon di jazz dei Cubisti, ma si dava il caso che l'artista in voga in quel momento fosse un certo Robinoff, il quale «faceva» degli interni rischiarati da un sole tifico penetrante attraverso persiane alla veneziana, o minacciosi raggi di sole che trafiggevano oscure boscaglie, e mentre Fran impaziente sospirava l'ora d'andar a prender il tè, Sam ci si soffermava a lungo e soddisfatto, tratteneendo il fiato come se respirasse tutto quel sole.

Inquieta e mutevole, Fran aveva in serbo per le visite turistiche le stesse sorprese che non risparmiava a Sam nei giudizi sui suoi soci d'affari. Un giorno, era abbastanza impudente da mostrarsi in giro con il distintivo dei turisti, il Baedeker. Il giorno dopo, rifiutava di sedersi con Sam in un caffè all'aperto: il Napolitain o la Closerie des Lilas.

— Ma perché non vuoi? — protestava Sam. — Non c'è un posto migliore per veder passare la gente. E ci vanno tutti.

— Le persone distinte non ci vanno.

— Beh, non sono una persona distinta, io!

— E io sì.

— Quand'è così, dovresti sentirti abbastanza distinta per infischiarvene di quel che pensa la gente!

— Può darsi... Ma non mi piace che mi vedano seduta con tutti quei forestieri in impermeabile.

— Ma ieri sei venuta con me al caffè, e ti ci sei trovata benissimo. Ti ricordi quel mendicante che è venuto a cantare...

— Appunto per questo! Ne ho avuto abbastanza! Oh, se tu vuoi andare a commuoverti sui tuoi cari compagni di viaggio americani, fai pure, caro il mio Samuele! Io me ne vado al Crillon, a prendere un tè come si deve.

— A commuoverti sui cari compagni di viaggio che, per combinazione, sono ricchi!

— Ma che tu abbia proprio sempre bisogno di litigar con me, perché voglio fare a modo mio? Io non ti impedisco mica di andarti a sedere ai caffè all'aperto... Non ci venire, al Crillon! Va in uno dei tuoi prediletti bar americani, a pescarci qualche conoscenza... un sacco d'uomini d'affari ubbriachi.

Finirono per mettersi d'accordo, e andare al Crillon.

Egli non riusciva a rendersi conto del sentimento di lei, di dover a ogni costo apparire una signora distinta, agli occhi delle persone distinte che ignoravano la sua esistenza. Poteva capire che laggiù a Zenith, ella provasse una soddisfazione, troppo umana, ad apparir più elegante della signora che abitava in faccia a loro: vecchia soddisfazione, che consiste nel «far crepar di rabbia il



vicino». Anch'egli talora si era compiaciuto nel vederla più elegante della sua buona amica e temuta rivale Lucille MacKelvey, e aveva esclamato: «Ma cara mia, eri la ragazza più ben vestita di tutta la sala!»

Ma che cosa poteva importare a Fran che una illustre incognita dell'aristocrazia francese, passando in carrozza davanti a un caffè, li vedesse tutti e due seduti lì, tranquilli e contenti, e gettasse loro uno sguardo di meraviglia?

Ammetteva che la serena e classica Place des Vosges, col Museo Carnavalet, fosse certo più elegante che il Pat's Chicago Bar, e l'anitra *pressée* un piatto più scelto delle frittelle di granturco del Savannah Grill. — Ma perché non goderseli tutti e due, se ti piacciono tutti e due? — insisteva Sam. — Non siamo mica pagati per venir qui a far le persone distinte! E non abbiamo obblighi verso nessuno! Nel nostro paese forse, là ci sono delle leggi per impedire alla gente di divertirsi come piace a loro, ma qui non ce ne sono!

— Ma Sam, caro, è questione di dignità personale. È come l'Inglese solo nella jungla, che si veste ogni sera per cena.

— Già, ho letto qualcosa di simile. Ma probabilmente, anzitutto, non è vero, e se qualcuno lo ha fatto era un cretino. Almeno io ho sempre pensato così.

— Oh, tu, si capisce... Tu non potresti comprendere ciò che significava per lui...

— Beh, se faceva consistere la sua dignità personale in una dannata camicia inamidata, avrebbe potuto man-

darla al diavolo! Se io non posso conservarla anche in camicia di flanella, la mia dignità personale, allora tanto vale che mi butti in mare e...

— Oh, già, tu non capisci proprio niente!

A Zenith, non avevano mai avuto tempo per litigar sul serio, per abbandonarsi a volgarità domestiche. Lui passava le sue giornate in ufficio; la sera per lo più andavano in società, la domenica c'era il golf e la famiglia. Ma ora avevano tempo dal mattino alla sera, sia per litigare, sia per un'intima e avventurosa felicità in comune. Un giorno si baruffavano, e all'infinito, forse appunto perché non litigavano su nulla di particolare, fuorché sulla differenza della loro concezione filosofica della vita. Il giorno dopo partivano in gita per la foresta di Fontainebleau; e lei si dimostrava talora tanto semplice e gaia, da lasciare ch'egli si empisse le tasche di sandwiches, e ridendo se ne andavano per i boschetti le cui tenere fronde rabbrivivano al vento dell'aprile.

Egli imparava a conoscerla, e qualche volta, di sfuggita, anche a conoscer se stesso.

Sam vedeva pochi Francesi, all'infuori dei domestici dell'albergo, di camerieri e commessi di negozio, ma ciò che nelle sue gite riusciva a vedere in superficie della vita francese, gli dava da pensare. Molti viaggiatori, nel suo caso, manifestano in risentimento la loro confusione, e condannano un intero paese come triviale e pazzo. Ma c'era in Sam un ostinato desiderio di approfondire ogni situazione in cui si trovava. Egli non era un uomo da appagarsi di novità, oppure di scenate, né da

far collezione di tipi bizzarri che s'incontrano in viaggio, e che finiscono per stancare; ma una volta che si sentiva attirato da qualcosa di nuovo, voleva andare a fondo a ogni costo, e quando non arrivava a capire, spiegava con umiltà un profondo senso della propria ignoranza.

E questi Francesi non arrivava a capirli.

Li osservava nei caffè, nei teatri, nei negozi, nei treni per Tours e per Versailles. Come mai potevano starsene seduti con tanta calma, a giocare a domino o a chiacchiere, davanti a una cosa tanto innocua quanto un bicchiere di caffè (perché poi, bere il caffè nei bicchieri invece che nelle tazze?)

Piaceva loro tanto parlare. Che cosa diavolo trovavano da dire, per ore e ore? come potevano rimanere senza far niente?

E perché c'erano così poche aiuole erbose, intorno alle case? E come mai certe vecchie coppie rispettabili, vecchietti dai capelli bianchi e vecchiette curve, la sera si mostravano in certi caffèucci volgari, mentre gente come loro, laggiù a Zenith consideravano il *saloon*, il caffè, come un covo d'abbominazione?

Nei negozi, vedeva dei Francesi pieni di cortesia, ne vedeva che si estasiavano sui bambini nel giardino del Luxembourg, e che ridevan tra di loro mentre si pavoneggiavano per via, e concluse che erano la bontà in persona. Vide un Francese mostrar i denti ai barbari Americani che osavano penetrare nel suo scompartimento, occupato per un quarto, e assistette a una scena feroce tra Fran e una commessa che fino ad allora era

apparsa sorridente, bonaria, linda e piacente, solo perché Fran insisteva di aver pagato dieci centesimi in più per il lavaggio d'un paio di guanti, e decise allora che i Francesi erano screanzati e spilorci e si rendevano odiosi... Ma il piacere che Fran poneva nella contesa lo turbava un poco.

Vedeva il Louvre, i negozi di seterie in Place Vendôme, le raffinatezze del loro appartamento al «Grand Universel», e pensava che i Francesi erano il popolo che aveva il miglior gusto del mondo. Vedeva i grandi magazzini con le orribili insegne di ottone rilucente, e nelle vetrine uno sfoggio di pesci, di pollame, di stampe colorate con la Marchesa-nel-Giardino, le credenze di legno scolpito, certi giocattoli di sedie di cui non si sapeva se fossero più violenti i colori o incomoda la forma; vedeva, nell'altero Parco Monceau, le rovine importate, vedeva dei Francesi dall'aria intelligente sghignazzare su cartoline pornografiche e sulle eterne immutabili vignette di donne nude della *Vie Parisienne* e del *Rire*, e si persuadeva che i Francesi non avevano gusto affatto.

Ma dietro a tutte queste opinioni si nascondeva l'opinione che Sam Dodsworth sarebbe rimasto eternamente disorientato da usi e costumi stranieri, mentre Fran, forse, li avrebbe adottati con tanto ardore, onde la loro buona amicizia sarebbe stata distrutta per sempre.

## XIII

Sam conosceva abbastanza bene gli alberghi di Nuova York, e qua e là d'estate aveva trascorso un paio di settimane, in qualche osteria di campagna nel Nord del Michigan, nel Maine, nel Berkshire; ma aveva sempre ignorato l'esistenza di quegli individui che si pongono al riparo della vita, attaccandosi per anni, come ostriche al guscio, ad un albergo e a una pensione, ove le cameriere fanno loro da mamma, e i portieri da papà, e i camerieri da amici, quando sono abbastanza cortesi e oziosi per sopportare pazientemente la loro smania di chiacchierare.

Tutto ciò gli piaceva poco.

Gli pareva di vivere in un Ospizio di Vecchi. Le attenzioni delle persone di servizio gli davano l'impressione di essere vecchio; il ragazzo dell'ascensore lo esasperava, mettendogli una mano sotto l'ascella per aiutarlo a uscire da un ascensore che s'era fermato un buon palmo più in su del piano; il garzone del vestibolo lo faceva uscire dai gangheri roteando come un filatoio la porta girevole (e di solito, la faceva roteare con tanta grazia, che un'ala, per un miracolo, non sbatteva sul naso, a Sam) e lo faceva andare su tutte le furie il capocameriere, indagando, come se Sam non avesse mai visto in vita sua un *menu*: «Una minestrina stasera, signor Samuele?»; ma la sua furia raggiungeva il diapason quando i camerieri, meravigliati ogni mattino che egli

desiderasse delle uova, insieme con la prima colazione del mattino francese, s'affaccendavano con coltelli e forchette, smuovevano le sedie, lo privavano del piacevole disordine dei giornali, e gli porgevano il tovagliolo come se egli fosse troppo debole per prenderselo da sé.

Eppure, egli dipendeva da loro. E anche Fran, benché ora si vantasse di leggere ogni giorno il *Matin* e fosse al corrente di tutte le mostre di pittura e dell'orario dei teatri, doveva pur rivolgersi all'imponente e condiscendente portiere, per informarsi quale treno prendere per Versailles, e dove comperare delle pantofole, e chi era il miglior dentista americano, e quanto poteva costare un portasigarette giapponese di lacca, e perché mai Mathilde et Co. non le avevano mandato la sciarpa da sera che le avevano promesso per il pomeriggio, e quale fosse la fama di Mathilde et Co, per mandare la roba a casa e far pagare prezzi salati...

A poco a poco egli andava affondando in quell'accettare l'albergo come la sua naturale dimora, così come un prigioniero finisce per accettare la sua prigionia. Ora, non lo seccava più il girolungo dall'ascensore al loro appartamento, prima a destra, poi andare avanti, poi a sinistra, presso quel vecchio baule polveroso a righe rosse e verdi, che pareva fosse lì nel corridoio da un'eternità, poi la settima porta a sinistra, la porta con la lunga graffiatura sotto la maniglia. Aveva finito per accettarlo così come un contadino qualunque accetta la via che conduce alla sua capanna, la via buia e indifferente e pesante per i suoi piedi stanchi. Non lo seccava più

nemmeno l'appariscenza frivola della troppa filigrana, delle troppe dorature dell'ascensore francese; imparò che l'ascensore era il «lift» o, «l'ascenseur», o qualsiasi cosa fuorché «l'ascensore»; imparò che il campanello di servizio non serviva, e che il miglior sistema per chiamare il cameriere era di mettersi sull'uscio e di urlare «gar-song»; e imparò che quel Samuele Dodsworth il quale, un tempo, era stato ricevuto con una certa deferenza negli uffici generali della Revelation Motor Company a Zenith, qui poteva dirsi ben fortunato di un cenno di saluto nel vestibolo, da parte di quegli impertinenti.

Si abituò persino a vivere in una mancanza d'intimità; come una scimmia in un giardino zoologico. Dopo un po' di tempo, fu capace di starsene seduto nella vecchiotta sala di lettura dell'albergo, non troppo conscio di sé; a leggere l'edizione parigina dei giornali americani; e vi scendeva ogni giorno, malgrado avesse un salotto particolare, con l'abbietta e inconfessata speranza che un giorno o l'altro verrebbe a essere riconosciuto e raccolto da qualche americano compagno d'esilio. La sala era moderna, con le brutte tavole strette ricoperte di ottone, con la fontana del Nettuno simile a una statua sepolcrale, e gl'innumerevoli cocktails giornalmente ingoiati alle cinque da giovani signore che parlavano il chigoese con una lontana imitazione di accento francese. Ma il modernismo della sala non era giunto ancora alle sedie; le quali erano di velluto felpato rosso e oro, con un casto e delicato schienale, con una vaga apparenza di

essere state consacrate da Napoleone III.

Certo, non era stato facile per Sam abituarsi alla lettura in quella sala, e ammaestrare in pubblico il suo spirito. Egli era abituato al comunismo dei clubs, dove nessuno faceva caso al proprio vicino. Ma qui, a quanto pare, nessuno aveva molto da fare, fuorché da far attenzione. Tutti guardavano, con una perenne aria risentita. Quelle due inglesi, madre e figlia, che erano le persone le più esclusive e sdegnose verso i forestieri, erano precisamente le persone che passavano la maggior parte della giornata nella sala, altere e invadenti. Quel magnate provinciale francese, giunto al mattino, era precisamente la persona che guardava con la più grande irritazione un veterano come Sam, installato lì, da ben due settimane, il quale lo seccava solo col prender la sedia più vicina e trasportarla di due pollici. E poi c'erano sempre delle coppie anziane, capellute, dispeptiche, le quali passavano il tempo a guardarlo, e a mostrarsi indignati perché anch'egli li aveva guardati.

Ma dopo due settimane fu capace di entrare nella sala di lettura, ignorare la mobilia umana, e frusciar col giornale con la stessa libertà o quasi, come se si fosse trovato nella sua biblioteca di Zenith.

Egli si stava abituando alla casa dei senza-casa.

Lentamente, e non senza stupore, s'accorse che anche i Francesi erano un popolo civile, sia pure secondo la media comune degli Stati Uniti d'America.

Scoprì, che in certe camere da bagno, in Francia, si può avere l'acqua calda senza star ad aspettare un gey-



*ser.* Scopri che non ci sarebbe stato bisogno di portare con sé dall'America due dozzine di tubi del suo dentifricio favorito (e molto profumato) poiché a Parigi si poteva acquistare dentifricio, cerotto per i calli, giornali domenicali americani, Bromo-Seltzer, sigarette Luckey Stries, lame di rasoio e *ice cream* con la stessa facilità che in America, e un tale che egli aveva incontrato al Bar di Luigi insisteva nel dire che con un po' di pazienza, si potevano anche trovare le maglierie B. V. D.

E infine scopri che gli chauffeurs francesi guidavano meglio di quelli americani.

Seduto solo al caffè Weber davanti a un cognac alla soda (aveva imparato a dire: *une fine à l'eau de seltz*, e spesso i camerieri lo capivano) egli meditava su tutte queste cose, durante una non spiacevole ora di libertà, mentre Fran era andata a provare dei cappellini.

«Che cosa mi aspettavo di trovare in Francia? Ma non lo so. Ora non riesco proprio a ricordare come me l'ero raffigurata. Mi pare che pensassi di non trovare affatto comodità, neppure stanze da bagno, e che la gente al mattino facesse colazione con delle lumache e del vino rosso, e niente autobus, e treni incomodi, e niente cocktails, e che tutti gli uomini portassero i baffi incerati e delle barbe ridicole.

«E tutti quei giovanotti, che vestono a Londra e guidano delle Hispano-Suizas a cento all'ora... al Ritz, li sentite tutti parlare perfettamente inglese, di acciai inglesi e di costruzioni di ponti in Argentina e dell'influenza dei Sovieti in Cina e...

«A quanto pare, finora io ho creduto che il mondo intero girasse intorno agli Uffici Generali della Revelation Motor Company, Costitution Avenue, Zenith, e intanto... torri e cattedrali e viali dell'Europa intera non si curavano che Sam Dodsworth meditasse di fare i modelli 1928 carrozzati in bleu Delft...

«E a me sembrava così importante!

«Beh, malgrado tutto, son contento di essere un americano! Però!...

«Quanto era più semplice la vita allora! Almeno si sapeva chi si era! Sapevamo che l'Europa era sudicia e a pezzi, e che l'America era il solo baluardo del mondo tra il Bolscevismo e la carestia. Quante bugie ci raccontano, quei conferenzieri nelle riunioni di clubs, e quegli scrittori di riviste! Ci dicono che gli Europei non sanno giocare al tennis, che non insegnano i dieci comandamenti nelle scuole, e che non costruiscono ferrovie, e che la sola cosa che impedisce all'Europa di ritornare all'epoca delle caverne è il denaro americano.

«Sciocchezze!

«Eppure, io non sarò mai un europeo! Fran, forse... Oh, Fran, tesoro mio, ti vuoi staccare da me? Ogni giorno arricci di più il naso sul mio povero vecchio americanismo provinciale! Si direbbe che tu stia proprio aspettando che qualche europeo in gamba venga a portarti via. E, per Dio, se c'è una cosa che non tollero... è quel suo farmi capire quanto io sia al disotto di certi vagheggini...

«Il babbeo sono io! Certo, lei, povera bambina... Già:

ecco quello che è: ancora una bambina! Ha qualche anno di più di Emily, ma meno buon senso. E l'Europa, naturalmente, le ha fatto girare la testa. Il suo dovere, dopo tutto, lo ha fatto; ha mandato avanti la casa, ha allevato Emily e Brent... E io debbo aver pazienza.

«Però, perdere la testa per quel peso-piuma di Lockert...

«Triste mondo! Ah! Se Tub fosse qui. Siamo così soli, Fran e io....

«Va là, ragazzo mio, che hai ancora da vedere la fine!

«Sam Dodsworth, che cosa vuoi fare? Lo sai, che sei più provinciale d'un cane delle praterie; e hai soltanto cinquantun'anno, con la speranza di camparne altri trenta; e hai scoperto un nuovo mondo...

«Niente da fare! Troppo tardi. Bello spettacolo darei, proprio ora, se facessi come quegli uomini d'affari americani che vengono quaggiù e cercan di nascondere che hanno fatto i quattrini col sapone e coi maiali... E ora fan collezioni di edizioni numerate e chiedono scusa alla gente di essere quel che sono! Però, d'ora in avanti imparerò a starmene seduto tranquillamente, e a non credere di dovermi dar da fare a ogni costo e scappare sempre...

«Dio buono! Già le cinque! Debbo scappare, Fran mi aspetta!»

Però, sua moglie gli diede una gran consolazione. Mathieu, il loro cameriere al «Grand Universel», un individuo grasso, ricciuto, untuoso, che ogni giorno ostentava sui risvolti della sua marsina nuove macchie affa-

scinanti passava per uno che parlasse perfettamente l'inglese.

Secondo l'uso americano Sam, sin dal primo mattino, a colazione, gli aveva domandato: – Dove avete imparato l'inglese?

— Sono stato cinque anni a Tchicago, – aveva risposto Mathieu con un risolino.

Mathieu conosceva tante belle espressioni di puro gergo americano, e se ne serviva assai più di Sam, quando lo consigliava nella scelta della colazione del mattino, o del lunch, nei giorni in cui pioveva troppo per andare fuori, o quando era giunta molta posta dall'America.

— Che ne diremmo di una bella bisteccina alla diavola? – diceva col suo bell'accento di Chicago; oppure: – Dico, padrone, c'è del bel caviale giunto proprio ora dalla Russia.

Così fu che Sam giunse a credere che Mathieu parlasse proprio americano.

Ma infine, quel certo giorno, Fran disse: – Mathieu! Non sapete mica dove sono quei cinematografi sulla Riva Sinistra, dove danno dei film futuristi?

— Pardon, Madame!

— Teatri... Film futuristi... cinemas... Come li chiamate, insomma!

E Fran s'affrettò ad andare a prendere, sulla fragile scrivania, il dizionario.

Mathieu la guardava con aria d'intelligenza superiore: – Oh sì! Domandi al *concierge*. Lui lo sa! Ci son delle

belle bistecche di vitella, oggi proprio come a Tchicago!

Quando Mathieu se ne fu uscito per andare a prendere quelle bistecche di vitella che erano così belle, Fran mormorò: – Ho fatto una grande scoperta! A parte il vocabolario gastronomico, i Mathieu non parlano l'inglese meglio di quello che noi parliamo il francese! Non c'è poi tanto male, caro mio!

— Per te certo. Ma io! Un orrore!

— Non dir sciocchezze! Ieri, quando hai chiesto al *chauffeur*: «A quelle herre est le Louvre fermé?», veramente, mi sembra che tu abbia detto «le Louvre closed?», lui ti ha capito benissimo; e io so che se tu volessi soltanto curartene un poco, impareresti magnificamente il francese!

— Dici davvero? – esclamò Sam.

## XIV

Una sera s'erano avventurati fino al Café Novgorod, sulla Riva Sinistra, prediletto dagli Americani dediti all'arte. Parve a Sam che quel caffè fosse estraneo a Parigi ancor più di lui stesso... Nella strada tutto è francese: borghesi che passeggiano con la famigliola, uomini dagli occhi neri che celiano con ragazze dal fazzoletto rosso, una vecchia che se ne va tutta sola parlando tra

sé. Qui, invece, al Café Novgorod, un brusio di voci americane:

— ...prendere una piccola Citroen e fare il giro della Normandia...

— ...un pasto completo per sei franchi, con un ottimo roast-beef, per quanto probabilmente sia carne di cavallo...

— ...quel Paolo Elliott è il solo critico che valga qualcosa per...

Qui i giovani Americani dettavano legge su tutto. Ai tavolini intorno al suo, Sam li udiva sentenziare sul paesaggio californiano, sull'istituzione del matrimonio, su Whistler, sulle frittelle di granturco, sul Presidente Wilson, sulle strade cementate e sull'uso dei sottaceti. Si sentì più depresso che al più noioso pranzo londinese, e già pensava ad andare a letto, allorché ruppe la sua mestizia una voce simile a quella d'un attore che interpreti una parte femminile.

Lycurgus Watt (il quale si faceva chiamare Jerry) stava dinanzi a loro, raggiante in volto di sincero affetto.

Lycurgus (o Jerry) Watts era l'amatore d'arte professionale di Zenith. A un grosso faccione da conduttore di camion egli univa un vero piagnisteo di voce; ed era solito sghignazzare sui suoi scherzi, che erano numerosi e non troppo felici. Si diceva che avesse cinquant'anni, ma pareva d'età incerta, dai venticinque ai cento. Apparteneva a ciò che si dice «una buona famiglia» che, in tutti i casi, era una famiglia ricca. Suo padre era morto quando egli aveva dieci anni. Fino ai quarantatrè, aveva

vissuto con la madre vedova, per lo più in viaggio, e diceva a tutti quanti lo volevan sentire ch'ella era l'essere più nobile che avesse mai conosciuto al mondo. A suo confronto, tutte le ragazze erano tali fraschette che egli non si sarebbe mai sposato. Però, si consolava con un certo numero di amicizie alquanto intime con uomini eguali a lui nel registro di voce e nella tendenza all'infantilismo.

Viaggiava molto, in Europa e in Asia, ma sempre tornava al suo appartamento di Zenith. Il quale era talmente ingombro delle sue collezioni di merletti, chiavi, ed edizioni di Oscar Wilde, che a mala pena vi rimaneva posto per l'autentico samovar russo e per un letto dalla coperta nera e oro. A Zenith egli trascorreva la maggior parte del suo tempo a blaterare sugl'industriali, i quali fabbricavano sapone e automobili invece di radunar collezioni di merletti; salvo poi a raccogliere i suoi propri utili negli affari di saponi e automobili. Egli organizzò la prima esposizione di ricami slavi negli Stati Uniti; leggeva versi ad alta voce, e parlava molto spesso di fondare una nuova rivista di prosa e poesia moderna.

Ogni volta che Sam aveva incontrato Jerry Watts in qualche casa di Zenith, rientrando aveva brontolato con Fran. – Cosa diavolo lo invitano a fare, quel verme bianco? Mi fa venir mal di stomaco! – Ma siccome Jerry regolarmente diceva in tre lingue a Fran che era la più bella signora di Zenith, ella rimbeccava: – Già si capisce! Perché Jerry è una persona veramente colta, perché ha abbastanza cervello per passare il suo tempo in modo

piacevole, invece di muffire in un sudicio ufficio, ecco che tutti voialtri, i nobili capitani dell'industria, lo guardate come un cavallo da tiro guarderebbe un bel cavallo da corsa.

Ella invitò Jerry a cena. In verità Sam era giunto a trovarlo cordialmente antipatico; ma in quella Parigi estranea e opprimente ogni volto conosciuto poteva sembrar una novità, e per cinque minuti Sam credette d'esser contento di vedere Jerry Watts.

Jerry sedette. E ridacchiava: – Ve l'avevo detto, eh, Fran, che fuggireste da quell'orrendo Middlewest, e finireste in un paese civile! Non è adorabile il Novgorod? Che simpatici villanzoni! E certi posatori deliziosi! Ah, miei cari, proprio iersera ne ho sentita una buona! Tommy Troizka, un caro ragazzo finlandese, e grande acquarellista, (bisogna sentire come parla l'inglese, divinamente, vi dico...) beh, Tommy ha detto: il guaio della vostra «intelligentsia» americana, è che per lo più non sapete riconoscere un gentleman quando vi ci trovate davanti! Incantevole, vero? Oh; vedrete come vi piacerà Parigi! Anche a voi, eh, Dodsworth?

— Già, gran città... – disse Sam.

— Siete già stati al Lion d'Or?

— Oh sì, – disse Fran.

— E i *rognons de la maison*, da Emil, li avete provati?

— Sì.

— E all'«Ane Rouge» e al «Rendez-Vous des Mari-niers» ci siete stati, naturalmente?



— Sì...

— E alla «Chemise Sale»?

— No, non mi pare...

— Come? Non siete stati alla Chemise Sale? Oh! Fran! Ma, santo Cielo, non lo sapete che la Chemise Sale è il più carino dei piccoli ristoranti di Parigi?

Fran apparve seccata.

Non che ella si fosse data corpo e anima ai piccoli ristoranti parigini, o a qualsiasi altra sintetica forma di Bohème, ma che un altro cittadino di Zenith dovesse saperne più di lei sulla vita di Parigi, ciò le pareva intollerabile. E alzò leggermente le sopracciglia quando Jerry, conscio della propria superiorità, decretò che andare a Versailles era una cosa ormai comune, ma che non si poteva fare a meno di vedere l'esposizione dei Prismatici Internisti. Sam pazientava, pensando che presto ella avrebbe mandato Jerry a quel paese. Ma ella si rasserenò quando Jerry modulò:

— Conoscete di già Endicott Everett Atkins? Verrà a prendere il tè a casa mia, venerdì prossimo... Ho un piccolo buco di studio nella Rue des Petits Champs. Veniteci, voi e vostro marito.

— Ci verremo, con molto piacere, – rispose Fran, con notevole disperazione di Sam.

Nel taxi, Sam grugniva: – Che cosa ci vai a fare, a casa sua? Chi è questo Everett Endicott Atkins? Un nome che pare un grido di guerra di studenti. Un altro candido giglio come Watts, eh?

— No, è una persona seria; il decano della colonia

letteraria americana; scrive sui romanzieri francesi e sui mobili rustici austriaci e sul Correggio e sulle caccie in Inghilterra e Dio sa su che altro ancora.

— Ma non ci sarà mica bisogno che m'istruisca anch'io sui mobili rustici, eh? — domandò Sam con un filo di speranza.

Si diceva che Endicott Everett Atkins rassomigliasse a Henry James. Ne aveva la testa possente e calva, la maestosa dignità. Parlava, e parlava molto, con voce misurata; e aveva una moglie piccolina e vivace che si diceva lo adorasse. Egli si distingueva (ciò d'altronde serviva d'incremento ai suoi studi critici) per una completa mancanza di senso umoristico; per quanto uno non lo sospettasse che dopo molte ore, tale era il suo repertorio di aneddoti brillanti. Era di Biddelford, nel Connecticut, e suo padre, di cui parlava spesso come «di quel caro bibliofilo, così imbevuto di spiriti classici», era stato un ottimo fabbricante di cappelli. Possedeva a Parigi un'intera casa di parecchi piani: parlava con una certa familiarità dell'ambasciatore.

Quel giorno, contrariamente a ogni attesa, mantenne la sua promessa e comparve al tè nello studio di Jerry Watts: un vero appartamento affetto da una febbre scarlattina di drappi d'altare spagnoli, cappe ricamate e vesti da mandarino. La sola appariscente ragione per chiamarlo studio era che aveva una finestra a nord, e che Jerry Watts come studio l'aveva battezzato.

— Non so fare all'amore che con la luce a nord! — bisbigliò a Fran.

Sul tavolo da refettorio c'era una piccola teiera, un piccolo piatto di dolci di pasta frolla, e un'enorme boccia di punch. Dopo che ognuno ne ebbe bevuto tre bicchieri, la conversazione divenne alquanto animata. Attorno al tavolo c'era una trentina di persone che gridavano. Sam non riuscì mai a ricordarne una sola, all'infuori di Everett Endicott Atkins. Gli altri gli parevano altrettanto confusi quanto un nugolo di moscerini, e assai più rumorosi. Ma Endicott Everett Atkins non aveva nulla di rumoroso in sé. C'era in lui tale equilibrio, come avrebbe potuto essere in un seguace della Scienza Cristiana, che Sam si sentiva dinanzi a lui come davanti al suo professore di greco a Yale.

Il signor Atkins faceva le fusa al ricordo di cose particolarmente piacevoli e belle, una medaglia greca, una danzatrice giavanesa, un assegno del suo editore, ma tra la gente egli rimaneva altrettanto calmo e poco espansivo quanto un pallone d'osservazione in una giornata senza vento. Nel più tranquillo angolo dell'appartamento, egli seguitava a discorrere del Rinascimento Italiano, della superiorità del Parlamento sul Congresso, dell'avvenire del Cattolicesimo Inglese, delle lettere di Horace Walpole e della perfezione dell'anarchia in teoria. Da giovane, viaggiatore appassionato, aveva assistito a un congresso anarchico a Milano, nel 1890. Era ben difficile rammentare quello che stava dicendo, per quanto si capisse che egli ne era profondamente convinto; ma a chi ascoltava accadeva di sentirsi a disagio, e di sospirare, passandosi un dito tra collo e colletto: — Che

razza di cultura...

Il signor Atkins piombò su Fran, e se non piombò precisamente su Sam, almeno lo tollerò. Valutò i lucidi capelli di Fran, la sua freschezza, la sua svelta grazia. Le offrì una tazza di punch, con un inchino alla Luigi XIV. Conquistò Sam raccontandogli di aver conosciuto il dottor Carlo Benz, il padre dell'automobile, a Mannheim, nel 1885, e di aver veduto la prima vettura senza cavalli: era, diceva Atkins, un triciclo dalle ruote a raggi, con una catena come quella delle biciclette, un manubrio in luogo di volante, e sotto il sedile un macchinario complicato come quello d'una sveglia.

— Mi sarebbe piaciuto vederla! — mormorò Sam. — Sapete per caso quanti cavalli erano?

Endicott Everett Atkins lo guardò con benevolenza; la sua lustra calvizie appariva soffusa di rosa sotto il paralume rosso. — Erano tre cavalli e un quarto, — rispose.

(Solamente sessanta ore più tardi, sveglio di buon mattino nel suo letto, Sam s'accorse che Atkins non aveva la minima idea della forza del motore della Benz).

Endicott Everett Atkins si lasciava andar di rado con gli uomini, ma con le signore, quando erano sottili e graziose, diventava quasi umano. Fece capire a Fran d'esser venuto allo studio di Lycurgus Watts per un puro diversivo, lui ch'era uso, di solito, muoversi soltanto tra le più belle signore, tra gli uomini più spiritosi, tra le prime edizioni le più rare; e non domandava di meglio che di farle conoscere tutte queste cose.

Ella ne fu assai soddisfatta.

Egli le raccontò un delizioso aneddoto che aveva udito da André Sorchon, il quale lo aveva udito da E. V. Lucas, il quale a sua volta lo aveva udito direttamente da Swinburne. Le disse che suo marito (Mr. Samuel Dodsworth) rassomigliava straordinariamente al defunto Duca de Malmaison, ma che lei era mille volte più graziosa della Duchessa. Le disse che i suoi capelli biondo cenere rassomigliavano immensamente a quelli di Madame Zelig du Strom, la grande tragica svedese la quale, affermò Atkins, era più grande di Sara Bernhardt, della Duse e della Modjeska messe assieme...

Sam se ne stava seduto, così come tante volte se n'era rimasto seduto in assemblee generali, contento di lasciar parlare gli altri mentre lui poteva agire, e cercava di rendersi conto del carattere di Endicott Everett Atkins.

— Questo è uno che la sa lunga. Beh, diciamo che ha letto molto, quanto meno. O se non ha neanche letto molto, si ricorda quello che legge. Ecco che ora fa la corte a Fran, e le dice che è l'ottava meraviglia del mondo... e lei ci casca. Che Dio la benedica! Lasciamo che si diverta, se il balocco non è più pericoloso di quel vecchio Atkins. Chissà se tra quindici anni sarò anch'io un pallone sgonfio come lui? Allora, mi ritirerei in una capanna a fare il contadino!

— Davvero, — belava Endicott Everett a Fran, — non vi posso esprimere l'ammirazione che provo per la vostra saggezza, di venire in Europa per un pellegrinaggio, per oziare a vostro bell'agio. E mi domando se vi rendete conto del dovere patriottico che state compiendo, mo-

strando all'Europa che noi possediamo delle creature comprensive e squisite come voi, se permettete a un vecchio topo di biblioteca di dirvelo, mentre invece quelle turiste americane... oh, quelle tremende femmine chiasiose, schiamazzanti, con la loro ignoranza d'ogni più elementare educazione, e quella loro mania di frequentar quegli orribili bar americani, e certe spaventose sale da ballo...

— E perché le «turiste americane» non dovrebbero andare a ballare a Montmartre, se ci trovan gusto? – meditava Sam. – Crede forse Atkins che le graziose modiste di Detroit vengano qui per far piacere a lui? Il bigotto americano in Europa è tale quale il Puritano rimasto laggiù: il Puritano disapprova qualsiasi cosa voi beviate, l'espatriato vi dirà che fate male se bevete altro che Château Haut-Chissà-che-cosa alla giusta temperatura, e così...

«Vorrei tornarmene in America per la mia riunione di classe, a giugno. La trentesima riunione! Possibile che sia già tanto vecchio? – seguitava tra sé. – Che gioia rivedere Tub e Poodle Smith e Bill Dyers e... come si chiamava quel gigante dai capelli rossi che teneva il centro? Florey... Floreau... Flaharty? Un tipo coi fiocchi, quello... E Atkins non la pianta. Sarà meglio che ascolti, almeno imparerò qualche cosa, perché ho ben paura che «il nostro pellegrinaggio per oziare a bell'agio» sia alla fine...

— ...per quanto, signora Dodsworth, io tema che troverete la nostra casa un po' troppo pedante e piena di li-

bri. Creature belle come voi sono superiori ai libri. Voi non dovrete mai legger nulla; voi dovrete solamente vivere. Voi dovrete vivere imperitura su qualche isola della Grecia, circondata dal mare purpureo, e danzare al sole. Ma se voi e vostro marito ci farete la grazia di venire a colazione da noi domenica prossima, spero di potervi far almeno vedere una o due stampe...

La domenica seguente, a colazione in casa Atkins, Sam conobbe la sua prima principessa; la principessa Mirabilia. Sulle prime non l'avrebbe affatto scambiata per una principessa; la credeva piuttosto una piccola parente povera, amabile, benché piuttosto mal vestita. Ma Atkins rivelò il titolo di lei in una drammatica didascalia, e Sam ne fu altrettanto colpito quanto qualsiasi altro democratico americano che si rispetti.

Ed essa era – Fran se ne accertò accuratamente – un'autentica principessa, di alto lignaggio, per un quarto solamente americana.

Sam la ebbe vicina di tavola, nell'ampia sala fredda ornata di specchi veneziani e d'un sereno busto di Platone; e mentre si faceva uno studio per non apparir troppo umile, il ragazzo ch'era sempre entro di lui e che aveva letto *Ivanhoe* e Shakespeare e *Gl'Idilli del Re* si estasiava: – Eccomi seduto accanto a una principessa!

La principessa cicalava su quello che aveva detto a Mussolini, e su quello che Sua Eminenza il Cardinale di Stato aveva detto a lei, e per dieci minuti Sam desiderò conoscere i potenti della terra. Ricordava (cosa diavolo era?) qualcosa che Fran aveva detto: che egli con la sua

maestosa dignità e competenza, avrebbe potuto diventar ambasciatore, e quindi amico intimo di tanta gente che aveva detto così a Mussolini, e a cui Sua Eminenza aveva detto cosà...

Ma il chiacchierio della principessa Mirabilia lo stancava. Era molto importante ch'egli vedesse Trouville e Biarritz; e ancor più importante ch'egli odiasse come si deve i Bolscevichi; importantissimo che andasse al tè da Lady Ingraham.

Egli paventava quelle nuove obbligazioni.

— Per quel che mi sembra, — rifletteva mestamente — il viaggiare consiste nello scoprir perpetuamente nuove cose che bisogna fare se si vuol esser considerati persone per bene.

Fran dimostrò verso la principessa Mirabilia una freddezza cortesia, dalla quale Sam arguì che doveva averle fatto impressione. Ma tutta la sua attenzione era attratta da una certa madame de Pénable. Era questa una donna piuttosto pingue, rossa di capelli, dalla pelle candida, che sembrava essersi specializzata in conoscere le persone più influenti in ogni paese. I Dodsworth non seppero mai se fosse nata in Polonia, Nebraska, Africa, nella Dordogna o in Ungheria. Non seppero mai chi fosse monsieur Pénable. Non seppero mai se fosse una donna d'affari, se godesse di una pensione o se vivesse di rendita. Sam la sospettava di essere una spia internazionale. Era una donna assai simpatica e molto intelligente. Parlava costantemente di sé, senza pur mai dire nulla di sé stessa. Parlava perfettamente l'inglese, il francese, il te-



desco e l'italiano, e nei ristoranti, con dei camerieri altrettanto misteriosi quanto lei, usava certe lingue che potevano essere russo, dialetto del Lancashire o greco moderno.

Apparentemente i Dodsworth le piacquero come un'aggiunta alla sua corte. Sam la udì invitare Fran e lui a colazione all'Hermitage.

— Fran è lanciata! — sospirò. — Eccoci finalmente gente allegra e cosmopolita. Chissà se glie la farò ancora a poker con Tub, ora che il mio stile di gioco sarà perfezionato dalla civiltà europea?

## XV

Cessarono di esser bimbi in cerca di scoperte, quasi felici nella loro solitudine. Ormai, erano in preda a Endicott Everett Atkins, a Madame de Pénable e alla loro elegante società. Madame de Pénable s'era accorta subito che Fran, più fresca, vivace, ingenua delle donne europee, sarebbe apparsa più nuova e seducente agli occhi degli innumerevoli corteggiatori indigeni che aveva sempre intorno a sé, sia che eseguissero le sue commissioni, o bevessero il suo ottimo vino della Mosella, o ascoltassero i suoi aneddoti scandalosi; e s'era anche accorta che probabilmente Sam impedirebbe a Fran di

conquistarsi quelli tra i suoi uomini che ella intendeva serbar per sé.

Coltivò quindi con entusiasmo la relazione coi Dodsworth.

La vita di Fran divenne turbinosa, come solo può essere la vita a Parigi: cavalcata obbligatoria al Bois, colazione, commissioni, ora del tè, bridge, cocktail, rivestirsi, la cena, il teatro, le danze in luoghi gelidamente scintillanti come il «Jardin de ma Soeur», e, infine, il sonno esausto sotto la maschera di *cold cream*. Tra una cosa e l'altra, ella trovava tempo per tre ore alla settimana di lezioni di francese.

Quanto a Sam, le teneva dietro.

Per un mese ciò lo divertì. Era una vita piena di colore e di movimento, come una marea sotto la grigia scogliera che si chiamava Parigi. C'erano belle donnine che lo prendevano sul serio come uno dei capitani dell'industria americana (con un segreto risolino, egli aveva il sospetto che lo credessero più ricco di quanto non fosse in realtà). C'erano abiti sontuosi, e una cucina eccellente. Egli imparò un pochino a conoscere i vini. Da tempo sapeva che i vini del Reno devon esser serviti freddi; che il Borgogna è migliore di quell'effeminata bevanda che si chiama Champagne. Ma ora, frequentando persone che davano ai vini la stessa importanza che dianzi egli aveva dato ai motori d'automobili, e sentendoli discutere con riverenza a proposito di essi, imparò le essenziali differenze tra i vari Borgogna, tra un Nuits St. George ed un Nuits-Prémeaux; e le catastrofiche differenze tra

le varie annate, tra l'annata d'oro del 1911 e i mediocri prodotti del 1912. Imparò ch'era un delitto guastarsi il palato con un cocktail, prima di una veneranda bottiglia di buon vino, che era un sanguinoso tradimento riscaldare il Borgogna immergendolo di colpo nell'acqua bollente, invece di intiepidirlo lentamente a grado a grado, fino... a che... adagino... (e qui gli amatori trattenevano il respiro) prendesse... la temperatura... dell'ambiente.

Quel ciclone di sensazioni nuove gli piaceva. E per la prima volta dopo tanti anni Fran appariva completamente soddisfatta.

Tra Atkins e la de Pénable, conoscevano una dozzina di ambienti. Atkins andava a caccia di ritrattisti, critici francesi, signore americane appartenenti al genere elegante di Back Bay e Rittenhouse Square, poeti inglesi che posavano a biologi e biologi inglesi lusingati di esser scambiati per poeti. Madame de Pénable era specializzata in aristocrazia assortita (un giudizioso misto di Italiani, Francesi, Rumeni, Georgiani, Ungheresi) e oltre a ciò, c'era sempre un capriccio del giorno, genuino e scelto con cura: un ameno birbaccione da burla, o un esploratore polare di seconda mano.

Di tutto quello zibaldone, l'uomo per cui Fran aveva più simpatia era un galante aviatore, il capitano Gioserero, giovanotto dagli occhi vivaci e dall'eterno sorriso, dieci anni più giovane di lei. Fran l'aveva affascinato coi suoi modi franchi che lo sbalordivano. Egli le diceva ch'era Freya, la Dea del Nord, e un giglio pasquale, e tante altre cose molto raffinate, ed ella si divertiva e an-

dava a cavallo con lui.

Sam sperava che non vi sarebbe stato un altro cataclisma del genere di quello di Lockert. Le credeva, quando ella asseriva di considerare Gioserro «niente altro che un ragazzo». Ma quando era solo e ci rimuginava sopra, era contrariato. Si domandava se l'antica avversione di lei per il flirt non fosse venuta solo dal fatto che non aveva trovato troppo seducenti gli uomini americani. Ora pareva più dolce, più arrendevole, più graziosa, e alquanto meno fiduciosa in lui. Era sempre circondata di uomini divertenti, i quali l'animavano coi loro complimenti stravaganti. La coscienza ragionante di Sam asseriva ch'era impossibile ch'ella fosse indotta in tentazione, ma la sua subcoscienza se ne allarmava.

Intanto, quell'agitarsi senza posa lo stancava. Quelle voci, quelle voci che non tacevano mai, quelle alte risate stridule, quelle allusioni a Michel Tale e Giacomo Talaltro e agli amori di lady X., e il dovere di farsi vedere a ogni esposizione, a ogni tè elegante, a ogni concerto...

Bruscamente, Fran aveva lasciato da parte tutte le loro conoscenze, i volgari avventurieri incontrati nei bar, le coppie di Zenith incontrate all'albergo, persino il povero Jerry Lycurgus Watts, una volta che questi aveva adempito alla sua biologica funzione contribuendo a far scoprire loro Endicott Everett Atkins. Tutto ciò non fece che acuire l'appetito di Sam per una buona sana volgarità; per il poker, il gusto di mettersi in maniche di camicia, il sauerkraut, le operette oscene, e le discussioni intorno al prezzo delle automobili e alla politica zenithia-

na.

Fran si faceva fare un ritratto oltremodo brillante e costoso, da un pittore belga, che con le sue abilità nel servire il tè e nel porre in rilievo le novità della moda aveva potuto accalappiare un certo numero di ricche signore americane. Il dipingere equivaleva per lui a una funzione sociale: lavorava circondato dai pappagalli e pavoni umani i più altamente decorativi, i quali strillavano d'ammirazione per la sua abilità, tutt'altro che comune invero. Era riuscito a fondere l'indecisione di una Marie Laurencin alle qualità fotografiche d'un Sargent; ma le donne che egli dipingeva facevano tutte la figura di ricche e si rassomigliavano tutte.

Madame de Pénable aveva insistito perché Fran andasse da questo brav'uomo, e Sam, allorché seppe che costei aveva ugualmente insistito perché molte altre signore beneficiassero dei doni del pittore belga, si domandò se per caso la briosa de Pénable non fosse cointeressata nell'impresa. Ma Fran apparve superbamente scandalizzata di quell'insinuazione.

— Forse, — esclamò su tutte le furie, — ti interesserà di sapere che monsieur Saurier voleva farmi il ritratto gratis, sissignore, perché diceva ch'io sono il più perfetto tipo di bellezza americana che abbia mai visto! Capirai che non potevo mica accettare. Già, tu non ti sei nemmeno accorto che c'è qualche europeo che non mi trova brutta...

— Senti, cara, — disse dolcemente Sam, — non fare la sciocca.

Andò un giorno a una delle orgiastiche sedute di Fran: e lui, ch'era rimasto calmo come una roccia secolare in una crisi d'affari, ebbe voglia di mettersi a gridare, quando sentì Madame de Pénable e altre sei donne che parlavano tutte le lingue, meno il francese, con accento francese, dichiarare che «il Maestro» era un genio autentico, il quale dimostrava una particolar competenza storica nelle «tinte carne».

Si guardò bene dal tornarvi.

Giunse ad amare le affabilità di Endicott Everett Atkins ancor meno dei clamorosi spettacoli di Madame de Pénable. Costei era attorniata in permanenza da una compagnia di mattacchioni. «Mica male», si diceva Sam, «prendere il cocktail con una bella ragazza che vi dice che siete una via di mezzo tra messer Lancillotto del Lago e Jack Dempsey». Ma Atkins ignorava tuttora che cosa fosse un cocktail. E non stava zitto un momento. Non c'era luogo dove non fosse stato, e non c'era luogo che, descritto da lui, non sembrasse interessante. Vi guardava attentamente, e s'informava se avevate fatto un pellegrinaggio a Viterbo per vedere la necropoli etrusca, e in bocca sua diventava un dovere così imperioso, che Sam faceva voto di non lasciarsi mai attirare nelle vicinanze di Viterbo; e a proposito di musica americana dimostrava tanta severità, che Sam ora sospirava per quei *jazz* che gli erano sempre parsi irritanti e odiosi.

Sam aveva per le sette arti l'inespressa riverenza di un poliziotto irlandese per un altario della Vergine in-

travisto durante la sua ronda... una piccola luce, alle tre del mattino. Per lui, rappresentavano romanticismo, evasione, e s'irritava quando glie le ponevano davanti, come un prete rappresenta le virtù della sobrietà e della castità. Gli mancava l'educazione per smarrirsi in Bach o in Goethe, ma Chesterton, Schubert, o un Corot erano stati capaci di fargli dimenticare le automobili e Alec Kynance, e la gaia anarchia di Mencken gli strappava sempre un risolino. Ma con crescente caparbia asseriva che se avesse dovuto considerar le arti come un esame da subirsi, allora avrebbe preferito mandarle al diavolo e contentarsi del poker.

Fran aveva una posa e una prova dal sarto (due cose che parevan la stessa a Sam, salvo che il sarto di Fran gli pareva più virile e men rapace del pittore); e quel pomeriggio Sam lo aveva interamente libero per sé.

In segreto, sentendosi lievemente colpevole, rifletteva: «Ho liquidato Notre-Dame, con Fran. Ma ho voglia di darci una capatina, per vedere se mi piace davvero! Non si può mai sapere! Chissà! Anche se il vecchio Atkins mi consiglia di... Diavolo! Come vorrei essere a Zenith!».

Solennemente, ostentando senza pudore il suo Baedeker, Sam scese dal taxi davanti a Notre-Dame, e con altrettanto poco pudore sgattaiolò dall'altra parte del fiume e andò a sedersi in un caffè proprio di fronte alla cattedrale. Qui, tranquillo, senza gli sproloqui ammirativi di Fran, cominciò a sentirsi a suo agio.

Ammirava la grigia dominazione della cattedrale.

C'era della forza in essa: forza e pazienza e saggezza. Gli esili pilastri si slanciavano leggeri come ali. La cattedrale intera pareva espandersi dinanzi ai suoi occhi; l'opera della mano dell'uomo sembrava elevarsi più in alto dei cieli. Oscuramente, in modo sconnesso, sentiva che anche le sue mani avevano fatto qualche cosa; che l'automobile non era una creazione da disprezzarsi; e che egli era assai più vicino agli obliati, agli anonimi, a quei rozzi e allegri artigiani i quali avevano creato quell'oscuro poema epico di pietra, che non un qualsiasi Endicott Everett Atkins col suo pomo d'Adamo ecclesiasticamente palpitante, mentre enunciava delle pomposità sulla «transizione nei motivi gotici». Chissà come avrebbero riso di lui quegli allegri artigiani tracannando il loro vino:... chissà, forse a quel medesimo angolo di strada!

Lesse nel Libro dei Libri. (Ruskin e il Cellini e Dante avevano veramente la strana audacia di viaggiare senza Baedeker?). «Notre-Dame... In un'epoca romana primitiva, sulla stessa area sorgeva un tempio a Giove. La costruzione della chiesa attuale fu principiata nel 1163».

Depose il libro e si abbandonò alle più piacevoli visioni cui potesse abbandonarsi dopo le fatali settimane in cui era caduto in mano delle Persone Distinte.

Un tempio di Giove. Sacerdoti ammantati di bianco. I tori destinati al sacrificio, con pazienti occhi stupiti, scuotevano le grevi teste inghirlandate. Carri attraversavano la piazza e il fiume stesso! Quindi il passato, che per il giovane Dodsworth intento al football, e per



l'uomo ossessionato dalla costruzione delle sue automobili non era stato che un mito fiammeggiante, d'un tratto diventava una realtà. Egli passeggiava con Giulio Cesare, il quale in quel momento cessava di essere un freddo fantasma da libri scolastici, anzi un automa ventriloquo buono per recitare le anticaglie grammaticali comprensibili soltanto dai maestri di scuola; ma diventava proprio un conoscente, vivo, sensibile, loquace, e sedendosi a bere un bicchierino con Sam mostrava di somigliare straordinariamente a Roosevelt nella sua vita privata.

Grave di pensieri, felice di passare inosservato e di non dover tener bordone alle prodezze di Fran, pagò il suo conto al caffè, poi riattraversò il ponte ed entrò nella cattedrale.

Come sempre, lo conturbava la mancanza di banchi dall'alto schienale rigido, e imbottiti di cuscini, come nelle chiese protestanti d'America; la cattedrale gli pareva nuda e un poco ostile; ma dietro una vasta colonna, eterna al pari delle montagne e del mare, scoprì una sedia, diede una mancia allo scaccino, si scordò d'adirarsi con certa gente che gli si affacciava d'attorno e voleva fargli da guida, e si perdette in pensieri impenetrabili.

Tornò in sé, per leggere pazientemente nel Baedeker: «Goffredo Plantageneto, figlio di Enrico II d'Inghilterra, fu sepolto dietro l'altare maggiore nel 1186. Nel 1430 Enrico VI d'Inghilterra fu incoronato re di Francia, e nel 1560 Maria Stuart (più tardi Maria, regina di Scozia) fu incoronata quale regina consorte di Francesco II. L'incoronazione di Napoleone I e di Giuseppina Beauharnais

fu celebrata qui da Papa Pio VII in pompa magna (1804)».

E intanto nello studio di Saurier quelle femmine sfacciate ciarlavano di corse!

Plantageneto! Leoni rampanti su vessilli scarlatti bordati d'oro. Maria Stuart, dalla testa piccola e fiera. Napoleone in persona... qui, là... dove sedeva Sam Dodsworth.

— Hm! — sospirò.

Fissò la grande vetrata a rosoni, ma ne vedeva il significato, non l'apparenza. Intuiva nella vita qualcosa di più grande, di più stimolante che non il cibo e un po' di sonno. Sentiva che d'ora in poi egli non sarebbe stato soltanto un venditore d'automobili; capiva che, immergendosi in quel Passato che lo circondava, avrebbe poi potuto avventurarsi nelle onde del Presente ancor più elusivo. Vedeva, e ne soffriva, che l'esistenza degli Atkins e dei de Pénable in cui Fran l'aveva trascinato non era la realtà della «gran vita» da lui sospirata, ma anzi ne era la negazione con tutta quell'agitazione, quei piccoli snobismi, quei titoli nobiliari di seconda mano, quei piccoli protezionismi dell'arte.

— Bisogna che me ne vada via da questa città, che mi metta a fare qualcosa... qualcosa che mi risvegli. E farò venire anche Fran con me! Son stato troppo debole verso di lei — disse debolmente.

Il suo desiderio di stare in compagnia di gente volgare ma intelligente ora trionfava. Andò al New York Bar, dove, per mezzo del corrispondente di un giornale di

Nuova York conosciuto quando era reporter a Zenith, aveva fatto amicizia con una dozzina di giornalisti, e vi si sentiva come in casa propria. Essi non riversavano su di lui un fiotto di complimenti con lieve aria protettiva, come le donne incontrate nell'antro delle celebrità di Madame de Pénable. Si sentiva elettrizzato da conversazioni che per i giornalisti non eran che discorsi di mestiere: come Trotsky se l'intendeva con Stalin: ciò che Briand aveva detto a Sir Austen Chamberlain: ciò che accadeva tra le quinte della lotta internazionale per i petroli.

Quel pomeriggio, fece conoscenza con Ross Ireland; del quale aveva già inteso parlare come di uno dei migliori tra i giornalisti americani. Glie lo presentò l'antico reporter di Zenith. Ross Ireland era un uomo robusto al pari di Sam, sui quarant'anni; e con i suoi occhiali enormi e non cerchiati sembrava un chirurgo.

— Felice di fare la vostra conoscenza, signor Dodsworth, — disse, con una voce che serbava ancora il primitivo accento di Iowa. — Vi trattenete molto qui?

— Sì, qualche mese.

— È la prima volta che venite in Europa?

— Sì.

— Dite un po', sapete che io vengo proprio adesso da un viaggio in India, nella jungla, e mi sono servito di una delle vostre Revelation? Ottima prova, anche su strade pessime...

— In India?

— Sì. Ne torno or ora. Il vero paese di Kipling. Oh,

non dico d'aver proprio veduto dei Mowglis a chiacchierare con le tigri o coi serpenti di sedici piedi; e si sente parlare più spesso di juta e d'indigo che non di Madama Hauksbees, da quelle parti, ma è certo un paese che vi dà nell'occhio! Quel gran tempio di Tanjore, per esempio: una torre di undici piani, una sola scultura. E poi, nella vita di laggiù tutto è così diverso!; persino gli odori son diversi (e non dico che sian sempre molto piacevoli!), e la gente va ancora in giro vestita in costume da carnevale; e poi, quella cucina al curry, strana anche quella, e le botteghe Eurasiche, dove i Babus ve le sballan grosse... c'è da farne una storiella di ognuna! Dovreste andarvi, se avete tempo. Poi, giù di lì, c'è la Birmania. Ci si va in battello sul fiume: un vero mercato galleggiante, cogli indigeni che han certi buffi turbanti, accoccolati dappertutto sul ponte. Si risale d'Irrawaddy, fino a Mandalay e a Bhamo. Oppure si può prendere il piroscalo a Rangoon per Penang e Sandoway, Akyab, Chittagong, e tanti altri paesi che paion di fiaba... E si prosegue per Giava, per la Cina e il Giappone, e si torna a casa passando per la California.

— Non mi dispiacerebbe, un viaggio simile – disse Sam, – Parigi è una bella città, ma...

— Oh, Parigi! Parigi non è che un corso di perfezionamento di Broadway.

— Per me, non c'è male, – disse l'ex reporter di Zenith.

— Non dico di no! Parigi è una città per gli Americani che non sanno sopportare il lavoro – disse Ross Ire-

land; – ma io sono impaziente di riveder l’America; non sto nei panni all’idea di tornarci in giugno. Son stato fuori tre anni ed era la prima volta che ne uscivo. Ho una nostalgia indiavolata; ma voglio l’America vera; non sotto forma di una banda d’espatriati seduti nei caffè di Parigi. E quando s’ha da viaggiare, viaggiare sul serio! Per esempio, sbarcare a Bangkok, con quel gran tempio d’oro che domina tutta la città, e i battellieri che cantano in... beh, non so in che lingua cantano...; oppure, andare a Mosca, a vedere i mugik in stivali felpati e casacche di pelle di montone, e le chiese dalle guglie che sembrano un merletto bianco e oro, contro il cielo... Questo sì che si chiama viaggiare!

— Sicuro! Questo ci vuole! – pensava Sam; e si proponeva di viaggiare a quel modo andando... a Costantinopoli, tornando attraverso l’Italia e l’Austria, così da tornare in tempo per il trentesimo anniversario del suo anno d’università. C’era giusto il tempo di farlo, quel viaggio, se non indugiava troppo. E poi, Fran e lui avrebbero potuto ripartire in autunno, per l’Egitto e il Marocco...

Così vagamente sognava...

Un’opinione prediletta dagli americani è che «se gli attori sono buoni, ci si può divertire a teatro, sia che parlino in inglese, o in una lingua che non si capisce». Fran si atteneva a questo «credo». Sam lo rigettava decisamente. Non gli piaceva starsene lì a sentir recitare in francese; ma, tornando all’albergo dal New York Bar, dove in compagnia di Ross Ireland aveva sognato il fu-

me Irrawaddy e Chittagong, trovò Fran con dei biglietti per «Le Singe qui parle», con l'aviatore Gioserro, e con un discreto cattivo umore.

— Dio, che odore di whisky! Atroce! E ora fammi il piacere di andarti a vestire, presto! Il capitano Gioserro e tu ed io andiamo a teatro. Vuoi farmi il piacere di sbri-garti? Intanto, vado a ordinare i cocktails. Sono già pronta, come vedi. Dopo il teatro, abbiamo appuntamento con Renée de Pénable e altre persone, per andare a ballare.

Vestendosi, Sam borbottava: — Una commedia in francese!... Non capirò chi è il marito e chi è l'amante, per i due primi atti almeno!

Se dormì durante lo spettacolo, lo fece molto modestamente, senza dare nell'occhio; e fu insolitamente cortese verso Madame de Pénable. Fran era soddisfatta, durante il ritorno; e, con la stessa naturalezza che avrebbe avuto a Zenith, mentre si spogliavano, Sam osservò: — Fran, ho idea che...

— Scioglimi un po' questo gancio, qui, alla spallina, per piacere... Grazie. Sei stato molto carino, questa sera. Eri il più bell'uomo in tutta la sala, di gran lunga!

— Questo poi...

— E sono contenta che tu cominci ad andar d'accordo con Renée de Pénable. È proprio una cara e leale persona! Ma, vedi Sam, non m'è piaciuto che tu abbia tirato fuori quella questione dei diritti francesi nel Riff.

— Ma Dio mio, sono stati loro i primi che hanno cominciato a parlare dell'America ad Haiti e nel Nicara-

gua!

— Lo so, ma la cosa è diversa. Quella è una questione molto vecchia, e poi, anche a Renée dispiaceva, e a quella signora inglese, non so più come si chiama. Non fa nulla, del resto. Dicevo soltanto per dire.

— Ma, – ricominciò egli, un po' stizzito nel vedere che Fran non lo ascoltava, mentre si spazzolava i capelli, – volevo dire che... Senti, Fran, ho un'idea. Siamo quasi a maggio, ma si potrebbe andare a passare un mese e anche più in Riviera, e avremmo ancora tempo per ritornare a casa in giugno, e così, io potrei prender parte alla mia commemorazione scolastica... la trentesima...

— Dici davvero? La trentesima?

— Oh, non sono poi tanto vecchio! Ma volevo dire: non abbiamo ancora parlato definitivamente del nostro ritorno...

— Ma ci sono ancora tante cose che voglio vedere in Europa! Non ho nemmeno incominciato!

— E nemmeno io. Sono d'accordo con te. Ma lasciami dire; avrei alcuni affari che ci terrei a sbrigare, a casa, e quella riunione, e vorrei vedere Emily e la sua nuova casa, e Brent...

— Ma forse si potrebbe fare in modo che venissero loro qui quest'estate. Vuoi fare il piacere di passarmi la cold-cream? È in camera da bagno... no, no... mi pare che sia sul cassetto... oh, grazie.

— Pensavo che avremmo potuto andare a casa per un paio di mesi soltanto, forse tre, e poi ripartire. Per esem-

pio, per l'Oriente, questa vota, imbarcarci per la Cina, il Giappone, poi verso Rangoon, l'India, e così via.

— Sì, non mi spiacerrebbe quel giro, un giorno o l'altro... Caro, ho tanto sonno!... Ma non ora, certo, non ora che conosciamo tante persone simpatiche, qui.

— Non trovo che sia proprio così, per conto mio!... Oh, gente piena di vita, di buona famiglia in genere, ma non trovo che siano persone simpatiche...

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che sono una banda di perdigiorno. Tutto quello che fanno fare, la de Pénable e la sua compagnia, e Atkins e i suoi seguaci non valgono di più, è ballare, chiacchierare e metter in mostra i proprî vestiti. E il loro concetto di divertimento non va più in là di quello che può avere una *girl*...

Fran era rimasta distratta, sino a quel momento. Ma ora non lo era più. Afferrò uno scialle di merletto, se lo gettò sulle spalle, sopra la camicia da notte, e gli si fece innanzi come un gatto bianco furibondo:

— Sam! Mettiamo le cose a posto! Sentivo che mi tenevi il broncio, che avevi paura di...

— Troppo gentile!

— ...di dire quello che pensavi. Ebbene, sono stanca e stufa di doverti chieder scusa, sì, chieder scusa d'aver commesso il delitto di presentarti qualcuna tra le persone più simpatiche e divertenti che ci siano a Parigi, e di dover prendere sempre le tue difese, ogni volta che tu offendi qualcuno col tuo cattivo umore! Vuoi farmi capire che consideri Madame de Pénable e la sua «banda»,



come la chiami elegantemente, quasi gente inqualificabile? Permetti che ti faccia osservare che se non nutro una viva ammirazione per gentiluomini nati come A. B. Hurd...

— Fran!

— ...probabilmente è perché la mia natura è più vicina della tua a certe persone veramente eleganti e cosmopolite! Permetti che ti rammenti che Renée de Pénable è intima amica di famiglie della più chiusa aristocrazia *ancien régime*...

— Ma sarà poi vero? E con ciò?

— Vuoi fare il piacere di finirla di prendermi in giro? Tu, che ti compiaci sempre di accusarmi di prender te in giro! E poi, mio caro Samuel, non credere di riuscir troppo bene in ciò. L'ironia delicata non è il tuo forte, caro il mio uomo!

— Accidenti, ti proibisco di parlarmi come a uno stalliere!

— E allora, non ti comportare da stalliere! E se mi autorizzi a continuare, e a rispondere alle accuse che tu stesso hai mosse, non io... oh, com'è ripugnante tutta questa discussione! oh, Sam, è di una tale volgarità, così bestialmente volgare! — Per un secondo ella apparve drammaticamente offesa e dolente, ma subito dopo, riprese l'attitudine di un cosacco alla carica: — Ma quando ti scagli contro qualcuno che è stato verso di me d'una gentilezza squisita, come Renée, tutto quello che posso dire è... Non ti rendi conto, di', che essa è la più cara amica della Duchessa de Quatrefleurs? e mi ha promes-

so di condurmi al castello della Duchessa, in Borgogna...

— Intanto non l'ha mai fatto!

— Per combinazione, la Duchessa è ammalata, in questo momento! E la tua amabile osservazione conferma quello che intendevo dire, a proposito delle tue intenzioni ironiche! Prendiamo per esempio l'amica di Renée, Mrs. Sittingwall. È la vedova di un generale inglese, che si è molto distinto in guerra e vi ha trovato la morte.

— Non era un generale! Era un colonnello, e adesso quella donna è fidanzata a quella vecchia brenna di Andillet, l'agente di cambio.

— E che male c'è? Andillet veste in modo un po' troppo appariscente, e guida troppo in fretta, ma è un vecchio pieno di spirito, e sa ordinare i migliori pranzi di Parigi. Ed è amico di ministri, di banchieri, di diplomatici, e di tante persone influenti!

— Per me, ha l'aria di un imbrogliatore. E tutti quei giovani *gigolo* che se la fanno con la signora Pénable?

— Sei ben gentile di servirti della parola «gigolo», che t'ho insegnata io, se non sbaglio...

— Non è vero affatto!

— ...e di servirtene contro di me, Sam, caro il mio poliglotta! Suppongo che tu alluda a dei ragazzi come Gio-serro e Billy Dawson. Eh già, non rassomigliano mica agli industriali americani, quelli! Cercano di piacere alle donne, quelli, e di passare qualche ora d'ozio con esse, e ballano a meraviglia, e parlano di qualcos'altro che non

sia la Borsa...

— Oh, si permettono degli ozi, è vero! Senti, Fran, non voglio far la cattiva lingua, ma tu sai come approfittano delle donne...

— Mio caro, il capitano Gioserro (e potrebbe anche farsi chiamare conte Gioserro, se volesse) ha una rendita rispettabilissima, come la sua famiglia l'ha avuta per generazioni prima di lui, del resto...

— Ma andiamo, via! Si può dubitare che le sue rendite siano rispettabilissime. Quando è con noi trova sempre modo di non pagare. Non che me ne importi, ma non ho mai avuto il piacere di vedergli spendere un soldo, all'infuori di stasera, quando ha dato dieci centesimi a quel poveraccio che ha aperto lo sportello del taxi. Senti, Fran, ascoltami e non andar su tutte le furie. Non siete sempre tu e la signora Pénable, che pagate i conti del ristorante, e i taxi, e le mancie e i biglietti di teatro, per Gioserro e per quell'altro giovanotto, Dawson, e per tutti quei giovani sfaccendati che essa si tiene d'attorno?

— E con ciò? Se ce lo possiamo permettere... Intanto, te l'ho già fatto osservare un centinaio di volte almeno, si chiama Mad. *de* Pénable!... O vuoi forse... — e diviene regalmente oltraggiata ed energica — ...vuoi forse insinuare che, poiché mi mantieni con tanta generosità, hai diritto di impormi per chi e per che cosa io debba spendere ogni centesimo? Desideri che ti dia un esatto rendiconto delle mie spese, come un commesso d'ufficio? Allora, permetti che ti rammenti... oh, è così spiacevole per me, ma non posso fare a meno di rammentar-

ti, che posseggo ventimila dollari all'anno del mio, e proprio ora che ho l'occasione di essere così felice, con persone divertenti...

Ella singhiozzava. Egli la prese per le spalle, dicendo: — Andiamo, ragazza mia, finiscila di far la tragedia! Lo sai, e lo sai benissimo, che io rimprovero a quei giovanotti di sfruttarti, soltanto per farti vedere che sono dei poco di buono; farfalloni e nient'altro.

Ella sfuggì alla stretta di lui, smise di singhiozzare, e ridiventò aspra: — Allora, siano benedetti i farfalloni. Ne ho abbastanza delle lodevoli formiche!... Sai, sarebbe meglio che la finissimo una buona volta con questa storia... se dobbiamo continuare a stare insieme.

Quelle ultime parole gli misero un gelo nel cuore. Rimase incredulo. Ma Fran sembrava convinta, e risolutamente seguì:

— Definiamo, decidiamo quello che vogliamo fare; quello che preferiamo. Ora che hai conosciuto tante persone piene di spirito, eleganti, le apprezzi, oppure ne hai già abbastanza? Insisterai per tornare alla compagnia di persone... oh, persone per bene, ma che nella loro vita non hanno altri divertimenti all'infuori del poker, del golf, dell'automobile, che hanno paura di modi un po' raffinati, e che credono che esser villani voglia dire esser forti? La civiltà accumulata da duemila anni in Europa significa qualche cosa per te, oppure...

— Oh, Fran, smettila! Non sono un villano, io, e tu lo sai. Non sono un selvaggio. E mi piacciono i bei modi. Ma li apprezzo nella gente che è qualche cosa di più

d'un dilettaute cameriere e... E dopo tutto, è più facile levigare una roccia che una spugna! Tutta quella gente lì, compresa la Pénable, sono dei pappagalli. La gente che a me piacerebbe frequentare?... Per esempio, dei governatori di colonie inglesi... Gente che abbia altro da fare, all'infuori di passar una notte dopo l'altra in quei ristoranti cari ai tuoi *gigolo*...

— Sam, permetti che ti dica che per stassera credo d'aver sentito insultare abbastanza i miei amici! Vedi di trovare qualche cos'altro, per domani. Vado a letto. E subito.

Sia che dormisse o no, rimase immobile e silenziosa, volgendogli il dorso.

Egli s'attendeva di trovarla dolce, disinvolta, pentita, il mattino dopo. Ma verso le nove, allorché si svegliò, pareva inflessibile come l'acciaio. A fatica, egli cercò di parlar del più e del meno, della colazione, di biancheria, poi brontolò: — Non so se mi sono spiegato bene iersera...

— Oh, benissimo! Ti sei spiegato perfettamente. E non credo d'aver voglia di discutere. Non sarebbe meglio lasciar da parte quell'argomento lì? — E appariva così indulgente, così superiore, che egli si sentì ribollire. — Esci, adesso. Tornerò verso mezzogiorno. Faccio colazione con Renée de Pénable, e se credi di poter sopportare per un'ora ancora quei degenerati dei miei amici, saremo ben liete di averti con noi.

Scomparve nella stanza da canto per vestirsi, e non si poté cavarle altro di bocca. Quando fu uscita, egli rima-

se seduto a lungo, in accappatoio e pantofole, davanti a un secondo caffè e latte.

Mai, prima di allora, ella aveva lasciato che una contesa si prolungasse oltre la notte, almeno, quando aveva torto...

O era possibile ch'ella non avesse avuto torto, nella loro controversia?

Ma (di minuto in minuto egli sentiva le sue idee confondersi sempre di più) in che cosa consisteva propriamente la loro controversia?

In ogni modo, ella non intendeva certamente nulla di serio, con quel «se dobbiamo continuare a stare insieme». Ma se non fosse stato così? C'erano pure dei coniugi che, cosa incredibile, si separavano in tarda età. E per tenere Fran legata a sé, sarebbe dunque stato costretto a frequentare eternamente dei pavoni come quella Mrs. Sittigwall e quell'Andillet, il quale era certamente qualcosa di più di un semplice conoscente, per la de Pé-nable?

Macché! Per nulla al mondo!

Ma se ciò significasse perdere Fran? Dio buono! Ora che non aveva più il suo lavoro, non aveva più nulla che lo attraesse all'infuori di Fran, Emily, Brent, e tre o quattro amici come Tub Pearson; né era desideroso d'altro. Dubitava che qualsiasi altra impresa l'avrebbe mai stimolato quanto l'aver creato la Revelation Company; dubitava di trovar nuovi amici; dubitava che viaggi, pittura, musica sarebbero mai altro per lui fuorché il diversivo d'un'ora al giorno. Di tutto ciò che gli rimane-

va per rendergli la vita tollerabile, Fran era la prima cosa. Era la sua ragione d'essere! Era una seconda Fran, una Fran rinnovellata ch'egli amava in sua figlia Emily. Lavorare, guadagnar denaro, tutto era stato per Fran. Beh, no, non tutto forse (diavolo! era difficile esser sinceri verso se stessi) non tutto forse: c'era anche la soddisfazione dell'uomo d'affari; ma in ogni modo, la ragione principale era stata lei. Quanto agli amici, oh, se non fosse piaciuto a Fran, avrebbe mandato a quel paese anche Tub!

Fran! Che poco tempo fa, era ancora una fanciulla, fredda e luminosa e strana, là, sotto il portico del Canoe Club...

Dio buono, il Canoe Club era bruciato vent'anni fa... Ora nel radioso maggio parigino, cogli ippocastani in fiore ai Champs Elysées, egli se ne stava lì tutto raggomitolato, e aveva freddo.

Andò a colazione con Fran, Madame de Pénable e Billy Dawson, un giovanotto americano che era il più etereo e il più equivoco tra i cavalier serventi di Madame; e anche con lui si mostrò gravemente cortese. Per due settimane, con Fran e la corte de Pénable, girò tutta una serie di ristoranti appestati da fumo di sigarette e costosi profumi e scandali eleganti. Ogni tanto se la svignava, come un ragazzino che va al circo equestre, e andava in locali volgari, cercando soprattutto il corrispondente vagabondo, Ross Ireland; e quando seppe ch'egli si sarebbe imbarcato il 15 giugno sull'*Aquitania*, il quale arriverebbe a tempo per la festa commemorativa della

classe a Yale, si affrettò a fissare una cabina «a due letti». Gli piaceva Ross Ireland; trovava assai divertente, e in armonia con le proprie esigenze culturali, il fatto che Ireland, assolutamente incapace d'imparar qualsiasi lingua all'infuori del natio dialetto del Iowa, tuonasse che l'inglese «è sufficiente a chiunque per andare dovunque», e che «quegli individui che pretendono che bisogna sapere il francese per far della politica in Europa, dicono così per darsi delle arie». E gli piaceva la varietà delle storie di Ireland, che andavan dai templi indiani a quelle del vecchio dottor Jevons laggiù a Iowa.

Sam nascondeva simili volgarità a Fran, e le nascondeva anche la noia mortale di non aver nulla da fare. Ma la devozione di lui non bastò a riconquistarla. Ella rimaneva sempre avvolta nella sua fredda cortesia.

Quando egli dovette prendere una decisione definitiva, riguardo al ritorno in America, ella rispose con vivacità:

— Sì, ho riflettuto. Capisco che tu abbia bisogno di tornare a casa. Ma io non vengo con te. Ho quasi promesso a Renée de Pénable di prendere una villa con lei per quest'estate, nei dintorni di Montreux. Ma voglio che tu parta, e vada a trovare Tub e tutti quanti e te la goda e verso la fine dell'estate verrai a raggiungermi, e penseremo al viaggio in Oriente.

Ma quando l'accompagnò alla stazione di San Lazzaro, all'improvviso si commosse.

Pianse, gli si attaccò al collo, singhiozzò: — Oh, non sapevo che avrei sentito tanto la tua mancanza! Chissà



che non venga anch'io a Zenith. Divertiti più che puoi, caro. Vai a fare un campeggio con Tub; salutalo tanto da parte mia, e di' a lui e a Matey che spero di vederli qui; e vedi di decidere Em e Brent a venire anche loro. Oh, caro, perdona alla tua stupida moglie dal cervello di gallina! Ma lascia che si sfoghi a far le sue pazzie, ora! Ti ho dato una casa, una vera casa, non è vero? E vedrai che l'avrai ancora. Abbiti cura, amore, scrivimi ogni giorno, e non essere in collera con me; oppure sì, sii in collera, se questo ti fa piacere! Buona fortuna!

E il primo giorno, gli radiotelegrafò: «Sei un grande orso bruno e vali settantanove mila gigolo anche con capelli unti miglior crema stop mi sono ricordata di dirti che ti adoro?»

## XVI

Sam Dodsworth e il suo amico Ross Ireland passavano la maggior parte delle loro giornate nel fumoir dell'*Aquitania* a discutere con altri passeggeri sulle glorie dell'America. Se Sam dava alle cose il loro giusto valore, Ross era non solo eloquente, ma addirittura lirico, veemente.

Al sentir vantare Parigi, la Cambogia, Oslo, Glasgow, o qualsiasi altra gloria nazionale straniera, egli diceva

sprezzante: – Sentite un po' mio caro, queste sono storie, e lo so, io! Sono tre anni che vado in giro. Ho intervistato il conte Bethlen, e ho risalito il Congo; ho scritto un articolo coi fiocchi sui Lena Gold Fields, e ho fatto tre mila chilometri d'automobile in Inghilterra. E credetemi, son ben contento di tornarmene in un paese come si deve!

«New York rumorosa? E dite un po', perché non dovrebbe esserlo? È una città dove non si dorme, ecco! Credetemi, persino il Paradiso lo stanno rimodernando sul tipo dei grattacieli di Nuova York! Credetemi pure, se non andremo a finire in bocca ai pesci e avrò la fortuna di andar di nuovo ad attaccare il mio cappello in Park Row, beh, non mi farete andar più lontano di Atlantic City, per una seduta degli Alci! E non date retta a chi vi dice che gli Alci, i Rotariani e la Federazione Civica Nazionale hanno le mani più lunghe del mercante inglese, il quale è tanto nemico della nostra caccia al dollaro, che cerca di neutralizzarci rifondendo tutti i dollari che riesce a cacciare, né dell'elegante posatore francese, il quale non ama il suo franco più di quanto non ami Dio. Persino per quel che riguarda il bere, ammetto che preferisco un caffè all'aperto a uno spaccio clandestino; ma quando mi troverò di nuovo da Denny's con la mia vecchia banda e potrò metter le gambe sotto la tavola con dei veri Americani, fatti in casa, invece che con delle cattive copie di francesi che se ne vanno a zonzo per il continente... Oh, ragazzi miei!»

Un giorno che era capitato nella cabina di Ross Ire-

land, Sam scoprì che Ross si dava a pratiche intellettuali segrete. Salvo quando, in giacca da mattina, intervistava dei Lord cancellieri di Stato e dei generali d'esercito, Ross si sentiva in dovere di affermare la sua maschia indipendenza dicendo: «Ehi, maschietto», e «Chi te l'ha data a bere» e «Valla a raccontare al portiere». Mai, in nessun caso, avrebbe «fatto uno studio analitico»: tutt'al più «faceva il pezzo». Chiamava i camerieri inglesi «capitani»; all'inserviente londinese del fumoir diceva di portargli il suo «check», e una delle poche espressioni francesi che conoscesse era «whiskey soda». Dichiarava ad alta voce che ogni giornalista che si facesse chiamar «pubblicista» era un posatore, un fesso di prima categoria; e ogni corrispondente estero che leggesse libri di storia, frequentasse i concerti o portasse delle decorazioni, era uno sbruffone.

Ma Sam scoprì Ross Ireland in flagrante: egli leggeva grossi e noiosi volumi di storia; e ammirava Conrad più di Conan Doyle; e furtivamente preferiva gli scacchi al poker, e ostentava i suoi abiti da sera fatti a Londra.

Che un uomo simile, violentemente americano, e che pure aveva viaggiato in lungo e in largo, si rallegrasse tanto di tornare a casa, rendeva Sam ancor più convinto della sua gioia di rivedere la patria. Le numerose e polite raffinatezze dell'*Aquitania* non gli facevano gran che impressione; né quel piroscifo gli dava le sensazioni di ferrea decisione che gli aveva dato l'*Ultima*; ora, tutto il suo animo era rivolto alle persone che avrebbe rivedute fra breve.

Tub Pearson...

Già si sentiva dire: «Beh, vecchia rozza, come va? Ladro di cavalli che non sei altro, perbacco, son contento di vederti!»

Sul ponte di passeggiata, se ne stava in avanti, figurandosi che il suo cuore battesse in ritmo con l'alzarsi e il ricadere della prua, e la pazza corsa della gran nave attraverso le onde lo riempiva di giubilo. Aveva l'aspetto benigno ma burbero, quell'uomo grande e grosso dall'impermeabile grigio, col berretto grigio in capo: uomo competente e poco sentimentale. Pure, dentro di sé ardeva di sentimento. Una notte, vedendo dinanzi a sé le luci di un piroscafo, gli parve che fossero le luci della riva di Long Island, e già la sua fantasia riscaldata si figurava le care cose familiari: le larghe strade, il traffico rumoroso, le rimesse di mattoni, lo sfacciato splendore dei grattacieli, e là verso le campagne, per miglia e miglia, le casette bianche e verdi dove individui ch'egli comprendeva giocavano giochi ch'egli comprendeva, poker e bridge, e ascoltavano alla radio quel genere di facezie e di musica ch'egli comprendeva.

«...E stavolta resterò!» canterellava esultante.

Durante l'intero viaggio, Ross Ireland e Sam non avevano cessato di preconizzare a quei passeggeri che non avevan mai visto l'America che «non avrebbero creduto ai loro occhi» quando sarebbero stati in vista di North River. «Il più bello spettacolo che ci sia al mondo!» esclamava Ross. «Un grattacielo dopo l'altro... alti trenta, quaranta, cinquanta piani, è qualcosa di bello! Ac-

canto a essi, la Cattedrale di Colonia pare una cappella metodista, e la Torre Eiffel un ombrello da ricoprire!».

E dopo avere dipinto con tali colori la vista del porto di Nuova York, Sam stesso s'andava poi domandando se avrebbe provato quell'emozione che annunciava agli altri. Si rammentava come, dopo aver fatto tante parole di Notre-Dame con Fran, la prima volta ne fosse rimasto deluso. Gli era sembrata bassa, con le pareti nude, e non gli aveva fatto metà dell'impressione della Notre-Dame di travi e di gesso che aveva visto nei film. Tuttavia giunse a montarsi la testa. Sperava che la vista di Nuova York lo esalterebbe, come un giovane innamorato spera d'esser rapito dalla vista della sua bella.

Passati i Narrows, entrarono nel porto di Nuova York un mattino di giugno, poco dopo l'alba. Sam era in piedi fin dalle cinque. L'amabile verde delle praterie di Fort Hamilton, dopo il mare infido, lo riempiva di delizia. Ma l'estate precoce era insolitamente calda (nemmeno sul ponte si provava refrigerio) e l'orizzonte si velava di nebbia. Sam vedeva la sua riscoperta di Nuova York in pericolo. Dopo la visita sanitaria, lungo il tragitto da Staten Island verso North River, non poté discernere altro che battelli ancorati e un ferry boat dalla voce rauca e prepotente, che pareva un enorme scarafaggio. Poi la nebbia si diradò, ed egli poté esclamare: «Dio mio!»

Torri e guglie di una città incantata, fluttuante al disopra delle brume, si slanciavano verso il cielo, piramidi e cupole splendevano al giovane sole, e immense mura tempestate di finestre d'oro apparivano, magiche e irrea-

li.

Dietro di lui, Ross Ireland mormorava: «Cristo!». E poi: «Dite un po', non vi sentite orgoglioso di tornare in un paese simile?»

Vero è che mentre il piroscavo risaliva pesantemente North River, la disordinata fila dei docks, dei magazzini e delle fabbriche produceva un effetto di disordine. La canicola tremolava intorno a essi, e le acque del fiume apparivano chiazzate di macchie d'olio che assumevano colori fantastici. Ma dopo che penosamente si furono accostati ai docks, quando Sam udì i ben noti richiami americani, dalla siepe oscura di gente che attendeva sul molo: «Attaboy!» e «Dove l'hai preso quel monocolo?» e «Come l'hai lasciata Mary» e «Suvvia, commuoviti e buttamene almeno una di bottiglie!», allora durò un pezzo a mormorar tra sé: «Bella cosa, dopo tutto, essere a casa!»

Poi, venne la dogana.

Non che i doganieri fossero così inumani come si diceva, ma è irritante esser sospettati di contrabbando di liquori, specie quando, come Sam, si cerca appunto di frodar dei liquori. Egli aveva una fiasca di whisky scozzese d'anteguerra nascosta tra i suoi vestiti in un baule ad armadio, e l'ispettore la trovò subito.

— Che cos'è? Come chiamate questa roba?

— Beh! Qualcosa che rassomiglia a una bottiglia! — fece Sam, conciliante. — Non so proprio come ci sia capitata. Permettete che ve la offra.

E si buscò una multa di cinque dollari. Ma il peggio

fu che l'esser depredata di quel liquore provocò in Sam, per reazione, una violenta sete. Proprio lui, Sam Dodsworth, che non aveva mai preso un cicchetto prima di pranzo, fuorché una volta, dopo una certa partita di football a New Haven, ne sentiva ora un bisogno irresistibile...

Dopo ore trascorse a pagar diritti doganali, ad ammansire facchini di cattivo umore, per farsi rotolare i bagagli lungo un'interminabile piattaforma di cemento, per rivederli poi alla luce del sole, pericolosamente appesi a un'abile e perfezionata teleferica, per giunger finalmente a gettarsi, insieme con essi, trafelato e ansante, nell'antro del leone, cioè nel traffico delle strade di Nuova York, Sam si ebbe dal conduttore del suo taxi il primo benvenuto in terra d'America.

— Dove volete che vi porti? — grugnì egli.

Sam si sentì scandalizzato nello scoprire che tanta democrazia lo indisponeva al pari di moltissimi Americani; a Parigi pretendeva che tutti i chauffeurs dei taxi parigini fossero dei briganti, ma ora gli sembravano dei bambini innocui e carezzevoli.

L'afa era soffocante nelle strade intorno al porto, sudicie da far paura. Davanti ai magazzini e alle volgari case di mattoni, c'erano giornali svolazzanti, mucchi di bottiglie, cenci e immondizie. Dalle cassette per la spazzatura s'alzavano nugoli di cenere, e l'aria estiva di Nuova York era satura di cattivi odori: banane marce, biancheria sporca, vecchi materassi e selciato umido. Sam si sentiva balzare il cuore dallo spavento, allorché

il suo taxi sfiorava ragazzini cenciosi (vispi e di ottimo umore, contrariamente a ogni logica). Sugli stretti terrazzini delle scale di soccorso madri scarmigliate spazzavano dei lattanti, i quali ogni tanto alzavano lamentose proteste contro l'ingiusto calore. La città parve a Sam nervosa come una femmina isterica. (Sam credeva ancora alla forza virile e alla fragilità femminile.) La potenza di Nuova York si scorgeva, in verità, negli alti edifici d'acciaio; ma di virile non c'era più nulla nei nervi di Sam esasperati dal caldo e tesi dal frastuono fino a impazzire. Il policeman che dirigeva il traffico inveiva contro l'autista di Sam, che ingiuriava i conduttori di camion, e questi, alzando la voce oltre il ronzio dei loro motori, ingiuriavano l'intera contrada.

La Nona Avenue, colla rombante ferrovia elevata, pareva impazzita; la Ottava Avenue sembrava un campo di baracche per minatori; la Settima Avenue era un immenso bailamme, tra le enormi insegne dei negozi: «Löwenstein e Putski, abiti per ragazzi» e «Al Busto della Gaia Vita, Rothweiser & Gitz»; nella Sesta Avenue si trovavano riuniti il fracasso della Nona con la volgarità dell'Ottava e la congestionata circolazione della Settima; e quando finalmente Sam ebbe un respiro di sollievo dinanzi all'eleganza della Quinta Avenue, la trovò ingombra di una massa inumana di lucide vetture.

E quello stesso Sam Dodsworth, il quale si reputava instancabile, si sentì sfinito, allorché, finalmente, arrivò a trascinarsi nel fresco rifugio del suo albergo. Sedette presso la finestra della sua camera, e, contemplando la



tetra vista dello smisurato edificio che si ergeva dall'altra parte della strada, desiderò ardentemente una bevanda qualsiasi.

— In fede mia, in questo momento darei venticinque dollari per quella bottiglia di whisky che il doganiere m'ha portato via... Ah, Signore Iddio!... Questa Nuova York non mi piace poi mica tanto, con questo caldo. Se potessi andarmene in campagna! Quella là è la vera America. Almeno, spero che lo sia... E d'ora in avanti non credo che dovrò lamentarmi di non aver nulla da fare, come a Parigi! Dio, qualcosa da bere!

Che con un semplice colpo di telefono in men di mezz'ora gli riuscisse di avere una bottiglia di whisky nella sua stanza, non aumentò gran che la sua deferenza per il proibizionismo: la faccenda non gli sembrava che più imbecille, noiosa e ridicola; ed egli stava bevendo a un'ora assai meno avanzata di quanto si fosse mai sognato a Parigi.

Doveva vedere parecchie persone, prima di partire per New Haven per la riunione universitaria. Ma non telefonò a nessuno, dopo avuto il suo whisky. Gli rimaneva appena tanto d'energia per starsene seduto presso alla finestra, a respirar quel poco d'aria, cercando di dimenticare l'incessante minaccia del brusio della città; si sentiva più derelitto che in Europa, mentre si sforzava di metter insieme un cablogramma un po' brioso per Fran, e di ottenere la comunicazione telefonica con Brent, a New Haven.

Non aveva telegrafato a Brent la data della sua par-

tenza pensando: «Il ragazzo avrà da fare, tra esami e altre cose; quando arriverò a Nuova York, ci metteremo d'accordo per telefono per la sua venuta a Nuova York». Ma non gli riuscì di farlo venire al telefono. Allora gli mandò un telegramma, e fu tutto quello che si sentì capace di fare. Riposò fino all'una, fino all'una e mezza. Si fece portare in camera una colazione leggera, e la gioia di poter mangiar di nuovo del vero granturco americano lo sollevò alquanto; ma poi rimase daccapo a ruminare presso alla finestra fino alle tre. La stanchezza lo avvolgeva come una gran ragnatela.

Che cosa era venuto a fare a Nuova York? Che cosa faceva, ovunque? Quale era mai la sua ragione di vita? A Fran, laggiù a Parigi, egli non era necessario. E l'industria automobilistica, sembrava che andasse avanti magnificamente anche senza di lui.

Riconsiderò a mente fredda una piccola ma interessante scoperta che aveva fatta mentre entrava in albergo, ma che fino a quel momento era riuscito quasi a dimenticare. Mentre scendeva dal taxi, aveva veduto il nuovo modello della Revelation, quale lo produceva ora la Unit Automotive Company, a trecento dollari di meno dell'antico suo prezzo. Avrebbe voluto trovarlo odioso, poter dire che era una porcheria a buon mercato, ma dovette riconoscere che era una meraviglia di eleganza, il cofano più basso e affusolato, i parabrise più slanciati. Si sentì sorpassato. La U.A.C. aveva creato quel nuovo modello in sei mesi; con la sua organizzazione, egli non vi avrebbe impiegato meno di un anno; e l'avrebbe te-

nuto nascosto sino alla mostra automobilistica autunnale, per rivelarlo poi in pompa magna, come un sacerdote il quale a malincuore ammetta i profani ai suoi misteri. Dunque la U.A.C. si prendeva gioco di stagioni e di date e lanciava sul mercato i nuovi modelli come se fossero sacchi di grano?

S'avvide allora che nessuno aveva pensato di avvisarlo quando si lanciava il nuovo modello della Revelation. Durante i primi mesi della sua assenza, aveva avuto sovente notizie da Alec Kynance, con tutti i pettegolezzi, e reiterati inviti a rispondere. Poi, negli ultimi tre mesi, le notizie si eran diradate. Forse che l'avevan tagliato fuori: per sempre, forse?

Egli era tornato in America col sentimento che il mondo dell'automobile lo chiamasse a sé; ora, in questo pomeriggio afoso e confuso, capiva che non c'era un cane che si curasse di lui... Vero è che, per essere più libero, non aveva avvertito nessuno del suo arrivo, ma, diciamo la verità, in un modo o nell'altro avrebbero ben potuto venire a saperlo.

Ora che ci ripensava: non uno dei giornalisti che eran saliti a bordo dell'*Aquitania*, a caccia delle celebrità in arrivo (il campione polacco di tennis, il celebre «speaker» della radio che era andato a perfezionarsi a Berlino, l'ultima divorziata Nuova York-Parigi) non uno l'aveva degnato della sua attenzione. E dire che quando era partito, l'avevano intervistato come uno dei più eminenti uomini d'affari americani...

Quell'esser seppellito nell'oblio lo spaventava.

Alle tre e mezzo il campanello del telefono lo fece sussultare e lo riconfortò al tempo stesso.

— Pronto? Dodsworth? Sono Ross Ireland. Ma sì, sono nel medesimo albergo. Avete da fare? Permettete che salga un minuto?

E Ireland irruppe nella stanza, rosso, il colletto fuor di posto, accaldato.

— Dite un po', Dodsworth, sono pazzo? Ho l'aria d'un pazzo?

— No, avete l'aria d'aver caldo.

— Caldo? Diavolo, si moriva dal caldo a Rangoon. Ma io ero seduto in una bella macchina, col mio bel vestito bianco e l'elmetto da sole, e non si stava malaccio. Non mi sentivo come se me ne venissi da duecentoventisette scontri ferroviari uno dopo l'altro. Sapete che mi sono accorto di una cosa? Che odio questa maledetta città! È la più sudicia, la più rumorosa, la più matta ch'io abbia mai veduto! La odio, io che per questi tre anni ho girato il mondo in lungo e in largo spolmonandomi a gridare a tutti quanti che Nuova York è una grande metropoli... Avete qualcosa da bere? Dio mio, niente altro che whisky? Beh, proviamolo un po'.

«Beh, stamane non ho nemmeno disfatto le mie valigie. Volevo andare a rivedere la cara vecchia redazione e i buoni colleghi, perbacco, laggiù a Park Row. Ho gridato in anticamera, e il ragazzo non conosceva nemmeno il mio nome; e sì che da tre anni non ho fatto altro che mandar tre colonne firmate per settimana! Poi s'è trovata una dattilografa che si ricordava d'aver sentito

parlar di me, e allora m'han lasciato entrare dal vecchio (...il direttore, ...sapete, ...esser ricevuti da lui, è sedici volte più difficile che vedere re Giorgio a Buckingham Palace) e quando sono entrato, l'ho trovato coi piedi sulla scrivania che leggeva la pagina umoristica del *New Yorker*. È saltato in piedi, mi ha detto che ero l'araba fenice, che il solo vedermi l'aveva salvato dal tifo, e abbiamo chiacchierato per mezzora, e poi abbiamo preso appuntamento per metter a posto i nostri affari, domattina a colazione! Già già, pare che fino ad allora non avesse un minuto di tempo! Stasera non se ne faceva nulla, doveva andar a inaugurare un nuovo giardino sui tetti.

«Dio buono, che pecora sono stato! Andar in giro per l'Europa e per l'Asia a dire ai profani che a Nuova York andiamo sempre così di furia perché lavoriamo per quattro. Fino ad oggi, non avevo mai scoperto che se ci affrettiamo tanto e ci pigiamo nei subways e facciamo a gomitate negli ascensori, è appunto per aver qualcosa da fare che c'impedisca di lavorar sul serio! Sentite: credo che sbrigherei più sacrosanto lavoro in tre ore a Vienna che non qui in tre giorni! Quegli alti papaveri austriaci, non hanno uscieri servizievoli, né sistemi complicati che impediscan loro di parlar d'affari. E trovan sempre due ore di tempo per andar a pranzar in casa loro. Poveri diavoli! Non aver nemmeno da prender un subway! E niente altro che i caffè, per passar il tempo, invece di locali notturni!

«Insomma, dopo aver passato quella mezz'ora col pa-

drone (gli ci è voluta quasi tutta a raccontare l'ultima storiella allegra che aveva sentito... ma che io raccontavo già a Jowa nel 1900) ho dato una capatina al *Chronicle* per vedere i miei vecchi compagni di lavoro... Pensare che ero capo cronista, là, una volta! Metà della banda era liquidata... Tutti nella politica, credo... L'altra metà, per quel che m'è parso, eran ben contenti di rivedermi, ma o eran sposati come asini, o avevano imparato a giocare a bridge, o insegnavano in una scuola festiva o s'eran dati a pratiche immorali di quel genere, e per Dio, non ho potuto bloccarne nemmeno uno per cenar con me e andar poi a teatro questa sera. A proposito, siete libero stasera, per caso, Dodsworth? Magnifico! Proprio quel che ci voleva!

«Beh, sono andato a pranzo con un tale dell'edizione domenicale. Lui proponeva del whisky, ma io stavo per qualcosa di rinfrescante. Diceva di conoscere un posto dove si poteva avere del vero Chianti italiano, e lo chiamava anche «genuino italiano». Aveva voglia di scherzare. Credo abbia insegnato l'inglese a Harvard per un anno, ma, come vecchio giornalista, si sentiva in dovere di mostrarsi scanzonato, tanto per far vedere che non era un pedante... Come me. Anch'io, una volta, mi davo di quelle arie.

«Per farla breve: andiamo a dar un'occhiata a quella genuina gargotta italiana; a giudicar dall'odore, credo che il locale abbia servito da lavanderia, finché non è diventato troppo sudicio; e il ribaldo oste ci serve una bottiglia di qualche cosa che somigliava al Chianti come io

assomiglio a un giglio. Parola mia, Sam, pareva aceto che avesse servito per un'insalata di barbabietole.

«Eppoi, cosa volete, di ritorno dal mio primo lungo viaggio, mi credevo per lo meno di avere un messaggio per la Giovane America; mi pareva d'essere Peary che se ne torna col Polo Nord sottobraccio. Ho cercato di raccontare a quell'individuo tutto quello che sapevo sulla Birmania, e che amicizia avevo fatto con Lord Beaverbrook, e tutto quanto avevo imparato sul problema agrario nell'Alta Slesia; ma credete che sia riuscito a interessarlo? Press'a poco quanto mi sarei interessato io d'una bella chiacchierata sui progressi della Scienza Cristiana in Liberia! Però, lui aveva un sacco di notizie importanti da darmi. Capperi! Bill Smith aveva avuto un aumento di venti dollari alla settimana! E Pete Brown avrebbe preso la cronaca dell'hockey al posto di Mike Magoon! Il ristorante Edam avrà una nuova orchestra-jazz! Le portatili Fishback sono cresciute di cinque dollari! Ellen Whozis, la regina del cocktail, quella che fa le «Note Mondane» sta per sposare il redattore della rubrica religiosa!

«Vi dico, tale e quale come al mio ritorno nella cara vecchia Jowa, dopo i primi tre anni che passai a Nuova York! Allora volevo istruire i vecchi amici intorno al ponte di Brooklyn e agli scandali, ed essi mi volevano parlare della nuova vettura di Henry Hick!... Insomma, è tutto mondo e paese: il Buddismo in Birmania, e la nuova automobile di Henry Hick! Sempre pettegolezzi sul vicino, salvo che i vicini cambiano.

«Ma no, non è la stessa cosa! Ho veduto... Dio mio, Sam, ho veduto sorgere il sole nella jungla, e quegli individui sono rimasti lì, inchiodati al loro scrittoio; non si sono mai scostati di cinque passi nella solita strada, da casa all'ufficio, allo speak-easy, poi di nuovo all'ufficio, al cinema, a casa. Sono stato su un piroscafo in fiamme nel golfo di Persia...

«So che sono vanità, Sam, ma c'è qualche cosa al di fuori dell'America... Se laggiù avranno abbastanza buon senso per crear gli Stati Uniti d'Europa; se l'Inghilterra si deciderà a riconoscere la Russia; in mano di chi andrà il petrolio russo; che cosa ne sarà della Polonia; che cosa significa il fascismo in Italia: tutte queste cose dovrebbero essere per lo meno altrettanto interessanti quanto il prossimo match di base-ball. Ma questi ragazzi che sono rimasti quassù a Nuova York sono così contenti di se stessi (proprio come ero io una volta!) che a loro non importa un fico di qualunque cosa che non sia il prezzo corrente del gin! Essi ignorano che esiste un'Europa, al di là dei bar parigini. E, del resto, nella mia bottega, in Europa, io passo per il grande insostituibile inviato speciale all'estero, ma qui, è un fatto che quel tale che tutte le settimane fa le storielle illustrate di Papà Hiram Winterbottom, è pagato tre volte più di me... Ah se venisse quello in ufficio, il vecchio direttore si scomoderebbe a dedicargli l'intera giornata!

«Beh, e ora che vi ho tracciato un quadro della mia triste situazione, andiamocene...

«Però, questa città che ho tanto desiderato di rivede-



re... (Ma dite, caro mio, ci pensate che potremmo rimbarcarci sull'*Aquitania*, tra una settimana? Pensate un po' a quell'angolino fresco nel fumoir)... Ho scoperto che il solo vero modo, moderno, nuovo, ingegnoso per arrivare in qualsiasi luogo, se ci volete arrivare, in questa città, è di camminare! Con questo traffico, un taxi impiega dieci minuti per fare dieci isolati. Quanto al subway...; quanti anni sono che non avete preso il subway, voi? Beh, non ne fate nulla! Io mi credevo un tipo in gamba, e abbastanza svelto, ma alla Grand Central Station, il controllore m'ha cacciato un ginocchio nella schiena, e mi ha ficcato in un vagone che era già pieno come un uovo, come se fossi un bambino di tre anni! E son rimasto in piedi fino al ponte di Brooklyn, col naso nel collo di un cenciolo ambulante! Mi sento anarchico! Non so che darei, per far saltare in aria l'intera città!

«Dopo colazione, mi viene in mente d'andarmi a comprare l'ultima novità in fatto di maglieria sport americana, e vado al negozio di Mosheim. Avete visto il loro nuovo edificio? Pare un palazzo del ghiaccio di venti piani. Vetrine piene di diamanti e sete, e avori, e vecchi mobili spagnoli, e biancheria da far arrossire un'attrice del cinema. «La città del lusso – l'Europa battuta d'un miglio!» mi son detto: «Grandioso! La capitale mondiale del piacere scoperta da H. Ross Ireland!» Poi, ho cercato di entrare nel negozio. Vi assicuro, Sam, che quando mi ci metto non rimango indietro a nessuno. Da studente, quando giocavo il foot-ball stavo al centro, ed ero classificato tra i pesi massimi. Ma, perdio, mi ci è

voluto del bello e del buono per farmi strada fino alle porte. C'era una corrente d'invasati che usciva, e un'altra che entrava, come se ci fosse il fuoco, e quando finalmente si arriva al reparto che si cerca...

«Beh, in altri paesi, la gente venale m'ha disgustato, con i suoi modi. Ho visto un mercante di tappeti turchi andar su tutte le furie perché mi rifiutavo di pagar il doppio del prezzo d'un tappeto; ho subito le collere d'un farabutto greco, che m'aveva quasi buttato a terra sul ponte d'un battello: c'è stato un gondoliere che m'ha detto sulla faccia quel che pensava della mancia che gli avevo data. Ma insomma, dopo tutto, quella gente vi trattava come se foste press'a poco loro simili. Come dice Chesterton, se uno fa volar le scale al proprio domestico, non vuol già dire che manchi di spirito democratico; è soltanto quando si sente troppo superiore al domestico per mettergli le mani addosso che si dimostra veramente sprezzante. Ed è proprio così che son stato trattato da quel bel signorino del reparto maglierie. Aveva press'a poco sei persone da servire, e a meno che non mi spicciassi a dir quel che volevo, e a prendere quel che lui voleva darmi, non aveva nessuna intenzione di perder tempo con me, e seguitava a guardarmi come se volesse dirmi: «Furbacchione che non sei altro, non me la fai, quella roba che porti indosso non viene da Nuova York; puoi pure tornartene a Yankton!»

«Poi ho cercato di uscire dal negozio, con uno che mi cacciava i gomiti nello stomaco, e un altro che spingeva per di dietro, e il garzone dell'ascensore che gridava:

«Presto avanti, signori!» fino a far venir voglia di rompergli il naso... Sul serio, mi sentivo come un profugo inseguito dai Cosacchi...; no, sarebbe stata cosa troppo umana; piuttosto un toro cacciato in branco al mattatoio. Dio, che città! Lusso! Oro! Tutto, fuorché dignità e buona grazia e discrezione!

«E che razza di orazione! È il discorso più lungo che ho mai fatto, dal giorno in cui in Birmania ho trovato il mio boy numero uno che aveva indossato il mio miglior paio di pantaloni!

— Beh, — disse Sam, conciliante, — vi sentirete molto meglio, quando potrete andarvene in campagna.

— Ma non mi piace, la campagna! Siccome son d'origine contadina è logico ch'io preferisca la città. Ne ho visti abbastanza di letamai e di campi di frumento, prima che scappassi da casa, a quattordici anni. E da quello che ho potuto sentire, a colazione, tutte le altre città americane stanno diventando peggio di Nuova York: un traffico mostruoso, e grandi cinema, e delle radio che abbaiano ovunque; e tutti devono avere il lavapiatti elettrico e l'aspiratore elettrico, e ogni famiglia deve avere non una macchina sola, ma due o tre, perdio; e tutto quanto col sistema del pagare a rate! Ma io credo che qualunque buco valga meglio di questa jungla di scimmie che è Nuova York.

«E dire che credevo di conoscerla, questa città! Dopo averci vissuto dieci anni! Vi giuro che è peggiorata sedici volte, da tre anni in qua, o almeno a me pare così. E chissà che bellezza, da qui a tre anni! E piena di stranie-

ri!: quando s'incontra un'autentica faccia americana, per istrada, vien voglia di chiedersi da dove sia sbucata fuori. Credo che me ne tornerò a Londra, per vedere dei veri Americani!».

Sam aveva l'impressione che Ross esagerasse. Ma dopo che se ne fu andato, e che anch'egli si scosse dal suo torpore per uscire a far due passi, per andar a prendere un po' di caldo, si sentì sperduto e piccolo e straniero in quell'immenso intrico di vie afose.

Non sapeva dove andare. Si rendeva conto che in quella barbara capitale d'oro e di marmo si poteva trovare ogni cosa necessaria all'uomo, fuorché un posto qualsiasi, un caffè, una piazza, o una sala da tè non troppo effeminata, dove ci si potesse sedere ed essere umani. Ebbene; poteva andare al Museo Metropolitano, all'Acquario, sedersi sui banchi polverosi del Central Park, oppure accomodarsi tranquillamente sugli stalli ben verniciati di una chiesa protestante.

Gente che correva con delle valigie lo urtava nelle gambe, piccoli ebrei indaffarati gli piombavano addosso, monelle dalle guance imporporate di cipria guardavano con aria di scherno il suo mansueto andare bucolico; ondate di gente sudata e incolore lo sfioravano, vetrine d'un lusso incredibilmente arrogante lo abbagliavano, e a ogni incrocio di vie il flusso del traffico lo fermava, mentre si trascinava fino alla Quinta Avenue, giù fino alla 42<sup>a</sup> Strada, occhieggiando distratto negozi e ristoranti a buon mercato, poi verso la Sesta Avenue e di nuovo fino alla Grand Central Station.

Si fermò con aria contemplativa (lui che un anno prima non si sarebbe mai sognato di star fermo, che avrebbe fatto a gara nell'affrettarsi coi più zelanti) appoggiato alla balaustra che sovrastava la lucida e spaziosa rotonda della Grand Central Station, simile a una Piazza della Concordia coperta. Come mai, si domandava, l'immensità di Notre-Dame non rimpiccioliva né rendeva ridicole le figure dei fedeli, come in quella vastità accadeva ai viaggiatori che galoppavano verso le pensiline di partenza? Forse perché i piccoli uomini oscuri e insignificanti che si vedevano nelle cattedrali, rimanevano pur pieni di dignità e padroni di sé, nella ricerca delle vie del Signore, mentre questi ostentavano la ridicola attività di insetti?

Si figurò che questo fosse il vero tempio di una nuova divinità: il Dio della Velocità.

Questo esigea dai suoi adepti altrettanta superstiziosa credulità, quanto qualsiasi altra divinità fuori di moda: esigea che la fede nell'Andare-in-qualche-luogo», o «Andare in fretta», «Andare-spesso», fosse in se stessa tanto sacra e alta, da meritare che per lei si lottasse. Un Dio severo, questo Dio della Velocità, assai meno indulgente delle antiche divinità coi loro errori, i loro amori, le loro vanità così facili a compiacersi di ghirlande e adulazioni; un Dio astratto, senza difetti, e insaziabile, il quale, quando gli venivan sacrificate cento miglia all'ora, ne esigea subito centocinquanta.

E Sam, con le sue automobili, aveva contribuito alla nascita di questo nuovo culto, e nei suoi placidi ozi eu-

ropei aveva sospirato le sue monastiche asperità! Ora egli bestemmiava contro di esse, e sospirava il più lurido bar della più miserabile viuzza di Parigi.

Scosse la gran testa irsuta guardando i viaggiatori di commercio che avanzavano pavoneggiandosi con importanza, seguiti dai facchini curvi sotto il peso delle valigie, e uomini d'affari slombati, con le borse dei bastoni da golf, e donne di malumore, e donne boriose e troppo ben vestite, e giovincelli biancovestiti dai capelli lisci. Tutti gli parevano spinti verso la follia dal folle Dio della Velocità – quel Dio che essi medesimi si erano creati – e che anche lui, Sam Dodsworth, aveva contribuito a onorare.

Sam e Ross Ireland commisero l'ingenuità di prendere un taxi per recarsi a teatro. Quando già erano in ritardo di mezz'ora, scesero e percorsero a piedi gli ultimi sei isolati. Videro in scena una gran quantità di deliziose giovani donne nude, nude né più né meno come avrebbero potuto essere alle Folies Bergères.

— A giudicar dagli aliti che sento intorno a noi, mi par di capire che ci sia qualcuno a Nuova York, che non sa dove stia di casa il proibizionismo – sospirava Ross Ireland, mentre passeggiavano per i corridoi, tra un atto e l'altro. – Beh, per fortuna i predicatori non hanno ancora tanta influenza sul buon Dio da impedir alle ragazze di denudarsi. È una faccenda di cui dovranno occuparsi, non appena il proibizionismo sarà a posto definitivamente: trovar modo che le ragazze vengano al mondo in camicia da notte di flanella... Veramente, Sam, questi

Stati Uniti li capisco sempre meno. Noi permettiamo che si censurino tutti i nostri libri; e poi si rappresentano delle operette come questa, altrettanto pepate quanto a Parigi. Andiamo predicando a tutti che siamo i soli amici in buona fede della democrazia e dell'auto-determinazione, e ora facciamo a Haiti e nel Nicaragua le stesse cose di cui accusavamo in Belgio la Germania, e... fate bene attenzione a quel che vi dico..., tra un anno intraprenderemo una grande campagna navale, col preciso scopo di intimidire il mondo, come l'Inghilterra non si è mai nemmeno sognato di fare. Noi facciamo tante parole intorno al progresso scientifico, e siamo il solo paese cosiddetto civile, in cui migliaia di cittadini cosiddetti sani di mente si mostrano disposti ad ascoltare degli analfabeti scalzacani, vuoi predicatori, vuoi politicanti, i quali si fanno passare per autorità in materia di biologia e attaccano la teoria dell'evoluzione.

Dopo i faticosi splendori dell'operetta, in un ritrovo notturno che somigliava come due gocce d'acqua a un bar d'altri tempi, salvo per il cattivo whisky, Ross Ireland seguitò rabbiosamente:

— Già, e tanto per continuare il nostro paradosso sull'America, da noi si spargono più lagrime sulle povere madri infelici nei films, e si hanno più linciaggi di negri, che non nel mondo intero! Più spazio, e più abitazioni affollate; più pionieri incalliti, e più mogli isteriche e disilluse: più pederasti tra i nostri giovani; più conferenze snobistiche, e più scherzi di cattiva lega e slang che non in tutto il mondo... Per esempio, prendete

me. Io passo per un giornalista. Ho veduto un bel po' di mondo e ho anche letto molto più di quanto non dica. Ho delle idee, ma anche quando riesco ad ammettere che m'interessino le mie idee e a costruire una frase grammaticalmente, ho paura che il primo cretino proprietario di garage mi prenda per un pedante se non mi esprimo come un facchino di porto! Oh, oggi posso dire d'aver imparato qualche cosa, su me stesso e sulla mia cara America!

— Eppure, Ross, io preferisco questo paese a...

— Diavolo, anch'io! Quante cose ricordo, quanta gente con la quale ho parlato, vagabondando per il paese, dalle High Sierras fino alle brughiere di Cape Cod! Il vecchio papà Conover che ai suoi tempi era stato messaggero a cavallo, e se ne andava a briglia sciolta, rischiando la vita tra gli Indiani (me lo rammento a ottant'anni, il vecchio più bianco che abbia mai visto) viveva in una casupola a Iowa, la mia città; s'era fatta una seggiola con un barile; passava ore a raccontar favole a noi bambini; dava asilo ai vagabondi, la notte, e se si fosse presentato un re, non l'avrebbe ricevuto diversamente. Non gli sarebbe mai passato per il capo di essere migliore di un vagabondo, o peggiore di un re. E quello era un vero Americano. E ho visto giocare al football... tutti bravi ragazzi. Ma noi facciamo della vita una corsa di sei giorni, con dei motori d'automobile, invece delle gambe che avevamo una volta!

E Ross Ireland seguiva a parlare scagliandosi contro il trambusto americano, salvo difenderlo con le unghie e



coi denti quando Sam se ne lamentava. Piano, piano, giunsero così a un cabaret in Broadway.

Si chiamava «The Georgia Cabin», ed era rinomato per il pollo alla moda del Maryland, le patate dolci e certi biscotti speciali, e l'orchestra, che, fra grandi applausi, ogni mezz'ora attaccava «Dixie». Eccettuati Ross e Ireland, ognuno là dentro era o un greco o un ebreo. Era un luogo pieno di costosa ricercatezza. La decorazione delle pareti rappresentava, in gigantesco, una capanna di tronchi d'albero; e tutto intorno al minuscolo spazio riservato alla danza, dove i ballerini, pigiati come passeggeri di tram nelle ore di affluenza, parevano colti da improvvisa frenesia amorosa, c'era qualche cosa che, nella fantasia di Broadway, voleva rassomigliare a una siepe.

L'ingresso costava due dollari a persona. Presero due limonate, a settantacinque cents l'una, diedero un quarto di dollaro di mancia al cameriere greco, il quale fece il viso dell'arme, e un altro quarto alla ragazza del guardaroba, azzimata e dagli occhi freddi, la quale commentò il regalo con un: «Altri due scalcagnati!».

Parlarono poco, durante il ritorno all'albergo. Sam sentiva pesare su di sé, greve, palpabile, simile a un lenzuolo funereo, la stanchezza che l'aveva perseguitato a Parigi. Viveva come in sogno; nulla di reale, in tutta quella brusca realtà di scampanelli di trams, di furibondi treni aerei, di incumbenti taxi, di moltitudini rumorose. La calura si andava raccogliendo in un temporale. Lampi rivelavano i cornicioni di edifici inumanamente

alti. Nell'aria gravava una minaccia, eppure essa lo lasciava indifferente. Augurò a Ross Ireland una stanca buona notte.

Il temporale esplose mentre egli stava alla finestra della sua camera. Ogni lampo metteva crudamente in valore la vasta facciata gialla della casa di fronte, con le sue innumerevoli finestre smaglianti; e negli intervalli di oscurità egli si immaginava di sentir rovinare dall'alto l'intero edificio. Era terrificante come un'eruzione vulcanica, persino per Sam Dodsworth, il quale non s'abbandonava facilmente alla paura. Eppure, nemmeno il terrore riusciva a rompere la crosta di triste solitudine che lo circondava.

Meccanicamente si scostò dalla finestra, mestamente andò a letto, ove in un angoscioso dormiveglia, mormorava: «Questa caotica vita americana è una vera battaglia e sta diventando troppo dura per me...; forse ne ho perso l'abitudine?».

E poi: «Oh Dio, Fran, come mi sento solo senza di te!»

## XVII

Ma la sera dopo, l'America gli apparve sotto un aspetto alquanto più gradevole e cordiale, allorché si

trovò seduto in compagnia di Elon Richards, presidente della Goodwood National Bank, sulla terrazza di Willow Marsh, la sua casa di campagna a Long Island.

Al mattino Brent, il figlio di Sam, aveva telefonato da New Haven che, tra due giorni, terminati gli esami sarebbe venuto a prendersi un po' di vacanze col padre. Nel pomeriggio, Sam aveva avuto una laboriosa discussione con Alec Kynance, negli uffici newyorkesi della U. A. C. e ancora una volta aveva rifiutato le loro offerte.

Le scuse addotte erano vaghe.

— È difficile da spiegare, Alec... Ecco, sento che la maggior parte della mia vita l'ho trascorsa a fabbricar automobili, e sento che preferirei starmene seduto in ozio, a far quattro chiacchiere con me stesso, tanto per far la mia conoscenza. Sì, mi sono trovato un po' solo a Parigi, lo riconosco. Ma ora che ho incominciato, non voglio tornar a correre tanto presto.

Kynance fu molto chiaro.

— Non so se mi troverò in grado di ripeter l'offerta.

Ma Sam lo ascoltava appena. Lui, che un tempo era sempre attento, ora appariva distratto. — È vero — pensava — che non sarò mai altro che un bue da lavoro; ma allora, perché non tentar qualcosa di nuovo, per esempio il commercio degli aranci all'ingrosso in Florida, oppure un'agenzia immobiliare?

Poi, quando Sam aveva telefonato a Richards della Goodwood National, questi aveva insistito perché egli andasse in serata a Long Island.

Sam si sentì più leggero e sollevato, nella Hispano-Suiza che Sheila, la figlia di Richards, s'era fatta comprar dal padre dopo aver letto i romanzi di Michel Arlen. Guizzarono attraverso il movimentato traffico del quartiere adiacente la Grand Central Station, svoltarono per la Prima Avenue, col suo aspetto di città operaia, attraversarono l'arco maestoso del ponte della 59<sup>a</sup> Strada, dal quale lo sguardo spaziava verso le gru che in lontananza dominavano i docks, in attesa dei piroscafi da Rio de Janeiro, delle Barbados, e dall'Africa.

Poi filarono per un brulichio di fabbriche e casette operaie; poi, via per una strada che costeggiava la spiaggia, dove una brezza marina mormorava attraverso i finestrini aperti della gran macchina; giunsero così a sobborghi d'apparenza più gradevole, e svoltarono ancora per una strada campestre tra veri caseggiati rustici. L'americanismo alquanto pericolante di Sam si raddrizzò esultante alla vista dei campi di grano, di zucche rampicanti, di cascine bianche circondate da cataste di legno di pioppo.

E la conversazione si faceva piacevolmente animata.

Sam non era mai stato tanto sciocco da pretendere che per essere un virile cittadino non si dovesse parlare che di titoli di borsa o di campionati di boxe, e che chiunque s'interessasse a Matisse o alla Ca' d'Oro fosse un effeminato pieno di boria. Se non che, l'aveva detto e ripetuto a Fran, egli aveva altrettanto diritto di interessarsi di titoli e seccarsi di Matisse, quanto ne aveva un pittore di provar interesse per Matisse ed esser seccato

dei titoli. Per esempio, quel giorno Alec Kynance aveva trovato i titoli abbastanza importanti. Eppure, la conversazione di Alec non era quel che si dice interessante, perché il buon uomo non solo si credeva un Napoleone del commercio, ma persisteva nel trattare quanti incontrava come fedeli soldati di cui poteva pizzicar l'orecchio, o come fedeli marescialli che morivano dalla voglia di ricever dalle mani di lui, Alec, un nuovo bastone di comando.

Ma Elon Richards discorreva di consolidati, di capitali, di golf, dei più scandalosi divorzi nel mondo della finanza, con l'impersonale semplicità di un proprietario di vacche, il quale discute la qualità dei foraggi. Mentre l'automobile, passate le piccole caschine, entrava in una regione di vaste proprietà, egli annunciava che la K. L. e la Z. fallirebbero in men di due mesi, che quella compagnia che allevava un milione di renne da tiro in Australia sapeva il fatto suo, che le Smith Locomotive Common non erano un cattivo affare; e che era la pura verità che la Antelope Car stava per mettere in vendita dei parabrise di vetro come accessori standardizzati.

La vasta casa di Willow Marsh era situata su di un'altura, che guardava oltre la palude, giù fino a Long Island Sound. Cenarono in una terrazza di mattoni, Sam, Richards e la figlia, su tre seggiole di vimini intorno a una piccola tavola, con una tremula luce di candele. Sei mesi prima, Sheila aveva chiesto al padre la Hispano-Suiza, ma quell'estate era in vena di socialismo. Sam si seccò un poco, perché durante la cena ella non fece che

domandare perché mai gli operai non dovrebbero aver diritto di prendere a Sam e al padre tutti i loro averi.

Richards, con gran sorpresa di Sam, incoraggiava Sheila stuzzicandola.

— Se tu sei capace di trovarmi un dittatore non solo abbastanza forte, come può essere Lenin, per prendermi il mio denaro, ma per costruire in secondo luogo un sistema economico che sia pratico, sono d'accordo con te: tanto vale in fondo lavorare per lui e per i suoi, quanto per i nostri capitalisti. Ma se tu, cara la mia sfrontatella, credi ch'io debba esser solidale con loro, soltanto perché senti una massa di giornalisti socialisti gridare che chissà, forse, può darsi che un giorno la massa operaia diventi educata al punto da prender le redini dell'industria, allora è meglio che tu li lasci cantare!

E così per un'ora.

Dopo venticinque anni di industria in grande stile, Sam Dodsworth credeva tuttora, in una maniera nebulosa e inespressa, che socialismo significasse divisione della ricchezza, dopo di che i milionari la riacquisterebbero in men di dieci anni. Credeva che i bolscevichi fossero tutti ebrei barbuti, portatori di bombe e difficili a distinguersi dagli anarchici. Non che lo credesse proprio fino in fondo; ché nel suo ufficio erano venuti soavi e sbarbati agenti sovietici i quali avevano trattato con competenza dell'importazione delle Revelation. Ma prendere sul serio il socialismo...

Ciò lo indisponeva.

E perché mai era andato in Europa? Per tornarne

scombussolato. A Parigi s'era annoiato, è vero; ma preferiva ormai le Crêpes Susette alle torte di mele; gli piaceva appoggiarsi sui ponti della Senna, assai più che passeggiare per la Sesta Avenue; e in questo momento, proprio, non riusciva a risvegliare in sé troppo interesse per i nuovi parafanghi della Revelation. Come mai quell'America che aveva tenuto tra le sue mani con tanta sicurezza, ora gli sfuggiva?

Ed ecco la figlia di un Elon Richards, il più conservatore dei banchieri, contaminata da tutto quel socialismo europeo. Possibile che la vita fosse poi così complicata?

La vita gli apparve più semplice, quando Sheila se ne fu andata. Il crepuscolo di giugno era delicato, e là, oltre il nastro violaceo di Long Island villaggi dianzi invisibili spuntavano tra un dolce ammiccar di luci. Sulla fresca terrazza, dopo due soffocanti giornate di Nuova York, Sam si abbandonava nella poltrona di vimini, stirandosi soddisfatto. I sigari di Richards erano ottimi, la sua acquavite autentica, e ora che Sheila, guidando la sua vettura privata, era andata a un ballo, la conversazione riprendeva il tono normale.

Ma non a lungo...

— È strano, Richards, — rifletteva Sam ad alta voce, — dacché sono sbarcato a Nuova York tutta quell'agitazione fragorosa nelle vie m'è riuscita insopportabile fino a che stasera ho potuto sedermi qui, in campagna, dove mi sento di nuovo un essere umano. Già, forse sarà stato il caldo. Soltanto che... sapete, in Francia e in Inghilterra tutto mi pareva più facile. M'è parso che laggiù la gente

lasciasse che il mestiere lavorasse per loro. E m'è anche parso che il mondo fosse pieno di cose da imparare per cui noi, qui, non abbiamo tempo.

Richards mandò giù una boccata di fumo con tutta calma, poi disse:

— Lo sapevate ch'io son stato educato in Europa, Sam?

— No! Davvero?

— Sicuro! A mio padre e mia madre piaceva l'Europa. Viaggiando, quattordici dei primi sedici anni della mia vita li ho trascorsi in scuole francesi, inglesi, svizzere, e anche quando ero a Harvard tornavo ogni estate in Europa, meno che per le ultime vacanze, dopo il primo anno d'università. Allora, mio padre ebbe la luminosa idea di mandarmi a lavorare in un campo di boscaioli, nell'Oregon. Gran bei tempi, quelli! Ero stufo di pensioni di famiglia e di caffè e dell'opinione che in generale si aveva di me in Europa, che non fossi poi «tanto male» per un Americano. Nell'Oregon, quei diavoli di boscaioli me le suonavano sode, tre giorni su sette, ma alla fine dell'estate fui invitato a unanimità a restare al campo, come secondo capitano. Era una bella vita, e da allora in poi le ho serbato la mia predilezione. So che molti uomini d'affari francesi sono più eleganti e sanno stare al mondo più del vostro amico Alec Kynance, quello zoticone, ma a me dà più soddisfazione battagliar con Alec!

«Sam, anche qui si lotta, né più né meno che in Russia e in Cina. E neppur voi, caro vecchio Sam, sarete



mai una gazzella contemplativa... Voi siete nato per la lotta! Pensate che un giorno, forse, l'America riuscirà a governare il mondo! E forse poi la Russia finirà per batterci. Ma non val meglio una lotta mondiale come quella, piuttosto che starsene seduti badando a non far errori di sintassi e meditando sul proprio panciotto da sera? È la vita!

Sam meditò a lungo in silenzio.

— Elon, — disse poi, — c'è stato un tempo in cui sapevo quello che volevo. Non mi limitavo a fare quello che mi consigliava l'ultima delle mie dattilografe. Ma in questi ultimi tempi ho visto troppe cose. Se ci fosse qui Fran, mia moglie, forse sarei filo-europeo. Voi mi fate diventare filo-americano.

— Ma perché voler essere filo-qualcosa? Perché non buttarsi a capofitto nella battaglia che ci sembra la più interessante? Di una cosa, intanto, potete esser sicuro: il risultato non significherà nulla. Mia figlia Sheila m'ha insegnato che un'oculata pratica delle teorie eugeniche, Carlo Marx e il tennis ci trasformerebbero, in cinque generazioni, in un paese di bennati Apolli. Dio ce ne guardi! Ho un vago sospetto che nessuno di noi poveri mortali desideri, in realtà, la perfezione. Ma ecco quel che voglio dire: voi siete uno di quegli americani di cuor sensibile, coscienziosi, i quali si sentono umili e inferiori non appena si ritirano a vita privata, e che passano il resto dei loro giorni cercando di contentare chiunque incontrino: la propria moglie; la propria amante...

— Non ancora!

— Aspettate!... e i proprî amici. Sam, io sono tale un idealista, che vorrei promuovere una Lega per l'Impiccagione degli Idealisti. Per amor di Dio, fate presto a decidere se il vostro io si sente più felice in America o in Europa, e poi stabilitevi lì. Quanto a me, preferisco che ci siano dei banchieri europei che vengono a chiedermi dei prestiti, invece di andar io per i caffè europei a supplicare i camerieri perché mi diano un tavolino al sole! Sam, quest'avventura americana, perché è un'avventura questa che noi viviamo, anzi è la più grande che ci sia al mondo, non ha, come in Europa, la certezza della tradizione nell'incertezza dell'avvenire. Ma volete sapere perché sarà la più grande? perché noi sappiamo che l'Europa possiede tante cose di cui non possiamo fare a meno. Ormai, non ci basta più la capanna di legno e la pappa di grano. Noi vogliamo tutto quello che ha l'Europa! E ce lo prenderemo!

— Hm! – disse Sam.

Quella notte dormì come un bambino, nel vento che giungeva dal Sound. Si svegliò alle cinque, e sedette sulla sponda del letto, tozzo nel serico pigiama alquanto spiegazzato, e guardò meditabondo gli acquitrini fumiganti nel mattino e il Sound che pareva un intrico di ragnatele su lucido acciaio.

Se fosse stato cinquanta miglia più in là, su Long Island, forse avrebbe potuto scorgere la spiaggia del Connecticut e New Haven.

Gli venne in mente la grottesca analogia con un certo giorno di primavera, durante il suo ultimo anno d'uni-

versità a Yale, quando, da East Rock, aveva guardato verso Long Island, attraverso il Sound; e su quella lontana riva aveva contemplato romantici porti. Dal ragazzo seduto quel giorno a East Rock non lo separavano che Long Island Sound e trent'anni, e la certezza di quel ragazzo che avrebbe fatto «qualcosa di buono». Oggi, egli sentiva che c'erano al mondo imprese più allettanti di quelle vagheggiate nei giorni solenni in cui era un campione di football che si manteneva in esercizio obbedendo alle monastiche regole di una vita d'atleta. Ora non gli sembrava più ridicolo pensare a un viaggio in Giappone, a propagare o a combattere le teorie socialiste di Sheila Richards, pensando che fra una ventina d'anni sarebbe semplicemente un vecchietto con la pipa in bocca, contento tra i suoi meli, in cima a un colle sopra l'Ohio. Ma d'altra parte era evidente che egli era schiavo di tanta gente, di forze e debolezze che non gli erano apparse in quell'ora di visioni giovanili a East Rock.

A una vita semplice e sicura in America non avrebbe mai potuto tornare, per l'antipatia che Fran ne aveva; e senza l'abituale stimolo del brio e dei capricci di Fran la vita gli era inconcepibile. Ma non poteva neppure diventare un elegante perdigiorno cosmopolita perché (e qui gli si confondevano le idee) già, perché era Sam Dodsworth.

Ogni amico che gli avesse reso la vita piacevole diventava una catena: non poteva né urtarlo, né perderlo. Si sentiva incatenato da ogni dollaro guadagnato, da ogni automobile fabbricata, perché gli ricordavano un

dovere adempiuto verso la sua casta sociale; ma cominciava anche ad accorgersi che ogni ora del suo lavoro lo aveva lasciato irrigidito e, per così dire, spiritualmente reumatizzato.

Eppure desiderava ancora il mondo... e nessun desiderio presente era così acuto come quello di trent'anni addietro, di diventare un eroe dei romanzi di Richard Harding Davies.

Allora vide chiaro.

— No, — si diceva meravigliato, — il guaio è che, all'infuori dell'affetto per Fran, per i ragazzi e per qualche amico, non voglio nulla con tanta forza che mi sembri valer la pena di lottare per ottenerla. Tutto quello che era nei limiti della mia fantasia, l'ho realizzato: ho una posizione, ho guadagnato del denaro, ho conosciuto delle persone interessanti. Ma sarei tanto più felice se fossi un disgraziato che non ne abbia imboccata una nella via. Oh, al diavolo, cosa me ne importa, dopo tutto? Forse, non ho guidato il mio carro verso una stella abbastanza alta!

«Ma!... Quando sarò fuori da questa babilonia di Nuova York, e avrò riveduto dei veri amici, gente semplice, di cuore, laggiù a Zenith, sicuro, e alla riunione universitaria, allora respirerò.

«Ma che cosa è, alla fin dei fini, questa faccenda della vita?

«Darei la mia gamba sinistra per poter credere a quello che dicono i preti. Immortalità. Servire Jeova. Ma io non posso. E debbo cavarmela da solo...

«Oh, per amor di Dio, finiscila di commuoverti su te stesso! Tu non sei migliore di Fran...

«Fran! Non è mai cattiva, lei. Non lo è, in fondo. Mi son ricordato di dirti che ti adoro, Fran?»

Quattro ore più tardi, a colazione, egli era un capitano della finanza, per nulla sentimentale, e tutto intento ai biscotti.

Poi andò alla Grand Central Station incontro a suo figlio, che arrivava col treno di New Haven. Lo vide, da uno dei cancelli, mentre se ne veniva lentamente giù per il marciapiede di cemento in pendenza.

«Guarda un po' se c'è un più bel ragazzo a Oxford o in tutta la Francia...» pensava tutto orgoglioso. «È più figlio di Fran, che mio, però; ha il suo bel viso e la sua vivacità».

Pallido in volto, l'alta fronte stretta, Brent sembrava di fatto un cavallo da corsa, di razza persin troppo selezionata. Ma i suoi occhi allegri erano pieni di salute e di briosa energia, allorché si mosse incontro al padre, esclamando: – Evviva, papà! Son contento di rivederti! Fatto buon viaggio?

— Sì, non c'è male. Fatti vedere, ragazzo mio. Quanto tempo ti puoi trattenere?

— Debbo esser di ritorno domattina. Prenderò il treno dell'alba.

— Peccato! Qua, dai la valigia a un facchino.

— Per dargli un quarto di dollaro? No, grazie, con quel che costa l'alcool di grano!

— Hum. Al tuo posto, non ne berrei tanto. Ma queste

cose le conoscerai, spero. Dove vuoi cenare, stassera? Al Ritz, o in qualche luogo dove ci sia un po' d'allegria?

— Conosco una gargotta, dove c'è della vera birra tedesca.

— Va bene.

Sam diede un'occhiata timida al figlio, altrettanto timido, e borbottò:

— Son contento che tu te la sia cavata con *bonus*, *bona* e *Fi*, *Beta*, *Kappa*.

— Oh, non c'è di che. Vedo che hai buona cera, papà.

Scoprì che Brent, per quanto non dovesse trattenersi a Nuova York più di dodici ore, aveva portato con sé l'abito da sera.

«Tutto il figlio di Fran» rifletté, e in un certo senso si sentì un po' solo. Avrebbe voluto poter dare a quel ragazzo nervoso qualcosa di più di una pensione: un po' di energia, di equilibrio.

Mentre si vestivano, Brent guarì dalla sua filiale timidità, giusto quel tanto per chiacchierare sulle miracolose abilità di Chick Budlong come volteggiatore, sul fatto straordinario che Ogden Rose, dopo esser stato per due anni un gran bravo ragazzo, fosse diventato un letterato e dirigesse una rivista, e sul «gioco di bussolotti» di quella nuova Revelation della U. A. C. Ora egli si rivelava giovanotto elegante, sottile nel suo smoking, appartenente a un mondo il quale avrebbe tollerato Sam come un intruso, e non aveva bisogno né di energia né di equilibrio... nemmeno se, pensava Sam, «io ne avessi tanto da regalarne».

Il «Ristorante tedesco» dove Brent lo condusse era un portento d'imitazione: boccali da birra fabbricati in Pennsylvania; travi macchiate a bella posta per sembrar vecchie: finestre a vetri colorati che, se si fossero aperte, avrebbero rivelato la vista di un semplice muro; la birra poi era una deplorable e acquosa imitazione.

Su quello sfondo di sudicio orpello, tra i camerieri polacchi sudici, insolenti e piuttosto sentimentali, Brent appariva sincero e lucido come una lama di coltello.

Sam aveva nutrito l'illusione che ora, da uomo a uomo, lui e suo figlio avrebbero potuto mostrarsi in una franca intimità. Egli avrebbe tenuto a Brent dei discorsi sul bere, sul gioco, sul valore del danaro come strumento e sulla assenza di valore come fine; e soprattutto sulle donne. Oh, non sarebbe ricorso alle grandi parole; si sarebbe limitato a comunicargli la propria esperienza di una vita che non era stata né puritana, né licenziosa; e gli avrebbe esposto con tutta franchezza i pericoli delle figlie della strada, pur ammettendo, da uomo di mondo, le esigenze «della natura»; e se poi Brent si fosse lasciato andare a delle confidenze, egli le avrebbe accolte con simpatia, senza darvi troppa importanza...

Ma tutte quelle cose premeditate con compiacenza soffersero una doccia fredda appena egli s'accorse che Brent aveva un contegno sicuro di sé. Dopo tutto, il ragazzo avrebbe potuto giudicar le sue intenzioni di cattivo gusto, e dopo l'affetto di Fran e di Emil desiderava l'affetto e il rispetto di Brent più di quello di qualsiasi altra persona al mondo. E così, malgrado il suo paterno

timore, mentre anelava a svelare la propria anima, parlava forte di Lord Herndon, di Gioserò l'aviatore, del palazzo di Versailles...

Pure, c'era un soggetto intimo che gli era permesso affrontare:

— Senti un po', figlio mio, hai deciso di iscriverti alla facoltà di legge ad Harvard, dopo Yale?

— Veramente, non ho deciso ancora, caro genitore.

— Non chiamarmi genitore! Ascoltami, Brent. Ho un'idea. Se tua madre ed io fossimo ancora in Europa, quando prenderai la laurea, che cosa ne diresti di venire da noi, per un anno, eh? Chissà che in due, non riuscissimo a deciderla a fare un giretto in Africa e in India e in Cina e così via. Per ora, ha preso radici a Parigi. Mi sono accorto che c'è un bel po' di roba da vedere, a questo mondo. E non c'è nessuna fretta che tu ti metta a guadagnar danaro.

— Ma tu, caro genitore, hai cominciato da giovane a lavorare.

— Ti ho detto di non chiamarmi genitore... Non sono ancora abbastanza venerando, spero! Già; ma forse io mi son messo a lavorare troppo giovane, e adesso... vorrei aver cominciato prima a girare un po' il mondo. Tu, dopo tutti questi anni di studio, buttarti ancora sui libri di diritto...

— Beh, vedi, caro papà..., non sono ancora certo di iscrivermi in legge.

— Hm... E cosa vorresti fare, allora? Medicina? Automobili?



— No. Io... Sai, Billy Deacon, il mio compagno di camera, ha il padre presidente di Deacon, Iffley e Watts, agenti di cambio; e Billy vuole che entri negli affari di banca con lui. Secondo me, è probabile che da qui a dieci anni guadagni i miei venticinquemila all'anno; e dopo aver studiato legge, anche entrando in uno dei primi studi d'avvocato di Nuova York, a quell'epoca sarei sempre ancora un impiegato. Ma un giorno o l'altro entrerò anch'io nella classe dei centocinquantamila all'anno.

Brent parlava con modesta fiducia in sé, ma con gli occhi fervidi di un giovine poeta, il quale proclama che scriverà un poema epico.

Pieno di dubbio, Sam disse:

— Può sembrar buffo da parte di un uomo che non s'è mai lasciato scappare nessun dollaro sul quale potesse metter mano, ma... Brent, io ho sempre voluto costruire; ho sempre desiderato di lasciar dietro di me qualcosa di più di un conto in banca. Ho ben paura che non sia quella la strada, se ti metti a vendere dei titoli. Capisci, non è che io abbia qualche cosa contro i titoli! Sono delle graziose incisioni! Ma che tu abbia proprio bisogno di guadagnar del danaro così presto...

— La vita è molto rincarata, da quando tu hai cominciato, papà. Uno ha bisogno di tante cose. Quando io ero bambino, un uomo che fosse padrone di una *limousine* era considerato un semidio, ma oggi, chi non ha un yacht non è nemmeno un uomo. Quando uno ha fatto il suo gruzzolo, allora può chiuder bottega e permettersi qualche distrazione, andar a visitar l'Europa o occuparsi

di questioni sociali e simili cose. Per ora credo che farò bene a mettermi con Billy Deacon e i suoi compari.

— Beh... Certo, sei tu che devi decidere. Ma vorrei che ci pensassi su e che pensassi a crearti un avvenire sicuro.

— Ma certo, papà. Ci penserò del mio meglio, certamente...

Brent non risparmiò a Sam i complimenti sulla sua conoscenza dell'Europa. Trovò anche modo di ricordare che a Yale la gloria di Sam come campione di football era tuttora viva.

E Sam si andava dicendo, con un sospiro, che suo figlio era perduto per sempre per lui.

## XVIII

...Sam stava preparando i bagagli per recarsi alla riunione di New Haven quando udì bussare pian piano alla porta. — Avanti — gridò, senza curarsi, sulle prime, di guardare chi fosse il visitatore. Il silenzio che seguì, dopo che la porta fu aperta, gli fece rivolgere il capo.

Tub Pearson stava sulla soglia, sorridente.

— Beh, vecchia rozza! — esclamò Sam, il che voleva dire: — Caro vecchio amico, sono felice di vederti! — E Tub, a sua volta, rispose: — Eh, vecchio imbecille, non

sapevano che farsene di te in Europa, eh? E t'hanno rispedito quaggiù, eh? Va là vagabondo che non sei altro! – E tutto ciò, per chi conosceva il linguaggio americano, significava: «Mi son proprio sentito solo senza di te, a Zenith, e se tu non fossi tornato, probabilmente avrei mandato a quel paese la riunione e sarei partito per l'Europa, per venirti a trovare; sul serio che l'avrei fatto!»).

— Beh, hai l'aria di star magnificamente, Tub! – E si battevano a vicenda brevi colpi sulla spalla.

— Anche tu. Hai un'aria di *distinzione*. Mi pare che siate andati d'accordo, tu e l'Europa. E di', non mi hai mica portato un poco di quel buon vinetto francese?

— Perbacco, ne ho una cassa nella scatola dei colletti.

— Caccialo fuori, allora. Non rimandiamo l'ora fatale.

Sam andò a prendere qualcosa dietro un baule (là dove, sotto le nuove leggi americane, i clienti nascondono la solita bottiglia di whisky, affinché la servitù d'albergo possa trovarla più facilmente), e intanto rideva tra sé: – Adesso tu troverai che questo è volgare alcool di contrabbando, ma ricordati, Tub, che tu non hai speso un patrimonio in viaggi per istruirti, come me... Se tu sapessi... Oh, Tub, ce l'avevo una buona bottiglia, vero scozzese d'anteguerra; ma me l'hanno portata via alla dogana!

— Santi Numi! Che sacrilegio! E ora raccontami un po', ti sei divertito davvero?

— Ah, moltissimo! Parigi è una gran città! Ma di',

come stanno Matey e i ragazzi?

— Benissimo!

— E Harry Hazzard?

— Benone. Ha avuto una nipotina. E di', è vero che a Parigi si consuma sempre la notte?

— Beh, non dico, si fa abbastanza tardi. Hai visto Emily, in questi giorni?

— Proprio l'altro giorno, al club. Stava benissimo. Oh, senti, Sam, spiegami un po' una cosa. Credi che ci sia qualche probabilità che i bolscevichi paghino i debiti degli Czaristi alla Francia? E che razza di gente sono i consiglieri municipali, laggiù?

— Ma... non saprei dirtelo con precisione... Sai, mi sono incontrato con qualche pezzo grosso, un certo Andillet, fra altro, un agente di cambio, abbastanza in vista, credo. Ma non è come qui da noi. Difficile che quella gente lì si lasci andare a parlar d'affari, una volta che son fuori dal loro ufficio. Allora, voglion chiacchierare di teatro e di ballo e di corse. Ma intanto, ho imparato una cosa interessante: quelli della Citroën in Francia, e quelli della Opel in Germania, lanciano delle vetture a buon mercato, che in Europa daranno lo sgambetto alle Ford e alle Chévrolet, e... Senti Tub, è vero quello che si dice, che Ford sta per annullare il modello L e verrà fuori con un modello interamente nuovo? Dio mio, ho cercato in tutti i modi di saperne qualche cosa, di questa faccenda, ma non mi è proprio riuscito! Ho domandato ad Alec Kynance, e a Byron Rogers della Sherman, e poi anche a Elon Richards, e se ne sanno qualcosa non

se lo voglion lasciar scappare di bocca... Perbacco! Non so quello che darei per sapere come stanno le cose!

— Anch'io! Anch'io! Non son riuscito a saper nulla!

Sospirarono entrambi, e si riempirono i bicchieri.

— I nuovi padiglioni del club sono finiti? – domandò Sam.

— Sì; se tu vedessi che bellezza! Si gioca molto al golf, in Francia?

— Credo di sì, in Riviera. Sei passato dalle parti di casa mia, in questi ultimi tempi? Tutto in ordine?

— Perdio! Mi son fermato apposta per parlare al sorvegliante. Mi pare un buon uomo, fidato. Ma raccontami: che cosa si fa la sera, a Parigi? In che razza di luoghi si va, insomma? Qualcosa nel genere dei nostri cabarets?

— Dio mio, il vino è molto migliore; per quanto, in certi posti pieni di americani, vi pelino a dovere con un po' d'acqua gassosa. Ma nell'insieme... Non saprei... Insomma, alla fine uno si stanca di tutto quel chiasso. E tutte quelle belle signore, che parlano come tanti mulini a vento!

— E non hai trovato qualche bella amichetta, laggiù, eh?

— Come hai detto? Amichetta, o micchetta?

E risero, e sospirarono, tutti e due, e delle inesistenti avventure galanti di Sam non si parlò più. Quindi s'accorsero che non avevano niente altro da dirsi.

Per lunghi anni avevan diviso amicizie, svaghi, informazioni private in materia d'affari. Eran stati capaci di

parlar animatamente del tale che avevan visto il giorno prima, della partita di poker di due giorni prima, dello scandalo bancario del giorno. Ma in sei mesi il ricordo di tanti abitanti di Zenith di cui scandali e prodezze al golf avevano avuto una certa importanza agli occhi di Sam si andavano eclissando dalla sua memoria; egli non li individuava più, e non trovava nulla da domandare sul conto loro. La conversazione pertanto non tardò a cadere in uno stracco gioco di domande e risposte.

Lentamente Sam diceva: – Chissà che non abbia fatto male, a non andare a visitar l'Europa più presto, Tub! È interessante veder come tutto è diverso da noi, laggiù. Ma ormai si può anche pensare che sia troppo tardi.

Si sforzò di spiegar con chiarezza che cosa lo avesse colpito di più in Inghilterra e in Francia: certe minime, imponderabili differenze nel modo di vestire, nella colazione del mattino, nei partiti politici, nei legumi al mercato, nel clero; ma Tub mostrava poca pazienza. Egli avrebbe voluto un resoconto fedele e brillante al tempo stesso di ristoranti di lusso, pieni di seducenti donnine, con cibi succulenti, vini di straordinaria squisitezza a cinquanta cents la bottiglia, truculente ubriacature senza mal di capo, e danze senza fine e senza fiato corto. Sam cercò bensì di contentarlo, ma...

Curioso! Non riuscì più a figurarsi le sale da ballo che aveva viste appena due settimane prima. Rivedeva l'armadio puzzolente di muffa presso il quale la cameriera del loro piano sedeva paziente in attesa, giorno e notte, sferruzzando, emanando odor d'aringa e di pover-

tà; ma del «Jardin de ma Soeur» non ricordava che tavoli, pavimento lucido e gli occhi troppo neri e focosi di Gioserro, l'aviatore, che ballava con Fran.

Sam lasciò cadere la conversazione al punto da domandar notizie della salute del reverendo dottor Willis Fortune Tate di Zenith.

Fu allora che Ross Ireland irruppe nella stanza.

— Parto per il Messico, per raccontar delle storie sul petrolio; datemi da bere – disse, e con lui entrò di nuovo l'animazione.

A Sam spiacque di sentirsi contrariato da un estraneo venuto a interrompere le sue confidenze con un vecchio amico, ma fu lieto di vedere che Tub Pearson prendeva Ross in buona parte. Mezz'ora più tardi, dopo che Ross ebbe raccontata la sua celebre storiella del dottor Pilvins, il veterinario, e del cavallo di felpa, tutti e tre andarono a pranzo, bevvero dei cocktails e si sentirono arzilli e contenti.

Una volta sola, durante la serata trascorsa in svariati cabarets tutti uguali uno all'altro, Sam tornò a stranirsi:

«Signore Iddio, è possibile che qui in America siamo diventati tali da non sentirci contenti né scambiare quattro parole, fino a che non ci siamo riempiti di cocktail? Che cosa c'è che non va, nel nostro modo di vivere?»

Ma il pomeriggio seguente, sul campo di Yale, con Tub, egli gridava di gioia nel rivedere i compagni d'una volta, i cari compagni di scuola, il cui ricordo viveva incancellabile in lui, che di loro non aveva dimenticato nulla all'infuori della loro professione, della loro resi-

denza attuale e del loro nome.

Nel corteo sul campo di baseball Tub Pearson guidava i giovani frullando una raganella e cantando:

*Buon giorno, signor Zip, Zip, Zip...*

Ora alla vista dei suoi camerati Sam si sentì anche dispostosi a sentimenti meditativi e religiosi. Una delle cose che più stupivano nella riunione, era infatti la differenza di età, che pareva talvolta grandissima, tra quelli che vi prendevano parte. Don Binder, per esempio, che all'Università era stato un gran bevitore dalla rubiconda faccia di lattante, ora era un degno rettore della Chiesa Episcopale, cui si sarebbero dati sessant'anni, e che pareva portasse sulle misere spalle tutti i peccati del proprio paese. A quello spettacolo, Sam stesso si sentiva invecchiato. Ma quelli che a cinquant'anni ne dimostravano quarantacinque non erano meno sorprendenti, e finivano per irritare un uomo come Sam, amante sì, ma non fanatico dello sport, predicando che un uomo che si rispetta doveva «fare» i suoi diciotto buchi di golf al giorno.

Ma, se Sam diventava mogio, Tub era raggianti, e durante il corteo ritornava in tutto e per tutto il clown della classe. Egli ballonzolava da un capo all'altro della strada, scuoteva la sua raganella, soffiava in uno zufolo da un soldo, e per poco non fece venir le convulsioni dalla paura a un bambino che stava sul marciapiede, inginocchiandoglisi davanti e cercando di fargli le graziet-



te.

— È un simpaticone. È buffo, — si diceva Sam. — È un babbeo. Al diavolo... è un cretino! Ma perché mai sto diventando così brontolone? Sarà meglio che torni al mio scrittoio...

Se si era sentito a disagio in quel baccano da ragazzini, la vera riunione gli procurò delle consolazioni. Là, almeno, sapevano chi egli fosse! Cosa che a Parigi nessuno (all'infuori di Fran, di tanto in tanto) sapeva. Ma i suoi camerati si rendevan conto che egli era Sambo Dodsworth, gran girella, in carne e ossa, ingegnere geniale, presidente d'un grande organismo industriale, «principe dei bravi ragazzi».

Tolti alcuni eterni studenti, i quali a cinquant'anni ricordavano ancora di chi era formata la squadra, l'ultimo anno, nell'incontro Yale-Brown, uomini arrivati a quell'età senz'aver nulla con cui imporsi al mondo all'infuori del loro passato di allievi di Yale, la classe ora era ben lontana dalla poltroneria buontempona e dall'idealismo sempliciotto dei tempi di scuola. C'erano dei direttori di banca, dei presidi di università, dei chirurghi, dei maestri di scuole di campagna, dei diplomatici; c'erano degli agricoltori, dei senatori, degli ex-forzati e dei vescovi. C'era un maggior generale, e un tale che all'università era stato un vero topo di biblioteca era diventato il più reputato attor comico di Broadway. C'erano dei papà e dei nonni, e la maggior parte di quella gente aveva l'aria stanca, o dal lavoro o dal bere. Nessuno tra di loro aveva trovato nella vita l'avventura

gaia e trionfante che s'era attesa; ed eran tornati là, con l'ardente speranza di ritrovare i tempi d'oro della loro fiduciosa giovinezza. Li animava la fede (per una settimana) che, per un miracolo, i loro compagni formassero una razza a parte, diversa da quella perversa ed esasperante degli uomini in generale.

Anche Sam lo credette, per una settimana.

Era bello, dopo una partita di pesca alle telline a Momauguin, starsene sdraiati sulla sabbia con un generale, un rettore d'università e due re dell'acciaio, come se si avesse ancora tutti quanti diciannove anni, e sentirsi chiamare «vecchio Sambo», e fare a pugni senza preoccuparsi della propria dignità, e per un momento esser tanto sentimentale da ammettere di desiderare qualcosa di più grande di un successo superficiale. Era bello, là negli appartamenti che eran stati loro assegnati ad Harkness, dimenticare le proprie responsabilità di direttori di aziende e di compagnie, e fare i fannulloni, sdraiati come cagnolini sui davanzali delle finestre, dinanzi agli olmi agitati dal venticello, e sballarle grosse fino all'una, alle due del mattino, senza la preoccupazione di doversi alzar presto per correre al lavoro. Era bello, durante un pranzetto in una sala riservata, cantare la canzone che finiva con la lunga cadenza lugubre:

*Alla salute della buona vecchia Yaaaaaaale  
Sempre forte, sempre in piedi...*

A poco a poco, riconosceva anche quelli di cui, il pri-

mo giorno, non s'era ricordato. Ma sicuro... non era quello il vecchio Mark Derby, quel buffone che sapeva sonare il flauto col pettine e dimenticava sempre la cravatta?

Ecco, aveva di nuovo diciannove anni; in un mondo che gli era parso precluso all'amicizia egli aveva scoperto duecento fratelli; e si sentiva soddisfatto di essere tornato in patria, per restarci!

Così, quando con Tub Pearson da Nuova York si mise in viaggio verso Zenith, gli si allargava il cuore, via via che il frastuono delle strade di Manhattan faceva luogo al scintillante specchio dell'Hudson, a distese di placidi orti, a vecchie case bianche e a ripide alture.

La sala da pranzo di Harry Mac Kee, il genero di Sam, era un vasto ambiente ridente, con le pareti chiare, tendaggi giallo canarino alle porte-finestre, e un pappagallo abbastanza discreto in una gabbia laccata di rosso. Il servizio da tavola era di maiolica di Normandia, d'un rozzo color di terraglia, mentre l'abbrustolitore elettrico e il filtro, essendo di nichel, riflettevano nella loro lucentezza i vividi raggi del sole mattinale del Middlewest.

Sam giubilava. Era giunto tardi, la sera prima, e avendo trovato piena di polvere la propria casa, da tanto tempo disabitata, era andato da Emily. Aveva dormito con un senso di sicurezza, e quel mattino si sentiva tutto riconfortato dal trovarsi di nuovo con lei, la sua Emily, la più allegra e ardita ragazza del mondo. Scendendo per la colazione del mattino, aveva portato con sé i regali, la

pipa di Dunhill e la veste da camera di Charvet per Harry, e il servizio da toeletta in tartaruga e oro e i profumi di Guerlain per Emily. Essi ammirarono i doni, lo soffocarono di carezze riconoscenti e si fecero in quattro per preparargli un buon vero *porridge* americano, con della panna vera. Nella beata certezza di esser tornato per sempre al rifugio della propria isola, dopo decine d'anni trascorse sui mari biancheggianti di schiuma, di aver recato alla sua tribù stupefatta favolosi racconti di Troia e di Circe e d'uomini a due teste, egli cominciò a espandersi in storie di Parigi; e intanto sorrideva, e prendeva la mano a Emily e si diffondeva in particolari senza fine.

— ...una cosa per esempio che non ho mai capito a Parigi, — borbottava, — è come mai la città rassomigli a tanti altri paesi soliti, con strade strette e piccoli negozi, che ci si domanda come possano dar da vivere al proprietario. Si sente sempre parlare di grandi boulevards e di sale da ballo scapestrate, ma per me, quello che m'ha colpito di più sono certi posticini tranquilli...

— Infatti, era così già durante la guerra, quando ero a Parigi, — disse Mac Kee. — Ma da allora in qua ci deve essere stato un gran cambiamento. Scusami, papà, ma debbo scappare in ufficio. Spero di vendere qualche milione di bulloni a quella gente dell'Ayton Car, oggi. Ma voglio sentir raccontar anch'io di Parigi. Sarò a casa verso le sei e mezzo. Gran bella cosa di averti qui con noi, caro genitore. Arrivederci, Emilia delle Emilie!

E dopo i baci e il trambusto e il rombo di motore della partenza di Mac Kee, Emily se ne tornò tutta radiosa

verso il padre e gorgheggiò – Oh, lascia stare quel toast freddo! Ora te ne faccio uno migliore! Non vuoi assaggiare questa marmellata di albicocche? È straordinaria. Adesso raccontami ancora di Parigi. Ma sai che sono proprio contenta di averti di nuovo qui? Harry è l'uomo più carino che ci sia al mondo, ma dopo di te... Oh, ma non mangi niente, papà! Via, raccontami di Parigi...

E Sam, dolcemente: – Beh, non c'è poi mica molto da raccontare. È difficile dire come uno si sente, in un paese straniero. C'è qualcosa di diverso nell'aria. Temo di non esser fatto per analizzare una cosa simile... Ebbene Emily, gli affari di Harry camminano?

— Oh! magnificamente! L'hanno aumentato di altri cinquemila all'anno.

— E non hai bisogno di un piccolo assegno per te?

— Oh, no, no; grazie, paparino. Ma, vedi?, Harry si è portato via il giornale, e certamente tu avresti voluto leggerlo.

Sam non udì queste parole relative al giornale, perché era assorto in altri pensieri: «Forse, offrendo danaro a mia figlia obbedisco al segreto impulso di acquistare il suo affetto? Sarei già ridotto a questo?»

Allontanò da sé quel pensiero, rifugiandosi in una frettolosa descrizione delle Halles nelle prime ore del giorno, come le aveva vedute con la tribù De Pénable, di cui egli era un accolito, al ritorno da un giro per i locali notturni che aveva durato sino al mattino. Già cominciava a infervorarsi nella descrizione; e stava dicendo: – Beh, non avevo mai provato una colazione di zuppa di

cipolle e vin bianco, ma una volta tanto avrei mangiato non so che... – allorché il telefono cominciò a squillare.

— Scusami, un minuto, paparino, – disse Emily; e per cinque buoni minuti s'intrattenne in animata conversazione con una certa Mona, parlando di un incontro di tennis, di abiti a maglia, di Dick, di fuoribordo, di aragoste in insalata, della signora Logan e di un certo Mercoledì Prossimo, sottolineato da tanto angoscioso rispetto, che Sam deplorò di ignorare in che cosa differisse da tutti gli altri Mercoledì. E così pure s'accorse che non conosceva né Mona, né Dick, né la signora Logan.

L'importanza di aver mangiato la zuppa di cipolle a colazione s'era alquanto raffreddata, allorché Emily tornò alla tavola. Prima che Sam si fosse di nuovo riscaldato per cominciare la storia del capitano Gioserro che aveva preso a nolo un carro da legumi per tornare all'albergo, l'esigente telefono richiamò daccapo Emily, e per tre minuti ella questionò con un fornitore il quale, a quanto pare, le mandava della carne di cattiva qualità. Ella parlava con competenza, e pareva intendersi a perfezione di tagli di bistecche, dell'età delle anitre, e della maniera di accomodare l'arrosto di filetto.

Non era più la bambina inesperta e gioconda che aveva bisogno di lui. Era una giovane padrona di casa competente.

— Non ha più bisogno di me, – sospirò Sam.

Al momento di partire per l'Europa i Dodsworth, non volendo affittare la loro casa, l'avevano affidata a un custode, che era rimasto a condurre un'esistenza grigia e

solitaria in un angolo dei sotterranei, passando le giornate a sillabare i giornali vecchi che trovava tra le immondizie. Quando, dopo cinque minuti di scampanellare, Sam riuscì a farsi aprire, l'uomo voleva condurlo per tutta la casa, ma Sam disse bruscamente – Grazie, vado da solo.

Il vestibolo era buio e afoso come una tomba. I passi sul suolo senza tappeto risuonavano con tanta veemenza, che Sam si mise a camminare in punta di piedi. Sentiva, nella sua casa, oscure presenze che lo minacciavano come un intruso. Sulla porta della biblioteca, ristette. Quell'ambiente, ch'era stato pieno di tepore e di quiete, ora appariva squallido, inospitale. Era un ambiente morto in una casa morta. I tappeti arrotolati s'ammucchiavano in un angolo, mostrando il loro rovescio scuro e ruvido. Le scansie a libri erano coperte di drappi, e le poltrone, avvolte in fodere grigie, parevano informi e fastidiose come le vestaglie d'una massaia sciattona. Il caminetto era gelido nella sua pulizia. Ma in un angolo di esso era rimasto un pezzetto di carta, con la disordinata calligrafia di Fran. Lentamente egli si chinò e lo raccolse, e decifrò le parole: «... avvertire la macchina per le dieci e...». Per un istante ella parve irrompere nella stanza; per scomparire subito, lasciandolo più solo che mai.

Salì pesantemente la scala, che gemeva in sordina sotto i suoi passi, e avanzò nella camera da letto. Si guardò d'attorno, nel silenzio.

Mancando dei tendaggi, le colonne dei due letti sembravano alberi spogli delle loro vele; e sul piano di quei

recessi già tanto cari e attraenti s'ammonticchiavano ora cuscini e coperte ripiegate, avvolte in grossolane lenzuola.

S'avvicinò alle persiane abbassate.

— Sono vecchie, queste persiane. Bisognerà cambiarle, — disse ad alta voce.

Di nuovo si guardò attorno, e rabbrivì. Andò verso il letto nel quale Fran aveva dormito, e sostò lungamente a fissarlo. Batté con la mano sul bordo di esso, poi rapidamente uscì dalla stanza, uscì dalla casa.

Brent doveva tornare a Zenith per una quindicina di giorni, e Sam aveva fatto mille progetti di gite in automobile e partite di pesca con lui. Venne invece questo telegramma: «Invitato stupenda crociera yacht Nova Scotia pregherei scusare non venuta». A cui Sam, senza troppi sforzi di fantasia, rispose: «Parti pure auguro buon divertimento». Uscendo dall'ufficio telegrafico ebbe un breve sospiro; e, le mani in tasca, guardando su e giù per la strada, aveva l'aria di un uomo che non ha nulla da fare.

Quando era presidente della Revelation Company, a cinquant'anni egli si sentiva ancora un giovanotto. Gli pareva che la vecchiaia non dovesse cominciare che a settanta, forse a settantacinque anni, e che quindi gli rimanesse ancora un quarto di secolo di energia. Ma la piena maturità d'idee raggiunta da Emily a vent'un anno e la naturalezza con la quale dirigeva la propria vita facevan comprendere a Sam di appartenere a una generazione ormai sorpassata: incredibile ma pur vero, egli era



un vecchio.

Ma fu la festa data in onore di Elizabeth Jane che diede a Sam la coscienza di essere un estraneo, inadatto a far parte di quella classe vivace e lussuosa di sposini giovani; fu allora ch'egli si eclissò discretamente dalla casa di Emily e cercò rifugio al Tonawanda Country Club.

Elizabeth Jane era la nipotina undicenne di Harry Mac Kee. Come una sorprendente quantità di altri giovanotti «arrivati» di Zenith, ruvidi, ferrei di carattere in apparenza, ferocemente attaccati ai loro affari, e all'infuori di questi dediti unicamente allo sport e alle danze inaffiate da cocktails, Mac Kee professava un fanatico interesse per l'infanzia. Egli faceva parte del Consiglio Scolastico di Zenith, del Comitato dei Visitatori di St. Mark e delle Scuole all'aperto. Emily e Harry Mac Kee fecero arrossire Sam con la spigliata franchezza con la quale lo informarono che la loro intenzione era di non aver più di tre figli, ma questi li avrebbero avuti rapidamente, e sarebbero stati perfetti. (Apparentemente, essi erano in grado di esercitare sulla Provvidenza un maggior controllo di quanto potesse figurarsi un uomo in buona fede come Sam.)

In attesa della venuta di quei tre figli, essi dedicavano il loro affetto a Elizabeth Jane, una bimba pacifica, studiosa, dai capelli corti, che a Sam rammentava un piccolo menestrello dei quadri di Maxfield Parrish. (Malgrado il disprezzo di Fran, era stato sempre un ammiratore dei castelli fiabeschi di Maxfield Parrish.)

A Sam piaceva Elizabeth Jane. «Proprio una bambina all'antica», si diceva, «ingenua e tranquilla».

E il giorno dopo Elizabeth Jane, la quale s'era invitata da sé al tè con Sam e Emily, osservò placidamente: — Zia, credi che sarei molto sgarbata, se dicessi alla mia maestra che è una gran stupida? Che ne dici? Ha cominciato a parlarci dell'istinto sessuale, e aveva tanta paura che non sapeva da che parte cominciare... e naturalmente noialtri bambini si sapeva già tutto quanto.

«Santi Numi!» disse tra sé Samuel Dodsworth.

Mac Kee ed Emily festeggiarono il dodicesimo compleanno di Elizabeth Jane offrendo un ricevimento a quaranta bambini. Sam udiva che vi sarebbero stati dei divertimenti di gran lusso; aveva visto innalzare sul prato nel giardino dei Mac Kee un padiglione a striscie bianche e rosse, e sapeva che eran state ordinate diverse ghiottonerie, come pesche alla Melba, gelati alla Tortoni, bombe Surprise, e poi, pasticceria viennese, confetture, rinfreschi d'esportazione e aragoste con insalata alla russa; e che sarebbe anche venuta una mezza dozzina di camerieri in marsina. Ma egli era ancora tanto antiquato da figurarsi i bambini intenti a giocare al giro tondo, ai quattro cantoni o a nasconderella.

Il giorno della festa egli fece colazione con Tub Pearson, dopo di che si recò in grande agitazione a un bazar da cinque e da dieci cents, e si riempì le tasche di dozzine di piccole sciocchezze divertenti, nasi finti, sigari di cioccolato, cappelli di carta; dopo di che si avviò verso la casa dei Mac Kee, immaginando di sparger l'allegria

tra i bambini coi suoi regali.

Era in ritardo. Quando giunse, i bambini, dignitosamente seduti su quattro file di sedie nel prato, assistevano alla rappresentazione di un atto del «Sogno d'una notte d'estate», recitato dagli attori del Teatro Stabile di Zenith. Dopo di che venne un prestigiatore (per quanto i giovani signorini si annoiassero a simili banalità sempliciotte, come veder saltar fuori un coniglio da un cappello a cilindro); e poi una maestra della Scuola Montessori, la quale, con voce appositamente adatta all'infanzia e gesti studiati, raccontò delle fiabe, molto carine in verità, di Boemia, Serbia, Islanda e del Yucatan; quindi, non propriamente in fila ma in bell'ordine, i bambini sfilarono davanti a un banco, dietro al quale stava Harry Mac Kee, travestito, senza alcuna ragione apparente, da arabo, il quale rimise a ciascuno un regalo.

Ognuno diceva «Grazie tante» con condiscendenza, e apriva il proprio pacco, mostrando un'ottima educazione col depositare la carta in un barile appositamente destinato a quell'uso. Sam aprì tanto d'occhi, alla vista dei doni. C'erano dei profumi francesi, degli albums d'un migliaio di francobolli, delle selle da cavalcare e dei grammofoni portatili, della carta da lettere con le iniziali incise e persino una coppia di pappagallini.

In fretta e furia tirò giù i risvolti alle tasche del suo soprabito, prima che qualcuno potesse accorgersi di quei piccoli regali da burla ch'egli aveva comperati.

Più tardi, si disse: «Bisogna che esca fuori da tutto ciò. Troppo lusso per me!»

Gli ci volle una settimana di abili allusioni alla sua necessità di otto ore di golf al giorno, ma alla fine riuscì a trovare asilo in una delle stanze tappezzate di tele stampate del Country Club, e là, in un'atmosfera di golf, di bottiglie di gin a porte chiuse, di cenette seguite da poker, e in una sala di lettura ingombra di riviste che su lucida carta esibivano ville signorili e squadre di polo, egli si formò un'esistenza da mangiatore di loto, con cavolfiori raffreddati, costolette d'agnello coriacee e whisky di contrabbando in luogo di loto.

Talora giungeva a persuadersi, per vari minuti di seguito, che gli affari esigevano la sua presenza a Zenith, per quanto a mente fredda, per ore di seguito, sapesse che non era vero affatto.

Il suo capitale era impiegato in imprese variate con molta cura: azioni della U.A.C., obbligazioni di ferrovie, di industrie e di Stato. Per quanto spesso conferisse col suo banchiere e con l'agente di cambio, non trovava nulla d'essenziale da fare per cambiare i suoi impieghi di capitale.

Ma egli era anche proprietario, con intenzioni più speculative, di una parte di un albergo di lusso nelle vicinanze di Zenith e durante il viaggio di ritorno in America s'era messo in mente che, con la sua nuova esperienza, recentemente acquisita, in materia di cucina, di allestimenti d'ambienti e di servizio, avrebbe potuto migliorar quell'impresa.

Era un pessimo albergo, che rendeva bene.

Due giorni dopo il suo arrivo a Zenith, vi si recò a

pranzo, e lo trovò esecrabile.

Disse al direttore che il pranzo era pessimo; il direttore si mostrò seccato e diede le sue dimissioni.

Quando Sam lo ebbe convinto a rimanere, il direttore spiegò che, col costo delle materie prime e i salari dei cuochi, egli non poteva fornire un pranzo migliore per quel prezzo. Era facile, osservò il direttore, parlare della cucina parigina. Soltanto, qui non si era a Parigi. Inoltre, Sam aveva un'idea di ciò che costassero i polli alla libbra, in questo momento?

Furono queste le sole imprese di Sam durante il suo soggiorno a Zenith. Ma ci vollero varie settimane prima che egli, benché con un certo malumore, si decidesse ad ammettere che gli affari non avevano più bisogno di lui... così come Brent non aveva più bisogno di lui, come Emily non aveva più bisogno di lui.

Ma si confortò, pensando che sicuramente Fran aveva bisogno di lui, e anche certi amici, come per esempio Tub Pearson.

FINE DEL PRIMO VOLUME

# **VOLUME II**

## XIX

Thomas J. Pearson e Samuel Dodsworth eran amici troppo intimi per conoscersi a fondo. Avevano vissuto insieme fin dall'infanzia. Ognuno era, per l'altro, un'abitudine. Per Tub, era un'abitudine l'andare una volta la settimana a giocare a poker da Sam; per Sam, era un'abitudine telefonare a Tub ogni mercoledì o giovedì, per far colazione insieme. Si potrebbe dire che si osservavano e analizzavano a vicenda solo in rare occasioni, come a uno può accadere di considerare le facoltà delle singole dita dei propri piedi, quando gli fanno male. Nemmeno la loro separazione, frequentando essi scuole tecniche diverse dopo l'università, aveva contribuito a una maggior comprensione reciproca. Essi subivano la superstizione comune a tutti gli universitari, che i propri compagni di classe siano gl'individui più incomparabili che esistano da che mondo è mondo.

Ma durante i sei mesi del soggiorno di Sam in Europa Tub aveva acquisito nuove abitudini. Ora egli andava a cercare la droga settimanale della partita a poker in casa del dottor Henry Hazzard; e Sam osservò che Hazzard era indispensabile a Tub, per lo meno quanto egli in passato, e qualche volta se li trovava avversari, specialmen-

te se discorrevano di questioni operaie, o di alleanze europee, manifestando opinioni grossolane, che Sam stesso, una volta, aveva professate, ma nelle quali ora si sentiva scosso. Diventando lievemente geloso e sofisticato, vedeva Tub meno perfetto di quanto prima si era immaginato. Non rideva più, quando Sam, durante una partita a poker, esclamava: «Benone! come diceva il gatto al gatto mammona», oppure: «E ora, buona notte Gesù che l'olio è caro». E si sentiva che Tub era altrettanto sofisticato verso di lui: se egli insinuava che il selciato di Conklin Avenue era un'indecenza, o che il caffè del club lasciava alquanto a desiderare, Tub rimbeccava: «Oh Dio, come siamo difficili da contentare, noialtri profughi!».

Sam stesso s'accorgeva che pranzando in casa del suo vecchio amico finiva a rivolgere più spesso la parola alla moglie, la casalinga e prosperosa Matey, che non a Tub.

Tuttavia, di tanto in tanto si divertivano a fare insieme le loro diciannove buche, pacifici come due vecchi cani a caccia di conigli. Se talvolta Sam si sorprende a rievocar con nostalgia i drammatici discorsi di Ross Ireland, su rivoluzioni e templi in rovina, se talora trovava Tub piuttosto provinciale, in fondo al cuor suo, poi, se ne scandalizzava, e si rimbrottava: «Tub è il miglior uomo del mondo!»

Chissà se sarebbe stato più infelice di scoprire che poteva viver senza Tub, o di accorgersi che Tub poteva far senza di lui.



Basandosi sulle prime entusiastiche lettere di Sam dall'estero, nelle quali diceva che non sarebbe tornato per quell'estate, Tub aveva combinato col dottor Hazard una lunga partita di automobile e golf che doveva durare un mese. Quel progetto li poneva in grande agitazione. Avrebbero giocato sui migliori terreni, a Winnetamac, nell'Indiana, nell'Illinois, nel Michigan e nell'Ohio; e già pregustavano la scoperta di nuove varietà di arbusti, di erbe selvatiche, e di roseti. Si estasiavano al pensiero di lunghi tiri al di là di dune sabbiose, e di funesti stagni nei quali perderebbero dozzine di palle da golf.

Il loro progetto era stato di partir soli, ma poi avevano invitato Sam. Il quale esitò. Si sentiva un intruso.

Naturalmente, non avevano potuto supporre ch'egli sarebbe ritornato...

Naturalmente, insistevano perché egli si unisse a loro...

Ma perché non avevano aspettato a sapere se egli sarebbe tornato?

Giunse al compromesso di andar con loro per due settimane.

Fu una piacevole scorribanda. Essi ridevano, sentendosi liberi da donne, e da segretari seccanti; ripeterono tutte le storielle salaci che conoscevano, bevvero con discrezione, si mantennero a una discreta velocità e ammirarono i campi da golf della spiaggia a nord di Chicago. Sam era soddisfatto. Ma quando se ne venne via, notò che gli altri due sembravano contentissimi di continuar

il viaggio da soli.

Brent, Emily, gli affari, ora Tub e Hazzard: nessuno aveva bisogno di lui.

Ogni riflettere su cose meno immanenti del cibo, dell'amore, degli affari e del benessere dei propri figli è una malattia, e Sam la stava contraendo. Essa gli rendeva la vita sempre più difficile.

Pensò di darsi al bere.

Aveva notato che la maggior parte dei soci del suo club beveva troppo, lui non escluso. E parlavan troppo del troppo bere. Il proibizionismo aveva ridotto il bere, da quell'ingrediente sociale piacevole e non troppo importante che era, a una follia. La gente ne era irritata, ma anche, affascinata come un ragazzo di scuola che si trovi a guardar delle cartoline pornografiche.

Ed egli si mise a riflettere sulle proprie amicizie, con una certa sincerità.

Sempre, con quella certa sincerità, constatava ora che le più riuscite facezie del dottor Limerick lo avevano lasciato insoddisfatto, così come i succosi ragguagli di Tub sulle finanze delle corporazioni di Zenith, e persino le confidenze del giudice Turpin sui dissidi familiari nelle case dei loro amici.

Diavolo, a Parigi aveva udito delle conversazioni che valevano qualcosa, anche se non capiva proprio tutto: le elucubrazioni di Atkins sulla pittura, il pittoresco chiacchiericcio di quel covo di pirati ch'era la casa di Renée de Pénable, e infine le storie di Ross Ireland. Così aveva sentito parlar di Anastasia, la presunta figlia dello Czar,

della lettera di Zinovieff che aveva dato il tracollo al partito laburista in Inghilterra, del suicidio dell'arciduca Rodolfo, dell'imperatrice Carlotta che errava folle di malinconia per le sale maledette del castello di Miramare, e di sistemi per vincere a Montecarlo, del progetto di Floyd Gibbon per una strada automobilistica dalla Terra del Fuoco a Rio Grande, di donne turche nate nell'harem che ora portavano i capelli corti e studiavano biologia, del «generale cristiano» dei Cinesi: centinaia di storie di grandi imperi e paesi remoti. E aveva visto il re e la regina d'Inghilterra andare a Constitution Hill in una macchina aperta, aveva visto ballare Carpentier, il campione di boxe, un giovanotto pallido e grave, dall'aria la meno sportiva del mondo. Aveva visto Briand all'Opéra e Arnold Bennett al teatro di prosa.

Tutte cose che valeva la pena d'aver conosciute. Ma quand'anche fosse stato abbastanza eloquente per recare tutto questo bottino d'impressioni a Tub e al dottor Hazzarad e al giudice Turpin, aveva dovuto capire, dopo qualche timido tentativo, che non avrebbe destato il loro interesse.

Vedeva bene che per Tub non aveva affatto importanza sapere che Ross Ireland s'interessava d'imperialismo: egli al più prendeva interesse ai titoli industriali e alle carte da gioco. Tra quei ricchi industriali di Zenith amici suoi non c'era nessuno che avesse passione per qualche cosa. Avevano esercitato la forza dell'abitudine fino a perdere ogni senso di curiosità. Parevano dei vecchi contadini burberi; e le stesse cose di cui discorrevano

con entusiasmo, danaro, golf, liquori, non avevano per loro neppur l'ombra del fascino che poteva avere una pennellata di colore o un fruscio di vento nel bosco per l'attenzione sempre desta di Endicott Everett Atkins. Quei diversivi, per i padroni di Zenith, non erano un divertimento, ma un'altra occupazione, la quale serviva a non permetter loro di accorgersi che s'annojavano e che eran totalmente privi di ambizione. Tutta la loro politica non consisteva che in una ostinata paura delle classi operaie. (Chissà poi perché, constatava suo malgrado Sam, il paese intero poneva quel drammatico gioco della politica entro le mani di quattro scalzacani di mestatori!) Per essi le donne non erano che compagne di letto, massaie, produttrici di eredi, e formavano un uditorio casalingo che, non potendo fuggire, doveva per forza subire le loro lamentele, quando tutti in ufficio se n'erano stancati. Quanto alle arti, consistevano nel jazz indispensabile alle loro danze con le ragazze allegre, in quadri che contribuivano a dare alle loro case un aspetto lussuoso, e in storielle che a guisa di narcotico contribuivano a far loro dimenticare per un po' di tempo la noia della vita.

Così essi agivano, procuravan di far presto, sorvegliavano, lottavano; ma non s'interessavano.

Per quanto complicata fosse la vita con Fran, rifletteva Sam, per quanto pazzarella fosse Madame de Péna-ble coi suoi capelli finti e i suoi finti cicisbei, per quanto Endicott Everett Atkins si desse delle tronfie arie di protezione, tuttavia era gente che viveva appassionatamente

ogni forma di vita, a cominciar dai volubili amori, fino alle minestre e agli aeroplani.

Che cosa non avrebbe dato per esser uno di loro! Non c'era che un punto nero: ne sarebbe stato capace?

Tali riflessioni volgeva in mente Sam, stando solitario sulla veranda del club, in attesa del ritorno di Tub Pearson.

Ma che diavolo era dunque venuto a fare in patria? Si sentiva come morto, né più né meno che seppellito in una tomba. Bisognava in qualche modo «darsi da fare»: o tornar subito al suo lavoro, o raggiungere Fran.

Che cosa decidere?

Poi, per un paio di settimane, ebbe in realtà un gran da fare a osservar lo sviluppo dei «Sans Souci Gardens».

A nord di Zenith, tra le boschive colline che sovrastavano il fiume Chaloosa, stava per sorgere uno di quei sorprendenti sobborghi, apparsi in America dal 1910 in qua. I costruttori, per quanto possibile, rispettavano le bellezze naturali, la foresta, le colline, il fiume: le strade non erano più larghi spazi dritti, avanzanti brutalmente attraverso le colline, ma sinuosi sentieri, assai seducenti... sol che si fossero potuti sopprimere gli automobilisti. Qui, celate tra alberi e giardini, stavano sorgendo favolose dimore, assai preferibili, come abitazioni, ai fieri castelli del Reno, e a quegli stupendi ma inabitabili musei ch'erano i castelli di Francia. Naturalmente, erano delle imitazioni: ville italiane e patios spagnoli e osterie tirolesi e manieri Tudor e fattorie coloniali olandesi, in

tale affollata mescolanza, l'una accanto all'altra, che l'osservatore ne aveva le vertigini. L'imitazione era così perfetta, e nello stesso tempo le costruzioni così standardizzate, che era facile sorriderne. Ma non imitavano Monaco, più di quanto Monaco imitasse l'Italia, o l'Italia la Grecia; e si poteva dire di loro, come di tutta la grande Architettura Domestica Americana di quest'epoca, che erano le più comode abitazioni di questo mondo... sempreché non si trovi strano che il proprio balcone alla veneziana sia a dieci piedi appena dal chalet svizzero del vicino, e che il bucato del vicino venga a sventolare nel nostro prato all'ora del tè.

Attraversando in automobile i «Sans Souci Gardens» Sam ne rimase ammirato. Gli piaceva l'energia con la quale si sterravano strade, s'alzavano case, e fontane fiorentine di pietra si collocavano su piazze alberate, che piccole tabelle artistiche ondegianti al vento designavano come «Piazza Santa Lucia» e «Largo Assisi» e «Plaza Real».

C'era bensì qualcosa di leggermente ridicolo in quel trapiantare un miscuglio di Spagna e Devonshire e Norvegia e Algeria sulle sabbiose colline d'una città del Middlewest, ove di recente ancora i Pellirosse avevan cacciato i conigli e barbuti Yankee avevan cacciato i Pellirosse; Sam se ne rendeva vagamente conto, ma a lui tutto ciò appariva come una fantasmagoria piena di vivacità e di colore, dopo la solenne rispettabilità e i funebri tetti alla francese delle vecchie dimore di Zenith.

Qui almeno (pensava) si trovava riunita tutta la colo-

rita bizzarra di cui era andato in cerca in Europa: tutti quei gialli e quegli scarlatti e quei frivoli rosa, tutti i più complicati ferri battuti, le tegole addentellate, e le tende a strisce e le anfore siciliane ch'egli era capace di sopportare, non disgiunte (grazie al Cielo) da ghiacciaie elettriche, fornelli a gas di petrolio, aspiratori, incineratori per i rifiuti, ben imbottite poltrone e garages adiacenti alla casa, tutti prodotti americani in serie, che Sam, malgrado il disprezzo di Fran e l'esule angustia di Atkins, continuava ad approvare.

Gli venne in mente che l'industria automobilistica, ormai, non era più suscettibile di grandi innovazioni; e che egli aveva scarso desiderio di lanciare un maggior numero di macchine sulle strade già tanto ingombre. Ma crear delle case, d'uno stile forse un po' meno Coney Island di queste; nobili magioni che durassero trecent'anni almeno, non destinate alla distruzione in un anno, come le automobili... «ecco qualcosa d'interessante», si disse Sam Dodsworth, il costruttore.

Naturalmente, non s'intendeva d'architettura. Ma conosceva molto bene la meccanica, la tecnica dell'acciaio, del legno, del vetro, l'organizzazione delle società, lo svolgersi del lavoro.

«E poi! Ecco qualcosa che attirerebbe l'interesse di Fran! Essa s'intende di decorazione d'interni e di tutte quelle cose lì... E, forse, si deciderebbe a restare qui!»

A poco a poco, senza aver l'aria di tenerci troppo, Sam fece in modo di farsi presentare al presidente della «Sans Souci Company», e riuscì a giocare con lui al

golf. Il presidente lo invitò a visitare insieme i giardini; dopo di che egli passò gran parte del suo tempo a passeggiarci, chiacchierando con gli architetti, con gli operai, coi giardinieri. Oltre a ciò, egli aspettava; null'altro.

Era già molto abile nell'attendere.

Due volte la settimana, le lettere di Fran l'avevano attirato verso di lei e verso l'Europa. La prima l'aveva ricevuta il giorno stesso del suo arrivo a Zenith.

*Da Villa Dorée; Vevey,  
Montreux; Svizzera.*

«Sam, caro, è troppo bello! Sul lago, si dondolano i più graziosi battellini; e le cime della Dent du Midi che superba meraviglia!: al tramonto, sembrano nubi d'oro. E se tu sapessi come cammino, ora! (Cattiva Fran, che a Parigi se ne scappava sempre nei cabarets, mentre tu avresti preferito passeggiare! Eccoti ora la tua rivincita. Ho una terribile nostalgia dei tuoi grugniti di vecchio orso e della tua mansuetudine, per quanto la bellezza di questo paesaggio sia commovente, e io piuttosto contenta di starmene tranquilla per un poco). Sono salita a piedi, attraverso i vigneti, fino a certe casette di pietra, tanto carine.

«La villa è un amore, non c'è molto terreno intorno, però c'è il prato, e delle rose e una terrazza per prendere il tè, proprio sul lago. Anche Renée de Pénable è contenta di essersi liberata per un po' di tempo da tutti i suoi giovani e focosi ballerini. Abbiamo giurato di di-



ventar due vecchie signore con la cuffia in testa e un lavoro a maglia, per ora; e non è escluso che ci dedichiamo anche alla religione e alla camomilla. Sono in attesa di lettere tue, ho avuto il biglietto dal piroscapo, e sono contenta che tu ti sia trovato bene, durante il viaggio, con Ross Ireland, meglio, probabilmente, che con un cattivo soggetto come me: oh Dio, non avrei dovuto dirlo, è uno sgarbo da parte mia, ma credimi, son sinceramente contenta che tu abbia potuto far un po' di vita da scapolo. Scrivimi a lungo, e tutto quanto di Brent e di Emily e di Mac Kee. Salutami Tub e il dottor Hazzard. Proprio ora, un enorme gabbiano è venuto a posarsi sul prato, davanti alla finestra presso cui scrivo. Abbiamo due donne di servizio le più buffe del mondo; una pare fatta di pasta frolla, e ho gravi sospetti sulla purità delle sue intenzioni sul postino; la cuoca sembra un lottatore giapponese, un po' più vestita, si capisce. Spero ti troverai bene a Zenith. Sento molto la tua mancanza. Torna presto, e al principio dell'autunno riprenderemo il volo tutti e due. So che ne hai fin sopra i capelli di Parigi; quanto a me, non m'importerebbe affatto di non tornarci che a primavera, si potrebbe invece vedere l'Egitto, l'Italia e che so io per sei mesi. Renée ti manda i migliori saluti, e io faccio lo stesso, caro vecchio bigio!

La tua FRAN»

Le tre lettere che seguirono erano brevi, dedicate tutte alla descrizione del paesaggio e ai dispiaceri di Fran.

Ella aveva sempre dei dispiaceri, sempre. Non troppo seri, pensava tuttavia Sam: Renée era stata di cattivo umore, la cuoca era stata di cattivo umore, la sola che a quanto pare, non era mai di cattivo umore, era lei, Fran. Il ballo all'Hôtel de Deux Mondes era stato un mortorio, la pioggia era umida, la famiglia inglese che abitava la villa accanto si era rivelata sgarbata, Fran aveva mal di denti. Due lettere erano impersonali, quasi gelide; qua e là, un'espressione affettuosa per lui, sì che egli non ci capiva più niente, e gran parte delle sue ore di meditazione le passava a desiderare ch'ella fosse un po' meno complicata.

La quarta lettera aveva un po' più di brio:

«E chi non l'avrebbe detto, Sam! Dopo aver giurato di non voler mai più vedere un ballerino in vita sua, né alcun uomo più conturbante di un confessore, Renée ha già riunito intorno a lei (e questo significa purtroppo intorno a me) un'orda di Apolli nuovi di zecca. Non so davvero come faccia! C'era un simpatico giovanotto di sessant'anni, che stava in un albergo qui con sua madre; qualcuno, a Parigi, lo aveva pregato di venirci a salutare; è venuto a prendere il tè in pompa magna; e il giorno dopo, eccolo di nuovo sulla soglia, con la lingua fuori, e aveva con sé una banda d'uomini dai sedici agli ottant'anni, dalla vettura da corsa all'ultimo modello di carro funebre. Naturalmente essa conosce tutti: impossibile andar a prendere un cocktail all'Hôtel des Deux Mondes, senza che almeno un gentiluomo si precipiti

verso di lei con amabili ruggiti di alcoolico benvenuto. Cosicché ora la casa è ingombra di Fauni e di Bacchi, se così è lecito chiamarli.

«C'è un inglese, gran cacciatore al cospetto di Dio, che si chiama Randall e porta camicie e colletti blu, e un altro inglese dal pittoresco nome di Smith, e un barone austriaco il quale, a quanto ho potuto sapere, ha una fabbrica di orologi, e un tale che sembra abbia preso in affitto la Borsa Francese, e un ricco ebreo americano che si chiama Arnold Israel: un bell'uomo sui quarant'anni, con gli occhi neri e i capelli neri, ma un po' troppo spiccatamente orientale per i miei gusti semplici; quando vi bacia la mano, quasi vi morde, ouff! Naturalmente, non c'è male, poter ballare di nuovo un poco, ma t'assicuro che preferivo molto gironzolare soltanto e stare in pace. Ti dispiace mandare cinque mila (dollari) in conto corrente a nome mio, alla Guaranty di Parigi? Qui il vitto è molto più caro di quanto m'aspettavo, e ho dovuto comperare altri vestiti da estate. Ho trovato a Montreux un negozio con dei cappelli deliziosi, e se da un lato va benissimo camminare a piedi, o far studi sui varî odori del Buon Popolo nei tram, ora che Renée ci ha di nuovo lanciate nella Vita Idiota, abbiamo dovuto prendere in affitto una limousine e un meccanico. Spero che tu stia bene, caro.

FRAN.»

Con la lettera seguente, egli incominciò a rodersi. La ricevette durante il suo giro in automobile con Tub Pear-

son e col dottor Hazzard:

«Che bella giornata d'azzurro e oro! Le montagne sembrano le colonne del cielo. Abbiamo combinato una gita in comitiva, andremo con una barca a motore sulla riva francese del lago. Arnold – Arnold Israel, un americano del quale ti ho già parlato, mi pare – ha scoperto un meraviglioso piccolo albergo dove potremo far colazione. È veramente una persona molto simpatica, uno di quegli straordinari Ebrei cosmopoliti, che sanno far tutto e conoscono tutto; va a cavallo come un angelo, è capace di far sette miglia a nuoto, racconta delle storielle buffissime, s'intende di pittura, meglio del vecchio Atkins, e di biologia e di psicologia più di sedici professori d'università messi insieme, e balla, bisogna dirlo, come Maurice Chevalier in persona. E dire che è un americano! È strano, so di far il tuo gioco, ma, malgrado tutta la mia ammirazione per gli Europei, debbo ammettere che fa bene riposarsi dei motti, sia pure i più spiritosi, di Renée e di tante altre cose, mostrandosi semplicemente come si è con un compatriota: uno che vi capisce quando dite: «Quel cappello deve averlo comperato al bazar da cinque o dieci cents» oppure «Attaboy». M'accorgo che quando non ci sei tu, caro il mio vecchio zoticone, provo un vero piacere a sentir dire «Al diavolo!». Mi riempie quasi di nostalgia. Eh sì, in fondo sono una vera americana! Ma ora debbo scappare, mille cose affettuose.

F.»

Per una diecina di giorni, punto lettere, poi due insieme:

«Certamente approveresti la tua cattiva Fran, se tu sapessi a che vita sana si è data. Qualche volta, è vero, faccio un poco tardi la sera, a ballare: abbiamo fatto conoscenza con una famiglia di Ebrei Americani, gente molto simpatica: si chiamano, figurati, Lee, e sono amici di Arnold Israel: hanno preso in affitto un meraviglioso castello sulla collina sopra il lago, verso Glion, e danno dei ricevimenti grandiosi. Del resto, vivo, si può dire, all'aria aperta; vado a cavallo, nuoto, cammino, vado in automobile, gioco al tennis. Quell'Israel è un arrabbiato giocatore di tennis. E poi è capace di legger Shelley ad alta voce, come una studentessa ventenne di Vassar! Che uomo! E figurati che ha un'impresa di importazione di juta e canapa! Vero è che l'ha solamente ereditata dal padre, vecchio volpone, e che lui può lasciare i suoi affari per quattro o cinque mesi all'anno, e vagabondare per tutta Europa.

«Dio buono, non faccio che parlare di Arnold Israel! Ma è perché mi sembra la persona che qui t'interesserebbe di più. Non ho bisogno di dirti che lui ed io siamo buoni amici e null'altro. Oh! certamente, se io gli dessi corda, farebbe del sentimento, ma io non lo voglio affatto; e poi, con tutte le sue grandiosità di Maharaja, ha un'anima sensibile e quanto mai delicata. Capisco benissimo tutto quanto dici di Brent e di Emily, e che ormai sono grandi per davvero, e non hanno più bisogno

di noi. È curioso che, benché li adori e abbia tanto desiderio di rivederli, mi mettono quasi paura, mi fanno sentire gli anni che ho, mentre invece se tu potessi vedermi ora, in camicetta bianca, con una gonna sfacciatamente rossa, scarpe e calze bianche, diresti che sono una monella, e il lago, la notte, spira una quiete meravigliosa, che se ne va in tanto bel sonno ristoratore per me.

La tua FRAN.»

«Caro Sam, questa non è una vera lettera ma un *p. s.* alla mia di ieri. Mi pare di averti tanto parlato di Israel, da farti credere ch'io pensi troppo a lui. Ecco la disgrazia delle lettere; uno a volte crede soltanto di chiacchiere, e spesso dà un'impressione falsa. Se l'ho rammentato tanto spesso, è proprio perché gli altri, per quanto ballino o nuotino a perfezione, finiscono poi per essere persone insignificanti, mentre Israel è veramente una persona con la quale fa piacere parlare, e poi, e poi, non ho bisogno di dire al mio caro vecchio fedele che, all'infuori di queste cose, non m'interessa affatto. Inoltre, c'è Renée che va pazza per lui, e vorrebbe tirarselo dietro, e siccome la padrona di casa qui è lei in fondo, perché è stata lei a trovar la villa, ecc., per quanto non paghi che la metà dell'affitto, se dopo tutto vuole il suo vecchio Arnold io non posso mica impedirglielo, tanto più che non me ne importa nulla. In fretta, la tua

FRAN.»

La prossima lettera non venne che quasi due settimane più tardi, e Sam, il quale s'era messo gli occhiali per esaminar meglio il bollo postale, vide che non veniva da Vevey, ma da Stresa, in Italia:

«Sam, è successa una cosa terribile. Madame de Pé-nable ed io abbiamo litigato sul serio, stavolta; essa mi ha detto delle cose che non potrei mai perdonarle, e ho piantato in asso la villa, e sono venuta qui, sul Lago Maggiore. Il luogo è molto bello, ma siccome non so se ci resterò, sarà meglio che tu mi scriva presso la Guaranty, a Parigi. E pensare che tutta la lite è stata per una sciocchezza!

«Ti ho già scritto di quell'Israel che abbiamo conosciuto a Vevey, e come Renée andasse pazza per lui. Una sera (mi rincresce di dir questo di una donna con cui, per quanto volgare e spregiudicata essa sia, dopo tutto non sono stata male, ma bisogna dire che avesse bevuto un po' troppo) dopo che tutti se ne furono andati, improvvisamente mi è saltata agli occhi come una pescivendola, e, nei termini i meno parlamentari, mi ha accusata di esser d'accordo con Israel, e di averglielo rubato, cosa che è altrettanto idiota quanto falsa, perché in verità, non è mai stato suo, dunque come mai posso averglielo rubato, allora, anche supponendo che ne avessi la minima intenzione! Nessuno mi ha mai parlato come lei, credi che era una cosa disgustosa!

«Naturalmente, mi sono guardata bene dallo scendere al suo livello e darle soddisfazione. Le ho detto soltanto,

molto gentilmente: «Mia cara Madame de Pénable, mi sembra che siate un po' troppo nervosa, e non sappiate quello che vi dite. Non sarebbe meglio rimandar la discussione a domani mattina?»

«Ma nemmeno allora è stata zitta, tanto che ho finito per andarmi a rinchiudere a chiave in camera mia, e l'indomani mattina sono andata in albergo, e poi me ne sono venuta qui, dove tutto è bello, con la vista delle Isole Borromee compresa la celebre Isola Bella in mezzo al lago e dall'altra parte la graziosa cittadina di Pallanza, e lo sfondo delle montagne, piuttosto alte, e tanti paesini sparsi sulle strade che salgono verso le montagne. Mi sento terribilmente sola qui, mi è tornato quell'orribile mal di denti di Londra, ma dopo tutto, meglio così che vivere con una pazza volgare e pettegola come Madame de Pénable.

«Mi spiace di dovermi confessare così, e m'immagino che ora tu dirai che mi sta bene, ma so che sei troppo generoso e conosci troppo la tua bambina capricciosa per non dimostrare la tua superiorità. Certamente avevi ragione in tutto e per tutto, circa quanto dicevi, o piuttosto insinuavi, perché tu sei sempre troppo educato per dir delle scortesie, su quella de Pénable e tutti quegli screanzati dei suoi amici. Mi rincresce. E spero d'aver imparato qualcosa di utile. Non voglio, tuttavia, che tu creda che Israel si sia comportato male, come la de Pénable e i suoi amici.

«Egli è innocente come lo sono io, ed è stato tanto gentile da accompagnarmi alla stazione, a Vevey. È una



persona che mi piacerebbe molto farti conoscere. Credo troveresti in lui tutta quella gentilezza, quell'allegria, quello spirito e quella buona amicizia per cui apprezzi Ross Ireland, e nel medesimo tempo quelle sottigliezze di spirito, quel buon gusto che, siamo giusti, ammetterai, mancano a Ross Ireland malgrado le sue ottime qualità. Chissà che non ci troviamo con Arnold al tuo ritorno: credo che si sia preso un anno intero di vacanze per viaggiare in Europa.

«Oh, caro, vieni presto! Se tu sapessi quanto sento la tua mancanza, oggi! Se tu fossi qui, prenderemmo il piccolo *batello* (non sei orgoglioso di me? ho già imparato dieci parole d'italiano in un sol giorno; per dire: *entrate* si dice *avanti*, e la nota dell'hotel è *le conto*, no, mi pare *il conto*) e faremmo il giro del lago. Se non è troppo disturbo per te, potresti mandare un altro paio di mille dollari alla Guaranty, Parigi. Naturalmente debbo pagar la mia parte d'affitto per quella maledetta villa di Vevey, anche se non ci sono rimasta. Se non lo facessi, e t'assicuro che ne avrei proprio voglia, la de Pénable sarebbe capace di andare in giro a dire che non soltanto sono una donna fatale, e di costumi leggeri, ma anche una truffatrice!

«Quanto mi piacerebbe di vedertela sculacciare, da parte mia, con le tue belle mani robuste! Lo faresti con tanta calma, e coscienziosamente! Invece, debbo pagare la mia parte d'affitto per la casa, e anche per la limousine, laggiù, e debbo pagare la mia stanza qui, o dove si sia (sarà meglio che tu non conti su quest'indirizzo, spe-

disci sempre per mezzo della Guaranty) e così verrò a spendere un po' più di quanto non avrei creduto. Oh, caro, quando penso che avevo sperato di far tante belle economie, quest'estate, ma chi mai avrebbe potuto prevedere un imprevisto così disastroso? E ora che ti ho raccontato tutto mi sento un po' meglio; ho pianto quasi tutta la notte, e d'ora innanzi farò vita da monaca, e mi dedicherò allo studio della lingua e del popolo italiano, come si addice a una vecchia signora come me.

La tua spettinatissima e pentitissima FRAN.»

Quella lettera era giunta il giorno stesso in cui il presidente della «Sans Souci Gardens Company» aveva invitato Sam a colazione.

Il presidente fu estremamente sincero. Era un architetto che aveva una lunga pratica. Stupì Sam, ammettendo che trovava Sans Souci piuttosto brutto.

«Troppa insalata di stili, e le case troppo addossate l'una all'altra» diceva. «Ma la maggior parte degli Americani, se da un lato son disposti a spendere un patrimonio per una gran casa, che si veda di lontano, non amano la propria pace, tanto da spendere per un terreno di dimensioni possibili. Ed è così che poi pretendono un castello francese, sopra un terreno di dimensioni alla Ford! Se non altro, siamo già riusciti a insegnar loro a espandersi piuttosto verso la campagna, che non ammucchiarsi gli uni addosso agli altri in città. Adesso, se Sans Souci non sarà la mia rovina, avrei in animo di svolgere un progetto molto più in grande, un quartiere

ove non si fosse costretti a mischiare gli stili. Oh, naturalmente bisognerà continuare a saccheggiare l'Europa e lo stile coloniale americano! Se accade che un genio naturale crei qualche cosa di assolutamente nuovo in architettura di abitazioni, quasi sempre incontra il gusto di pochi. Ma lo sviluppo di costruzioni che ho in mente ora, e per il quale, spero, troveremo un nome meno straziante di Sans Souci, è dovuto alla mente di uno dei miei collaboratori, un vecchio e illustre architetto francese, Abe Blumenthal; e speriamo di poter impedire che prenda l'aspetto di una fiera mondiale. Per esempio, una sezione sarà destinata tutta a case più o meno in stile Tudor, un'altra sarà tutta in stile olandese. O forse, si troverà uno stile unico: qualcosa come Forest Hills a Long Island.

Ma egli stesso, il presidente di Sans Souci, confessava di aver troppa fantasia e di esser troppo impaziente. Avrebbe avuto bisogno di un socio (e intendeva che questo socio avrebbe potuto essere Sam) il quale si prendesse la briga di scegliere i più pratici, tra le centinaia di progetti di alberghi e crociere di lusso e ristoranti in serie che egli concepiva ogni mese; e che si occupasse della parte finanziaria. Sorrise.

— Non si direbbe un'offerta troppo vantaggiosa, eh?, basata com'è più che altro sulla convinzione di avere qualche idea interessante insieme a una discreta competenza in materia d'architettura e di costruzione. Insomma non mi spiacerebbe vedere se non si possa andar d'accordo, noi due, se è vero che siete stufo di vender

automobili e che avete preso informazioni commerciali sul conto mio...

— Oh, l'avete indovinato? – scappò detto a Sam.

— Ma certo!

— Ci penserò su, vi prometto di pensarci, – disse Sam.

Se ne tornò al club, architettando una dozzina e più di lotti d'abitazioni di cui avrebbe assunto l'impresa per suo conto, e trovò la disperata lettera di Fan da Stresa.

Tutto calzava a puntino. L'avrebbe persuasa a tornare; e avrebbero considerato insieme l'affare delle case. Le mandò un cablogramma: «Spiacente affare Pénable lieto liberazione perché non torni Zenith ripartiremo tra un anno.»

Ella rispose: «No desidero restare ancora qualche mese raggiungimi se ti fa piacere.»

E il grande Samuel Dodsworth non sapeva che pesci pigliare, non più di quando, durante il suo ultimo anno d'università, seduto a East Rock, spaziava collo sguardo verso Long Island Sound e sognava di diventar costruttore di ponti nelle Ande.

Le scrisse raccontandole di Sans Souci Gardens, e attese. Intanto leggeva libri sull'architettura d'abitazione, e fece un viaggio a Cleveland e a Detroit per visitare nuove costruzioni.

La lettera seguente era stata scritta qualche giorno prima ch'egli avesse ricevuto quella da Stresa, prima dunque ch'ella ricevesse il suo cablogramma. Essa diceva:

«Sì, caro il mio Samivel, sono ancora a Stresa, per quanto da un momento all'altro possa partire per Deauville, avendo sempre tanto desiderato di vedere uno di quei luoghi dove i nobili romanzeschi vengono a perder la loro fortuna al gioco del *chemin de fer*. Ma frattanto sappi che mi son trovata molto bene qui, ove m'è sbollita la prima rabbia per la bestialità di quella de Pénable. Ho trovato una ragazza tanto carina, che mi dà lezioni d'italiano, ogni giorno, e con lei e con altre conoscenze fatte in albergo ho esplorato tutti gli incantevoli paesi dei dintorni, Pallanza, Baveno, e Gignese, tra le colline, e Cannobio, Arona, ecc. ecc. Ho preso il battello fino a Locarno, l'estremità svizzera del lago, e la funicolare per la cima del Mottarone. Sam, è così ripido che se si guarda giù verso il lago, sembra proprio di vedersi sollevar l'acqua su di un gran vassoio! Non ti prender pensiero per me, che sto benissimo. Credo di doverti informare che Arnold Israel è venuto qui da Vevey: ti rammenti? quel simpatico americano del quale t'avevo scritto, ora è qui nel mio albergo.

«Veramente non so nemmeno io perché te lo scrivo; ma anche tu, caro il mio vecchio orso, col tuo spirito amabile, perbene e simpatico, potresti interpretar male la cosa, poiché, con tutte le tue buone qualità, hai un modo di giudicare tutto americano; ed inoltre ho paura che un giorno o l'altro giunga ai tuoi orecchi qualche chiacchiera, e voglio che tu capisca bene come stanno le cose. Inutile ch'io ti dica che i nostri rapporti sono innocenti come se fossimo due bambini di otto anni, e le ore

che passo con lui sono assai piacevoli ma senza cattive intenzioni. Sam, Arnold guida ancora più presto di te: ieri, quando andavamo a 118 chilometri all'ora, quasi il mio cuore cessava di battere; ma è un tale guidatore che di solito con lui andrei in capo al mondo. Ora debbo scappare a vestirmi. Dio ti conservi. Spero che tu sia lieto e in buona salute. Tante cose affettuose a Emily e a Brent.

F.».

Quello stesso pomeriggio telefonò al presidente della Sans Souci Company che era costretto a partire per l'Europa e che per parecchi mesi non avrebbe potuto prender nessuna decisione. Telegrafò a Nuova York, per fissare una cabina su di un piroscafo in partenza. Si precipitò da Emily, da Tub, dal dottor Hazzard per salutarli. Ma ci volle una settimana prima ch'egli potesse imbarcarsi, e nel frattempo ricevette ancora una lettera di Fran, da Deauville.

«Eccomi qui, e non posso dire che mi piaccia molto. Il luogo è pieno di vita, ma un po' variopinto: molte persone per bene, ma anche della gente orribile, dei pescicani che offron dei cocktails a tutto andare, e avventurieri d'alto bordo che infestano gli alberghi. Se fossi andata al Lido, invece di venir qui! E ora ascoltami bene, Samivel. Nella tua lettera indirizzata a Vevey ma che ho ricevuta dopo la mia partenza, dicevi di sperare che mi

sarei «messa al passo», come dici tu, dopo l'inverno parigino, e che andrei «a letto presto per un po' di tempo». Non credo che fosse nelle tue intenzioni di farmi dispiacere, ma se tu potessi soltanto figurarti come ero nervosa, affranta, disorientata dopo quell'orribile faccenda con la de Pénable, come una bimba sperduta, sapresti che i tuoi rimproveri m'hanno fatto male! Son proprio destinata a passare i giorni che mi restano a invecchiare il più graziosamente e rapidamente possibile, cosa che, a quanto pare, è il tuo ideale?

«Tu parli come se io fossi una ragazza indiavolata, e non una donna di mondo che ama divertirsi in modo civile. Ecco! Sono certa che tu non hai voluto sgridarmi, ma era possibile che tu non ti rendessi conto di quanto ciò potesse farmi male, nello stato veramente pietoso in cui mi trovavo? Davvero, Sam, dovresti essere un pochino più previdente! Se di quando in quando tu ti sforzassi di usare un po' di fantasia! E ora che ho parlato fuor dai denti, vogliamo metterci una pietra sopra? Lasciami soltanto dire: Sam, troverai che sono ingiusta, ma dopo tutto è colpa tua se ho avuto quella seccatura con la de Pénable. Se tu non avessi insistito, quasi ti bruciasse la terra sotto i piedi, per tornar in America per la tua riunione, che non era poi una cosa talmente importante, se tu fossi rimasto con me, se tu non mi avessi posta nella condizione anormale e umiliante di una donna senza marito, come un'avventuriera qualsiasi, quella signora non avrebbe mai osato agire con me come se fossi davvero un'avventuriera, trattandomi in quel modo.

Spero che comprenderai come ti dica queste cose con le migliori intenzioni di questo mondo. Dopo tutto, non siamo forse una di quelle rare coppie che si capiscono tanto bene da potersi dir tutto con sincerità? Vuol dire che la prossima volta, spero, te ne rammenterai. E ora basta davvero, e passiamo alle notizie.

«Sì, dice la birbacciona, Arnold Israel è qui con me, cioè, credo avrai capito che non è «insieme» con me, ma che soltanto è qui a Deauville. Sulle prime non ci volevo venire, ma si è mostrato così premuroso, così gentile, così pieno di comprensione. Ha scoperto... Non so proprio come faccia, ma ha un dono, che si potrebbe chiamare, spiritualmente come finanziariamente, di Mida: figurati, mentre credevo che se ne stesse in ozio e nient'altro, lontano dalle sue jute e canape, ho saputo che qui in Europa ha guadagnato circa 40.000 dollari speculando sui cambi e comprando e rivendendo poi un Rembrandt passabilmente autentico, e voleva anche regalarmi delle perle ma naturalmente non glie l'ho permesso... Ma mi avvedo che sto perdendo il filo.

«Dunque a Stresa ha scoperto che qui a Deauville c'era una coppia anziana, di Filadelfia, persone molto rispettabili, veri abitanti di Rittenhouse Square, ma gente cui piace l'allegria, e ha fatto in modo che essi mi invitassero a venire qui, e mi prendessero sotto le loro ali protettrici, per cui tutto è a posto, e si posson evitare a cuor sicuro tutti i pettegolezzi che prediligono certe cattive lingue come la de Pénable. Mi sono detta che, dopo tutto, sarei stata una stupida a non voler venire con lui.



Sam non mi fraintenderà mai, è un uomo che ha della fantasia, e inoltre, io per la prima comprendo che non sono una ragazzina con la testa per aria, né una di quegli orribili Ponce de Léons in gonnella come la cara de Pé-nable, ma una signora non più giovane e rispettabilissima, che ha allevato un figlio e ha una figlia già sposata, e su cui nessuno si sognerebbe di far delle chiacchiere.

«Dunque eccomi qui, e se pure, come dicevo, il luogo non mi piace troppo, Arnold, io e i suoi amici, certi signori Doone, gente incantevole e pieni di buon umore, per quanto vicini alla settantina, ci facciamo la festa tutta per noi, e la sera vagabondiamo per ore e ore sulla spiaggia. Scrivimi sempre a Parigi, per quanto sia certa di restare qui per altre tre settimane almeno. Ci sarà un magnifico ballo in costume al quale Arnold e io prenderemo parte, riccamente vestiti da Scirocco e da Vento del Nord: io coi miei capelli d'un biondo pallido come le Svedesi, naturalmente sarò il Vento del Nord. Tutto il mio affetto.

F.».

Sam inviò un cablogramma che diceva: «Parto *Carmania* attendoti Parigi hôtel universel due settembre.» Aggiunse «affettuosamente», poi lo cancellò, e tornò ad aggiungerlo.

Dodici giorni dopo il suo sguardo errava sulle lunghe fortificazioni di Cherbourg, osservando l'andarivieni sul molo dei piccoli volubili francesi.

Nel piroscapo, camminando sul ponte giorno e notte, era riuscito a cacciar da sé ogni irritazione verso Fran, ogni antipatia per Arnold Israel. Non appena finito di leggere la lettera di Deauville, tutt'a un tratto aveva intuito qualcosa che non era mai riuscito a formulare, nei suoi ventitre anni di matrimonio: che Fran non era neppure lontanamente una donna matura, conscia di sé, madre, sposa e amministratrice, ma semplicemente una bambina intelligente, con tutta la confusa autodrammatizzazione di un bambino. La scoperta l'aveva riempito di sgomento, poi, di tenerezza. Gli altri figli suoi, Emily e Brent, non avevano più bisogno di lui; chi aveva bisogno di lui, era la bimba Fran! C'era dunque ancora qualcuno, nella vita, che aveva bisogno di lui! E pensava a lei, che l'aspettava a Parigi, come vi aveva pensato nei poco complicati giorni del loro fidanzamento.

## XX

Verso la fine d'un pomeriggio nuvoloso, il direttissimo di Parigi s'ingolfava nella sonora oscurità della tettoia della stazione, e Sam, nervoso all'idea di esser arrivato, guardava i facchini come se fossero amici, sorridendo agli avvisi del Cointreau e del Fernet Branca, di Rouen e Avignone che costellavano i muri della ferro-

via. Scese rapidamente dal treno, cercandosi intorno Fran, inquieto di non vederla, sentendosi il cuore a terra, mentre col suo passo greve teneva dietro al facchino carico delle valigie.

Ella era là, all'altro limite del marciapiede.

La vide di lontano; sorpreso, ora, di rivederla assai più bella di quanto non la ricordasse. Nell'abito, giacca e gonna d'un fresco azzurro, con la camicetta bianca, nei capelli pallidi e soffusi di luce come la paglia novella, nelle gambe snelle rivestite di seta, nelle spalle energiche, ella rappresentava il tipo femminile sportivo americano, abile al ballo, al tennis, a condurre una macchina come il vento. Era così piena di vita, così giovane! Il cuore gli si sospese, d'ammirazione. Ma non tardò ad accorgersi che non aveva l'aria contenta, e che soltanto macchinalmente lo sguardo di lei sorvolava sui viaggiatori via via che s'avvicinavano. Forse che essa non lo desiderava...?

Le si avvicinò timidamente. Il sorriso cortese col quale ella mascherò il suo vero viso lo confuse ed illuse, e, chino su di lei, abbracciandola mormorava: — Di', non mi son mica ricordato di scriverti che ti adoro? —

— No, non mi pare... Davvero sei proprio caro.

Il suo tono era leggero e uguale e privo di passione, il suo riso lontano, come le fioriture d'un'attrice in una commedia da salotto.

Erano due estranei.

All'albergo, ella disse esitante: — Uh...! Sam... non ti dispiace mica... ho pensato che dovevi esser stanco

dopo il viaggio. Anch'io sono un po' stanca del viaggio da Deauville a qui. Così ho preso due camere invece di una. Ma sono comunicanti.

— Già, forse così – egli rispose – riposeremo meglio.

Ella entrò con lui nella sua camera, movendo però poco a poco verso la porta, dicendo con una cortesia che gli tagliava il cuore: – Spero che la scelta ti piaccia. C'è una bella camera da bagno.

Egli esitò. – Le valige le disfarò più tardi. Non stiamo qui a far niente, adesso. Usciamo, e andiamo a sederci in un bel caffè all'aperto, a veder passare la gente! – Amaramente notò ch'ella appariva sollevata. Non le aveva dato che un bacio furtivo. Ma ella non aveva preteso altre effusioni.

Tuttavia si mostrò gentile mentre egli chiacchierava di Zenith e rideva opportunamente, pur rimanendo come un'estranea costretta a tener un po' di compagnia all'amico di un amico, desiderosa di liberarsi presto di quella noia. Volle sapere tante cose di Emily e di Brent, ma si distrasse quando egli cominciò a parlare di Tub e del golf.

Quella situazione a lui parve insopportabile, tuttavia disse soltanto, affettuosamente: – Che hai, cara? Mi sembri distratta. Non ti senti bene? Non sei contenta di vedermi?

— Ma certo! Non è nulla. Ecco, non ho dormito molto bene la notte scorsa. Sono un po' nervosa. Si capisce che son contenta di rivederti, caro il mio orso!

E non avevano ancora parlato di Madame de Pénable,

di Arnold Israel, di Stresa e di Deauville. Entrambi evitavano quel tema; egli disse solamente: — Mi piace che tu abbia avuto delle seccature per via della signora de Pénable, meno male che dopo ti sei rifatta, divertendoti. Le tue lettere valevano un milione. — Si sentiva provinciale, con le sue divagazioni su Zenith, si sentiva piuttosto noioso, pesante, ma i suoi sensi erano furiosamente svegli. Non gli sfuggiva l'agitazione di lei. S'accorse che aveva bevuto tre cocktails. S'accorse che lui, Sam Dodsworth, si preparava lentamente per una battaglia e che al tempo stesso la temeva.

Mentre si vestivano per la cena, ella chiuse la porta di comunicazione tra le due stanze.

— Vogliamo andare da Voisin, dove saremo tranquilli e potremo chiacchierare in pace? — disse egli, quando ella rientrò per dire ch'era pronta.

— Oh! Non preferiresti un posticino un po' più animato?

— A dirti la verità, no!

E per la prima volta si mostrò reciso.

— Debbo parlarti.

Ella rabbrividì.

Dopo la minestra, egli disse tra i denti: — Beh, mi sembra d'averti raccontato tutto quel che c'era di nuovo. Parliamo un po' dei nostri progetti, ora. Dove preferiresti andare, quest'autunno? Che ne diresti d'un bel viaggio, ma con comodo, senza troppa fretta, per l'Italia e la Spagna, chissà, forse anche fino in Grecia e a Costantinopoli?

— Oh, andrebbe benissimo, un poco più avanti nella stagione. Ma ora... dopo tutto, ho passato un'estate tutt'altro che mondana... e anche tu, poveraccio! Abbiamo bisogno tutti e due di un po' di giorni d'allegria, qui a Parigi, prima di partire. Credi che quando si vagabonda così da un luogo all'altro, ci si sente terribilmente isolati.

E poi, blandamente, come se non ci fosse nemmeno bisogno del consenso di lui: — Credo potremmo trattenerci qui tre mesi, all'incirca, e prendere un bel quartierino nei pressi dell'Étoile. Ne ho fin sopra i capelli degli alberghi.

— Beh... — Egli tacque; poi, come una lenta ondata, cacciò fuori: — Comprendo benissimo come tu sia stufa della vita d'albergo. Lo sono anch'io! Ma non ho affatto l'intenzione di passar tutto l'autunno, come ho passata tutta la primavera, a scaldar le sedie a Parigi...

— C'è proprio bisogno di dire delle volgarità?

— Sì, credo proprio che ce ne sia bisogno. Non ho nessuna voglia di starmene qui tutto l'autunno, ad aspettare che tu ti decida a partire. Quando abbiamo cominciato il nostro viaggio ero disposto tanto a restare a Zenith quanto a viaggiare, ma se mi son deciso a viaggiare voglio viaggiare sul serio, veder tante cose, e gente diversa e città nuove. Vorrei vedere Venezia e Madrid; mi piacerebbe assaggiare la birra tedesca. E non intendo di sacrificarmi oltre alle tue ambizioni mondane...

Ella scattò: — È una bugia, e tu sai che è una bugia! Credi proprio che sia un'ambizione, per me, la compa-

gnia di persone come Renée de Pénable? Sarà un'umiliazione, se mai! Soltanto, trovo che è più divertente passare il proprio tempo con delle persone civili, invece di andare a ubbriacarsi al New York Bar, già, o sbadigliar davanti alle rovine col Baedeker in mano! Per te, tutto va benissimo, ma chi deve fare e disfare i bagagli e far da interprete sono io. E i progetti per i viaggi li debbo far io. Ma sì, santo Cielo, andremo a Venezia! Soltanto non vedo il bisogno di galoppar via di gran furia come una carovana Cook, mentre potremmo goderci qui un autunno incantevole, con una casa e delle persone di servizio nostre, e tutti i buoni amici che ora ho qui, ora che posso fare a meno della cara de Pénable! Mi rincresce, Sam, me se una volta tanto tu cercassi di capire il punto di vista degli altri... io preferirei rimanere addirittura a Parigi per...

— Fran!

— Che cosa?

Sam esitava. Mentre egli parlava, i camerieri fluttuavano discreti, premurosi intorno alla loro tavola. Se internamente Fran e lui erano due vulcani, il rombo si manteneva nei toni bassi, e all'osservatore essi sarebbero semplicemente parsi un uomo robusto e impassibile, probabilmente un Inglese, e una donnina dalla fisionomia mobilissima, un po' agitata ma perfettamente padrona della propria agitazione.

— Fran! Davvero vorresti sacrificarmi, obbligandomi a restare qui?

— Non essere così melodrammatico! Non vedo che

sacrificio ci sia a restare nella città più incantevole del...

— Arnold Israel è a Parigi?

— Sì! E con ciò?

— Quando l'hai veduto l'ultima volta?

— Oggi, nel pomeriggio.

— E si tratterà qui a lungo?

— Non lo so. Cosa vuoi che ne sappia? Credo di sì.

— È stato lui a metterti in testa di prendere un appartamento nei pressi dell'Ètoile?

— Oh, senti, caro Samuel! Ti sei montata la testa leggendo dei romanzi? Che cosa significano queste pose ridicole di marito di ritorno che giudica severamente la moglie prodiga?

— Fran! A che punto sei arrivata, con quell'Israel?

— Ti rendi conto fino a che punto sei offensivo?

— Ti rendi conto fino a che punto lo sarò, se non la finisci con queste pose di vittima innocente?

— E tu, ti rendi conto fino a che punto mi esaspero, seguitando a comportarti come un mangiamonti da taverna, come sei proprio, in fondo... in fondo. Va; per anni ho cercato di nascondere a me stessa, ma l'ho sempre saputo... Il grande Sam Dodsworth, il campione di football, il celebre boxeur, il rinomato mangiamonti! Va' là, il tuo posto è in cucina, o col poliziotto nell'angolo della strada, non tra la gente perbene...

— Intanto non mi hai risposto! A che punto sei arrivata, con quell'Israel? Ti faccio l'onore di domandartelo, non ti faccio il processo, e tu non mi rispondi!

— E non ho affatto l'intenzione di risponderti!



M'insulti, supponendo che... Ed è anche un insulto per il signor Israel! Il quale è un gentiluomo! Ah, come vorrei che fosse qui! Se fosse qui, non oseresti parlarmi come mi parli ora. È forte tanto quanto te, mio caro Samuel, e per di più ha cervello e buona razza e un po' d'educazione. Ah! Ah! «fin dove ti sei spinta nel peccato col tuo infernale amante?». Dopo anni e anni che cerco di far qualche cosa per te, adoperi ancora il vocabolario dei romanzi di Laura Jean Libbey!<sup>14</sup> Certamente ti scandalizzerai di sentire che Arnold è tanto degenerato da preferire André Gide e Paul Morand a Laura Jean Libbey, e io mi sono macchiata della nera colpa di aver provato qualche soddisfazione a chiacchierar con lui, invece di discuter di poker col tuo simpatico amico Tub Pearson...

E mentre ella seguitava col vento in poppa, isterica e pur quieta, egli già sapeva la risposta alla sua domanda, e si stupiva di non provar più stupore, si scandalizzava di non sentirsi più scandalizzato. Non insistette oltre. Quando ella si tacque, scossa da muti singhiozzi che lo riempirono di pietà, egli domandò con dolcezza:

— Ti è parso piuttosto romantico?

— Naturalmente! Lo è!

— Forse comprendo... più o meno.

— Oh, Sam, ti prego, sii umano e cerca di comprendere! Sai comprendere tanto bene, quando ti dimentichi della tua parte dell'Uomo di Granito, e ti lasci andare a esser un po' più remissivo! Naturalmente, non c'è stato

---

14 Nel genere della Gréville e della Werner.

nulla di male tra me e Arnold. È strano; ma in fondo... in fondo sono tale e quale accusavo te di essere... Usar vecchie frasi ipocrite come questa! «Non c'è stato nulla di male tra me e Arnold!». Sì, forse sono stata ingiusta verso di te; forse tu non volevi dir nulla di simile, ma semplicemente... Tu sei stato buono, Sam, ma lasciami dire, sei soltanto un pochino stonato, ogni tanto, e...

Ella aveva dominato i suoi nervi, era tornata gentile, ciarliera e padrona di sé, e Sam non cessava di pensare: «Essa mente. Non ha mai saputo mentire. È mutata. Quell'individuo è il suo amante».

— ...e se non sbaglio, il tuo sospetto è che il mio ardente amico ebreo mi abbia affettuosamente abbracciata, prima della mia partenza da Deauville. Certo che mi ha abbracciata e mi ha fatto piacere. Che cosa m'importa, anche se non dovessi mai più rivederlo? Oh, Sam, se tu potessi soltanto capire quanto m'hai umiliata, esasperata, col tuo sospetto che il mio desiderio di rimanere qui avesse qualcosa a che vedere con Arnold! Ma era un uomo incantevole! Se tu l'avessi visto passeggiar sulle dune simile (dicevo io) a un vero Maharaja tra cuscini dorati, vestito di flanella bianca, coi capelli al vento e la camicia aperta... Per qualsiasi altro, sarebbe stata una posa, una ragazzata, ma per lui pareva una cosa naturale. E malgrado fosse un gran signore, mi parlava con tanta semplicità, con tanta confidenza;... credimi, era commovente. Ma abbiamo parlato abbastanza di lui, mi pare! Ora dobbiamo pensare ai nostri progetti...

— Prima liquidiamo Arnold. Avrei...

— Sam, quello che forse non potrai immaginare è il potere di seduzione che esercita. Intelligente, bell'uomo, signore e tante altre cose. E con tutto ciò, è rimasto un bambino! Ci voleva qualcuno come me per farlo parlare. Ero il pubblico che ci voleva per lui; con me, si confessava volentieri; si degnava di dire che, per una vecchia signora di quarantadue anni, ero un'ottima imitazione di una bella ragazza, e che mi dava cinque anni meno di lui, non due di più, e che ero la miglior ballerina che conoscesse in Europa. Naturalmente, questi zuccherini non facevan che preludere alle confidenze su di lui e sulla sua infanzia infelice; e tu sai che io ho un debole per i bambini; mi basta la minima allusione a un'infanzia infelice per sciogliermi in lagrime! Povero Arnold! Ha sofferto tanto, da ragazzo, perché era intelligente e forte! Nessuno potrebbe immaginare che avesse tanta sensibilità. E sua madre era una specie di vecchio drago burbero e severo, che odiava le debolezze d'ogni specie, o almeno quelle che essa chiamava debolezze, e quando lo trovava immerso nelle sue fantasticherie, lo accusava di fare il poltrone... Oh, doveva essere una tortura, per uno spirito così fine! E poi, all'università, tutti i soliti guai dell'ebreo troppo intelligente e troppo bello, preso di mira dai yankee del Middlewest i più stupidi pesanti volgari, che lo guardavano proprio come un cavallo da tiro guarderebbe un bel cavallo da corsa. Povero Arnold! Si capisce che il veder un uomo così altero scoprirmi il suo vero essere, mi ha profondamente commossa.

— Fran! Non vorrai mica credere che sia questa la prima volta che il signor Israel usa il sistema dell'infanzia negletta come mezzo d'approccio? E con successo, a quanto pare!

— Vuoi di nuovo insinuare che gli son caduta tra le braccia?

— Sicuro! La cosa ha una certa importanza, per me! Sei stata sua?

— Ebbene; sì, sono stata sua.

— Oh!

— E ne sono orgogliosa! Una volta, sotto la tua pesante tutela, caro Samuel, non avrei creduto possibile di essere una «moglie infedele»! Il mondo è una massa di ciechi ipocriti! Ma quando la cosa è successa, mi è parsa così giusta, così naturale e dolce...

E mentre ella seguiva sullo stesso tono, egli, tuttora incredulo, era pur costretto ad ammettere che la cosa abominevole, il titolo da prima pagina, la causa di divorzio, tutta quella bassezza da romanzo a sensazione, accadeva proprio a lui, a lei a Emily e a Brent. Il desiderio di conoscere i particolari lo affascinava addirittura. Si raffigurava quell'Arnold Israel, quel bruno leopardo umano... (no, troppo grande per un leopardo, ma ne aveva certo la grazia) che l'accompagnava al suo albergo, a Deauville (la camicia aperta sul petto troppo liscio... no, a quell'ora doveva essere in abito da sera, e aveva certo una cappa gettata all'indietro). L'accompagnava fino alla sua camera, in albergo, a Deauville; un bisbiglio: «Lasciate che entri per dirvi buona notte... un bacio

solo...». Poi, vide Fran in tutta la sua realtà. Dacché era giunto, Sam l'aveva veduta come in una nebbia confusa, aveva udito la sua voce come quella d'una straniera. Ora la scrutava intensamente, nell'abito nero e argento, si rendeva conto della linea dalle spalle al seno; e il pensiero di quell'Israel lo riempiva di furore.

Quelle lunghe riflessioni esasperate avevano durato forse cinque secondi; ora egli non perdeva una parola di ciò ch'ella diceva, affannata:

— Tu credi davvero di fare una grave accusa ad Arnold insinuando ch'egli abbia impiegato altre volte la stessa tattica! Si capisce che l'avrà fatto; moltissime volte, forse! grazie al Cielo! Almeno ha un po' d'esperienza in materia d'amore! E conosce le donne. Non le tratta semplicemente come dei soci d'affari. Lasciatelo dire, caro Samuel, sarebbe stato meglio per te, e anche per me, se tu avessi dedicato un po' del tuo prezioso tempo alla vituperata arte di risvegliar nella donna un certo grado di passione romantica, se un po' di quell'attenzione che prodigavi ai carburatori, tu l'avessi dedicata a me;... e perché non anche ad altre donne?... Suppongo che tu sia stato, durante il nostro matrimonio, quello che si dice un marito «fedele».

— Lo sono stato!

— Senza dubbio dovrei esserne altamente soddisfatta, ma...

— Fran! Hai intenzione di sposarlo, quell'Israel?

— Signore Iddio, no!... Non lo penso davvero.

— Eppure, vorrai vederlo ogni giorno, questo autun-

no.

— La cosa è diversa. Ma non voglio sposarlo. Rasso-  
miglia troppo al *plum-cake*, eccellente il giorno di Nata-  
le, ma che procura facilissime indigestioni. Per la dieta  
d'ogni giorno preferisco il buon pane onesto, di cui ci si  
può fidare, che saresti tu, insomma;... non prenderlo  
come un'offesa, ti prego; è un gran complimento che ti  
faccio. No! E poi, non vorrebbe lui. Dubito che possa  
serbare affezione ad una donna per più di sei mesi. Oh,  
gli credo quando dice di esser quasi morbosamente fe-  
dele a una donna fino a che la cosa dura, ma...

— Ha una moglie, in qualche luogo?

— Non credo. Non lo so! Dio mio! Che cosa me ne  
importa?

— Potrebbe darsi!

— Oh, non cercar di esser melodrammatico! Non si  
addice affatto al tuo tipo forte e virile! In ogni modo,  
Arnold non mi sposerebbe, perché non sono un'ebrea. È  
tanto fiero di esser ebreo, quanto lo sei tu d'essere an-  
glo-sassone. E ne ha ben ragione! È più o meno impa-  
rentato coi Mendelssohn, coi Rothschild e con tutte  
quelle famiglie importanti. Un cugino suo, a Vienna...

— Fran! Ti rendi conto della gravità della cosa?

— Oh, forse anche molto più di te!

— Ho i miei dubbi! Fran, o tu lo sposi, oppure lo ab-  
bandoni, assolutamente e nel modo più completo.

— Ma, caro Samuel, prima bisognerebbe sentire che  
cosa ne pensa lui! Non è mica una pecora come uno dei  
tuoi segretari della Revelation. E io non sopporto impo-

sizioni!

— Oh! se le sopporterai...! Per la prima volta in vita tua! E Dio sa se te la cavi a buon mercato! Io non son uomo da prender un fucile e sparare dietro a te e al tuo amante...

— Spero di no!

— Ma non hai mica tanto da ridere! Potrei anche adottar quel sistema, se tu non lo piantassi! No, non è il mio sistema, di solito. Ma, per Dio, non sono poi nemmeno il marito compiacente che se ne sta seduto a guardar la moglie che fa gli occhi dolci al suo amante, proprio come avevi intenzione di fare quest'autunno...

— Non ho detto di voler fare niente di...

— Oh, hai detto questo e altro! E adesso, o verrai via con me, in viaggio, e darai un calcio a quell'individuo e lo dimenticherai per sempre, o farò domanda di divorzio per adulterio!

— Ridicolaggini!

— Peggio che ridicolaggini! Infamie! Puoi figurarti come si sentiranno Emily e Brent!

— Sam, – disse lentamente Fran – fino a questo momento, non avevo mai avuto il sospetto che... Sapevo che eri stupido, grossolano, lento, che ti piacevano le persone volgari; ma non ho mai saputo che tu fossi un vigliacco brutale e poco pulito! Mai nessuno, in vita mia, mi ha parlato così!

— Lo so. Ti ho trattato come una bambina, finora. Tu, cara la mia ragazza, ti consideri l'americana moderna, che si è perfezionata, aggraziata in Europa; ma io

sono molto più moderno di te; sono un costruttore. Per distinguermi, non ho bisogno di appigliarmi né a titoli, né a vestiti, né a strati sociali né a nulla di simile; e tu non te ne sei mai accorta! Tu non hai fatto altro che prendermi in giro perché sono lento e goffo, lo ammetto, fino a togliermi l'ultima briciola di fiducia in me stesso! Tu hai recato il tradimento nella mia stessa casa. Sei stata il mio critico più feroce! Non che tu mi ferissi, propriamente, ma eri felice d'esser così bella e superiore a me, che godevi d'umiliarmi, e tutto ciò è molto più grave della tua avventura con quell'Israel.

— Oh! Non è vero che ho fatto così! Non volevo far così! Ho tanto rispetto per te!

— Ti pare di rispettarci, quando pretenderesti ch'io me ne stessi lì a far da servitore al tuo amante?

— Oh, no, no, no... io... Ora mi si confondono le idee. Mi sento tutta rimescolata. Io... sì, se ti fa piacere, partiamo domani per la Spagna.

E così fecero.

## XXI

Fin dai tempi di Alessandro il Grande esiste una superstizione mondana per cui il viaggiare è una cosa piacevole e altamente istruttiva. Ora, in verità, è uno dei



passatempi più ardui eppur più noiosi, fatta eccezione per i pochi esperti che girano il mondo con uno scopo determinato. In generale serve a far delle vittime, le quali viaggiando son messe in condizione di far brillare la propria ignoranza. Il classico viaggiatore da romanzo è alto, col naso aquilino; parla nove lingue, e secca la gente di buon senso con l'ostentar costantemente i suoi modi da salotto; è stato in ogni luogo e ha tutto provato; ha cacciato il leone in Siberia e cani selvaggi nel Minnesota, ha giocato a tennis col re a Stoccolma; e fornisce un eccellente modo di passar la serata, con una conferenza sulla tomba di Tut e sull'etnologia dei Maori.

In realtà, il gran viaggiatore è di solito un ometto insignificante, con un cappello verde scolorito e ruvido, e passa inosservato in un angolo del bar del piroscavo. Non parla che una sola lingua, con una certa malinconia. Conosce a fondo diciannove paesi, meno la vita di famiglia, i salari, l'esportazione, la religione, le condizioni politiche, l'agricoltura, la storia e la lingua dei paesi suddetti. È altrettanto prezioso quanto il Baedeker per quanto riguarda gli alberghi e le ferrovie, con meno precisione.

Chi ha veduto dieci volte una cattedrale ha veduto qualcosa; chi ha veduto dieci cattedrali una sola volta ha veduto poca cosa; e chi ha passato una mezz'ora in cento cattedrali diverse non ha visto nulla. Quattrocento quadri su di una sola parete sono cento volte meno interessanti di un solo quadro; e nessuno può dire di conoscere un caffè sino a quando non l'ha frequentato abba-

stanza per sapere il nome dei camerieri.

Tali sono le leggi del viaggiare.

Se il viaggiare fosse una faccenda così ispirante e educativa come la nuova moda dei prospetti di viaggio intorno al mondo tramanda eloquentemente, allora gli uomini più savi del mondo sarebbero i mozzi a bordo delle golette da trasporto, i facchini dei Pullman e i missionari Mormoni.

La fase più scoraggiante del viaggiare è la tremenda fatica ch'esso richiede. Se c'è qualcosa di peggio dell'exasperante noia di dover guardar fuori dal finestrino dei treni, è l'irritazione che dà il dover pensare ai biglietti, a fare i bagagli, a trovare i treni, a dormire in lettucci circondati da frastuono, a lavarsi senz'acqua, a cercare i passaporti e a lottare negli uffici doganali. A Karlsbad si vive piacevolmente, a San Remo ci si ristora l'anima oziando; ma andar da Karlsbad a San Remo è un'impresa diabolica.

La verità è che i più di coloro che sono affetti dalla mania dei viaggi mentono quando parlano dei piaceri e dei vantaggi del viaggiare. Essi non viaggiano già per vedere, ma per sfuggire a sé stessi, cosa in cui non riescono mai, e alle liti con la famiglia, trovando poi nuovi parenti con cui litigare. Essi viaggiano per evitar di pensare, così come altri fanno un solitario, o si divertono con le parole incrociate, o vanno al cinema, o si danno da fare con qualsiasi altra attività d'ordine inferiore.

I Dodsworth finirono per scoprire tutte queste cose, benché, come la maggior parte degli esseri umani, evi-

tassero di confessarle.

Meglio ancora di cattedrali e castelli, meglio persino dei camerieri, Sam ricordava gli Americani che incontrava in viaggio. Gli scrittori parlano familiarmente, di solito in modo oltraggioso, di un animale denominato «l'Americano-tipo in viaggio in Europa». Si potrebbe ugualmente dire «l'essere umano tipo». Gli Americani che Sam incontrava andavano dallo scienziato di Boston all'agricoltore dell'Arkansans, dal campione di tennis della Riviera al mercante di concimi chimici.

Ecco, in albergo italiano circondato di palmizi, Mr. e Mrs. Meece di Ottumwa, Iowa. Mr. Meece aveva fatto il farmacista per quarantasei anni, e sua moglie aveva l'aspetto di due mele una sopra l'altra. Tutto il giorno sgobbavano in «visite turistiche»; prendevan le cose nell'ordine preciso che ingiungeva loro la guida; e non ne mancavano una: musei, acquari, il monumento di re Luigi di Baviera in due toni di granito rosa, o il luogo in cui già sorgeva la casa ove nel 1887 Gladstone aveva abitato per due settimane. Se ci si divertivano, non lo davano a vedere. Non si può nemmeno dire che avessero l'aria annoiata. Le loro fisionomie non esprimevano nulla, nel modo più assoluto. Ogni giorno alle cinque tornavano all'albergo, e invariabilmente cenavano alle sei, nel grill-room, e Mr. Meece aveva il permesso di bere un bicchiere di birra. Non fu mai udito dire alla moglie null'altro all'infuori di «Beh, si fa tardi».

Nel medesimo albergo c'era una coppia rumorosa, due newyorkesi, i quali da mane a sera, e di lontano, si

sentivan osservare che tutti gli Europei erano degli inetti, che era impossibile ottener dell'acqua calda dopo la mezzanotte, che i prezzi degli alberghi erano esorbitanti, che in Europa non c'era nessuna rivista che valesse le *Ziegfeld's Follies*, che in quel dannato paese di maccheroni non si potevan trovare delle sigarette Lucky Strike, né del caffè Georges Washington, e che a loro bastava la loro piccola vecchia Broadway.

Altri Americani seguirono: il professor Whittle della Northern Wisconsin Baptist University e signora: il professor Whittle insegnava il greco, e la sapeva più lunga, in materia di vetri istoriati e della fabbricazione del Bénédictine, di qualsiasi Americano vivente, e la signora si era laureata a Bonn, con una tesi sulla filosofia di Spinoza, ma in fondo preferiva dedicarsi alla coltivazione delle frutta. Dopo i Whittles venne Percy West, l'esplore del Yucatan; e Mr. Roy Hoops, che vendeva pneumatici d'automobile; e il giudice Cady del Massachusetts e signora, i quali abitavano la medesima casa da cinque generazioni; e Mr. Otto Kretch e Mr. Fred Larabee di Kansas City, due negozianti di petrolio che in tre anni volevano fare il giro del mondo giocando al golf; e il Colonnello Thorne, lucido come l'ottone, dai risonanti tacchi; e Mr. Lawrence Simton, che vestiva come un pederasta e parlava come una signora; e Miss Addy T. Belcher, che raccoglieva documenti per un nuovo giro di conferenze sulla politica e sulla finanza estera, e che nella vita privata sembrava una corista d'operetta; e Miss Rose Love, stella d'operetta, che nella vita

privata sembrava una maestrina miope.

Tutti Americani tipo.

Sam non perdeva nessuna occasione di adocchiare in treno quegli avventurosi cartelli i quali promettevano che si poteva andar dritti da Parigi a Milano, Venezia, Trieste, Zagabria, Vinkovci, Sofia e Stambul. Per quanto cominciasse ad esser stanco di viaggi e a trovare che un museo rassomigliava all'altro, sì che quando si svegliava al mattino ci voleva sempre un buon minuto per rammentarsi in che paese fosse, tuttavia i nomi di città straniere non finivan mai di esercitare su di lui un certo fascino.

Andarono ad Avignone, a San Sebastiano e a Madrid, a Toledo e Siviglia. Poi ad Arles, Carcassonne, Marsiglia, Montecarlo. Andarono a Genova, Firenze, Siena, Venezia, passarono tre mesi tra Roma e Napoli, con una corsa in Sicilia. Andarono a Vienna, Budapest, Monaco, Norimberga. E verso la fine d'aprile giunsero a Berlino.

Sam non l'avrebbe mai detto, tornando in patria, né se ne sarebbe rammentato per anni, ma finì a scoprire che per lui, la vera caratteristica di un viaggio all'estero non aveva nulla a che vedere con torri né costumi locali, con musei o paesaggi di montagna. Aveva a noia ogni albergo, tutte le sere, terminata la parte giornaliera di «visite turistiche», non avendo più «niente da fare», tolto il cinema, qualche volta, o il caffè, se ce n'era uno non troppo lontano dall'albergo, nella minacciosa e straniera oscurità.

Ogni sera le stesse cose: il ritorno all'albergo, stanchi,

una buona tazza di tè, poi, lentamente, vestirsi. Dopo averlo fatto una volta, non osarono mai più scendere a cena in abiti di *tweed*, per esser bersagliati dagli occhi dei turisti inglesi di alto bordo, come se insozzassero la sala da pranzo.

Un mesto cocktail nel bar. La cena, sempre uguale: il salone bianco e oro, un cameriere dai neri capelli soavemente abile nell'avanzare le sedie, una minestra rada di sapore incerto, un pesce non soltanto bianco, ma imbiancato, pollo con piccole carote malinconiche, creme caramel, formaggio e frutta. I convitati sempre contegnosi e bisbiglianti: la signora americana in sfacelo, vestita di broccato d'argento, con la figlia in broccato d'oro, quasi altrettanto in sfacelo, che fissano con aria di compassione il robusto Inglese solitario; i giovani sposi intellettuali prussiani in viaggio di nozze, che fan finta di leggere e d'ignorarsi a vicenda, e la grassa coppia bavarese di mezza età, desiderosa di essere gaia, ma poco audace nel farlo; gl'inglesi anziani, lui con le sopracciglia irte e opinioni positive sui carciofi e sul corso dei cambi; lei sempre pronta a fissarvi al disopra delle sue lenti, sia che ridiate o domandiate al capo-cameriere a che ora parte il treno per Grasse; e il vicario della Chiesa Anglicana locale, untuoso e amabile, la sola persona che sia venuta a parlarvi, ma che, col suo modo d'informarsi della vostra salute, vi ha fatto venire il rimorso di non andare alla sua messa la domenica seguente.

E poi, la noia, quella vera.

Star seduti fino alle dieci nel salone, ad ascoltar

l'orchestrina che celebra blandamente il centenario di Verdi, a leggere un vecchio volume Tauchnitz, guardando attorno con disagio, sentendo più e più l'angustia dei contatti personali con quegli stranieri troppo noti, troppo studiati.

Peggio poi, quando l'albergo era per metà vuoto e il deserto delle sedie in attesa nel salone assumeva un'aria di desolazione.

Sempre le stesse cose, all'infuori di poche città che avevano casini da gioco, cabarets e ristoranti rinomati: le stesse cose a Firenze e a Granata, a Hyères e a Dresda.

Ogni sera, dopo quell'assedio di noia, Sam, con la coscienza d'un colpevole, si domandava perché mai non uscivano a dare un'occhiata a ciò che si chiama «la vita caratteristica» della città, agli usi e costumi di quel trascurabile novantanove per cento della popolazione che i turisti ignorano. Talvolta avevano ben tentato; ma... Non che temessero pericoli imprevisti, in vie malfamate; Sam avrebbe persino desiderato fare a pugni in qualche bar d'infimo ordine. Ma la lingua straniera... dover ordinare una consumazione o chiedere il prezzo d'un taxi in italiano o in spagnolo era come farsi strada a fatica attraverso una siepe spinosa. E recarsi in abito da sera fuori dai soliti ristoranti infestati dai turisti significava esser fatti segno a occhiate, commenti, risatine. Con che franca audacia quegli Italiani fissavano Fran...

No, rimanere all'albergo era più comodo.

Una volta ogni quindici giorni accadeva a Sam di at-

taccar conversazione, nel bar, con qualche giovialone americano o inglese, e allora egli, raggianti, si estasiava a parlar di automobili e di Ross Ireland. E Fran faceva buon viso a quelle reclute e si mostrava piena di garbo... non importa se poi, in camera da letto, descrivesse la volgarità dei loro modi.

Ma la noia dolorosa di quelle squallide serate costituiva una specie di solidarietà, e spesso erano affettuosi l'uno verso l'altro.

Anche Fran cominciava a stancarsi del continuo viaggiare a quel modo; e Sam vedeva avvicinarsi con gioia il giorno in cui ella non vedrebbe l'ora di tornare a casa con lui, per rimanervi: sperava che, sazia degli intrugli dolciastri che a lei erano apparsi romantici, sarebbe diventata sua moglie.

Una sera a Napoli, dalla loro camera nel «Bertolini» guardavano la distesa del golfo nella luce crepuscolare.

L'acqua e i monti che nell'acqua si rispecchiavano avevano il color della nebbia, e poche barche, al largo, s'affrettavano verso il porto prima del cader della notte. Sotto, in giardino, le fronde di un palmizio ondeggiavano lentamente, e i limoni esalavano una dolcezza acre. A piedi del Vesuvio le luci sembravano tremolanti puntini d'acciaio. Facendo scivolar la propria mano in quella di Sam, Fran mormorò: – Speriamo che le barche giungano sane e salve a casa! – Rimasero là, finché palme e mare non furono svaniti, e non si videro più che i lumi di Napoli. Lontano, qualcuno cantava «Santa Lucia». Sam Dodsworth non sapeva che quella canzone era or-



mai un vecchiume.

Intonandosi alla meglio anch'egli cantarellava – *Ti, ta, taa...* L'Italia e Fran! Il golfo di Napoli! E sarebbero andati avanti, verso isole bacciate dal sole, verso il deserto silenzioso sotto la luna, verso i campanelli delle pagode, e poi, a casa! – *Ta, te, taa!*... Santaaaa Lucia! – Egli l'aveva riconquistata, e sarebbe stata sua moglie!

— Dio mio! Cantano ancora quell'orribile cantilena da organetto! Andiamo a cena, – disse Fran.

Egli sussultò, e sospirò.

Tornarono buoni compagni, come ai primi tempi del loro soggiorno a Parigi, e talora per un intero pomeriggio si sentivano allegri, pieni di forza, animati da gaie risate e da lunghe passeggiate. Provavano di nuovo la dolcezza di dipender l'uno dall'altro. Ma Sam si rendeva pur conto che i loro rapporti eran diventati artificiali.

Fran passava gran parte del suo tempo a sforzarsi di esser gentile; ma litigavano sovente per cose futili, e sembrava che vi trovassero un acre piacere.

Egli sapeva che l'aveva ferita, umiliata, a Parigi, con le sue minacce, ma per quante ore passasse a interrogarsi angosciosamente, non vedeva come avrebbe potuto comportarsi altrimenti. Cercava di conquistarsela con piccoli doni di fiori, di scatole antiche di legno scolpito; si preoccupava che non avesse freddo la notte, o caldo di giorno, che non si stancasse nei musei, fino a che ella non piagnucolava: – Oh, insomma, non agitarti così! Non vedi che sto benissimo?

«Se soltanto sapessi far le cose con naturalezza, con

facilità, come probabilmente fa quell'individuo, quell'Israel!» sospirava Sam tra sé... e si figurava che anche lei sospirasse.

Sorprese in sé uno spirito critico. Malgrado i suoi sforzi per «far pace» con Fran, stizzosamente si rendeva conto di certe puerilità in lei, che finora gli erano sfuggite.

In materia di denaro era una bambina. Non faceva che vantarsi delle sue sagge economie: d'esser riuscita a dare alla modista, contrattando, settecento franchi invece di mille; di fare a meno di una cameriera. Ma trovava naturale di aver sempre il miglior appartamento nel miglior albergo, in ogni città, e chiedeva tanti servizi alla cameriera comune e al parrucchiere, che in ultimo era costretta a distribuir grosse mance, e una cameriera personale le avrebbe costato meno.

A Sam non sarebbe dispiaciuto fare un po' d'economia. Ripensava spesso ai Sans Souci Gardens, per quanto si guardasse bene dal sottoporre il suo sogno allo spirito ironico di lei, già immaginando i suoi apprezzamenti sull'assurdità di costruire palazzi italiani a Zenith. Se mai fosse riuscito a ricondurla a casa, avrebbe tentato la speculazione di costruir case (sempre che ella glielo avesse permesso!) e in ciò avrebbe impiegato tutto il capitale di cui disponeva.

Ma non parlava mai di danaro con lei, ed ella non era mai d'opinione che una stanza qualsiasi avrebbe fatto al caso loro tanto quanto «l'appartamento regale», e se faceva qualche osservazione era solo per rilevar le man-

chevolezze anche di quell'appartamento.

Per ore di seguito egli s'indugiava a considerare la bellezza, la grazia, lo spirito di Fran; ammirava la sua conoscenza delle usanze e delle lingue europee; e di quest'ammirazione era interamente convinto finché non ebbe occasione di conoscere a Venezia la signora Cortright.

Edith Cortright era nata nel Michigan, figlia d'un banchiere il quale divenne in seguito segretario al Tesoro degli Stati Uniti. Aveva sposato a Washington Cecil A. R. Cortright, dell'ambasciata inglese; era andata con lui in Argentina, nel Portogallo, in Rumenia, ove egli era stato nominato ministro; e parecchie vacanze le aveva trascorse in Inghilterra. Aveva all'incirca l'età di Fran, sui quarant'anni; ma era vedova da tre anni, e viveva tra l'Italia e l'Inghilterra. In seguito a un biglietto di Jack Starling, il nipote di Tub Pearson ch'era all'ambasciata a Londra, ella, a Venezia, andò a far visita ai Dodsworth, al Danieli, invitandoli a prendere il tè in casa sua. Occupava tutto un piano del palazzo Ascani: sale sonore, dai pavimenti di pietra, con ampie finestre sul Canal Grande e con caminetti di marmo la cui fiamma si rifletteva negli scrigni di noce annerita e nelle immense tavole rese lucide da un lungo corso di anni.

Edith Cortright non parve subito seducente a Sam. Ella parlava con brusca sicurezza, di diplomatici, di ville in Riviera, del gran mondo romano, di pittura. Vestiva discretamente di nero, con qualche leggera trascuratezza, ed era pallida. Ma Sam s'accorse che aveva delle

mani deliziose, e la sua voce calma lo rasserenò. Indovino che nulla sfuggiva a quegli occhi profondi.

Fran tenne abilmente testa a Edith Cortright. Parlò anch'essa di diplomatici, sfoderò le sue nozioni in fatto di ville, mondanità, pittura, e tornando all'albergo trovò modo di dire a Sam che il suo accento italiano era molto migliore di quello della signora Cortright. D'un tratto, benché nell'assumere un atteggiamento critico si sentisse turbato, come se la cosa non venisse da lui stesso ma da un altro, egli fu obbligato a riconoscere che in confronto dell'altra signora Fran era notevolmente ignorante; assai più di quanto lui, e lei, avessero mai supposto. Il suo italiano! Ella sapeva a mala pena un centinaio di parole! Ville! Se non avevano mai visto una villa in Riviera, altrimenti che dal cancello!

Rifletté che Fran possedeva un'arte impareggiabile di far bella mostra di sé, ma che non valeva poi molto, interiormente.

Poi, se la prese con se stesso; poi, si commosse ancora su di lei; anzi provò per lei una nuova simpatia ripensando a quella sua infantile smania e premura di mettersi in mostra, di farsi notare e ammirare a tutti i costi.

Sperava comunque di rivedere la signora Cortright. Sentiva che essa apparteneva veramente a quella cosa imbarazzante e piena di reticenze che ha nome Europa, e che forse lo avrebbe aiutato a chiarire le sue idee in proposito.

Fu sorpreso, e quasi si sentì colpevole, quando si accorse di padroneggiare la snervante arte del viaggiare

meglio di Fran. A Parigi, ella era prevalsa in tutto, sfoggiando con entusiasmo la lingua e deliberando sul modo di vivere e sulla scelta dei cibi mentre egli rimaneva neutrale; e anche qui ella continuava ad insistere ch'egli non capiva come lei i camerieri italiani, le compere, gli scialli di merletto e le cattedrali; ma mentre di giorno in giorno egli diventava meno sicuro di sé, di giorno in giorno sviluppava entro di sé un senso più determinato dello scopo del viaggiare.

Tornando a casa pensava di dover lavorare a un'impresa di costruzioni come a Sans Souci Gardens, e mentre elaborava in mente i suoi progetti cominciava a rendersi conto dell'esistenza di qualche cosa che si chiamava l'architettura. Dettagli che una volta avrebbe ignorato ora vivevano dinanzi ai suoi occhi: balconi in ferro battuto lavorati a mano, altari barocchi, tetti ricoperti di tegole, persiane, e caldaie di rame che dalla via intravedeva nelle cucine. Celandosi timidamente agli occhi di Fran, cominciò a schizzar artistici portali. Nelle tediose sere d'albergo incominciò a raccogliere, qua e là, nozioni d'architettura, prefazioni di guide, articoli di riviste illustrate che trovava nelle sale di lettura, trascurando invece i romanzi polizieschi.

Ciò lo spingeva più e più a uscir di casa al mattino, per veder cose nuove e acquistar nozioni utili; e così era lui che veniva a poco a poco assumendo la direzione degli itinerari, lui che si prestava a discutere coi portieri e le guide, ed era Fran che gli teneva dietro.

Il contrasto tra Fran e la signora Cortright seguitava a

preoccuparlo. Non era troppo soddisfacente per lui constatare che dopo ventiquattro anni di vita in comune con Fran non la conosceva ancora affatto.

Sempre, e più che mai allorché erano venuti per la prima volta in Europa, egli l'aveva considerata nettamente superiore alle altre donne americane. La maggior parte di esse, constatava brontolando, erano delle macchine: buone a commuoversi sui loro bambini, sulle sarte, e niente altro; e avevan la voce dura, ed erano sospettose, o erano pettegoie. La sola emozione di cui fossero capaci era l'odio per il marito, che esse sorvegliavano con la stessa voluttà con cui un gatto sorveglia un topo, nella speranza di sorprenderlo in flagrante delitto di flirt o di giocare al poker. Ma Fran aveva della fantasia, dell'istinto, era istruita, ed egli se ne rallegrava. Ella sapeva discorrer di politica, di musica; rideva, raccontava storielle interessanti, inventava giochi assurdi e divertenti: egli era il grande orso nero, lei il coniglio bianco; egli era la quercia, lei il venticello dell'ovest che agitava il suo fogliame; e così faceva, finché egli non chiedeva grazia. Quando ella entrava in un salotto... *faceva il suo ingresso*: si fermava sulla soglia, drammatica, imperiosa, decorativa, nella sua semplicità, in bianco e nero, mentre le altre donne entravano esitanti, agitate e chiasose. E arrossivan di collera, quelle altre donne, quando Fran adunava gli uomini intorno a sè e la si udiva discorrere con ironica gaiezza di tennis, di scavi in Egitto, di bolscevismo, di tutto, insomma.

Come si era inorgoglito di lei!

Anche a Parigi, i primi tempi, com'era diversa, nel suo ardore verso la vita francese, dalle scipite americane, che ogni tanto, nei ristoranti, udiva gracchiare, con le acute voci del Middlewest: «Mabel dice che sa un posto a Parigi, dove si può comperare il sapone Ivory, ma io ne so un altro dove si trova il Palmolive a sette cents il pezzo!»

Che fortuna, si diceva tutto contento, che la sua Fran non fosse come quelle donne: la sua cacciatrice d'argento vivo, viaggiatrice intrepida, critica acuta, gioconda compagna!

E ora, per quanto se lo rimproverasse, non poteva far a meno di domandarsi s'ella possedesse veramente, in realtà, tutte quelle poetiche doti, o se non facesse soltanto finta di averle. Egli non riusciva a spegnere il sospetto che gli si era conficcato in cuore quando aveva letto quella lettera in cui descriveva Deauville e Arnold Israel: che ella fosse, cuore e anima e mente, una bambina irresponsabile. E mentre da un lato lo seducevano quelle brillanti qualità infantili, gli dava fastidio l'irresponsabilità... Certe puerilità non sono poi tanto graziose, a quarantatre anni.

Una bambina.

Ora ella s'estasiava (un'estasi un po' troppo esigente, perché la pesantezza di Sam provasse poi gran piacere a seguirla) su una marina illuminata dalla luna, su un *a solo* per tenore, su un prelibato piatto di carciofi. Mezz'ora dopo si metteva alla disperazione e s'infuriava per causa d'un letto duro, d'un bagno tiepido o di una

lima da unghie scomparsa: e la colpa era sempre di Sam, ed egli se lo sentiva dire su tutti i toni. Colpa sua se pioveva, o se al ristorante non avevano potuto ottenere una tavola vicino alla finestra; e non era la lentezza di Fran nel vestirsi, ma la goffaggine di lui nell'ordinare un taxi, che faceva far loro tardi a teatro.

Era certo una bambina, per quel suo pavoneggiarsi dinanzi a ogni bell'uomo che la guardasse, durante un viaggio in treno, dopo che la passione l'aveva trasformata. E si mostrava ugualmente bambina ridendo e dimenticando tosto gli uomini più anziani e meno brillanti che le usavano qualche gentilezza in treno e negli alberghi. Come dimenticava presto!

Sam era certo ch'ella aveva dimenticato Arnold Israel. Identificò certe lettere provenienti da Parigi, dalla calligrafia stretta, nera, audace, come lettere di Israel. Sulle prime, ella si dimostrava nervosa quando le riceveva e faceva la misteriosa; ma, trascorso un mese appena, si scordava già di aprirle. E una volta, a proposito d'un gesticolante e melodrammatico baritono, cominciò a prendere in giro Israel... Sam, sospirando, si disse che quasi sarebbe stato più contento se ella avesse avuta tanta costanza da serbar più lungo ricordo di Arnold.

Sì, era un grazioso argento vivo, ma è difficile, per una mano pesante, trattenere l'argento vivo. Una bambina.

Così pure notò come diventava affettata, quando si trovava con persone come la signora Cortright. Fran voleva mostrare d'essere anche lei un personaggio che



aveva la sua importanza. Rimbeccava chi, vedendola per la prima volta, ignorasse ch'ella era un'autorità in materia di tennis, lingua francese e belle maniere. Non diceva proprio così, ma parlava come se il buon grosso Herman Voelker, il suo rispettabile genitore, fosse stato per lo meno un barone, e rideva senza pietà di certi compagni di viaggio, che qualificava di «volgari», approvando invece certi altri che giudicava «di buona famiglia... abbastanza distinti». E rassomigliava in tutto e per tutto al bambino che si vanta coi compagni di gioco delle ricchezze paterne.

Ma egli sentiva tutto ciò con perplessa compassione, che rendendolo più affettuoso gli rendeva anche più difficile liberar la sua vita dal capriccioso dominio di lei.

Così, dopo mesi dedicati a esplorar le loro anime assai più che a esplorar l'Europa in aprile essi giunsero a Berlino.

## XXII

Nel suo appartamento con la vista sul Tiergarten il buon Herr Biedner, avvocato, offriva un pranzo a Fran Dodsworth, sua cugina in secondo grado e al rispettivo marito. Herr Doktor Biedner era un vero tipo prussiano, dal cranio rasato, gli occhi piccoli, la mascella dura, e

un salsicciotto al posto della nuca, ed era certamente l'uomo più cortese e piacevole che i Dodsworth avessero mai conosciuto: dotato, inoltre, di uno spirito largamente internazionale.

Ora, nella primavera del 1927, Berlino sembrava aver riacquistata la sua prosperità: anche Herr Biedner aveva un'ottima clientela, come avvocato, e la sua casa era altrettanto ricca di comodità quanto una torta è ricca di zucchero. Nel vestibolo si vedeva un armadio di quercia scolpita, e le solite corna di cervo; nel salotto, intorno a una monumentale stufa di maiolica verde, c'era una vera esposizione di vecchie poltrone, e un centinaio almeno di ritratti del Kaiser, di Bismarck, Moltke, Beethoven e Bach, raggruppati in bell'ordine dietro il piano a coda.

Sam fu edificato nel constatare che una stufa di maiolica aveva veramente il potere di riscaldare una stanza, che il pianista della famiglia non era né la signora né una signorina Biedner, ma Biedner in persona, per quanto sembrasse un avvocato di valore e molto noto. Così pure si sentì allargare il cuore alla vista di tre bicchieri dinanzi a ogni coperto e di snelle bottiglie verdi di *Die-desheimer Auslese 1921*.

Ma la conversazione lo sgomentò.

Erano assai gentili quei sei uomini d'affari tedeschi con le loro mogli, che Herr Biedner aveva radunato per accogliere i suoi cugini d'America, e tutti parlavano inglese; ma parlavan di cose che non significavano nulla nel mondo di Sam: della vita teatrale di Berlino,

dell'Opera, di un'esposizione di Kokoschka, del discorso di Stresemann alla Società delle Nazioni, della situazione agraria nell'Alta Slesia...

«Perbacco, la cosa comincia a diventar seccante,» sospirò Sam. «Se venisse in mente a qualcuno di raccontare una storiella!».

E con goffa cortesia rispondeva alle domande pesantemente cortesi della sua vicina di tavola: era la prima volta che veniva in Germania? si sarebbe trattenuto a lungo a Berlino? era vero che dacché regnava in America il proibizionismo era difficile avere del vino?

Il solo barlume di luce veniva dal vicino di tavola di Fran. Con evidente soddisfazione Biedner lo aveva presentato come il conte Obersdorf, e, preso Sam in disparte, gli aveva spiegato che Kurt von Obersdorf era l'attuale rappresentante d'una delle più grandi famiglie austriache. I suoi avi possedevano castelli, città, migliaia d'acri, intere contee; avevano avuto diritto di vita e di morte sui loro vassalli; e dei re avevano pattuito la loro alleanza; ma negli ultimi duecento anni le ricchezze della famiglia erano andate via via diminuendo, e in fine li aveva rovinati la guerra mondiale, a cui il conte aveva partecipato come maggiore nell'esercito austriaco. Per quanto la madre cercasse di salvare le apparenze con le sue serve contadine nella vecchia casa in rovina nel Salzkammergut, Kurt aveva dovuto impiegarsi nell'ufficio berlinese della International Tourist Agency (la famosa I.T.A.). Non era abbastanza ricco per prender moglie. Aveva un buon stipendio, essendo a capo del reparto

bancario; ma «filar dritto», diceva Herr Doktor Biedner, visibilmente fiero del suo americanismo. «È un individuo in gamba. E non fa nemmeno pesare il suo titolo. Probabilmente, i suoi avi impiccavano i miei che nei loro boschi cacciavano di frodo i conigli, ma ora, qui da me, si trova come in casa sua, e dice che non c'è altro luogo dove possa trovare una miglior minestra con ravioli di fegato».

Impressionato da quel titolo di conte, e da una visione di antenati galoppanti chiusi nelle loro armature, Sam assicurò a se stesso che né titoli né antenati lo impressionavano per nulla, ma si mise a studiare con attenzione quell'eroe di grande famiglia.

Kurt von Obersdorf aveva circa quarant'anni. Era un uomo alto, dinoccolato, vivace, con folti capelli neri. A un certo sussiego univa una grande allegria, e si capiva che se avesse seguito la sua vocazione avrebbe fatto il clown. Faceva la corte a tutte le signore, diventava amico di tutti gli uomini. Fran arrossì quando egli le baciò la mano, e Sam si sentì meno sconcolato, meno derelitto tra gli stranieri, quando stringendogli la mano, cominciò a dire tutto d'un fiato, in un accento d'Oxford che ogni tanto cadeva in idiotismi da giornale umoristico: «Conosco molto bene le vostre Revelation. Herr Biedner mi dice che ne rispondete voi. Sono molto lieto di vedervi a Berlino. Sono sei anni che guido una Revelation, sempre la stessa macchina: è d'un mio amico, adesso è alquanto frusta, ma l'altro giorno sono andato a Wild Park a centocinquanta chilometri all'ora! E m'hanno fatto la

contravvenzione!»

Kurt chiese di vedere il nipotino Biedner (un marmocchio maleducato, pensava Sam, ma Kurt si mise a fargli rumorose moine); poi suonò il piano; poi preparò i cocktails che Herr Biedner giudicava opportuni per gli Americani, e che i buoni borghesi degustarono con cortese e radiosa emozione.

«Un individuo esuberante, quel conte. Si dimena troppo. Se ne stesse tranquillo un momento» meditava Sam, con la profonda avversione americana per le scimmiotterie degli stranieri, e al tempo stesso preferiva Kurt a quanti aveva conosciuti da Parigi in qua.

Drizzò le orecchie, udendo per caso che Kurt spiegava audacemente a Fran il «tipo» cui ella apparteneva, e l'oltraggiava allegramente enunciandole tutto quanto gli piaceva e gli dispiaceva in quel tipo.

— Già — colse a volo Sam, — voi vi considerate molto europea, signora Dodsworth, ma siete completamente americana. Siete brillante; siete un faro d'automobile; imparate presto; ma poi vi affrettate a servirvi di tutto ciò che avete imparato. Non sapete divertirvi a non lasciar vedere alla gente quello che sapete. Siete bellissima. In special modo, credo che abbiate i più bei capelli ch'io abbia mai visti. Ma sareste seccata se ci fosse qualcuno che — *wie sagt man?* — non lo riconoscesse. Voi siete, nella vostra vita, autrice e protagonista e attrice, tutto in uno: una bellissima rappresentazione. Ma non vi adattereste mai a far da cucina per un uomo.

— E perché dovrei farlo? — domandò Fran.

Sam si risovvenne di aver udito altre volte simili cose.

Il maggior Lockert deliziava Fran parlandole di lei stessa, descrivendole la sua personalità e con ciò risvegliando in lei il desiderio di uomini che la desiderassero.

Sì. Lockert aveva incominciato quel processo biologico che aveva acceso il fuoco nelle vene a Fran, trasformandola in un essere assai differente da quella Fran che s'era imbarcata con lui... Era stato lui? O forse quella prima avventura aveva svelato la vera Fran, quella intima, che né Sam nè lei stessa avevano conosciuto in tanti anni di gelida cortesia, a Zenith?

Maledetto Lockert!

E quell'aviatore quel levantino Gioserro, aveva continuato il processo. Al diavolo Gioserro!

E Arnold Israel era stato quello che aveva rotto la delicata crosta di ghiaccio che la circondava. Al diavolo Arnold Israel!

E ora Kurt von Obersdorf, un uomo che sapeva ridere, l'avrebbe sedotta... Oh, maledetto Kurt!

O era forse Fran che bisognava mandare al diavolo? Fran, per la quale la vita era una sfilata di burattini eleganti?

O bisognava mandare al diavolo quel Sam Dodsworth, che aveva creduto i carburatori più affascinanti delle donne, anima e corpo?

In ogni modo, non ne voleva sapere di un altro affare Israel. E non l'avrebbe nemmeno lasciato nascere. Questo è certo.

Riuscì a ispirarsi una violenta collera verso Kurt von Obersdorf, la quale cadde al momento stesso in cui, dopo il pranzo, Kurt gli si avvicinò rimorchiando Fran.

— Caro Dodsworth, – disse Kurt, – mi sono comportato in modo oltraggioso con vostra moglie. Essa crede ch'io l'abbia insultata, perché le ho detto che faceva soltanto finta di credersi europea, mentre è incantevole appunto perché è americana! E io sono così americanofilo! Ho tanta ammirazione per tutto quello che è americano, le grandi costruzioni e il riscaldamento centrale e le calcolatrici e le Ford. Mi permettete di farvi da guida a Berlino? Ne sarei veramente lieto!

— Oh, ma non vogliamo scomodarvi...

— Anzi, è un vero piacere per me! I vostri cugini Biedner sono stati così gentili con me, quando da Vienna sono venuto qui, e ho così poche occasioni di dimostrar loro la mia gratitudine! E il nostro dottore è così favolosamente occupato coi suoi affari!... Io ho molto più tempo. Concedetemi la soddisfazione di far qualche cosa per l'amico dottore.

Ma, dal modo con cui Kurt guardava Fran, Sam si domandò se non avesse altre ragioni, molto più incalzanti.

— Domani, domenica, siete liberi? Permettetemi di condurvi a pranzo in un posticino divertente!

— Siete molto gentile, grazie, – disse Sam senza entusiasmo.

— Benissimo! Vengo a prendervi alle dodici.

Il loro appartamento all'albergo Adlon dava sulla settecentesca Pariser Platz, risonante ancora di equipaggi

regali e valletti in parrucca, e al di là della Porta di Brandeburgo, al termine del Viale dei Tigli, scorgevano i boschi fitti e i piccoli sentieri del Tiergarten. Quella mattina domenicale, dopo la cena in casa Biedner, era riboccante di un risveglio primaverile, così esultante e improvviso come si vede solo nelle città nordiche. Sam fece alzare Fran alle otto e mezza; fischiava mentre si faceva la barba, divorò delle uova sfidando le obiezioni giornaliere di Fran contro le colazioni americane (sebbene poi mangiasse anch'essa le uova, quando se le trovava ordinate) e la trascinò al Tiergarten. Ammirarono le statue degli Hohenzollern ricoperti di portentose armature (nessuno dei due aveva ancora imparato che quelle statue erano volgari e assurde) e seguirono certi sentieri, presso ruscelli, al di là di ponticelli, sulla riva di un lago, fino ai minareti, che, evocando Coney Island, si sporgevan verso di loro da sopra il muro di cinta del Giardino Zoologico. Sperduti, fecero il giro del Zoo, e giunti al ristorante fecero un'altra colazione, con sanguinacci e birra di Monaco densa come melassa. Dopo il languido clima d'Italia, il loro sangue nordico era eccitato dalla brezza primaverile, e tornarono all'Adlon chiacchierando, sorridenti, lieti, in tempo appena per trovare il conte Obersdorf nel vestibolo dell'albergo.

Egli si precipitò verso di loro come se li conoscesse da dodici anni almeno. – Che fortuna avervi con me oggi! Fa un tempo magnifico, e se non ci fosse qualcuno a trascinarvi via e obbligarvi a fare i poltroni, dei turisti



coscienziosi come voi sarebbero capaci di andare a vedere dei musei e dei palazzi e orrori simili!

— Ma io non sono una turista coscienziosa! — protestò Fran.

Kurt scosse il capo. La sua esperienza all'I.T.A. non gli permetteva d'immaginare un americano che non facesse collezioni di panorami, che non mettesse nel viaggiare lo stesso impegno che in una gara, in cui fosse stabilito un premio per chi sapesse sopportare il più gran numero di musei. Era ugualmente convinto che ogni sera tutti gli Americani prendono delle note sul loro Baedeker, così come tutti gli Americani sono convinti che i Tedeschi bevono birra ogni sera.

Kurt chiamò un taxi. Sam fu contento ch'egli non avesse buttato via del danaro per una limousine sedicente privata, e pensò che probabilmente, se fosse andato in campagna da solo, Kurt sarebbe salito allegramente in un autobus e avrebbe fatto amicizia col conduttore prima d'arrivare. Aveva già visto Kurt immergersi in un'animata conversazione col portiere dell'Adlon, col giornalista, con due garzoni d'albergo e col guidatore del taxi; e durante il tragitto al rustico posto che rispondeva al disastroso nome di Pichelberg Kurt raccontò pittorescamente della paura che aveva avuto durante la guerra, e come era stato fatto prigioniero da un minuscolo Italiano con un enorme fucile, e come aveva trionfato in una discussione sul teatro di Pirandello col maggiore italiano che l'aveva interrogato.

Lo chauffeur si arrestò sulla strada per stringere la

correggia del ventilatore, e Kurt scese per guardare a sua volta.

— Mi par quasi un americano, quest'individuo, questo conte — disse Sam. — Ha umor comico, e non si prende troppo sul serio.

— Oh, no, la cosa è molto diversa, — osservò Fran. — È un europeo, in tutto e per tutto. Gli Americani fanno dello spirito soltanto per nascondere le loro preoccupazioni. Credono che tutto quello che fanno loro sia indispensabile e che il mondo intero stia a guardarli. Il vero europeo ha il senso d'aver dietro di sé un migliaio d'antenati simili a lui; egli sa che i suoi amori, la sua politica o le sue tragedie sono totalmente diverse da centinaia d'altri avvenimenti che lo hanno preceduto. E non hanno quella violenta ambizione per il successo; preferiscono adattarsi alla vita piuttosto che trasformarla, così come preferiscono ritirarsi in una casetta tra i boschi, piuttosto che costruirsi una gran casa di stucco su di una collina per riscuotere l'ammirazione degli estranei. Il conte Obersdorf non si prende sul serio, è vero; ma prende sul serio gli Obersdorf in generale, e l'Austria, e l'Europa in generale. Ed è mansueto come un agnello, non ti pare? Però, sarei contenta che si sentisse più a suo agio con noi, e si mostrasse l'uomo riflessivo che è in fondo, quando avrà capito che non siamo i suoi turisti coscienziosi (figuriamoci!) ma che facciamo parte...

— Sì, sì, ragazzo simpatico, — disse Sam.

Era irritato che Fran, per elezione, si considerasse

piena di superiorità; era seccato da quella smania che il suo nuovo corteggiatore la considerasse superiore. Quando Kurt fu risalito nel taxi, ella lo guardò affettuosamente, come un caro ragazzo ch'ella avrebbe voluto far divertire a tutti i costi.

Sam sospirò.

Scesero dal taxi, giunti a un sentiero che s'avviava tra folti pini annosi, e, nella giornata calda e pigra, lentamente camminarono sugli aghi di pino fino a un fiume scintillante, la Havel, poi, lungo la riva, fino a un immenso ristorante all'aperto, l'*Erster Schildhorn*, una specie d'accampamento di tavole schierate sotto gli alberi, intorno a cui s'agitavano isterici camerieri. Malgrado la celerità di costoro, ci volle una buona ora e mezza per pranzare. Ma ciò non era spiacevole. Tra l'incanto dell'aria primaverile e delle mobili acque, in presenza d'un ottimo pranzo un po' pesante, essi si sentivano sollevati, lieti di starsene lì indefinitamente a bere la birra, obliosi di città e sale d'albergo e automobili e note mondane del *New York Herald*. Aringhe marinate e birra – Knödelsuppe e birra – giambone e patate bollite col burro e birra – Apfelstrudel con la panna montata e caffè: il grave Sam, l'impetuosa Fran, il vivace Kurt se ne rimpinzarono tutti ugualmente, poi andarono a sedersi al sole presso il fiume, in un gradito torpore antisociale, quasi uno stato comatoso così profondo che Fran e Kurt non parlavano più, e Sam fu solo blandamente ridesto dal favoloso spettacolo di un uomo che risaliva gravemente la Havel in una barca costruita

come una bicicletta, movendo le gambe tonde come salicce: procedimento che parve a Sam altrettanto sacrilego quanto remare in un'automobile.

Senza informarsi delle loro preferenze, come ospite benevolmente dispotico, Kurt, appena le nebbie della digestione si furono diradate dai loro occhi, li fece camminare per parecchie miglia lungo il fiume, sino a Potsdam.

Egli spiegò loro come qui vivesse una piccola colonia di vecchi Junker, i fedeli di corte d'anteguerra, ex ministri e generali con le orgogliose consorti, ora destituiti dalla Repubblica. Li avrebbe condotti a prendere il tè in casa d'una sua zia, la vecchia principessa Drachental, il cui marito, già ambasciatore, era morto per i disagi della guerra alla quale invano aveva tentato di opporsi.

— Il Kronprinz va spesso da lei a prendere il tè. Vedrete che vi piacerà mia zia. È una cara vecchietta, — diceva Kurt.

— Parla inglese? — brontolò Sam, inquieto.

Kurt lo guardò stupito. — È cresciuta in Inghilterra. Sua madre era figlia del Duca di Wessex.

Sam camminava, instancabile. Fran, in giacca e gonna, distinta come in un'uniforme di cavalleria, lo precedeva con la nervosa sveltezza d'una giocatrice di tennis, mentre Kurt andava avanti e indietro come uno di quegli slanciati cagnetti di razza Airedale.

Passarono davanti a case di campagna, dadi bianchi e squadrati piantati nel mezzo d'immense praterie: passarono davanti a birrerie all'aperto, festive e piene di voci:

giunsero alle decorose case dalle facciate grigie di Potsdam, placide come Gramercy Park o una *lunetta* di Bath. Era una regione linda, che spirava intimità e fiducia, e Sam trovò che preferiva quell'ordine metodico, al romantico disordine dell'Italia. E trovò altresì che non soltanto i Tedeschi gli piacevano, ma che si stava assai bene con loro.

Egli era tuttora sotto l'impressione d'una psicosi di guerra. Aveva creduto di trovare in Germania ufficiali dispotici che facevan risonare le sciabole al fianco e poliziotti odiosi: e già, di conseguenza, s'era disposto a incollerirsi. Fu quasi deluso di trovar dei doganieri pieni di cortesia, e, avendo chiesto informazioni a un poliziotto a Berlino, di riceverne un saluto e la risposta in inglese; e quando poi il loro cameriere all'Adlon si rammentò di averli veduti all'Hôtel Blackstone a Chicago! Ora egli riconosceva che, per quanto interessanti fossero le altre nazioni, per quanto allegri gli Italiani e vivaci i Francesi, in tutta Europa sentiva la propria razza soltanto negl'Inglesi e nei Tedeschi. Di essi soltanto capiva il modo di pensare, di vivere, e ciò che richiedevano dalla vita.

Gli piaceva quella marea domenicale di Berlinesi in gita: famiglie numerose coi figli e il pane di segala, i sottaceti e il prosciutto; giovanotti e ragazze vivaci, senza cappello le ragazze, con le chiome corte, mascolinizzate sino al collo, ma assai femminili dal collo in giù; ogni tanto, qualche Bavarese randagio, fedele al cappello verde piumato, ornato di gingilli di corna di cervo, in

giacca verde, pantaloni corti di cuoio verde, e il sacco in spalla, anche se questo non contiene che un fazzoletto, essendo esso necessario non tanto per comodità di portare, quanto per un elementare pudore: poiché allo stesso modo che certe razze nascondono il volto e altre il petto il Bavarese cela il suo dorso.

Fran protestava contro la scarsità di «costumi locali»; e rilevò che, tolti i rari Bavaresi, la maggior parte di quei gitanti non si poteva dir diversa da una folla americana. Ma, dopo aver mangiato per mesi e mesi il «plum pudding» della novità, era appunto quello che piaceva a Sam. Per la prima volta in tante settimane egli sentiva meno il desiderio della patria; sentiva che avrebbe voluto bene al conte Obersdorf; sentiva che quella camminata «gli toglieva la ruggine dalle gambe»; era contento che Fran avesse trovato in Kurt un compagno così pieno d'iniziativa; e giunse alla malinconica abitazione bruna della principessa Drachental in un'animata disposizione di spirito.

Era una vecchia dama fragile come una tazza di porcellana, e della porcellana aveva anche la trasparenza. Chiamò Fran «mia cara», augurò a Sam il benvenuto in Germania. Evidentemente Kurt doveva averle parlato per telefono dei Dodsworth, perché disse che era ben felice che un «grande industriale americano» vedesse la Germania coi suoi propri occhi.

— Il mio povero paese, già tanto provato, ha bisogno della cooperazione dell'America. Noi guardiamo verso di voi, e se voi non vi accorgete dei nostri sguardi, do-

vremo per forza guardare verso la Russia.

Ella pareva convinta che Sam fosse giunto in automobile; gli domandò dove avesse mandato il suo «chauffeur» a prendere il tè; e quando seppe che Kurt e quelle personalità in visita avevano pranzato in un locale alquanto popolare venendo poi a piedi fino a Potsdam, mosse un po' il capo come dinanzi a qualcosa d'incomprensibile. Tante cose erano incomprensibili, in quell'epoca divorata dalle macchine, per la vecchia minuscola principessa, che da giovinetta aveva conosciuto la pace d'una vecchia casa di campagna che sapeva di stalla, laggiù nella Slesia, e d'un vecchio castelletto rossastro, nel Wiltshire, in tempi in cui i conti non lavoravano nelle agenzie turistiche e l'America era un luogo selvaggio dove fuggivano i contadini ribelli, spinti da impulsi malvagi e irragionevoli. Ma ella appariva veramente di buona razza, del resto, e cercava di comprendere quel massiccio «grande industriale americano», così gradevolmente silenzioso, e quella vivace americana dalla bella camicetta a pieghe minute sotto la giacchetta turchina, quella donnina senza età, la cui gioconda sicurezza faceva apparire, al confronto, il conte Obersdorf quasi un ragazzaccio scapato.

A Sam non sfuggì l'eleganza all'antica della principessa; la deferenza per Fran lo riempì d'orgoglio, ed egli trovò riposante il salotto con le bruttissime sedie dorate, una stufa di maiolica decorata di placche d'un gusto orrendo, che rappresentavano delle pastorelle folleggianti, pessimi quadri rappresentanti cacce al cervo e

chiari di luna, e troppi astucci di vetro alle pareti, contenenti le decorazioni del principe Drachental, e troppe fotografie sbiadite dell' '80 e del '90, le quali però, malgrado la bruttezza dei dettagli, evocavano aristocratiche generazioni.

Un generale tedesco a riposo venne per il tè, con un colonnello russo, barone e profugo, una Frau von Qualchecosa, così distinta che nessuno pensava a domandarsene il perché, e un bel ragazzo svelto, il nipotino della principessa, il quale studiava legge all'Università di Bonn e diceva di voler andare in America. Tutta quella gente non aveva le affettazioni di Renée de Pénable. Erano semplici come un gruppo d'amici in casa di Tub Pearson, pensò Sam. No, erano più semplici, perché Tub si sarebbe sentito in dovere di far dello spirito per divertir la compagnia, anche a rischio di essere stonato. Kurt von Obersdorf aveva abbandonato le stravaganze che ostentava dinanzi a Fran, e discuteva di bolscevismo con l'ex colonnello russo.

Sam si sentiva quasi spinto a parlare. Si sorprese a ragionare con eloquenza di acciaio cromato e delle azioni della General Motor, mentre Fran, in un angolo, conversava con animata deferenza con la principessa Drachental.

— Come tornare a casa? Non è meglio star qui che tornare laggiù, visto che qui Fran si trova bene? Oh, Dio, si potrà trovar bene anche a Zenith quando... Non ci agitiamo, via! Certo che si troverà bene! – rifletteva Sam, interiormente, mentre ai suoi interlocutori andava



ripetendo: – Secondo me, il più grande errore del mercato mondiale, oggi giorno, è la lotta che si sta combattendo nell’America del Sud tra automobili americane, tedesche, francesi, inglesi e italiane, invece di accordarci tutti per educare quella gente a far sempre maggior uso di automobili, e in particolare di aiutarli a costruire più strade per avanzar nell’interno del loro continente...

Si meravigliava che a Venezia Fran si fosse sentita a disagio con Edith Cortright, mentre con la principessa Drachental, personaggio assai più importante, era soavemente disinvolta.

«Forse era gelosa del fatto che un’americana come la signora Cortright avesse una posizione sociale, un appartamento in un palazzo, e tante altre cose? O forse aveva intuito che l’altra l’avrebbe colta più facilmente in fallo nelle sue affettazioni? Macché! Fran non ha pretese, montature, simulazioni. Basta vedere com’è gentile con la vecchia principessa, e come piace al conte, al generale e a tutti quanti!».

Il ritorno in treno a Berlino fu piuttosto quieto. Sam insinuò che forse Kurt aveva la serata impegnata, ma Kurt protestò con vivacità quasi infantile: – Ma no! Forse ne avete già abbastanza della mia compagnia? Permettete che vi conduca a cena!

— Accettiamo col più grande piacere! – disse Fran, e Sam al quale ella aveva lanciato un’occhiata, aggiunse: – Molto gentile da parte vostra, conte.

— Allora, se siamo d’accordo, vi farò conoscere un simpatico ristorante, e dopo, – se la signora non è troppo

stanca – potremmo anche andare un momentino a ballare. Voi ballate come un angelo, lo so già.

— Dopo Carry Nation e Susan B. Anthony, – disse Fran con importanza, – non nego di poter essere la miglior ballerina degli Stati Uniti.

— Sono delle ballerine celebri? – domandò Kurt.

— Sì, ballano così bene che in America sono conosciute come le gemelle «Gold Dust» – spiegò Sam.

— Davvero? E voi, signora, ballate come loro? Allora, dovrò stare attento! – disse Kurt.

Mentre Fran si vestiva per la cena, Sam e Kurt sorbivano dei cocktails nel bar dell'Hôtel Adlon. Sam ammirava gli arazzi cinesi, stile Chippendale, alle pareti, con le figurine birmane; i baccanali, un poco obesi, nei quadri dietro al banco del bar; gli angoli dove si poteva bere comodamente sprofondati nei divani; e il fatto di trovar finalmente un luogo in Europa dove non si parlassero lingue straniere, cioè, nessuna altra lingua all'infuori dell'americano, con qualche traccia d'inglese.

C'era in permanenza, al bar, una mezza dozzina d'uomini d'affari americani stabiliti a Parigi, armatori, banchieri, cineasti; e c'era un club per i giornalisti americani, dove si scambiavano informazioni sulla Russia e la Rumenia, sul prossimo discorso di Breitscheid e sulla tendenza del partito del Centro a impadronirsi delle scuole.

— Mi piace questo luogo: ho già visto che ci verrò sovente. – Così Sam promise a se stesso tacitamente.

Dimenticò il bar, intento ad ascoltare le confidenze di

Kurt. Non aveva mai conosciuto un temperamento così francamente emotivo verso i propri amici come Kurt, nessuno che fosse così desideroso d'affetto.

— Sono indiscreto, se parlo della signora Dodsworth? — insisteva Kurt. — È tanto bella! Un tipo di bellezza nordica, scintillante come il ghiaccio, e tuttavia piena di sentimento, graziosa, e spiritosa! Coraggiosa poi, come una vera esploratrice, ma con molta eleganza, come in un romanzo d'avventura dove, in mezzo ai portatori, in piena giungla, la gente si metta in abito da sera per cenare. Si sente che può fare qualsiasi cosa, sol che lo desideri veramente. Eternamente giovane. Avrà forse... trentacinque anni? ma si direbbe ne abbia venti. Le nostre donne europee sono molto *gemütlich*, hanno buon carattere, sono piene di premure per noi, ma ce ne sono ben poche che abbiano la grazia audace della signora Dodsworth, il suo ottimo umore... Oh, spero di non essere indiscreto! Essa è ben fortunata di essere assortita a un gran Pellerossa come voi... un... *sagt man?* come si dice?... un capo, capace di guidarla e proteggerla!

Sam emise un brontolio singolare: qualcosa tra «Grazie» e «Andate al diavolo!».

— Come ho già detto, sono un grande ammiratore dell'America; ma voi altri due siete proprio molto gentili venendo a zonzo con me, e a far visita ai miei amici.

— Tutta gentilezza da parte vostra, caro conte! Dio mio, è stata un'ottima idea la vostra di volerci far conoscere delle persone così simpatiche come la principessa, e...

— Oh, non mi chiamate conte! Non sono un conte; i conti non esistono più; ora abbiamo la repubblica, e non sono che un impiegato! Se non dovessi essere che un personaggio titolato, allora preferirei non esser nulla! Mi farete un gran piacere chiamandomi Kurt. Noialtri austriaci rassomigliamo in questo agli americani, per la passione di chiamar col semplice nome le persone che ci sono simpatiche. Già.

— Davvero siete molto gentile...

Sam avrebbe voluto entusiasinarsi di più. Ma in coscienza non ci riusciva, molestato com'era dalla sensazione che mentre egli era in attesa di Fran, anche Kurt l'attendeva. Lo seccava la prospettiva di tornare a esser tollerato come il paziente cavaliere di Fran, così com'era accaduto nella baraonda di Renée de Pénable. Sentiva tuttavia che l'ammirazione di Kurt per entrambi era sincera e si sforzò di mostrarsi cordiale:

— Penso che una delle cose in cui noialtri Americani ci sbagliamo di molto è quell'andar proclamando che siamo il solo popolo veramente ospitale che ci sia al mondo. Non credo che nessun straniero abbia mai avuto in America un'accoglienza come la signora Dodsworth... come Fran e io l'abbiamo avuta qui e in Inghilterra. Una cosa grande!

Poi giunse Fran, in velluto color ametista, e col velluto ella aveva rivestito un'aria di maestà protettrice. Kurt, ch'era un semplice di cuore, ne fu sbalordito; gli ci vollero dieci minuti per capire che non era per scontentezza ch'ella aveva abbandonato la sua allegria, ma che stava

soltanto recitando un'altra parte. Invitata a prendere anche lei un cocktail al bar, disse, in tono di degnazione: — Sarebbe divertente prendere un aperitivo al bar, ma credete davvero che si possa?

— Oh sì, non c'è nulla di male... insomma, si può! — esclamò Kurt, supplichevole.

Sam non disse nulla. Aveva visto Fran gustare troppo spesso troppi cocktail e in troppi bar, senza mai sentire che le venisse in mente di chiamarli «aperitivi».

Tra le tappezzerie e le costose vivande di Horcher ella si mostrò piena di distinzione, mentre faceva onore al salmone del Reno. Poi, lentamente, si sciolse da ogni rigidità. Kurt, ogni tanto, la chiamava Fran e ella rispondeva con Kurt e rideva senza ammirar la propria risata. Concesse infine ai due uomini un intermezzo nel suo dramma personale «La dama americana elegante in viaggio» lasciandoli liberi di mostrarsi umani e allegri. Ora Kurt parlava meno brillantemente, con più naturalezza, e Sam capiva che, per quanto egli insistesse nel dire che non era un nobile, ma soltanto un impiegato d'un'agenzia turistica, tuttavia faceva parte dei potenti della terra, e che, se non ci fosse stata la guerra, sarebbe ancora ad abitare in un castello. Suo padre era stato gentiluomo di camera e amico dell'Imperatore; il suo prozio, feldmaresciallo, aveva organizzato la guerra contro la Prussia, e lui, Kurt, da ragazzo aveva giocato con l'Arciduca Michele.

Contuttociò Sam si domandava se, non ostante quella nobile origine, Kurt non fosse poi uno di quei romanze-

schì avventurieri pronti a farsi prestar del danaro e a presentar degli scroccoli a uno zoticone del Middlewest. Respinse quell'idea. No. Per quel po' d'esperienza ch'egli aveva del mondo, quello era un onest'uomo, disinteressato, che si divertiva a far divertire la gente. E i Biedner garantivano per lui: per il furbo vecchio birraio, padre di Fran, un Biedner era sempre altrettanto magnifico e fidato e biblico come un capitale in una banca di Stato.

Fran, visibilmente, non aveva dubbi di sorta intorno a Kurt von Obersdorf, e ascoltando le splendide favole di lui sui frivoli tempi della vecchia Vienna dimenticava le proprie attrattive. Consentì alla proposta di Kurt di andare a ballare alla Königin; consentì quando egli propose di abbandonare quel locale lussuoso, ma troppo ingombro di gioiviali Junker, per arrischiarsi nel volgare cabaret di Vetter Kaspar.

Qui tutte le spiritosaggini s'aggiravano intorno a idee di *water-closet*, e Sam fu sorpreso di sentire Fran far eco senza pudore alle schiamazzanti risate di Kurt. Rise anche lui, è vero però... Beh, quell'Obersdorf si divertiva tanto da farvi ridere anche su certe cose che... insomma... cose di cui a Zenith non si parlava, almeno in compagnia di signore... Eppure...

Uscirono dal cabaret all'una di notte.

— Andiamo ancora in un posto! — pregò Kurt. — Un posto come non ne vedrete in America, ne sono certo. *Schrecklich!* Ci si trovano degli uomini molto curiosi che ballano assieme. Bisogna averlo veduto, almeno una

volta!

— Oh! È un po' tardi, Kurt. Sarebbe meglio se ce ne andassimo a casa, – disse Sam. Una serata di storielle e una bottiglia di champagne lo avevano riscaldato al punto che chiamar per nome Kurt gli pareva naturalissimo, ma non al punto da fargli dimenticare le gioie di un buon guanciaie soffice.

— Sì, è tardi, – disse Fran, ma vagamente.

— Oh no! – pregava Kurt, – la vita è così breve! È peccato sciuparla dormendo! E voi vi tratterrete qui per così poco tempo! Presto ve ne andrete, e forse non vi rivedrò mai più! Oggi avete passato una bella giornata, non è vero? Siamo buoni amici, *nicht*? Non facciamo le persone serie! Sentite: la vita è tanto breve!

— Ma sì, sì, andiamoci! – disse Fran, impaziente; e per quanto Sam brontolasse tra sé: – La vita sarà davvero maledettamente corta, se non faccio un bel sonno, una volta tanto! – tuttavia aveva l'aria soddisfatta, mentre salivano nel taxi.

La novità in fatto di locali notturni si chiamava *Die neueste Ehe*: «Il matrimonio alla moda»; e, dopo due minuti che s'era guardato d'attorno Sam aveva capito che era preferibile il matrimonio all'antica. Qui, nel bel mezzo d'una città in cui, secondo l'opinione dei settimanali umoristici americani, tutti gli uomini erano pesanti come stacciate al forno e cocciuti come cavalli da tiro, si vedeva una folla di giovincelli delicati, con voci da signorine, che ballavano insieme e tubavano negli angoli, giovincelli con sciarpe viola e rosa, con bracciali

e pesanti anelli simbolici. E c'era, vestita di mussola color lavanda, una ragazza la cui linea delle spalle bastava per far capire a Sam che era un uomo.

Quando entrarono, il *barman*, un grazioso barman dalle guance rosee, sventolò loro incontro la tovaglia, strillando qualcosa in un tedesco mattacchione, che, per quanto poté capire Sam, significava che Kurt era una simpatica persona, la quale meritava di esser conosciuta da vicino, e che lui, Sam, era una torre d'acciaio e un'aureola sui monti.

Tutte novità, per Sam.

Rimase a bocca aperta. Serrò i pugni a metà. Gli si rizzarono i peli ruvidi e rossicci sul dorso della mano. Ma non provava alcuna animosità: era piuttosto paura, davanti a qualcosa di sacrilego. Vide che Fran era ugualmente stupefatta; e con orgoglio sentì che cercava rifugio presso la sua sana energia.

Kurt diede un'occhiata al barman mattacchione; guardò rapidamente Fran e Sam; e mormorò: – Che posto stupido! Venite! Venite! Andremo in qualche altro luogo.

Già il direttore si avvicinava, smorfioso, invitandoli in due lingue a deporre i loro mantelli. Kurt gli disse qualche parola, in un tedesco rapido, sibilante; qualcosa per cui l'altro indietreggiò, con un sorriso beffardo; qualcosa di così malvagio e sprezzante, che fece riflettere a Sam: «Questo Kurt sa il fatto suo, davvero. Non sarebbe un cattivo compagno in una zuffa!».

Mentre Kurt sollevava la pesante cortina di broccato



dinanzi alla porta, per farli uscire, il barman, con una voce da gatto, strillò un ultimo saluto. La mascella di Kurt si contrasse. Aveva una bella linea, quella mascella. Ma egli non si volse nemmeno, e fuori, sul marciapiede, il suo volto esprimeva un pentimento ch'era quasi sofferenza, mentre supplicava Fran: – Mi rincresce molto. Non c'ero mai stato. Non credevo che fosse così orribile. Oh, non me la perdonerete mai!

— Ma non fa nulla! – protestò Fran. – Mi sarei persino divertita, a guardare, per qualche minuto.

— Oh no, no, no! – insisteva Kurt. – Eravate scandalizzata, è naturale! Venite, c'è un altro posto che conosco, là, dall'altra parte della strada. Venite, così mi farete vedere che m'avete perdonato...

Ballarono fino alle tre; a quell'ora, tutti nel locale erano insonnoliti, meno Kurt. L'orchestra se ne andò, e Kurt, tra gli applausi dei gruppi i quali, sonnecchianti sul loro champagne, ostentavano l'allegria, si mise al piano suonando come un artista da operetta, e tutti gli spettatori si svegliarono docilmente per un ultimo scoppio di festosità. Un tedesco dal monocolo, tipo d'ufficiale, invitò Fran a ballare, e Sam poté dormire tre minuti, di nascosto.

Si sentì sollevato quando, dopo aver brontolato – Mi pare che sia ora di andare a casa, – gli altri due lo presero abbastanza sul serio da accontentarlo.

Pioveva, e la strada sembrava l'interno d'un cilindro d'acciaio polito. Uno tra gli ultimi taxi s'avanzava, ma il portiere, col suo fedele parapigioggia gigante se n'era

già andato. Kurt si tolse la giacca, ne avvolse Fran, e attese, in maniche di camicia, che anche Sam si fosse accomodato... E volle sedere a ogni costo sul seggiolino, e non permise che lo riconducessero a casa, ma volle accompagnarli fino all'Adlon, dicendo tra due sbadigli: – Ci siamo divertiti, non è vero? Mi perdonate la *Neueste Ehe*, non è vero? È stata una giornata magnifica! Verrete da me mercoledì sera? Vi presenterò alcuni amici. Dite di sì!

Sì, sarebbero venuti, grazie infinite...

Già quasi assopita, nella sua camera, Fran disse ancora: – Ti sei divertito, caro, non è vero?

— Sì, sì, meno che l'ultima ora, o press'a poco. Avevo un po' sonno.

— Kurt è un simpaticone, non trovi?

— Sì, un bravo ragazzo. Molto cortese.

— Ma, Dio mio, che uomo autoritario! Pretendeva ch'io mi scandalizzassi a tutti i costi, là, nell'Antro del Vizio, e ho dovuto far quel che potevo per compiacerlo, e anche tu! Che maschi virtuosi che siete! Insomma, è un bravo ragazzo, e anche tu lo sei. E con ciò, vado a dormire fino a mezzogiorno. Mi piace Berlino!

...Tre giorni di musei, di gallerie d'arte, di Giardino Zoologico. Si recarono a Sans Souci, dove Fran parlò di Voltaire (aveva veramente letto *Candide*) e dove Sam rivolse nostalgici pensieri a Sans Souci Gardens, laggiù a Zenith, e si persuase ch'era ormai tempo di essere energici con Fran, di farla tornare a casa e cominciare una nuova vita, in cui si «edificherebbe».

Non videro più Kurt von Obersdorf; egli si limitò a telefonar loro sette o otto volte, consigliandoli a visitare ora questo, ora quello. Insistette tanto perché andassero a vedere «Giochi al castello» di Molnar, che vi andarono, a malincuore, per quanto Sam fosse ormai ben convinto che aveva ragione di non divertirsi a sentir recitare in una lingua che non capiva, e benché Fran, esausta dalle animate dimostrazioni di simpatia da cui era stata onorata a un tè di signore in casa di Frau Doktor Biedner, per una volta tanto nella sua vita, avesse sonno.

Disse poi, tornando in albergo, che aveva capito ogni parola di «Giochi al castello», mentre Sam aggiungeva che la commedia gli era parsa ben recitata, e che scendeva giù un momentino per bere qualche cosa al bar.

Attaccò discorso con un giornalista americano che conosceva Ross Ireland; bevve parecchie «cose»; insomma se la passò benissimo. Quando tornò in camera, in punta di piedi, Fran dormiva. Dunque (così almeno gli parve) se l'era cavata bene: e si sentì esultante come un ragazzino che ha marinato la scuola e scopre in seguito che quel giorno il maestro era ammalato.

## XXIII

In Inghilterra, Fran, e anche prima di lasciar l'Ameri-

ca, aveva saputo dimostrare il suo europeismo tenendo la forchetta nella sinistra. Ma ora alle sue abilità aggiungeva quella di far dei 7 all'europea, sbarrati, e sbarrava con ardore tutti i 7, particolarmente nelle lettere ai suoi amici di Zenith, i quali, così, non riuscivano a capire quale cifra ella avesse voluto scrivere.

I quattro grandi misteri della vita berlinese del dopoguerra, che nemmeno i più diligenti studi di storia, di economia politica e di teologia luterana saprebbero spiegare, si riferiscono tutti a questioni d'abitazioni, e sono i seguenti: Perché i visitatori non possono entrare in una casa dopo le otto di sera senza un certo cerimoniale? Perché gli ascensori sono costantemente chiusi a chiave, sì che i visitatori non ne possono usufruire? Perché nessun padrone di casa berlinese si fornisce di serrature moderne, ma costringe i propri inquilini a portar seco un mazzo di chiavi grandi come quelle in uso nel Medio Evo per chiuder le cattedrali? E perché un padrone di casa che ha speso centomila marchi per una scala di marmo (con belle ringhiere dorate e incrostazioni di mosaico) si rifiuta di spendere un marco ogni notte per provveder di luce l'ingresso? Esso è buio, molto buio. Si può far luce, è vero, premendo un bottone, il quale provvederà all'illuminazione per un certo tempo; ma in tutta la storia di Berlino non si conosce esempio che quell'illuminazione abbia durato tanto a lungo da permettere a un visitatore di salire dal pianterreno a un ultimo piano.

Kurt von Obersdorf abitava all'ultimo piano d'una

casa della Brückenallee, e nella vertiginosa ascesa fino al suo appartamento Sam poté rilevare questi quattro misteri, lietissimo che anche Fran fosse del suo parere.

Li accolse la cameriera di Kurt. Era una vecchietta debole e rozza, e pareva non sapesse che fare della canna e del cappello di Sam. Mentre s'affannava, Sam si guardò attorno. L'alloggio aveva un corridoio angusto, dalle pareti alquanto scrostate, ornate d'una stampa ingiallita del Duomo di Santo Stefano a Vienna. Due fioretti incrociati sovrastavano una porta.

D'un tratto Kurt si precipitò su di loro, più secco e dinoccolato che mai nel suo smoking, tolse egli stesso il mantello a Fran, parlò alla vecchietta incartapecorita con quel miscuglio di rimbrotto e di affettuosa familiarità che solo gli Europei sanno, e disse tutto d'un fiato:

— Come sono contento! Avevo paura che foste in collera con me, per la mia *gaffe* dell'altra sera, a proposito di *Die neueste Ehe*, e che voleste punirmi col non venire. Ma ora vi dirò chi saranno gli altri ospiti. Avremo i vostri cugini Biedner, e la baronessa Volinsky, una bella signora, un'ungherese (il marito è un polacco, un individuo atroce, che non verrà, grazie a Dio!) e Theodor von Escher, il violinista, un violinista meraviglioso davvero! e sua moglie Minna (vi innamorerete di lei, vedrete!) e il professor Braut con la signora: è un professore d'economia politica all'Università, una mente di prim'ordine, conosce l'America a menadito, vi proverà che fra duecent'anni l'America sarà di nuovo allo stato selvaggio; vedrete che vi piacerà! Un po' di misto, come

vedete, ma parlano tutti inglese, e volevo che conosceste delle persone un po' differenti l'una dall'altra. Fran, siete un angelo con quell'abito avorio! *Komm' mal!* Accomodatevi.

Li introdusse, come se fossero personaggi regali, in un piccolo ambiente misero ma cordiale, dove tre persone parevan già una folla. Le sedie di cuoio bruno erano fruste e lucide; il divano era ricoperto di qualcosa che Sam individuò come «una specie di seta gialla», per quanto più tardi Fran, bisbigliando, lo qualificasse «damasco antico di gran prezzo». Alle pareti c'erano soprattutto fotografie d'amici, ufficiali in uniforme austriaca. Ma c'erano anche delle scansie di libri in disordine, e Sam notò in seguito che ce n'era non solo tedeschi, ma italiani, inglesi e francesi. Notò una dozzina di ponderosi e scoraggianti volumi sul diritto, le leggi bancarie e la storia degli Stati Uniti, di quella specie di libri che Sam aveva sempre ammirato nelle biblioteche, e respinto da casa sua.

La porta a destra si aprì per un istante, e Sam scorse la stretta camera da letto, con un meschino lettuccio da campo, una fila di meravigliose cravatte, il ritratto d'una bella donna, un crocefisso, e pochissime altre cose. Con la saletta da pranzo, una misteriosa cucina chissà dove e una camera da bagno tanto vecchia da sembrare storica, ciò costituiva tutto l'appartamento del capo della casata degli Obersdorf.

Vi furono dei cocktails, preparati con grande agitazione da Kurt in un boccale di cristallo, una cena (non trop-

po buona) e la conversazione (alquanto violenta). Sotto la fantasiosa egida di Kurt era scomparso il timido decoro borghese della cena in casa Biedner; e c'era anche un po' più di vino, compreso uno champagne Assmannshäuser, il quale determinò Sam a visitare la vallata del Reno. Ogni ospite il quale, ogni tanto, non desse in escandescenze, diventava oggetto di crucciate attenzioni da parte di Kurt. Egli era persuaso che una persona che taceva in casa sua, o aveva cessato di volergli bene, e probabilmente per qualche buona ragione, per qualche infame delitto di cui egli si era macchiato senza volerlo, oppure soffriva d'un male nascosto che bisognava guarire senza indugio.

Ma, tra le grida, era il professor Braut che manteneva la conversazione.

Osservando da principio quel dotto uomo, il quale vi dava l'impressione d'aver dei favoriti fin negli occhi, Sam s'era detto: «Questa barbata bellezza ne saprà forse qualcosa della situazione economica in Germania, ma dubito che conosca a fondo il paese dei rasoi di sicurezza.»

Il professor Braut si volse a lui. Il suo accento era assai più pesante di quello di Kurt: — Prego, — disse, — mi domando se potreste dirmi qualche cosa che cerco di conoscere intorno al movimento agrario in America.

— Ma... non ne so troppo neanche io, — disse Sam. — Siete stato in America?

— Oh, un poco, prima della guerra. Ero professore ad Harvard, per un anno, e a Leland Stratford, un altr'anno,

e ho viaggiato, un anno forse, ma naturalmente ciò è poco per conoscere a fondo il vostro grande paese.

Poi, dietro invito di Kurt, il professor Braut espose una dettagliata storia della Lega Dissidente nel Dakota del Nord.

Egli si volgeva costantemente a Sam, in cerca di approvazione, e Sam, per quanto conoscesse poco il Dakota del Nord, e nulla affatto la Lega Dissidente, approvava blandamente. Alla fine, Sam si disse con una certa energia: «Egli la sa molto più lunga di te, sul tuo paese! Sambo, tu non ne sai nulla! Ignorante! Ah, se non avessi dedicato una trentina d'anni alle automobili! E qui in Europa, non ho poi mica imparato molto. Qualche cosina d'architettura, un po' meno ancora in fatto di vini e di cucina, e qualche nome d'albergo. Ecco tutto!»

Mentre Kurt raccontava le avventure dell'Arciduca Michele come chauffeur di un ebreo ungherese, Sam ebbe una visione della scienza e degli scienziati, di uomini che delle cose avevano una nozione esatta, senza pregiudizi di natura emozionale, conoscendo le cose che concernevano realmente il gran fiume della vita umana, controllando i disegni di migliaia d'uomini di stato, la funzione di migliaia di bacilli, il significato di migliaia d'iscrizioni egiziane, fors'anche la patologia di migliaia di spiriti complicati e malati, con la stessa esattezza con cui egli aveva esaminato le capacità di un centinaio di agenti di vendite, di ingegneri e di impiegati, nella Revelation Company. Vedeva consimili gruppi di scienziati, a Berlino, a Roma, a Basilea, a Oxford, a Cambridge,



a Parigi, a Chicago. Non dovevano certo essere dei chiacchieroni. Oh, rifletteva, certuni di essi sapevan sicuramente stare in allegria intorno a un buon bicchiere di birra, ma quando si trattava delle questioni che li toccavan da vicino, allora parlavan lentamente, poiché, per ognuna di esse, c'erano tante risposte, e bisognava scegliere la buona. Non era proprio quella la gente che piaceva a Fran; forse non erano tutti ballerini impeccabili; e non è detto che fossero capaci a scegliersi sempre dei panciotti adatti. Senza dubbio, potevano essere scialbi e trasandati come il professor Braut, oppure rinfichisecchiti e magri come chiodi; ma egli sarebbe andato orgoglioso di riscuoter la loro stima assai più di qualsiasi riconoscimento consistente in ricchezze o in titoli.

Come mai non aveva mai conosciuto simili personaggi? A Yale i professori rappresentavano degli ostacoli che un giocatore di football doveva vincere prima di poter compiere il proprio dovere, cioè, «fare qualche cosa per la vecchia Yale». Nuova York, ai suoi occhi, era esclusivamente una città di banchieri, rappresentanti d'automobili, camerieri e gente di teatro. Durante quest'avventura europea, la quale avrebbe dovuto aprirgli nuovi orizzonti, finora non aveva fatto che vedere altri camerieri, vecchie zitelle inglesi sperdute negli alberghi, e guide per i forestieri dai denti d'oro.

Eruditi. Gente che sapeva. D'un tratto, sentì che anch'egli avrebbe potuto essere un uomo come quelli. Che cosa glie lo aveva impedito? Oh, era stata la sua popolarità all'università che l'aveva perduto, e il fatto

d'avere una bella moglie che bisognava circondar di luci variopinte...

Egli si rimproverò: No! quelle erano scuse, con le quali non poteva cavarsela. Già anzitutto era ingiusto da parte sua rimpianger di aver goduto di una certa popolarità tra i compagni, e di esser stato il marito d'una creatura incantevole come Fran. (Eccola là, ora, che ride dell'importanza delle salsicce nell'ordinamento sociale in Germania: guardatela, come riduce ai suoi piedi il conte di Obersdorf, discendente di principesse e forse di re!). No, la sua parte di fortuna l'aveva avuta.

E poi... Un uomo non può farsi diverso da quello che è. Quanto meno, non dopo i cinque o sei o sette anni di età. E lui era qualcuno! Se avesse avuto le qualità necessarie per diventar uno scienziato, nulla glie lo avrebbe impedito. Oppure...

All'improvviso si sentì meno amareggiato. E se anche lui, per certe vie complicate, ancora ignote, fosse un dotto, in dominî non riconosciuti degni di studio dagli accademici? Ripensò che nel mondo delle macchine, in America, egli era certamente riconosciuto per qualcosa di più d'un mercante o d'un acrobata della finanza; era un'autorità in materia di progetti di motori, come il primo che aveva patrocinato il freno sulle quattro ruote. Forse bastava un fatto simile per far di lui uno scienziato, oppure...

O forse era un artista? Aveva pur creato qualche cosa! Egli non aveva dato quadri ai musei, non aveva scritto libri destinati a esser rilegati in marocchino, non c'era

uno stile di mobilio che recasse il suo nome; ma un quarto di secolo fa ogni macchina che correva sulle strade d'America palesava l'influenza della sua visione di una forma agile, slanciata.

Sicuro! E non c'era nulla di male se un uomo aveva un po' d'orgoglio per l'opera onestamente compiuta! Gli aumentava il coraggio di andare innanzi. Specie con una moglie come Fran, così propensa a criticare...

Dio mio, era mai possibile ch'egli, dopo il caso di Arnold Israel, si andasse abituando a considerare Fran non più come una compagna leale, ma come una nemica temuta e ammirata, e che lo scopo della sua vita fosse quello di placarla? Era questa la verità di tutte le sue peregrinazioni, della sua vita avvenire?

Si affrettò a distogliere i suoi pensieri da quel problema assillante, rivolgendoli di nuovo alla scienza; e intanto si dava un'aria comprensiva e mangiava placidamente il pollo arrosto facendo finta di ascoltare Theodor von Escher, che gli spiegava la propria superiorità su Kreisler.

Avrebbe ancora potuto diventare un uomo dotto? Era forse una fantasia troppo puerile sognar di diventare il primo grande storico dell'automobile, storico di qualcosa che, dopo tutto, nella storia dell'evoluzione sociale era più importante di venti battaglie di Waterloo? O poteva imparare un po' d'architettura? Perché, in verità, cominciava a essere un po' stanco di automobili. Per ora, ciò significava star seduti a uno scrittoio, negli uffici della Revelation. Non era meglio Sans Souci Gar-

dens?

In ogni modo non intendeva continuare a quel modo, press'a poco come un turista di una carovana Cook, meno importante, per Fran, di un portiere o di un cameriere d'albergo. Avrebbe fatto «qualche cosa».

E se quell'ardore interno, così eccitante, così raro, altro non fosse che l'effetto dello champagne bevuto, nella calda ospitalità di Kurt? Dunque, quella sua informe decisione di «fare qualche cosa», quella fede ch'egli era ancora capace di «fare qualche cosa», prese nella loro essenza, potevano anche essere vani proponimenti di un ubbriacone?

«No, per Dio, no,» giurò Samuel Dodsworth. «Non è così... Un bicchiere o due, e una buona compagnia, mi sciolgono la fantasia, ma sono lento ad avviarmi, forse molto lento! Eccomi qua, coi miei cinquantadue anni, ed è appena un anno o poco più che sento desiderio di esser qualcosa di più d'una macchina per far danaro... Esser *qualcuno*, per quanto Dio solo sappia chi... Eh? – rispondeva infuriato a un coro di accusatori. – Sono stato un buon cittadino! Ho allevato i miei figli! E i miei debiti li ho sempre pagati! E ho compiuto il lavoro che mi si presentava! E sono stato un buon amico! E ora non voglio passare il resto della mia vita a camminare all'indietro, a starmene contento e soddisfatto e morto. Morto che cammina! Un morto!

«Se avessi conosciuto prima Kurt! Mi sarebbe piaciuto, andar via per un po' di tempo con lui e con Ross Ireland. Soltanto, quelle cose lì avrei dovuto farle dieci

anni fa, e adesso è... Ma no, non voglio che sia troppo tardi!

«Eh?... Permettere? Sarà Fran che permetterà al caro marito di fare...

«Chissà perché ritorno sempre a quella stessa idea; quasi fosse lei che inceppa il mio modo di vedere, e non la mia mancanza di cervello?».

E, seccato dal modo con cui i pensieri prendono la rincorsa, una volta che si dà loro la libertà, Sam tornò bruscamente in se stesso, e fu di nuovo l'imponente e prospero marito della bella moglie americana, un marito rispettabile, che assisteva placidamente alla conversazione di lei con gli amici europei.

Aveva osservato, con una certa sorpresa, che Kurt von Obersdorf non mostrava affatto di abbassarsi dando ascolto a un semplice professore d'università, come ogni Americano di buona famiglia avrebbe fatto. Malgrado la sua smania di chiacchierare, Kurt ascoltava umilmente, ogni volta che il professor Braut partiva col vento in poppa, come una nave rimorchiata dapprima attraverso piccoli fiumicelli di parole, aiutata, nella sua ardua ponderosità, dai rimorchiatori, la quale riesce finalmente a slanciarsi nei flutti della conversazione.

Braut teneva cattedra con Fran, come se fosse una scolarotta. Nella foga del dire, faceva violenza ai W, ai V e ai T inglesi, eppure il suo modo di parlare, pieno di ardore, non aveva nulla di ridicolo.

«Dal punto di vista emotivo, come Prussiano, coi simboli del sangue e del ferro, di Bismarck, di Lutero e

dell'*alte Fritz*<sup>15</sup>, io odio l'eleganza prostituita di Parigi e degli Italiani; mi sembrano dei bambini che scherzano a far il gioco dell'Impero. Eppure, non posso far a meno di considerarmi, e così si considera la maggior parte della gente come me, più europeo che tedesco o francese o polacco o ungherese. Quali si siano le nostre liti in famiglia, noi ci consideriamo uniti tutti contro la Russia (i Russi sono certamente più asiatici che europei), contro gli Inglesi, gli Americani del Nord, per quanta ammirazione abbiamo per essi, quelli dell'America Latina, gli Asiatici, i coloniali. La civiltà europea è aristocratica. Non intendo con ciò di vantarmene: non parlo di vecchie famiglie illustri, come quella del nostro amico il conte Obersdorf. Voglio dire che siamo aristocratici nel senso che stiamo contro la democrazia, in quanto che noi crediamo che la nazione più fiera e nobile e esaltata debba esser quella che ha il più gran numero di uomini veramente grandi, come Einstein e Freud e Thomas Mann, e che la gente comune, che non si distingue in nulla (e possono essere, badate, dei conti o dei re, tanto quanto delle cameriere) è assai più felice di contribuire a produrre simili uomini illustri, che non di possedere il più gran numero di automobili o di vasche da bagno.

«E quando parlo della tradizione aristocratica dell'Europa non intendo significare alcuna altezzosità. Credo d'aver visto più durezza verso le persone di servizio, e naturalmente, altrettanta durezza di persone di ser-

---

15 Il vecchio Fritz: Federico II di Prussia.

vizio verso i padroni, in America, che non in qualsiasi paese d'Europa. Qui, le persone di servizio sono meno ben pagate, ma godono d'una maggior sicurezza, di maggior rispetto. Un Americano considera una buona cuoca un essere di bassa condizione; un Europeo la rispetta come un'artista.

«L'Europeo, l'aristocratico, è conscio d'aver una responsabilità verso le generazioni passate, di continuare la civiltà che esse hanno formata. Egli sente che la grazia, le buone maniere, la lealtà verso la propria famiglia, hanno più importanza che non le ricchezze, e che per continuare la propria tradizione bisogna saper molte cose, oh, molte cose. Pensate a tutto quello che deve imparare un giovane, in Europa, se non vuole aver vergogna di se stesso!

«Egli deve sapere almeno due lingue, e se non le sa, gli amici lo compiangono, e lo ritengono un pessimo poliglotta. Deve avere, anche se ha intenzione di far l'agente di cambio, o l'importatore, o di vendere le vostre automobili, signor Dodsworth, deve avere qualche nozione in fatto di musica, di pittura, di letteratura, in modo da poter provar piacere assistendo a un concerto, o visitando un'esposizione di quadri, e non andarvi soltanto per esser notato. La sua educazione deve esser tanto perfetta da potergli permetter qualche trascuratezza. Dovrà conoscere la politica di tutte le nazioni. Scommetto, signor Dodsworth, che i miei quattro nipoti, per quanto non siano mai stati in America o in Inghilterra, ne sanno tanto sul conto del Presidente Coolidge, di

Hoover o del governatore Smith, quanto la maggior parte degli Americani della loro età.

«E non devono esser ignoranti in materia di cucina, né di vini. Sia pure che essi, personalmente, preferiscano viver di pane e formaggio, ma devon saper servire ai loro ospiti dei buoni pranzi, e senza spender troppo:... ahimé, quasi tutti noi disponiamo di così poco denaro, dopo la guerra! E più di ogni altra cosa, debbon saper comprendere le donne. In questo, e credo che la signora Dodsworth sia d'accordo con me, l'essenziale consiste nel volere che siano delle donne vere, e non imitazioni di maschi!

«Questa non è che una piccola parte dell'educazione che si richiede a un vero Europeo, sia esso un Tedesco, o uno Svizzero o un Olandese. E questa educazione è una cosa che ci unisce, ci aiuta a comprenderci a vicenda, non importa se poi commettiamo la pazzia del suicidio con le Grandi Guerre! Per quanto noi ci opponiamo, in fondo al cuor nostro siamo tutti Pan-europei. Noi sentiamo che la vera Europa Continentale è l'ultimo rifugio dell'individualità, dell'ozio, della personalità, della tranquilla felicità. Per noi, una conversazione tra amici intelligenti, in un caffè di Vienna o Parigi o Varsavia, è più piacevole e più importante dei serbatoi refrigeranti o del lavapiatti elettrico.

«L'America vuol far di noi tanti bravi ragazzi, provvisti tutti quanti delle migliori automobili, senza un luogo tranquillo dove per mezzo di esse ci si possa rifugiare. Quando penso all'America, mi ricordo sempre di un



uomo che mi ha condotto in un club di golf, dove ho dovuto spogliarmi in un guardaroba in cui entravano degli estranei, a ogni momento, e facevan dei piccoli scherzi sulla Germania e sulla mia qualità di professore! Quanto alla Russia, essa vuol ridurci a una macchina per radere qualsiasi eccentricità che non appartenga al minimo comun denominatore. E l'Asia e l'Africa non annettono alcuna importanza alla vita umana e alla sua bellezza. Ma l'Europa crede che un Voltaire, un Beethoven, un Wagner, un Keats, un Leeuwenhoeck<sup>16</sup>, un Flaubert contribuiscano a render la vita più drammatica e significativa, e che valga la pena di serbarne la memoria: per essi, e per chi li comprende e li ammira. L'Europa! Ultimo rifugio della dignità personale, in un mondo fordizzato! E noi troviamo che vale la pena di difenderci! Il mondo intero ci minaccia. Eppure, forse resisteremo... forse, dico!

«C'è tra di noi chi crede che trionferemo anche sull'americanizzazione; che io oserei definire come la convinzione teologica che sia più importante l'avere i propri acquisti registrati in bell'ordine su un registratore automatico, che non acquistare ciò che si desidera. (E, badate, io non sono poi tanto anti-americano quanto sembro: comprendo perfettamente che il processo mistico di «americanizzazione» è opera tanto degli industriali tedeschi e degli importatori francesi, quanto degli agenti

---

16 Naturalista olandese (1632-1723) celebrato per i suoi studi sulla circolazione e la costituzione del sangue.

di pubblicità inglesi e degli Americani nati!). Comunque l'Europa, quella genuina credo sia ancora capace di resistere. Non dimentico mai la Grecia e Roma. Roma era l'America dell'antichità; la Grecia, l'Europa continentale, forse troppo civilizzata. *Vi et armis* Roma ha vinto. Eppure l'architettura greca, la filosofia greca e il suo senso della bellezza hanno vivificato l'Europa nel Rinascimento assai più del diritto romano.

«Ma mi sembra di tenere una conferenza. Cosa detestabile! Vengo alla conclusione. Per spiegarmi, quando parlo degli Europei, dovete comprendere ch'io intendo una certa classe assai ridotta, selezionata, la quale è molto più affine agli altri membri della medesima classe delle altre nazioni che non alla maggior parte dei propri campatrioti. Il contadino gonfio di birra che incontrate nella saletta d'un'osteria, oppure tra la folla che danza nei locali del *Nuovo Mondo* non è europeo, nel mio senso particolare. E non è nemmeno l'uomo d'affari, giovane, che vi passa accanto frettoloso nella Friedrichstrasse, o in Rue de Rivoli, e cerca di vender della porcellana economica o della seta artificiale di scarto più presto che può. Tutti e due sarebbero ben contenti di emigrare in America, e di fare il cambio dei loro momenti di riposo con un'automobile. E poi, ci sono anche delle persone nate in America, rare persone, che appartengono al ceto di quelli che io chiamo Europei: tale, se non sbaglio, dev'essere la vostra scrittrice Edith Wharton<sup>17</sup>. Ma

---

17 Autrice di romanzi in cui sono acutamente descritti costumi

dovunque siano nate, costituiscono una classe ben definita, che rappresenta una definita cultura aristocratica; e molti Americani che se ne tornano a casa loro credendo d'aver «visto l'Europa» non hanno alcun'idea della sua esistenza e di ciò ch'essa significa, e dell'Europa non serbano altro ricordo se non quello di guide chiacchierone e di viaggiatori di malumore, che nei treni leggono periodici umoristici come *Uhu* o *Le Rire*. La sola cosa che non abbiano visto, è proprio quello che c'è d'essenziale in Europa!».

Sam fu sorpreso egli stesso di sentirsi spinto a prender la parola per rispondere:

— Sì, press'a poco è la verità. Noialtri Americani ci figuriamo gli Europei come un branco di cassieri di ristorante che cercan di imbrogliarci sul cambio; crediamo che l'Europa sia morta, o popolata al più da quadri di pittori che hanno vissuto trecento anni fa. Dimentichiamo i vostri amici Freud e Einstein, è vero, e i costruttori d'aeroplani europei, e questo movimento della gioventù in Germania, e i campioni di tennis francesi che ci battono. Ma voialtri avete dell'America un'idea altrettanto falsa. In tutte le librerie di Berlino vedo dei libri sull'America; con titoli, per lo più, come «Il Paese dei Dollari». Beh, scommetto che il contadino francese che nasconde il denaro nella calza, e l'agricoltore tedesco, amano il dollaro dieci volte di più dell'Americano di tipo medio. A noi piace far danaro, ma ci piace anche

---

e caratteri della gente ricca e ambiziosa di Nuova York.

spenderlo. Siamo come dei marinai in stravizi. Vorremo comprare fin l'ultimo pappagallo che c'è sul molo. E poi...

«Per che ragione credete vengano in Europa tante centinaia di migliaia di Americani? Non più dell'uno per cento degli Europei che vanno in America ci va per imparare, per vedere quello che c'è da noi; sebbene, dopo tutto, una costruzione come quella del Palazzo Woolworth<sup>18</sup> o quella della *Tribune* a Chicago, e le officine Ford o un Gran Cañon<sup>19</sup> o Sharon nel Connecticut<sup>20</sup>, e, incidentalmente, una massa di centodieci milioni di gente, è roba che può anche valer la pena di esser studiata. Voi, professore, sapete meglio di tutti che la maggior parte degli Europei va in America per guadagnar denaro. Ma perché gli Americani vengono qui? Oh, qualcuno per acquistarsi un credito che gli sarà utile più tardi, a casa, oppure per vender macchine; ma i più, che Dio li benedica, vengono qui come tanti scolaretti diligenti, per ammirare e per imparare!

«E che opinioni, di solito, da parte degli Europei sull'America! Perché siamo stati, cent'anni fa, una nazione di pionieri, intenta a dissodar terreni e a pescar merluzzo e a masticar tabacco, l'Europa crede che ne

---

18 *Woolworth Building*, fino a pochi anni fa uno dei più alti e arditi edifici del mondo.

19 Nel Colorado: il più grandioso esempio di gola vasta e profonda, prodotta da erosione naturale, con pareti dirupate di più di mille metri.

20 In una valle bellissima, con cascate, foreste ecc.

siamo ancora a quel punto. I vostri giornali umoristici mi dimostrano che l'Europa vede gli Americani come usurai che passan le notti ad arzigogolar sul modo di truffar l'Europa, o di villani che vorrebbero sputar tabacco sulla chiesa di San Marco, o di banditi che massacrano gli abitanti di Chicago nei loro letti. Secondo me, ciò deriva dalla tradizione che si è formata in Europa da un secolo. Qualche settimana fa, mentre eravamo a Vienna, m'è caduto in mano *Martino Chuzzlewit*<sup>21</sup> e vi ho dato una scorsa. Vi assicuro che quel quadro dell'America di cent'anni fa è divertentissimo; ma ci fa vedere una banda di gente lungo l'Ohio e a Nuova York, troppo pigra per grattarsi le pulci...

— Sam! — lo redarguì Fran, ma egli continuò imperterrito:

«...ignoranti come gli Ottentotti, che s'ammazzavano a vicenda a revolverate quando glie ne saltava l'estro, senza chieder permesso a nessuno. È un fatto che ogni Americano che Dickens presenta nel suo libro è un delinquente idiota, eccettuato uno, il quale vuol venire a stabilirsi in Europa! Benissimo! Non vorrete mica farmi credere che una massa di degenerati come quelli abbia potuto occupare quelle stesse paludi in riva al fiume che Dickens descrive, e ridurle, in tre generazioni, al florido paese potente, dalle strade asfaltate, com'è al giorno d'oggi! Ciò non toglie che l'Europa continui a legger autori che saccheggiano *Martino Chuzzlewit* per pren-

---

21 Noto racconto di Dickens.

dervi le loro idee, e dica poi: «Ecco! Ve l'avevo detto!». Ma ditemi un po': avete mai pensato che a quell'epoca in cui Dickens descriveva il Middlewest, ch'è il mio paese del resto, come una terra popolata di rifiuti umani, c'erano pure, in quella terra, un tale che si chiamava Abe Lincoln e un altro che si chiamava Grant; e non più di dieci anni più tardi nasceva da quelle parti un ragazzo che si chiamava William Dean Howells? L'ho udito fare una conferenza a Yale, una volta, e ho notato che ancora si legge il suo libro su Venezia, e proprio a Venezia. Quella gente lì, Dickens non l'ha trovata, o non l'ha saputa vedere. E chissà che anche oggi, qualche osservatore europeo non si lasci sfuggire un Lincoln, o un Howells!

«Quella specie d'orgoglio che voi attribuite all'Europeo veramente aristocratico è una bella cosa, professore; e anch'io l'ammiro assai, e vorrei vedere questo stesso orgoglio anche in America. Forse noi abbiamo camminato troppo in fretta per procurarcelo. Ma viaggiando per l'Europa, ora, trovo una certa quantità d'Americani che se ne vanno tranquilli e pacifici, e che riflettono; e non son tutti, no, di certo, artisti e professori, ma industriali ritirati dagli affari. Noi stiamo creando una tradizione che... Ma, buon Dio, voi dicevate che stavate facendo una conferenza, e ho ben paura di farne una anch'io!»

Kurt gridò: – Viva l'America! – aggiungendo in tono minore: – Sì, l'America è la speranza e... e naturalmente, il paradiso delle donne.

Ma Fran scoppiò:

— Oh, ecco uno dei più stupidi pregiudizi sull’America, che è altrettanto popolare in America quanto in Europa, e le donne lo inghiottono tanto quanto gli uomini, mentre in fondo in fondo, non ne credono una parola! La mia profonda convinzione è che non esiste una donna al mondo, non una donna veramente normale, che non desideri un marito capace di batterla, se essa lo merita: non importa se essa sia direttrice d’un collegio o aviatrice. Badate, non ho detto che voglia esser battuta, ma desidera un uomo il quale «sappia» batterla! Bisogna che sia un uomo che le ispira rispetto! Essa deve sentire che la sua opera, o la sua meravigliosa assenza d’attività, sono cose più importanti di lei stessa.

Sam la guardava, lietamente stupito. Se nelle loro controversie una cosa era rimasta chiara lampante, era che Fran agli occhi di Sam doveva aver più importanza del suo lavoro. Tentò di rammentarsi donde avesse tratto quella magnifica dissertazione sul femminismo. Alcune di quelle frasi poté farle risalire a Renée de Pénable.

— E questo è proprio quello che avete in Europa e che manca a noi in America. Oh, non parlo mica per Sam e per me: lui è perfettamente competente in materia di battermi quando lo merito!

E l’occhiata scherzosa che indirizzò a Sam riempì d’ammirazione l’intera assemblea.

— Parlo in generale. Oh! La moglie americana delle classi ricche, e qualche volta anche in ambienti che apparentemente nuotano tutt’altro che nell’abbondanza,

gode di privilegi che ogni moglie europea le invidierebbe. Essa non ha bisogno di chieder del danaro al proprio marito; ha il suo conto corrente alla banca. Se le viene in mente di studiare il canto, o di iniziar una campagna contro la vivisezione, o di aprire un *tea-room*, o di andare a ballare negli alberghi con dei giovanotti equivoci, al marito non passa nemmeno pel capo di opporsi. Così accade che la si supponga libera e felice. Felice! Sapete perché il marito americano concede tanta libertà alla propria moglie? Perché non glie ne importa nulla di quello che essa fa, perché non s'interessa abbastanza di lei per occuparsene! Per l'uomo americano (facciamo eccezione per delle care persone, come il mio Sam) una moglie non è che una convenienza sociale, come un'automobile, e se l'una o l'altra si guasta, egli la conduce al *garage*, la pianta lì e se ne va fischiando!

Questa volta, la sua occhiata a Sam gli disse tutto ciò che non avrebbe avuto bisogno di dirgli, ma poi ella seguì con meravigliosa impersonalità:

— Invece il marito europeo, per quanto mi sembra, sente che sua moglie è una parte di se stesso, o almeno, del suo onore familiare, e non le permetterebbe quel simulacro di libertà, non più di quanto permetterebbe a una delle proprie gambe di andarsene allegramente in giro senza l'altra! Perché egli ama le donne! C'è di più. Ogni vera donna, per quanto intelligente essa sia, non vede nulla di più bello che abbandonare i propri sogni di gloria per amor del marito, a condizione che egli realizzi qualche cosa che riscuota la sua ammirazione. Essa può



capire il sacrificio, per quella specie di aristocrazia della civiltà di cui parla il professor Braut; il sacrificio per un grande poeta, o un soldato, o uno scienziato; ma essa non consentirà mai a rinunciare alle sue possibilità per l'idealità di un'America industriale... la quale consiste nel fabbricar quest'anno una maggior quantità di aspiratori elettrici dell'anno scorso!

Sam era riuscito a incontrare i suoi sguardi.

— O una maggior quantità d'automobili? — disse, molto lentamente.

Ella rise... Che simpatica coppia di pionieri, pieni di spirito, affettuosi, quei due Americani!

Affettuosamente, ella disse: — Sicuro, amor mio, un maggior numero d'automobili!

— E in questo hai ragione, probabilmente! — soggiunse lui.

E tutti risero.

— Quando la gente parla della moglie americana e del marito americano, — seguì Fran — commettono sempre l'errore di ricercare quale dei due sessi sia in errore. L'uno vi dirà con la più gran convinzione che il marito americano è il solo responsabile, perché è assorbito dai suoi affari e dagli amici, a un punto che non gli permette di occuparsi molto della moglie. Un altro invece vi dirà che la colpa è tutta della moglie, che il guaio sta nel fatto che quando il marito americano viene a casa stanco morto dopo la lotta estenuante della nostra vita d'affari, vorrebbe naturalmente che la moglie gli dimostrasse un po' d'attenzione, un po' d'affetto, ed ecco in-

vece che essa in quattro e quattr'otto lo obbliga a mettersi in abito da sera e ad accompagnarla a teatro o in società, appunto perché s'è annoiata tutto il giorno, non avendo nulla da fare. No, tutti e due sono in errore. Nessuno è colpevole; non è colpa di nessuno. Io sono convinta che la colpa sta nei nostri sistemi industriali, coi suoi ideali di vendita forzata: un ideale non abbastanza nobile per soddisfare qualsiasi donna veramente sensibile; la quale preferirà sempre la tradizione e la cultura europea di cui avete parlato voi, professore.

— Ecco una buona lezione per me, che sono uno degli esponenti del sistema industriale americano – disse Sam.

— Oh, tu, tu, mio caro, tu, in fondo al tuo cuore, non sei un industriale, ma un ricercatore.

E di nuovo lo guardò con tanta affettuosa stima, che ognuno si sentiva edificato alla vista di quella coppia americana così compiutamente felice.

La conversazione continuò su questo tono, a tavola, e prendendo il caffè in salotto. Sam ascoltava, cordiale in apparenza, mentre dentro di sé constatava smarrito che Fran, il solo punto fermo che gli restava nella vita, ora che lavoro, figli, amici erano perduti per lui, quella sera gli aveva lanciato una sfida ben definita: ella ne aveva abbastanza di lui, ella desiderava un marito europeo, e l'interludio con Arnold Israel, il quale era più europeo che americano, non era stato un incidente ma un sintomo.

Egli la osservava, mentre si volgeva a Kurt. E non gli

sfuggiva la gelosia della graziosa piccola amica di Kurt, la baronessa Volinsky.

La baronessa era una donnina slanciata, con delle caviglie stupende e corti capelli inanellati. Non aveva molte cose da dire. Durante la cena Kurt s'era rivolto a lei con varie allusioni che denotavano una certa familiarità: – Ve lo ricordate, il colonnello Gurtz? – e – Che serata in teatro quella del *Patriota!* – Fran aveva mostrato per la baronessa Volinsky quella cortesia gelida e interrogativa che rappresenta la perfezione dell'odio; le aveva posto qualche brusca domanda sull'Ungheria; domande che quasi lasciavano capire come l'Ungheria fosse un paese allo stato semi-selvaggio, dove le donne portavano zoccoli di legno, senza poi prestar attenzione alle risposte.

Allorché, chiacchierando, si furono avviati nel salotto, dove Kurt sedette sul bracciolo della poltrona della baronessa, Sam notò che in men di cinque minuti Fran s'era seduta sull'altro bracciolo, persistendo nel parlar francese, che Kurt parlava perfettamente, ma che la baronessa non parlava affatto. E poco dopo la baronessa si congedò, seguita dai Biedner e dai Braut, poi dal violinista, von Escher, il quale domandò in tono quasi ceremonioso alla moglie: – Sarebbe possibile che tu tornassi a casa sola? Dovrei andare a provare col mio pianista; è il solo momento libero di cui può disporre.

Minna von Escher, con una stizza che stupì Sam, rimbeccò al marito che non era la prima volta che doveva tornare a casa da sola.

Durante gli agitati addii teutonici Sam mormorò a Fran: — Se ce ne andassimo anche noi, eh? — Ma Fran insisteva: — Oh, restiamo ancora un pochino; è il più bel momento della serata, non trovi?

Egli non trovava nulla. Era completamente passivo.

Così rimasero in quattro, Sam e Fran, Kurt e Minna von Escher, in una piacevole quiete dopo il trambusto della conversazione. In un angolo, Kurt faceva vedere a Fran un enorme vecchio album di fotografie della sua casa nativa: un castello nel Tirolo, apparentemente. Fran sedeva in una poltrona di cuoio; Kurt s'era seduto sul pavimento, ai piedi di lei, e a ogni istante si rialzava in ginocchio, per farle osservare ora un vecchio servo ora una vecchia sala di studio. Racchiusi nella loro intimità, parevano obliosi di tutti e di tutto.

Sam parlava con Minna von Escher. Ella aveva un visetto di clown, con un naso rincagnato e la bocca troppo grande, ma i suoi occhi s'aprivano con tanta meraviglia e c'era tanta vitalità nel suo dire, e aveva mani e caviglie di tanta finezza, che attirava più di molte belle donne. Giaceva distesa sul divano, con ardita petulanza, e Sam le sedeva accanto, i gomiti sulle ginocchia, come un vecchietto che fuma appoggiato a una balaustrata.

— Vostra moglie porta alle stelle i mariti europei! — diceva Minna. — Se ne avesse uno! Oh, sanno essere incantevoli; vi baciano la mano con cortesia; si ricordano del vostro compleanno, vi mandano dei fiori. Ma io sono tanto stanca di vedere il mio buon Theodor far la corte a tutte le donne che incontra! Anche adesso, natu-

ralmente, a mezzanotte deve andar a provare col suo pianista: beh, in questo momento è in casa di Elsa Emberg, e se Elsa è un uomo o un pianista vuol dire che è molto mutata, da una settimana in qua; ed era amica mia, prima di tutto! Oh, io sono europea, ma se sapeste quanto vorrei avere un marito americano, che non mi sacrificasse né alla musica, né ai suoi intrighi amorosi!

Guardava Sam con ammirazione piena di vivacità, e Sam s'accorse d'un tratto che, considerato da lei come un bestione interessante, avrebbe potuto farle la corte, se gli fosse piaciuto, e fino a dove gli fosse piaciuto, e ciò lo spaventò.

Era stato sempre monogamo. Qua e là aveva subito il fascino di altre donne, ma se n'era scandalizzato come se fosse un prete. Forse il fatto che la sua vita intima con Fran non era stata troppo appassionata gli aveva dato l'impressione che tutta quella faccenda dell'eccitamento sessuale fosse una cosa piuttosto vergognosa, da evitare quanto più era possibile; sicché ogni volta che ci rifletteva se la cavava a un dato punto con un burbero «Via, bisogna esser fedeli alla propria moglie, ed è inutile cacciarsi in un sacco di complicazioni».

Ma in questo momento non sembrava troppo timoroso di «cacciarsi nelle complicazioni». S'accorse che stava ammirando il corpo delizioso di Minna. Pensava: «Sarebbe giusto che rendessi a Fran pan per focaccia.» Distolse lo sguardo da Minna, brontolando: «Oh, credo che tutti i mariti, in tutti i paesi, siano ugualmente egoisti; dipende dal modo con cui lo manifestano». Aveva

distolto gli occhi, ma essi tornavano irresistibilmente verso di lei, ed aveva voglia di prenderle una mano.

— Oh, — diceva lei — voi non sareste egoista!

— Ma sì, lo sono anch'io!

— No! Vi conosco meglio di quanto non crediate! Gli uomini alti, terribilmente forti come voi, sono sempre buoni e garbati!

— Hm! Vorrei che ne aveste conosciuto qualcuno, di questi individui garbati, buoni e forti, a Harvard e a Princeton, quando mi si sedevano sul petto durante una partita di football!

— Oh, nello sport è una cosa diversa. Ma con le donne... sono certa che siete pieno di garbo. Ma coraggioso. Andate molto a caccia? E fate il camping, e tutte quelle cose divertenti, nella vostra immensa America selvaggia?

— Beh, sì, una volta. Al Canada, una volta, ho fatto un lungo viaggio in canoe.

— Davvero? Raccontatemi...

Nessuno, dacché aveva lasciato Zenith, gli aveva dimostrato un interesse così commovente. Ora non distoglieva più gli occhi dai grandi occhi di lei, lusinghevoli, che sembravano divorarlo mentre egli s'affaticava a dire:

— Beh, nulla di straordinario. Eravamo io e un mio amico. Abbiamo percorso circa mille miglia, con sessantaquattro trasporti a piedi, e gli ultimi cinque giorni abbiamo vissuto di tè, senza zucchero né latte condensato, e di pesce; e poi, la nostra tenda ha preso fuoco, e

quando pioveva dormivamo sotto la barca. Sì, è stato un viaggio divertente. Hm! Non mi piacerebbe ritentarlo.

— E perché non lo fate? Perché non lo fate? Dovevate essere straordinario, in quei luoghi selvaggi.

— Oh, Fran... la signora Dodsworth, non ha nessuna passione per quei divertimenti lì.

— Come? Divertimenti?

— Sì, sapete... — E fece un vasto gesto circolare. — Andare in giro. Viaggiare.

— Ah sì. Non le piace, dunque? Oh, a me piacerebbe tanto.

— Davvero? Mi piacerebbe portarvi in un camping.

— Sì, sì, portatemi! — Ella gli afferrò una manica, glie la tirò agitata. — Non ditelo soltanto per scherzo! Facciamolo!

Ed egli era certo che l'avrebbe potuto fare, e più certo era che tra Fran e Kurt, per quanto innocentemente guardassero le fotografie nel loro angolo, si andava tessendo una ragnatela di affetti. Si sentiva indifeso, irritato, e quell'irritazione soffocò la nascente simpatia per Minna von Escher. No! non avrebbe incoraggiato Fran col fornirle un cattivo esempio!

Per un momento, mentre Minna vantava il suo coraggio e il suo spirito d'iniziativa durante un viaggio nel mare del Nord, Sam soffocò i suoi sospetti. Poi, vide Fran arrossire a una frase di Kurt, detta a voce troppo bassa perché potesse capirla, vide lo sguardo di lei affisso in quello di lui, e d'un tratto la sua collera si risve-

gliò.

— Sì, dev'esser stato un bel viaggio, – mormorò volgendosi a Minna. – Ho fatto poche crociere, io... Ma Dio mio, si fa tardi!

E lanciò a Fran un: – Fran! Sai che ore sono? Quasi l'una!

— Ebbene? E con ciò?

— Beh... Dico che è tardi. Dobbiamo andare a visitare Brandenburg, domani mattina.

— Ma non c'è nessun bisogno di andar proprio domani! Dio mio! Non siamo mica una carovana Cook!

— Beh... Ma Kurt dovrà andare in ufficio...

— Oh no-o! – supplicò Kurt. – Non fa nulla. Mi fate dispiacere, se ve ne andate già così presto!

— Naturalmente, se tu insisti... – disse Fran.

Ella pareva indispettita. Kurt li guardava con un'aria infelice, come se si domandasse cosa si poteva fare per rappacificarli.

— No, no! Dicevo soltanto, perché avevo paura che tu ti stancassi. E la signora von Escher si è quasi addormentata, – gracchiò Sam, tutto gioviale. Tutti risero, tutti parvero sollevati, e tutti dissero che certo era molto meglio restarsene così tra amici, proprio in famiglia, dopo che gli altri se n'erano andati.

Ma Sam aveva avvelenato la loro gioia. Ritornarono più padroni di sé e si misero a parlar di musica. Minna von Escher, punto soddisfatta della freddezza di Sam, manifestava sbadigliando il suo desiderio di andare a casa, e in men d'un quarto d'ora la riunione si sciolse,



tra effusive dichiarazioni di aver passato una serata deliziosa.

Così fu che nel taxi, dopo aver accompagnato Minna a casa sua, purtroppo assai fuori mano, Sam e Fran ripresero la battaglia.

## XXIV

Dopo che Fran ebbe gridato a Minna von Escher: «Buona notte! È stata una bella serata. A rivederci presto» rimase in silenzio per un minuto, e fu un minuto di sessanta mila secondi, ognuno dei quali era greve di collera, come il minuto che precede lo scoppio del tuono, in una prateria dove anche l'erba sembra verde dal terrore. Sam aspettava, cercando entro di sé qualcosa a cui pensare.

Ella parlò, come una maestra che ha sopportato abbastanza, ma che cerca tuttavia di dominarsi:

— Sam, Dio sa che io sono poco esigente in fatto di galateo mondano; ma credo di avere il diritto di pretendere che tu non sia egoista al punto di guastar la serata non soltanto a me, ma a tutti quanti! Non vedo proprio la ragione per cui tu debba poi sempre e ovunque esigere che ognuno faccia quello che vuoi tu!

— Ma non ho...

— Eravamo tutti quanti così contenti, seduti là a chiacchierare allegramente. E non mi pare che tu fossi poi così negletto: certamente, quella faccia da bulldog della von Escher si stava approfondendo in ammirazione dinanzi a te e alle tue prodezze da pioniere in modo abbastanza ripugnante, e tu l’hai mandata giù! E non era poi tanto tardi; ma mi pare che non ti deciderai mai a imparare che Berlino e Parigi non sono esattamente la stessa cosa di Zenith, e che accade qualche volta che la gente rimanga alzata dopo le dieci di sera! Il conte Obersdorf mi stava parlando della sua famiglia dicendo cose straordinariamente interessanti, ed ecco che tutto in un momento ti viene sonno e – bang! Il grande Samuele Dodsworth ha sonno! Il grande industriale vuole andare a casa! Tutti quanti debbono scappar via al più presto! Nessun altro merita un po’ di riguardo! Il grande Io ha parlato!

— Fran! Non ho voglia di perder le staffe, né di darti la soddisfazione di una lite, stasera... Almeno, così spero!

— Su, via! Perdi pure le staffe! Non sarebbe poi una novità così spiacevole e sensazionale, per me! Ci sono abituata, ormai!

— Non dir bugie! Non mi hai mai visto in collera per davvero! L’ultimo individuo cui è accaduta una cosa simile... beh, ho dovuto pagar le spese d’ospedale!

— Oh! Il grande eroe, che si vanta di romper la testa alla gente! Che ha tutte le belle virtù di un facchino ubriaco!

— Questo oltrepassa un tantino la questione, Fran. Non mi vantavo; deploravo soltanto. Senti, cara; adesso che ti sei sfogata, non potresti ragionare un momento?

Intanto erano giunti all'Adlon; salutarono il portiere come se fossero d'ottimo umore, attraversarono l'atrio di marmo, (bella coppia, di gente solida, dignitosa), salirono tranquillamente nell'ascensore, e ricominciarono:

— Fran, veniamo al fatto. Finora abbiamo viaggiato senza alcun progetto stabilito, ed è appunto dei progetti che vorrei parlare... Può darsi che tu avessi ragione, stasera. Non volevo fare il brontolone, quando ho azzardato l'idea di tornare a casa, e se l'ho fatto, ti chiedo scusa.

— Non fa nulla. In fondo, forse è stato meglio così. Ho un leggero mal di capo, per tutto quel fumo in una stanza così ristretta... Preferirei che non portassi sempre con te i tuoi sigari: il fumo ti dà un'aria così pretensiosa! Ma non parliamo di progetti proprio stasera. Dio mio, se non vedevi l'ora di venir via per andare a letto, non ti pare che sia troppo star su metà della notte a far progetti di viaggio, quando...

— Ma una volta che mi sento disposto!

— Ma non sono disposta io! Mio caro, che fretta c'è?

— Finiremo per non farne nulla, così come non ne abbiamo mai fatto nulla, se rimandiamo ancora la cosa a domani.

— E cosa importa?

— Moltissimo! Per Dio, una volta tanto il testardo sarò io!

— Una volta tanto! Oh, Sam, come se tu non lo fossi già abbastanza!

— Benissimo. Sia come tu vuoi. Se sono sempre testardo, allora non ti stupirai...

— E senti: ti prego di non gridare!

— Non grido affatto! Fran, ti prego, finiscila di giocare al gatto e al topo con me. Ascoltami. Comincia a esser tempo di tornarcene a casa nostra; mi piace molto von Obersdorf, ma quello appartiene a un genere di persone che son sempre circondate da un sacco di conoscenze, e se noi restiamo qui, finiremo per trovarci trascinati in una tal rete di amicizie che non ce ne andremo più via per delle settimane.

— E che cosa c'è di male? Non è proprio quello che vogliamo? Non val la pena di conoscere a fondo almeno una città europea? Del resto, Kurt non ha niente a che vedere. Sono i miei cugini che contano, i Biedner.

— Ma è Kurt che conta! Un ragazzo simpaticissimo, ma non è soddisfatto se non vede la gente sempre in festa intorno a lui, se non ti vede ogni giorno, e siccome tu gli piaci in modo speciale...

— Sam vuoi insinuare che lui e io... Oh, questo poi è troppo! Soltanto perché ho dimostrato la mia simpatia a un uomo, al di fuori della tua sacrosanta persona, vedo che non rinuncerai al piacere di gettarmelo eternamente in faccia, e di fare le peggiori insinuazioni su di me, per aver scambiato con lui quattro parole gentili.

— Fran, per amor di Dio, finiscila di recitar la commedia!

— E tu, per amor di Dio, finiscila di bestemmiare! Oh, non so davvero che cosa ti sia preso! Qualche anno fa, qualche mese fa, appena, non ti sarebbe mai saltato in mente di parlarmi come fai ora! E ogni giorno diventi peggio. Tu non ti figuri nemmeno da lontano il linguaggio che adoperi!

— Finiscila di recitare! So benissimo che finora tu e quell'Obersdorf siete stati innocenti come bambini. Ma so che potrebbe anche piacerti al punto...

— Sciocchezze! Tutto si riduce al cordiale interesse che in Europa un signore e una signora si dimostrano a vicenda. Proprio quello che andavo dicendo stasera! In America il maschio è assolutamente incapace di figurarsi che una donna possa essere una simpatica compagnia all'ora del tè. Oh, se non fossi stata troppo educata, se non avessi voluto esser generosa verso di te, avrei potuto dir loro ben altro su mogli e mariti americani! Voialtri non pensate alle donne se non come a delle eventuali amanti, o a delle donne troppo brutte per interessarvi. Mentre Kurt, invece... «Innocenti come bambini»! Certo, così siamo stati, e così seguiranno.

— Lo spero bene! Se non altro, per la buona ragione che non intendo tollerare un'altra faccenda come quella di Arnold Israel!

Fran non prese fuoco, come egli si aspettava. Rimase muta, guardandolo con occhi pieni di rimprovero, che già si riempivano di lagrime. D'un tratto era diventata giovane e inerme e compassionevole, e lentamente disse:

— Oh Sam, non è bello da parte tua! Io non mi ricordo mai le cose, per poi gettarle in faccia, come fai tu con me. Tu non hai mai capito la storia con Arnold. Quando tu eri in collera per causa sua, io non mi sono difesa. Egli rappresentava l'avventura, forse la mia ultima, certamente la mia prima! Tu sei stato sempre tanto buono; ti ho ammirato, rispettato; ma sei sempre stato così prudente, così quadrato, mentre invece Arnold rappresentava il pericolo e l'agitazione e la follia e... Per una volta tanto nella mia vita, mi sono abbandonata al pericolo! E ho persino scoperto che avevo una certa disposizione per esso! E poi, per te, ho lasciato tutto; obbediente, ho acconsentito a seguirti da un albergo all'altro, dove volevi tu. Arnold ha continuato a scrivermi, e io gli ho appena risposto, e ora, naturalmente, l'ho perso per sempre, per amor tuo! E adesso tu mi insulti per causa di lui! Oh, Sam, non sei stato generoso!

Ella pianse un poco, raggomitolata in un'ampia poltrona, la testa appoggiata sullo schienale.

Sam sentiva che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di volutamente drammatico in quella versione, ma la sua tenerezza per lei vinse la rabbia d'esser stato ingannato. Le accarezzò i capelli; e con un tono affettuoso e pieno d'intimità, quale da tempo non usava, disse:

— Sono stato un animale. Perdonami. E poi, sapevo benissimo che la tua amicizia per Kurt è una cosa affatto diversa. — Sentiva una voce interna, che diceva irascibile: «Non è vero, e tu lo sai, stupido!»; ma continuò su quel tono, attirando a sé una leggera seggiola dorata, ri-

dicola per la sua mole, e sedendosi accanto a Fran, mentre le teneva una mano:

— Fran, voglio andare a casa e mettermi al lavoro. Sono un uomo naturalmente attivo, io. Quest'ozio mi è diventato insopportabile. E non ho più voglia di fabbricare automobili. Fino a un certo punto sono anch'io del tuo avviso, per quanto hai detto sull'America industrializzata, stasera. Ecco, io vorrei... Oh, certamente è una cosa per cui ci vogliono delle nozioni tecniche; dovremo usare sistemi moderni di produzione e di vendita e di pubblicità, se vogliamo far fronte alla concorrenza. Ma sarebbe una specie di impresa personale, almeno, così spero, e una cosa destinata a durare... È un progetto al quale penso ormai da nove o dieci mesi, ma non te ne ho parlato affatto, perché volevo esserne ben certo. E per una volta tanto, sarebbe una cosa alla quale potresti partecipare anche tu...

Di colpo ella si alzò a sedere, gli occhi asciutti, e domandò: — Oh! Dimmi! Non far un discorso lungo! Scusa se sono così sgarbata, caro, ma tu ci metti tanto tempo...

— È perché voglio veder le cose chiare, specialmente per me... Non ho mai avuto la pretesa d'aver lo scilinguagnolo sciolto!

— In realtà, hai il pensiero pronto, una volta che ti sei reso conto dei fatti, ma hai sempre paura... M'immagino che ciò risalga ai tempi d'università, quando t'eri messo in capo di dover far la parte dell'Eroe Silenzioso. Hai una certa idea, tutta puerile (oh, ti conosco tanto meglio di quanto non ti conosca tu) hai l'idea che per un uomo

solido e forte come te sia un po' ridicolo parlar rapidamente, ed è una cosa che ti ha sempre fatto soffrire...

— Non ci allontaniamo dal nostro tema. Lasciami finire. Come ti dicevo, questo è un progetto al quale tu potrai lavorare tanto quanto me, e che probabilmente sarebbe per te un piacere, forse più che per me. Ecco la mia idea.

E in modo piuttosto affastellato, interrompendosi di frequente, egli tracciò le linee essenziali di un'impresa come quella di Sans Souci Gardens, ma in meglio.

Aveva appena finito, allorché Fran irruppe con un brusco: — Oh, ma è una cosa assolutamente impossibile!

— Perché?

— Tu non hai gusto per quel genere di cose lì: architettura d'abitazioni, decorazione, e così via. Vediamo, Sam, scommetto che non sai nemmeno dirmi di che colore erano le cortine che avevamo nel salotto, a casa!

— Erano... beh, mi pare... fammi pensare. Erano d'un rosso pallido.

— Era un giallo pallido, con tanto poco rosso, che quasi non si vedeva. Caro, comprendo che un nuovo affare di quel genere debba attrarti, ma per te...

— Beh, sono stato io a occuparmi personalmente della scelta del colore e delle tappezzerie per la carrozzeria della Revelation, durante questi ultimi cinque anni, e mi pare che, in genere, incontrassero molto...

— Non eri tu a farlo, in realtà. Ti servivi di quel farabutto di Willy Dutberry, quello del reparto disegnatori.

— In ogni modo, ero stato io a scoprire Willy, o non è



così? E avevo avuto il buon naso di seguire le sue idee, non è forse vero?, anche se portava le basette, e la cravatta rosa! E ora, per la mia impresa, penserò a trovare... Diavolo, Fran, ho sempre saputo scegliere i miei uomini. Non pretendo mica di intendermi a fondo di tutto, nemmeno per quel che riguarda le automobili. E poi, non ce n'è bisogno. Ma so...

— Ma c'è pure un'altra cosa, Sam. Mi piace che tu voglia creare qualcosa di personale, di duraturo. Ma una città giardino americana... Puah! Un ammasso sconclusionato di brutte case da esposizione internazionale, con delle strade dai nomi pretensiosi...

— Appunto bisogna crearne una che non sia pretenziosa nè sconclusionata! La gente deve pur trovare un luogo dove abitare! E mi affiderei molto a te, per tanti consigli, sul buon gusto e...

— È molto lusinghiero per me, quello che dici, caro, ma io non ho certo intenzione, o almeno, finché non sia molto più vecchia, di passar giorno e notte a cercar di contentare un massa di orribili pescicani, che vogliono dei castelli della Turenna con la ghiacciaia elettrica, e tutto a credito, per di più!

Durarono un'ora a discutere. Fran aveva abbandonato la sua parte di Duse, e ora si mostrava alternativamente eterea e pietosamente materna. Sam sentiva che non era riuscito a esporre chiaramente il suo progetto, ma ella bloccava ogni ulteriore suo sforzo per spiegarlo, e così andarono a letto alle tre, senza nulla di esplicito, se non che, mentre da un lato Fran avrebbe accondisceso ad an-

dare a casa con lui, in un'epoca imprecisa, tra quattro o cinque o sei mesi, dall'altro si sarebbe guardata bene dall'aiutarlo «a riprodurre in cemento dei castelli di pietra, e in linoleum delle case di mattoni»: e con ciò faceva appello alle sue convinzioni artistiche.

Rimuginando l'intera discussione, mentre giaceva a occhi aperti, Sam non arrivava a rendersi conto del perché, ancora una volta, i suoi tentativi di ricondurla a casa fossero andati a vuoto.

«Ed essa dice che sono un tiranno. Beh, come tiranno, sono della forza di mezzo H.P., a due chilometri l'ora,» sospirò addormentandosi.

Sognò che Fran era caduta da una rupe e giaceva morta ai suoi piedi; e Minna von Escher giungeva e gli faceva mille moine tentatrici. Si svegliò, sentendosi colpevole, poi si rallegrò, lieto che fosse solamente un sogno. Nella luce incerta dell'aurora si alzò a sedere per guardare Fran: celata sotto le lenzuola sino al nasetto, aveva un aspetto così infantile, che egli non riuscì a figurarsi alcun mezzo per liberarsi dalle sue male arti.

Pranzi con Kurt da Hiller, da Borchardt, da Peltzer, al Bristol e al Kaiserhof, e in luoghi più modesti, come Siechen e alla birreria Pschörr. Pranzi sulla terrazza del Winter Garten, ascoltando un'operetta. Pranzi in ristoranti all'aperto, intorno al Tiergarten, allorché le giornate si facevan più calde, e la birra pareva più rinfrescante. Una gita in automobile, in campagna, da un amico di Kurt, ove trascorsero tutto un bel pomeriggio di domenica a ozare nel giardino e a nuotare nella Havel.

Ma il ritornello era: sempre con Kurt.

E Kurt, per quanto volesse bene a Sam, e lo ammirasse, pure s'era fatto il concetto che Sam e Fran, come tante altre coppie americane che aveva viste litigare, dentro e fuori della sua International Tourist Agency, erano sul punto di separarsi. E per lui, per il viennese abituato a tempestose scorribande, dalle aspre montagne e dalle grige pianure verso il Nord e verso l'Est, quell'Americana fredda e ardente era più esotica ed eccitante d'una russa, d'una croata o d'una zingara... E aveva una rendita personale tutt'altro che disprezzabile... E, in verità, non c'era ragione ch'egli non fosse presente, allorché fosse giunto il momento della rottura; né che a Fran fosse negato il privilegio di restaurare le vecchie mura della casa degli Obersdorf.

Tali, almeno, erano le riflessioni che Sam attribuiva a Kurt, e gli pareva di non esser lontano dalla verità.

Ci volle del bello e del buono perché Sam finisse ad ammettere che lui, col cervello d'un organizzatore e il corpo d'un facchino di porto, non sapeva né costringere né persuadere quella sua sottile mogliettina a esser ragionevole, ogni volta che ella si lasciava trascinare dal suo romanticismo. Avanzava l'ipotesi di esser tanto superiore a lui, ed egli doveva accompagnarla dovunque essa ne avesse voglia, oppure rimanersene lì, muto spettatore, mentre ella guardava Kurt estasiata.

Sam mise in opera tutti i sistemi conosciuti per forzare la sua volontà. Si ripeterono le meschine e manifeste querimonie della prima sera, dopo la cena da Kurt. Egli

insisteva perché Fran «tornasse in America, e subito!». Ma che cosa poteva mai fare quando ella gli rammentava che possedeva un suo patrimonio privato, e quando asseriva (e ne era realmente convinta) di poter sempre, al caso, guadagnarsi la vita?

Di più, che cosa poteva fare, quando, dopo una notte d'insonnia trascorsa ad argomentar la sua giusta collera, svegliatisi in un mattino radioso di sole, dopo una passeggiata lungo il canale e un buon pranzo, e una gita a Wannsee, al ritorno, mentre guardavano il sole tramontar sul Tiergarten, Fran, d'un tratto, si fermava, lo prendeva per la manica, e diceva gravemente: — Oh, Sam, caro, lascia che ti ringrazi per tutti questi bei luoghi che mi conduci a vedere! Sono così senza testa, così sciocchina, che spesso non te ne parlo nemmeno, ma non credere che dentro di me...

E gli occhi le si inumidivano.

— ...non credere ch'io non ti sia profondamente grata. Venezia! Roma! Parigi! E ora, questo tramonto così pieno di pace. Grazie caro... E grazie per non essere un marito geloso come un turco, un marito che capisce come io possa esser vivace e gentile con dei buoni amici simpatici come Kurt, senza esser per questo una squaldrina!

Che poteva mai fare? Che cosa, se non mormorare: «Mi son ricordato di dirti che ti adoro?»

E non poteva nemmeno prendersela con Kurt von Obersdorf, poiché Kurt (dopo molto dubitare, Sam se ne convinse) aveva altrettanta simpatia per lui, quanta per

Fran; poiché Kurt sembrava premuroso di rappacificarli, anche se ciò gli avesse costato la probabilità di perder i favori e il patrimonio di Fran.

La solitudine dei Dodsworth a Berlino, la tendenza di Kurt di gettarsi a testa bassa nelle amicizie, e la passione di Fran per gli splendori, sia pure offuscati, d'una corona comitale, fecero sì che i tre divennero una famiglia, e come membro di essa Kurt faceva ogni sforzo per calmarli. Egli era singolarmente imparziale; con tutta la sua irruenza, era un ottimo arbitro. Ogni volta che Fran criticava suo marito per la sua incapacità d'imparare altre parole tedesche, fuorché «*Zweimal Dunkles*», Kurt intercedeva: — Oh, non siate di cattivo umore! Non è gentile da parte vostra! — E quando Sam brontolava che non intendeva di starsene seduto a vederla ballare fino alle due di notte, Kurt lo persuadeva:

— Ma dovrete essere felice di vederla così contenta! Scusatemi! Ma è così bella, quando è contenta! Ed è una creatura tanto delicata! Cose e sentimenti a cui noi non siamo sensibili la gettano addirittura a terra.

Kurt diceva, e pareva sincero, che si sentiva tanto solo a Berlino che, per quanto non desiderasse essere un intruso, sarebbe stato un piacere immenso per lui potersi divertire coi Dodsworth ogni giorno, finché essi rimanevano a Berlino... E malgrado la sua relativa povertà, egli pagava puntualmente la sua parte nei conti.

— Sarebbe tanto più facile, se non fosse così maledettamente franco e onesto! — sospirava Sam.

Egli non aveva prove, di nessun genere, che tra Fran e

Kurt ci fosse altro che un'afezione rispettosa.

Una o due volte, come il giorno in cui il rappresentante berlinese della Revelation venne a trovare Sam e lo condusse a pranzo al Club Americano, Kurt e Fran rimasero soli insieme. Un'altra volta egli trascorse una serata a chiacchierare nel bar dell'Adlon, mentre i due, da bravi amatori, erano andati all'Opera. Dopo simili escursioni, Fran aveva un aspetto roseo e soddisfatto.

A Londra, grazie alle attenzioni di A. B. Hurd, Sam aveva mantenuto un poco del suo prestigio d'industriale. Ma da allora in poi, progressivamente, aveva finito per non essere altro che il marito della bella signora Dodsworth. Vedeva ch'era così, per quanto non riuscisse esattamente a capire come fosse accaduto. A Berlino, sentiva che nessuno lo considerava se non come l'assistente di Fran, anche dopo lo sfortunato incidente di Herr Doktor Johann Joseph Blumenbach.

Il biglietto da visita di Herr Blumenbach era stato recato a Sam mentre egli si stava vestendo per la cena. — Non so chi sia. Pure, un nome che non m'è nuovo. Probabilmente un amico di lei... — pensò Sam, e brontolò al ragazzo: — Fate salire!

Mentre avvertiva Fran, che stava cucendo una buccola al vestito da sera in camera da letto, ella protestò che non conosceva nessun Blumenbach. Lo seguì nel salotto, arricciando il naso. Herr Doktor Johann Joseph Blumenbach era un uomo tozzo, dal cranio tondo, rapato, dal naso a patata, costellato di vecchie e ridicole decorazioni.

— Scusate se mi sono preso la libertà di visitarvi, Herr Dodsworth, — egli barbugliò, — e scusate il mio cattivo inglese, prego, credo di parlare molto male in inglese. Ma ho certi piccoli interessi in una fabbrica d'automobili, e ho molto letto nelle riviste, e ho anche un cugino che abita in America, a St. Louis, ho molto udito dei vostri disegni slanciati di carrozzeria. E sarei molto onorato se Frau Dodsworth e voi voleste venire a fare una visita alle nostre fabbriche.

Molto soavemente Fran liquidò Herr Blumenbach: — Siete molto gentile, Herr Uh... ma partiamo fra pochi giorni, e temo che avremo moltissimo da fare sino ad allora. Ci scuserete, spero.

Quegli la guardò e parve decisamente contrariato: starnutò — Oh, grazie moltissimo, — e scomparve, comico e frettoloso.

— Che coraggio! Probabilmente, sperava di farti cacciare un po' di denaro, per qualche faccenda equivoca, — osservò placidamente, mentre Sam la sospingeva verso la sua importante occupazione di cucire la buccola. — Che uomo orribile! E a te, ti ci sarebbe voluto un'ora per levartelo d'attorno!

Quando giunse, per andare a cena insieme, l'inevitabile Kurt, Sam s'informò: — Avete mai sentito parlar d'un certo Blumenbach, Johann Blumenbach, o un nome simile, qualcuno che ha a che fare con le automobili?

— Ma certamente! — rispose Kurt.

— Un uomo orribile, — buttò lì Fran.

— Oh! Tutt'altro! È una persona molto importante! Uno spirito molto moderno. Ed è uno dei due o tre uomini che tengono in mano l'industria automobilistica in Germania. Ha il controllo delle fabbriche Mars: se non sbaglio, la Mars è una delle migliori vetture europee...

— Oh! È per questo che il nome non m'era nuovo, — mormorò Sam.

— ...e sarei ben lieto se faceste la sua conoscenza. Vi farebbe conoscere tutta l'industria automobilistica tedesca. Ma non ho il piacere di conoscerlo personalmente. L'ho soltanto incontrato una volta, in una *Gesellschaft*.

— Sbrighiamoci, — disse Fran.

E Sam non disse nulla.

Parecchie volte pensò che se avesse telefonato a Herr Doktor Blumenbach, egli sarebbe stato ricevuto e accettato a Berlino come il Samuel Dodsworth d'altri tempi o, forse, sarebbe ritornato quel Samuel Dodsworth.

Ma non ne fece nulla.

Ci furono delle spedizioni in comune con la baronessa Volinsky e Minna von Escher; fino a che Kurt fu ferito nel profondo dell'anima, cosa che gli accadeva spesso, e in modo assai commovente, nel vedere che, per quanto s'affannasse a vantare i meriti della piccola graziosa baronessa, non arriverebbe mai a far sì che Fran la prendesse in grazia. Neppure riuscì mai a capire perché Sam e Minna non se la intendessero, e, offeso, abbandonò la partita.

Frau von Escher rammemorava a Sam che c'erano delle donne che non lo trovavano poi tanto goffo e fred-



do, ed egli voleva sfuggire a quel pensiero. Si figurava benissimo quali sarebbero state le fasi di una caduta nei recessi d'una piacevole passione. Giungeva persino a considerare, dubbioso, se non fosse soltanto la sua pigri-  
zia sentimentale o la paura di «mettersi nei pasticci» piuttosto che il senso morale, che l'aveva serbato «puro». Era forse perché desiderava baciare la larga bocca ironica di Minna che si mostrava gelido verso di lei e la contraddiceva in tutto e per tutto... offrendo così a Fran l'occasione di constatare ch'egli era sgarbato, e che soltanto la sua buona volontà, per tanti anni, era riuscita a far di lui un uomo socievole?

«Al diavolo!» si disse Sam, stanco, e per quanto si sforzasse a cercare, non poteva trovare un modo più adeguato a esprimere i suoi sentimenti.

Così egli brancolava a tentoni tra la nebbia, e non trovava un sentiero, né vicino né lontano. Lontano, udiva la voce di minacciose acque, e senza posa incespicava su invisibili radici, in un torpore assai più irrealistico di qualsiasi sogno.

## XXV

La mattinata si annunciava singolarmente incolore. Sam non vedeva avanti a sé altro che un vago pranzo

con Kurt e un amico viennese di costui, e siccome Kurt non aveva detto nulla di più entusiastico, a proposito del suo amico, se non che era «un ottimo ragazzo, e parla sette lingue ed è così spiritoso», Sam sapeva che l'amico non sarebbe stato un gran che. Per il pomeriggio era in progetto una visita alla mostra delle sculture di Kolbe, da Cassirer, e a quella degli impressionisti francese alla Galleria Tannhäuser, e Sam sperava (senza troppo ottimismo) di trascinare Fran a Charlottenburg per visitare delle officine e delle case operaie... A Fran piaceva discutere su ciò ch'ella chiamava le Classi Operaie, con tutti meno che coi membri di dette Classi Operaie.

Gironzolava nel salotto del loro appartamento d'albergo, piuttosto trasandato, in veste da camera, con le vecchie pantofole che Fran si riprometteva sempre di sostituire con altre più eleganti, senza poi farlo. Quand'ebbe finito di leggere l'edizione di Parigi dei giornali americani, commentando ad alta voce il fatto che Mr. T. Q. Obelisk di Zenith era sbarcato in Europa e si disponeva a tre settimane di dissipata vita parigina, non gli rimase altro da fare. Pensò a rispondere all'ultima lettera di Henry Hazzard. Ma, fulmini del cielo, non c'era niente di nuovo... Pensò a bere qualcosa, e rispose a se stesso ch'era troppo presto. Pensò ad andare a passeggio, ma... oh, la città l'aveva già percorsa in lungo e in largo.

Girò un poco qua e là, attraverso il salotto, guardò gli avvisi delle agenzie di viaggio per Giava... il Capo Nord... Rio de Janeiro...

Andò a dare un'occhiata nella camera da letto. Fran, in camicia da notte, con una vaporosa giacca di maglia di lana rosea, era tuttora a letto, ma al disopra del suo cioccolato faceva furibondi tentativi di leggere, con l'aiuto del dizionario, della sua fantasia e di parecchie lacune, la *Vossische Zeitung* e il *Tageblatt*. Egli guardò con ammirazione quello sfoggio di scienza, disse che la giornata sarebbe stata magnifica, e tornò nel salotto, a rimirare dall'alto la Pariser Platz e desiderar d'essere a casa.

Bussarono; ed egli disse con indifferenza «Avanti!». Si attendeva il cameriere che venisse a sparecchiare: era invece un garzone d'albergo con un cablogramma.

Sam attese un po' di tempo, prima d'aprirlo. Si compiaceva di pensare che anche a Berlino, dove era un uomo insignificante, era pur sempre un uomo di quelli che ricevono dei cablogrammi. Poi lesse:

«felicitateci nascita maschietto nove libbre stop emily benissimo applausi stop vostro primo nipotino harry mac kee.»

Sam era raggianti. Non era un uomo finito, dopo tutto: ecco qualcosa di lui che riviverebbe, con quella nuova esistenza! E ora, per Giove, Fran non si rifiuterebbe più di tornare a casa! Chissà com'era felice Emily! Come sentiva di volerle bene! Ora prenderebbero il primo piroscalo, e andrebbero a vedere il bébé, Emily, Harry, Brent, Tub, Henry Hazzard... Tra due settimane al più tardi.

Entrò a passo di parata nella stanza da letto, cercando

di darsi un contegno, di non apparir commosso mentre diceva: – Fran, c'è un piccolo cablogramma da Zenith...

Seccamente: – Sì? Nessuna noia?

— Oh, Fran! – Si avvicinò per baciarla, sdegnando l'impazienza di lei. – Eccoci nonno e nonna! E quegli accidenti, che non ci hanno fatto sapere che aspettavano un erede! Probabilmente, non volevano che c'inquietasissimo! Emily ha un figlio! Nove libbre!

— E come...?

— Sta benissimo, a quanto pare. Così dice Harry. – Nello sguardo vivo, lieto di lei egli si sentì più al sicuro, più veramente marito, come da settimane non si sentiva. – Dio mio, speriamo che il telefono transatlantico funzioni anche qui, come a Londra. Si potrebbe telefonare loro, dovesse costare cento dollari al minuto! Pensa che bellezza, sentir la voce di Emily! Ora ti dirò quello che faccio! Vado a telefonare a Kurt Obersdorf e dirgli che abbiamo un nipotino. Ho bisogno di gridare.

Fran si contrasse in volto. – Aspetta!

— Sono felicissima. Certo! Cara Emily! Come sarà felice! Ma Sam, non capisci che Kurt... oh, non voglio dire Kurt particolarmente, certo; ma tutti i nostri amici d'Europa... Mi vedono tutti così giovane! Giovane! E lo sono, oh, se lo sono! E se sapessero che sono nonna, Dio mio! Nonna! Oh, Sam, non comprendi? È orribile! È la fine, per me... Per piacere, ti prego, ti prego, cerca di capirmi! Pensa! Ero tanto giovane, quando mi sono sposata! E non sarebbe giusto, ch'io fossi già nonna adesso, quando non ho nemmeno quarant'anni. – Rapi-

damente, Sam calcolò i quarantatre anni di Fran. – Una nonna! La cuffia di merletto, e il lavoro di maglia e i reumatismi! Ti prego, comprendimi! Non è che io non ne sia felice, per Emily soprattutto, ma... anch'io ho la mia vita! Non devi dirlo a Kurt! Mai!

Allora, egli comprese, anche troppo.

Si sentiva troppo colpito per osar di mostrare la sua collera. – Sì, capisco quello che vuoi dire. Sì, io... Beh, vado a mandare un cablogramma a Emily e a Harry.

Quella sera stessa, prima di andar fuori a cena con Kurt, egli notò la nuova abitudine di lei, di profumare il dorso della mano destra; e rifletteva: «Chissà se lo fa perché lui le bacia la mano? Chissà? Inutile domandarmelo; lo so!».

Vide inoltre che si profumava anche l'interno del braccio, fino al gomito, e ne provò un lieve disgusto, mentre andava nel salotto, dove cercò di distrarsi con la lettura della lista dei Viaggi Circolari in Inghilterra e in Francia, nella Guida dei Viaggi in Europa dell'American Express Company; e intanto aspettava che Fran finisse di vestirsi. Ma la lettura non assorbiva la sua attenzione. Si guardò intorno. C'erano delle rose, mandate da Kurt. C'era il libro di Feuchtwanger, *Süss l'ebreo*, mandato da Kurt.

Ed ecco Kurt in persona, che picchiava alla porta, ed entrava allegro, rumoroso: – La vostra signora moglie è di nuovo in ritardo? Sam, vi ho portato una scatola di veri sigari Avana, di contrabbando! Oh, ecco le mie rose! Sono contento. Sam, se sapeste come vi è ricono-

scente questo povero solitario (per un *Wiener* come me, Berlino è una città straniera come per voi) così riconoscente che Fran e voi lo tollerate, finché siete qui! Siete così buoni!... Fran! Non siete ancora pronta? Non fate aspettare i vostri poveri bambini! Se fossi Sam vi picchiere! Il mio amico ci aspetta nell'atrio, probabilmente!

— Eccomi, Kurt! – gorgheggiò Fran come un'allodola.

E Kurt le baciò il dorso della mano. E Sam Dodsworth non disse nulla.

Ma fu nel bar, mentre prendevano dei cocktails in attesa dell'amico di Kurt, che il nuovo e quasi onestamente analitico Sam Dodsworth si sorprese in un'attitudine più umiliante e debilitante di qualsiasi altra in cui si fosse mai trovato nel loro appartamento. Un Americano, rappresentante d'automobili, che Sam aveva conosciuto al pranzo del Club Americano, si fermò dinanzi al loro tavolino per salutare, e Sam sorprese in sé un certo senso di orgoglio mentre diceva: – Mr. Ashley, non credo che conosciate mia moglie. E permettete che vi presenti il conte Obersdorf.

— Lieto di fare la vostra conoscenza, conte, – disse il rappresentante, dopo aver baciato la mano di Fran secondo le regole ch'egli stimava del galateo europeo.

Sam si fece l'esame di coscienza: «Vediamo, Sambo. Ti sei sentito lusingato di poter presentare un conte? Via, un impiegato d'un'agenzia turistica! Tra poco vorrai ridurti anche tu come uno di quei rammolliti senza

dignità che si vanno vantando che la loro moglie è l'amante di un conte? No, non dico di esser già a questo punto! Non ancora! Ma c'è qualcosa che non funziona nel mio cervello. Che cosa diavolo c'è che mi disturba? Non capisco più nulla. Emily, il mio tesoro, ha un bambino! E Fran non vuole...»

Freddamente, prosaicamente, interruppe Kurt per domandare a Fran: – Di' un po', ti ricordi quella giovane sposa della quale t'ho parlato: mia cugina, che ha avuto un bébé? Non saresti contenta di tornare in America e di andarla a vedere?

— Oh, con molto piacere. Ma non credo che la vedremo prima dell'autunno prossimo, – rispose placidamente Fran.

— Ecco il mio amico. Che simpaticone! – annunciava, frattanto, Kurt.

Tre sere più tardi arrivò un secondo messaggio da Zenith. Era una lettera che fu consegnata a Sam nell'atrio dell'albergo mentre uscivano per cenare con Kurt.

— È del vecchio Tub! – esclamò Sam, e se la mise in tasca. Quando furono a tavola, domandò: – Permettete che dia un'occhiata alla mia lettera?

Con la sua calligrafia scolastica, Tub scriveva:

«Come stai tu? E tutte le belle donne d'Europa? Non avrai più oltre la soddisfazione di tenerle tutte per te. Matey ed io abbiamo infine pensato che era tempo di venire a dare una capatina in quel vecchio paese, nonché a bere un buon bicchiere. Essa è un'ottima moglie e non disdegna i liquori. C'imbarcheremo il 10 maggio

sull'*Olympic*, saremo a Londra il 16, probabilmente, e il 21 a Parigi. Scenderemo al *Savoy* a Londra, e al *Continental* a Parigi. Una settimana circa a Parigi, poi l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, l'Italia, il Mezzogiorno della Francia e ripartiremo da Cherbourg il 20 giugno. Un viaggetto un po' alla svelta eh, ma credo che vedremo tutto quel che c'è da vedere. La tua ultima cartolina (sei un vero avarone, in fatto di notizie) dice che partite per la Germania, ma non vedo cosa ci troverete di bello. Non c'è che della birra, e io invece voglio bere l'elisir che sana tutti i mali: ricordi la vecchia canzone?: lo champagne insomma.

«Ora se sei troppo pigro per ricordarti dei vecchi amici sta bene, ma sarei molto contento se potessi far in modo di venirci a trovare a Londra o a Parigi, oppure in qualche altro luogo sul nostro itinerario. Scrivimi qual'è il tuo presso Equitable Trust, 23 rue de la Paix.

«Stai attento alle monete false.

Affettuosamente, il tuo amico

THOS. J. PEARSON.»

Quella lettera era corsa dietro a Sam da Parigi a Roma a Berlino; Tub era già a Londra, e arriverebbe a Parigi fra tre giorni.

Era una delle poche lettere olografe che Sam avesse ricevuto da Tub. Di solito, egli dettava i suoi laconici messaggi, i quali eran dattilografati su carta della banca, grossa, intestata e lussuosamente incisa come un'azione di borsa; ma questa volta aveva scritto di sua mano e



con evidente premura. Sam conosceva Tub, sempre disposto ad offendersi per partito preso e capiva che si sarebbe adirato se i Dodsworth non avessero fatto la loro apparizione a Parigi, per riceverlo insieme con la gioviale Matilde, altrimenti detta Matey.

Interruppe Kurt... (Maledizione! Si direbbe che in questi giorni io debba sempre interrompere quell'individuo se ho bisogno di parlare a mia moglie!) ...gridò per farsi sentire: – Di', indovina chi è a Londra e arriverà tra breve a Parigi! Tub con Matey!

— Oh! davvero? – rispose Fran gentilmente. E dimostrò una premura considerevole nello spiegare a Kurt: – Tub è un vecchio amico di Sam, un banchiere, molto ricco. Se vengono a Berlino, saranno molto contenti di conoscervi. Oh! Non mi dicevate un giorno che vi sarebbe piaciuto entrare in una banca americana? Tub (il suo cognome è Pearson) potrebbe forse...

— Ma lo vedremo a Parigi, – interruppe di nuovo Sam. – Non viene a Berlino. E dobbiamo partire subito, se vogliamo esser là in tempo per dar loro il benvenuto. Ricordati che è la prima volta che vengono in Europa. Gli telegraferò a Londra, stasera subito; anzi vedrò se gli posso magari telefonare; e forse potremo ancora trovar due posti nel treno di domani sera.

Sicuramente, quando Fran udrebbe la buona vecchia Matey pettegolare sui loro amici, quando sentirebbe l'odore di Zenith...: il miracolo era venuto!

— Ma, Sam, caro, – protestava Fran – non vedo che ci sia una ragione al mondo perché noi si debba andar

laggiù! Ti sei tanto lamentato ch'eri stanco di Parigi, quando siamo partiti! So che vuoi molto bene ai tuoi amici, ma non devi poi permettere che essi ne abusino!

— Ma come? Non hai voglia di rivedere Tub e Matey?

— Non dir sciocchezze! Certo, sarei ben contenta di rivederli. Ma precipitarmi fino a Parigi...

— Allora, non vuoi...; e io non riesco a immaginare che tu non voglia...

— Ebbene, se vuoi proprio saperlo, trovo che il tuo buon amico Tub Pearson è un poco pesante. Fa tanti sforzi per far dello spirito! E tu stesso, non hai detto sempre che Matey è spaventosamente poco interessante? E così grassa! Dio mio, li ho sopportati per vent'anni! No, fa pure quello che vuoi, ma io non ci vengo.

— Ma io non sarei una buona guida per loro! Non so nemmeno il francese.

— Appunto! Perché andarci allora? Se la caveranno come tutti gli altri.

— Ma sarebbe tanto più bello per loro, se ci fossi anche tu...

— È molto bello esser gentili e darsi da fare per gli altri, ma io non ho voglia di far quindici ore in un lurido treno, per la soddisfazione di far la guida Cook gratis al signore e alla signora Tub Pearson!

— Benissimo. Andrò solo, allora.

— Come vuoi! – fu la risposta ultima di Fran.

Si volse vivacemente a Kurt, e con esagerata soavità

si mise a discutere sulle condizioni dei teatri nell'Europa Centrale. Kurt guardava Sam, imbarazzato, cercando qualcosa di conciliante da dire. Sam rimase alquanto silenzioso, per tutta la serata.

Fu lei a riaprire le ostilità, quando furono soli, in albergo.

— Mi rincresce, quello che ho detto a proposito di Tub, e verrò a Parigi: un viaggio orribile; ma se insisti assolutamente...

— Non insisto mai, per nulla.

— ...ma trovo che è troppo ridicolo che si pretenda che io vada a fare da guida. Naturalmente, il tuo benamato Tub vorrà anche vedere i luoghi più banali, i più sciocchi e americanizzati di tutta Parigi...

— No. Ho pensato che è meglio che tu non venga. Forse hai ragione tu. Tub vorrà certo andare a Montmartre a ubbriacarsi...

— Oh, per quella simpatica bisogna lì, caro il mio Samuel, credo che tu sia molto più adatto di me!

— Ascoltami, Fran: mi domando se tu ti renda conto di quanto potrebbe diventar pericoloso per te, un giorno o l'altro, seguire la tua condotta così impertinente e offensiva verso di me! Ho sopportato...

— È la verità!

— ...Ascoltami... Comprendo bene che per te Tub non è Endicott Everett Atkins, ma come puoi non esser contenta di fare un piacere a un buon vicino, che conosciamo da tanto tempo e così intimamente come Tub?... Che tu non possa, una volta tanto, dimenticare quello

che c'è da guadagnare in una cosa, e pensare a quello che puoi dare...

— Oh! le Beatitudini addirittura!

— ...è una cosa che non mi entra in capo...! E pensare che ti credevo leale!

— Lo sono! Non ho mai sopportato che qualcuno dicesse male di te...

— Vuoi ascoltarmi? Non essere così maledettamente *perfetta*, per una volta! Ti credevo leale, sì, ma ora, tra questa faccenda dei Pearson e la tua mancanza d'ogni interesse per il bambino di Emily...

— Basta, ora! Hai dimostrato a sufficienza che sono un mostro inumano! Come? dopo che ho saputo la notizia, ho passato metà della notte a piangere, dal desiderio di vedere Emily e il bébé. Ma... ah, se soltanto potessi farti capire!

Tutta la sua disinvoltura se n'era andata; e si mostrava nuda e senza difesa nella sua gravità.

— Sono tanto felice che essa abbia avuto un bambino. Le voglio bene. Ma, vedi, ho cercato di servirmi della mia intelligenza, quella poca che ho, non è molta, lo ammetto, all'infuori del mio buon senso. Ho voluto metter da parte il sentimento, il quale non avrebbe servito che a far del male a me, e anche a te, senza che ne venisse del bene né a Emily, né a nessun altro! A che servirebbe, se io fossi là? Potrei esserle utile? Non credo! Non sarei che un impiccio. Dio mio, la prima governante può far meglio di una dozzina di persone come me; ed essa avrà anche troppo affetto, anche troppe premure

intorno. Io non sarei che un peso, in un momento in cui essa non ne ha davvero bisogno. D'altra parte invece, per quel che mi riguarda...

«Quando la gente sente la parola «nonna», s'immagina una vecchia, una vecchia piena di rughe, assolutamente *hors de combat*. Io non lo sono, e non voglio esserlo, per un'altra ventina d'anni; ma così è: tanti sono così meschini di spirito, che pur conoscendomi, vedendomi, ballando con me, una volta che sapessero ch'io sono nonna, sarebbero suggestionati da quel nome più che dai loro sensi e mi metterebbero immediatamente da parte. E io non voglio! Eppure voglio bene a Emily, e...

«Puoi forse ricordare, giovane amico mio, che qualche cosa ch'io potessi fare, per Emily e Brent, io non l'abbia fatto? Non sopporterei nemmeno un secondo l'insinuazione da parte tua, ch'io non sia stata una buona madre e leale! Per vent'anni, fino a che Brent non è andato all'università, insomma, i ragazzi non hanno portato un filo di roba che non abbia comperato io, in persona. Non mangiavano nulla che non fosse ordinato da me. Tu – oh, sì, tu tornavi maestosamente dall'ufficio, e permettevi a Emily di montare a cavalluccio sulle tue spalle, e con ciò credevi di essere un genitore straordinario, ma chi era che, lo stesso giorno, l'avrebbe poi condotta dal dentista? Chi, se non io? Chi organizzava le festicciole per lei, e mandava gli inviti? Io! Chi si metteva a ginocchi a lavare il pavimento, quando le donne di servizio avevano l'influenza e la governante se ne andava a passeggio? Io! Il mio compito l'ho fatto, e il

diritto di divertirmi me lo sono guadagnato, e non voglio che me lo si porti via, soltanto perché tu sei così lento e senza fantasia che hai perso ogni facoltà di distrarti, e non concepisci altra occupazione all'infuori di vender automobili e giocare al golf!

— Sì, credo... credo ci sia molta verità, in quello che tu dici, — sospirò Sam. — Tutto s'accomoda, in ogni modo. Farò un salto e andrò a salutare Tub e poi ritornerò qui.

— Sicuro, e ti divertirai probabilmente molto più che se io fossi con te. Gli uomini dovrebbero starsene da loro, ogni tanto, andarsene lontano dalle donne. Ma fa come ti dico, levati d'attorno Matey come puoi, cerca di occuparla a comprarsi dei vestiti, e vattene in giro con Tub. Vi divertirte certamente un mondo. T'accorgi ora che non sono stata bestialmente egoista, dopo tutto?

Lo baciò di sfuggita, e allegramente si coricò.

Nemmeno di quei baci ne aveva avuti molti, dopo l'affare Israel. Il mutamento nella loro intimità era tutto-  
ra larvato, ma ben definito. Non che Fran avesse perduto il suo fascino agli occhi di lui; mai come allora egli aveva apprezzato la sua svelta grazia; ma per lui ella era diventata una monaca, *tabu*, e ogni manifestazione passionale gli era interdetta. Ciò pareva gradire a lei: così erano scivolati in malinconiche relazioni di fratello e sorella, che lasciavano lui irritato e sconsolato.

Il fatto che Fran e Kurt von Obersdorf rimarrebbero soli insieme, una volta partito Sam per Parigi, non fu discusso, né allora, né il giorno seguente, quando Fran e

Kurt, molto gai e affezionati, accompagnarono Sam al treno della sera. Kurt gli aveva portato, come regalo per il viaggio, un pacchetto di sigarette americane, una pianticella di cactus e una copia della *Nation*, seguendo l'errato concetto che quella rivista fosse tra le più conservative d'America, e come tale particolarmente adatta ai pregiudizi d'un industriale milionario.

Sam divideva la sua cabina di vagone-letto con un piccolo tedesco mansueto, il quale, profondendosi in scuse, insistette per occupare la poco desiderabile cuccetta superiore, la quale era stata assegnata a Sam. Così, quando il Tedesco volle tener la luce notturna accesa, Sam non poté protestare, e giacque nella sua cuccetta, a fissare un soffitto ristretto, reso ancor più triste dal sepolcrale luore azzurrognolo il quale toglieva ogni illusione di oscurità rivelando lo sconcio disordine che ingombrava lo scompartimento, i pantaloni che serbavano un'orribile parvenza di vita ondeggiando contro la parete, le valigie costrette sotto la piccola tavola pieghevole presso la finestra, il guazzabuglio di giornali e di mozziconi di sigaretta. Il treno infuriava, rumorosamente trascinando Sam, impotente. La vita lo trascinava impotente. Senza Fran, egli si sentiva piccolo, inerme, inetto. Perché si avventurava così solo a Parigi? In verità egli non sapeva una parola di francese; sapeva poco, in genere, dell'Europa. Era abbandonato.

Ella lo aveva lasciato partire con tanta indifferenza. L'avrebbe dunque perduta, lei, verso la quale si era rivolto, per ventiquattro anni, a ogni trionfo, a ogni cruc-

cio, prendendole una mano, tenendola nella sua, per riscaldarla e proteggerla e per sentirsi a sua volta egli stesso riscaldato e protetto?

O l'aveva già perduta?

Rimuginava, massa informe avvolta nelle coperte, nella debole luce spettrale azzurrognola. Che fare?

Il treno pareva correre a una pazzia velocità anormale. Certo, nemmeno il rapidissimo *Ventesimo Secolo* era mai andato a una simile velocità. Che cosa accadeva?

Come sarebbe stato bello, se nella cuccetta superiore ci fosse stata Fran; se egli avesse potuto vedere la sua mano pendere languidamente dalla sponda, toccarla come per caso...

Ma è pur certo che Fran non sarebbe stata nella cuccetta superiore, se avessero viaggiato insieme!

Quando si svegliò, alle tre del mattino, la prima nostalgia per lei era dileguata; anzi, dentro di sé egli macchinava un discreto rancore.

Quella «vita nuova e avventurosa», di cui erano partiti alla ricerca... baie! forse lei, Fran, l'aveva trovata, ma in quanto a lui, non si era mai annoiato tanto. Tutto il male proveniva dall'aver cercato di soddisfare i capricci di lei. Per poi perderla, dopo tutto...

Che cosa avrebbero fatto, lei e Kurt, mentre egli era lontano?

E tutte quelle storie, di tanta devozione materna? C'era mai stato un momento in cui i bambini non avessero avuto una governante o un'istitutrice, con la casa piena di persone di servizio? Se mai ella s'era inginoc-



chiata per pulire un pavimento, un fatto simile non doveva esser accaduto più d'una volta.

Oh, ella era convinta; credeva fermamente d'esser stata una madre pronta al sacrificio. Ecco il guaio, con Fran. Non si vedeva mai com'era in verità. Mai!

Ora egli doveva reagire contro di lei, o meglio contro il suo feticismo per lei. Non era valso a nulla il suo tentativo di esser felice secondo il modo di vedere di Fran. Bisognava costruirsi una vita propria. Si sentirebbe solo, negletto, in principio. Ma non era poi impossibile una nuova vita...

C'erano delle donne al mondo, per non parlare dei suoi amici...

D'un tratto, desiderò ardentemente Minna von Escher. Ne sentiva le labbra; se la vedeva accanto, distintamente.

E Parigi era piena di belle ragazze. Diavolo, non era poi un Galeotto slavato, come quello di cui aveva letto nei poemi di Tennyson! Era stato paziente, si era sacrificato? Bel costrutto ne aveva ricavato! E perché tutto il suo amore si doveva riversare su Fran? Se ne sarebbe, in fine, decisamente liberato...

Poi, nella smorta luce azzurra, aleggiò il volto di Fran; un volto crucciato, severo, pallidissimo, purissimo. No, egli non poteva farle torto, nemmeno col pensiero. E così egli si agitava, sconsolato, nel treno in corsa, volgendosi dal desiderio di contentare Fran, alla bramosia delle braccia ardenti di Minna, poi di nuovo a Fran... e daccapo a Minna.

Fece un'ottima colazione nella carrozza ristorante, e, se sentiva la mancanza di Fran, era pure un gran sollievo poter mangiare una rispettabile porzione di uova al *bacon*<sup>22</sup> senza udire la cronica recriminazione che i veri Europei non ingoiano una prima colazione così orribilmente indigesta. Quando ebbe acceso un sigaro, Sam trovò un vago sapore eccitante nell'idea di viaggiare da solo, di poter andare dove più gli piaceva.

Mentre faceva colazione, udì un'Americana dire ad un compagno di viaggio: «Ma la commedia che m'è piaciuta di più, è *Sapevano ciò che volevano*».

Non udì altro. Rifletteva: «Ecco il guaio di tutta la mia vita. Non è che io non abbia mai avuto quel che ho voluto. Ma non ho mai saputo quello che volevo. Ci sono delle donne molto più accomodanti di Fran. Meno egoiste. Più calme. Se ne trovassi...

«Sarebbe buffo se ora io cominciassi veramente quella «ricerca d'una nuova vita» intorno a cui abbiamo detto tante sciocchezze! Sì, lo sapevo quello che volevo: Fran! Ma, probabilmente, la volevo come un bambino vuole la luna. (Del resto, ecco quello che è: la luna in una pacifica notte di novembre!). E se non potrò mai averla, beh, speriamo di avere il buon senso di trovarmi qualche altra cosa, e prendermela... Ma non la troverò.»

---

22 Tra lardo e prosciutto: pancetta.

## XXVI

Voleva fare una sorpresa a Tub e a Matey, trovandosi alla stazione. Era sceso all'Hôtel Continental, dove Tub aveva riservato le stanze. Da Berlino aveva soltanto telegrafato a Tub: «Sarò Parigi un giorno o due dopo vostro arrivo lieto rivedervi»; da Parigi aveva telefonato ad A. B. Hurd della Revelation di Londra pregandolo di informarsi presso il portiere del Savoy, quale treno avrebbe preso Tub.

Attendeva dunque alla Gare du Nord, agitato ma con un senso piacevole di superiorità su tanti altri. Non era imbarazzato dai volubili parigini, lui! Li conosceva! Sapeva dire al facchino «*Apportez le bagage de Monsieur à un taxi-cab*», né più né meno che il vecchio Berlitz e quasi come Fran. Giocherellava col bastone, misurava a larghi passi il marciapiede, accennava con degnazione ai facchini in attesa, e gli pareva quasi d'essere alla sera dell'ultimo incontro di football della stagione. Tosto che la snella svelta locomotiva francese entrò come un bolide in stazione mandando volate di fumo a raggiungere i fantasmi di fumo che s'appiattavano sotto la vasta tettoia, egli rise forte, da solo.

— Il mio vecchio Tub! E Matey! A Parigi per la prima volta!

Guardò al disopra delle teste della folla e scorse Tub, che dal finestrino del treno sporgeva le valige a un facchino, lo vide con la grossa Matey scender dal vagone,

poi intuì che era nervoso per la vana agitazione di chi sa di non essere atteso alla stazione e comincia a trovar troppo gravi le fatiche del viaggiare, lo vide gesticolare nello sforzo di spiegare nel suo francese di Zenith (un francese dealcolizzato, decaffeinizzato) dove voleva andare.

Abile, destro, Sam sgattaiolò attraverso la folla, verso i Pearson. Vide che Tub portava egli stesso una valigetta a mano, probabilmente coi famosi gioielli di Matey d'un gusto atroce. Si precipitò su Tub, lo afferrò per le spalle, e ringhiò (con una delle rare esibizioni della sua vita così poco istrionica): – Ehi, dite, laggiù! Non sapete che è proibito portare i bagagli da sé?

Tub alzò il capo, con tutta la rabbia di un onesto Americano, indebolito dal mare grosso, sospettato dalle autorità doganali, derubato dal personale d'albergo, subissato dalle informazioni delle guide, frainteso dai controllori francesi, il quale sente d'averne abbastanza, e prova un violento desiderio di far saltare in aria l'Europa intera. Alzò il capo, apparve stupefatto, poi lentamente disse: – Beh, maledetto vecchio farabutto! Beh, grande imbecille, come va?

Si batterono a vicenda sulle spalle, Sam abbracciò Matey, che s'era fatta raggiante in volto, e s'incamminarono giù per la tettoia, Sam con un braccio intorno alla spalla di Tub e con l'altro intorno alla spalla di Matey. Disse con autorità al facchino «*Un taxi, s'il vous plait*», proprio mentre il facchino, di sua iniziativa, stava facendo cenno a un taxi; e Tub tuonava: – Dunque, per Bac-

co! di' un po', hai imparato a *parley-vous* come un francese!

Chiesero notizie di Fran.

Sam si sentì crucciato vedendo che sembravano lieti di non trovarla, disposti a credere che «aveva avuto un'ombra d'influenza, e doveva star in riposo per un paio di settimane; così non ha potuto venir giù a salutarvi». Ma non fu che un istante. C'erano tante cose da far vedere a Tub! Che bellezza!: quel Tub che era sempre stato più disinvolto, più elegante di Sam, ora lo considerava un europeo raffinato, e si volgeva ad ammirare la sua audacia, il suo aspetto esotico.

E che bellezza, potersi mostrare, al pari di Tub, rumoroso e mattacchione senza la smorfiosa sorveglianza di Fran!

Matey Pearson era un'ottima donna. Grassa ora e amabile, era pur stata la ragazza più allegra, la più pazzarella del suo ambiente, a Zenith; la pattinatrice più agile, la ballerina più entusiasta, la più instancabile civetta. Ora aveva tre figli (uno era compagno di scuola di Brent, a Yale) e coltivava la Chiesa Episcopale, qualche rara oculata partita a poker, e le più belle dalie di Zenith. Fran la trovava volgare. Matey trovava Fran incantevole.

All'albergo ella tornò daccapo a baciare Sam, esclamando: – Sam, Dio mio, che gioia veder finalmente una faccia umana! E adesso voialtri due ragazzi filate via, mi lasciate disfare i bauli, e ve ne andate a prendere una sbornia decente, ma cercate di essere in piedi almeno

per la cena. Avete due ore di tempo, se ceniamo alle otto, e mi pare abbastanza, se non sbaglio! *Marche!* Vi adoro tutti e due! Con riserva!

Esser solo con Tub Pearson! Il primo pomeriggio di Tub sul continente!

Avevano scavalcato le barriere che li separavano dall'università in poi: vocazioni diverse, rivalità provocate dalla bellezza dei rispettivi bambini, rivalità di posizione sociale, e anche l'ultima enormità di Sam, di voler venire a stabilirsi in Europa, mentre Tub rimaneva fedele alla patria. Oggi erano gli amici i quali, negli anni di gioventù, si erano scambiate le camicie da sera e le riflessioni speculative.

Ogni tanto si guardavano e mormoravano: – Gran bella cosa, esser qui con te, vecchio demonio!

Sam non vedeva che Tub era completamente grigio di capelli, che aveva una pancetta rotonda, che attorno agli occhi mostrava le rughe del banchiere indurito nell'arte di rifiutare ostinatamente danaro in prestito a uomini disperati. Non vedeva che il giocondo Tub, il quale l'aveva secondato nelle battaglie contro i pigroni, e di cui aveva sempre ammirato le spiritosaggini; e, se aveva acquistato su di lui una lieve superiorità di viaggiatore consumato o di buongustaio, gli mostrava ansioso tutte le sue piccole meraviglie.

Condusse Tub al New York Bar, e gli diede l'impressione d'essere un noto frequentatore domandando con disinvoltura se qualcuno aveva notizie di Ross Ireland. Condusse Tub da Luigi, lo presentò a Luigi, e gli racco-

mandò le uova strapazzate. Condusse Tub al Chatam Bar; dove fu tanto fortunato da incontrarvi il colonnello Kelly, il famoso soldato di ventura; e si sentì espansivo e filantropico; e dopo il terzo *highball*<sup>23</sup> gli parve che le sue traversie in Europa ricevessero la loro ricompensa, quando vide la rispettosa attenzione che Tub accordava al colonnello Kelly.

Tub gli pareva il miglior uomo che ci fosse al mondo, il più caro: avere un amico simile era una fortuna senza pari; e tornarono al Continental in uno stadio acuto di Yalensianismo.<sup>24</sup>

Matey li guardò e sospirò: – Non siete poi molto più allegri di quanto avrei creduto! E adesso sarà meglio che andiate in camera da bagno a rinfrescarvi la faccia, e poi a bere un bicchiere d’acqua di Selz. Credete a me, Sam, quando viaggio con quell’uomo lì, non manco mai di fare una buona provvista di vero Bromo Selz americano... E poi, se vi reggete ancora in piedi, usciamo, e andiamo a fare la miglior cena di tutta Parigi.

Egli li condusse da Voisin, ma quando furono seduti Tub apparve disilluso.

— Non mi sembra poi un posto tanto animato, – disse.

— No, lo so, ma è un vecchio ristorante celebre, e ci si trova forse la miglior cucina e i migliori vini di Parigi. Che razza di posto preferiresti? Domani te lo sceglierai

---

23 Sorta di bibita forte, simile al cocktail.

24 Intendi: ritorno ideale ai sentimenti della giovinezza vissuta in comune all’università di Yale.

da te.

— Beh, non saprei. Non saprei proprio dire come me lo figuro, un ristorante parigino, ma... Avrei creduto che qui ci fosse un sacco di dorature, e colonne di marmo, e una buona orchestra, e della gente che balla, e un milione di belle ragazze, di quelle in gamba, e mica stupide. Ma bisogna che mi sorvegli, altrimenti Matey diventa gelosa.

— Bah! — disse Matey, — Tub ha un'ambizione indiatolata, coscienziosa, costante di essere un demonio con le signore; il nostro piccolo Don Giovanni con la pancia, eh?; ma il guaio è che non attacca.

— Oh senti un po'! Non c'è poi mica tanto male! Di' un po', non potresti scovare un posticino così, per domani?

— Vi condurrò fin da stasera in un posto dove si balla, e dove c'è un bel po' di chiasso, — disse Sam. — Vedrai tante graziose pollastrelle, finché ne vorrai, e verranno a dirti in nove lingue che sei un vero Adone.

— Basta che me lo dicano in una lingua sola, la lingua magica di due labbra unite, eh, eh! — esclamò il buffone della classe.

— Tutto ciò — diceva intanto Matey a Sam — non mi disgusta affatto; non troppo, almeno... non più di una traversata della Manica. Ma vi sbagliate se credete che dentro di me non faccia voti perché se ne vada con una di quelle squaldrinelle, e si sfoghi una buona volta. Affatto! Posso cavar molto più danaro, per soddisfare i miei capricci, di tasca a questo mascalzone finché si tro-



va in questo periodo di sospirosa luna di giugno. E quando ci si sarà rotto il naso tornerà di corsa dalla sua vecchia Matey!

— Questo poi non è ancora detto! Oh! di' un po', si mangia?

Frattanto il capo cameriere attendeva, ritto sull'attenti. Sam non stava nella pelle dalla smania di far mostra delle sue cognizioni di francese gastronomico, e stese la mano per prendere la lista, ma già Tub l'aveva afferrata e si preparava a versare nel vecchio Voisin tutta quell'animazione e quello spirito e quella cordialità di cui sentiva la mancanza.

— *Sprechen Sie* un po' d'inglese? – cominciò col domandare al capo cameriere.

— Credo di sì, signore.

— Salute! Siete stato in Inghilterra?

— Sedici anni, signore.

— Hm, non c'è male, non c'è male, per un ranocchio! Allora, sentite bene, *Guseppe*: noi vorremmo che Madama Voisin ci ammanisse qualcosa di buono. Voi eseguirate a puntino i miei ordini, François, e il conto lo porterete a me, e non avrete nulla a che vedere con questo bel signore qui, che è un ebreo scozzese... Oh se lasciassimo ordinare a lui, se la caverebbe rimpinzandoci di stufato, e vi chiederebbe inoltre il ribasso del dieci per cento sul conto. E ora ascoltatevi. Ci sarebbero delle belle orecchie d'elefante arrosto?

E Tub lanciava a Sam delle occhiate tremende.

Pazientemente, ma senza troppa pazienza, il capo-

cameriere disse: – Posso raccomandare il *canard aux navets*?

Ma Tub era un coscienzioso umorista del Middlewest, era un vero buontempone, aveva letto *Gli innocenti in Europa* e *L'uomo dei nostri paesi*, sapeva che una delle più apprezzate occupazioni dell'Americano in viaggio consisteva nel «prendere in giro quei poveri zoticoni d'Europei» e riprese l'attacco:

— Non ci sono orecchie d'elefante, Alberto? Come, come, credevo che questa fosse una macelleria di prima classe, subito dopo Child. Niente orecchie d'elefante, dunque?

Il capo-cameriere non rispondeva, con eloquente silenzio.

— Allora, una bella fricassea di nidi di rondine?

— Se il signore desidera, potrei mandare a prenderla in un ristorante cinese.

— Tub, – osservò Matey – mi pare che lo scherzo vada un po' troppo in là. Dai la lista a Sam, ora, e lascia che ordini lui, hai capito?

— Beh, non avete capito lo scherzo, – disse Tub, stizzito. – Ma ve l'avevo detto che era un mortorio, qua dentro. Può darsi ch'io non sia un bellimbusto che passeggia tutte le sere sui boulevards, ma so distinguere un cane vivo da un cane morto, quando salta su e mi morde. Insomma, fai tu, Sam.

Con una tranquilla superiorità, per cui si sarebbe meritata la frusta, se non fosse stato che, avendo Fran monopolizzato quella soddisfazione, egli se la poteva con-

cedere raramente, Sam ordinò rapidamente del fegato d'oca, del brodo, cosce di ranocchie, arrosto di montone, asparagi, e un'insalata, con una bottiglia di Château-neuf-du-Pape, e per quanto ordinasse in francese, il capo cameriere e il cantiniere erano così bene ammaestrati che lo capirono perfettamente.

E poi cominciarono le domande sulla vita di laggiù... Emily stava veramente bene? E il cabriolet Lincoln di Henry Hazzard, come andava? E cos'era quella storia della costruzione d'un nuovo albergo di trenta piani?

S'erano messi a tavola alle nove. Alle undici, Sam poté condurli a Montmartre, alla celebre «Caverne Russe des Quarante Vents», dove Tub ebbe finalmente la soddisfazione di trovare quella Parigi che s'era immaginata. La «Caverne» era così vasta e rumorosa, con un'orchestra negra così velenosamente sonora, e prezzi per il coperto e per il guardaroba così vertiginosamente alti, e uno champagne così abbominevole a prezzi così atroci, e una tale folla di ballerini, e un tale fetore, tra fumo di sigaretta, profumi e sudore umano, e voci così chiassose, di commessi viaggiatori di Fort Worth e Milwaukee, e tante ragazze madide di sudore che venivano a sedersi al vostro tavolo, e camerieri greci così sgarbati e direttori israeliti più sgarbati ancora, da disgradarne l'infernale Broadway. Una volta, nel 1926, un francese era entrato in quel locale accompagnandovi una carovana proveniente da Birmingham, Alabama, e il giorno dopo per ammenda era costretto a dare le dimissioni da guida.

— Nespole, questo si chiama un locale! – giubilò l'on. Thomas J. Pearson (presidente di banca, tesoriere della Scuola per signorine, vicepresidente della Camera di Commercio a Zenith, fabbriciere della Chiesa di Sant'Asaph); ed ecco che senza dir né uno né due si mise subito a ballare con una ragazza dai capelli rossi, che pareva una statuetta di rame e avorio.

— Dopo tutto... – disse Matey con filosofia. – Eh? No, grazie, non ho voglia di ballare in una sala di Borsa come questa. Potrei far finta che non m'importi di veder Tub correre dietro a tutti quei pesciolini: tanto, lo farebbe lo stesso, e almeno, passerei per una donna di spirito. Ma non lo sono! Caro il mio vecchio Sambo, se sapeste come m'è dispiaciuto che Tub si sentisse in dovere di tener alta la bandiera dello Spirito Americano rendendosi ridicolo di fronte a quel cameriere smorfioso, in quel ristorante (come si chiamava?) dove siamo stati stasera!

— Oh, Matey, Dio mio, è come se...

— Stavate per dire «è come un ragazzino in vacanze, e bisogna lasciargli tirar calci» cosa che, se ben mi rammento la grammatica che la vecchia miss Getz cacciava a gran fatica nella mia testa di legno alla scuola normale, è al tempo stesso un luogo comune e una metafora. Oh, ma è impagabile, il nostro diavoletto con la pancia! È un amore quando si può rinchiuderlo in casa, al focolare domestico, senza un pubblico da cui possa farsi ascoltare. Ma non appena sente l'odor degli applausi... Sul serio, credo che il senso umoristico delle persone che dicono di «aver senso umoristico», sia un vizio peg-

giore del bere. Ma, insomma, avrebbe potuto andar anche peggio. Avrebbe potuto diventar bigotto, o vegetariano, o prender la cocaina. Scimmiotto! E stasera beve un po' troppo. Speriamo almeno che non beva tanto da svegliarsi con un mal di capo da spaccar le pietre, domani mattina, e non si senta poi tanto contrito, che ci vogliano gli argani e gli organi per rimetterlo a posto. Oh, è la mia specialità, quel lavoro lì, e già prevedo che mi toccherà farlo; ma voglio anche godermi Parigi, finché ci sono, e voglio anche portarmi a casa un bello stipo di Boule,<sup>25</sup> il più caro che troverò, dovessi fabbricare biglietti falsi per comprarlo!

Più tardi, acconsentì a ballare con Sam, per quanto avessero l'aria, tutti due, di caricar la folla anziché di ballare. Matey era agile, malgrado le sue rotondità; e poiché non rilevava, come faceva Fran, ogni passo fuori tempo, ogni misura mancata, Sam si sentiva più a suo agio con lei e si divertiva un mondo, ritrovando così un po' della gaiezza che lo animava quando era andato a ricever gli amici in stazione, gaiezza troppo tesa e romantica, tuttavia, per durare a lungo.

Tub intanto aveva scoperto in qualche luogo, probabilmente al bar, un rispettabile collega, banchiere d'Indiana, e due ragazze irlandesi, le cui arti, benché commercializzate, non mancavano di grazia, e tutti e quattro ballarono, e tutti bevvero discretamente, e tutti risero.

---

25 Celebre ebanista francese.

Tub si divertiva tanto che diede a vedere il più gran segno di gioia visibile in un Americano manifestando il desiderio di «andare in qualche altro posto».

E così fecero: andarono in un'altra Caverne o Taverne o Palais, o Câte o Rendezvous, il quale era press'a poco alla stessa altezza, all'infuori dei vini, della musica e del pubblico. Poi, troppo animato ormai per perder tempo a ballare o a flirtare o a cercare altri divertimenti, fuorché restar seduto a bere e a far dello spirito, Tub insisté per tornare al New York Bar, dove (assicurava egli a Matey) avrebbero «trovato certi tipi che valevano un milione».

E così fecero. A un tavolino in un angolo del bar, sotto certi disegni di celebrità parigine, furono avvicinati da un ufficiale della Marina Americana, il quale aveva una riserva di stupende bugie sulle coste della Cina; e il loro gruppo non tardò ad arricchirsi d'un giornalista mercenario e di un solingo Inglese, negoziante in granaiglie, il quale parlò molto, e con molto spirito, del fatto riconosciuto che gli Inglesi parlano poco e timidamente.

In un solo giorno Tub era diventato un assiduo più entusiasta del New York Bar, che non Sam Dodsworth dopo un anno. Non era soltanto perché Sam fosse impedito da un certo senso di dignità, dal sentimento che un Grande Industriale non dovesse farsi vedere in giro nei bar, ma anche perché una certa giudiziosa timidità gli suggeriva che non c'era alcuna ragione per cui gl'intelligenti e spregiudicati giornalisti, che frequentavano il bar e chiacchieravano di re e trattati internazionali, si dovessero interessare a lui. Tub invece aveva la vocazione del

«bravo ragazzo» quand'era lontano dagli stalli di quercia e dai paramenti di velluto della chiesa di St. Asaph, dalla segreteria della Scuola per signorine o dagli uffici di noce e marmo della sua Banca; tutti luoghi dove egli usava inforcare un paio d'occhiali di corno, i quali impedivano ai suoi occhi di ammiccare o di esprimere vivaci gaiezze.

Di tutti coloro che aveva incontrati nel pomeriggio al bar non ne aveva dimenticato nessuno. Chiamò per nome due giornalisti, e dimostrò in genere un buonumore tale che il derelitto ufficiale di marina versò lacrime di riconoscenza, diffondendosi in particolari sui suoi più recenti dissidi coniugali.

Ma ci fu un punto nero in tutta quell'allegria. Tub aveva bevuto del Borgogna a cena, e poi del brandy e dello champagne per tutta la serata, e infine s'era deciso (benché sconsigliato da Sam e Matey, dall'ufficiale di marina, dall'Inglese, dal giornalista, dal cameriere e da alcuni avventori) a dimostrare la sua fedeltà all'America e al Buon Tempo Antico, bevendo dell'autentico whisky americano; e la fedeltà ch'egli dimostrò era molto abbondante.

A metà delle avventure coniugali del comandante, Tub cominciò ad apparir distratto, con qualche goccia di sudore sul labbro superiore; e non erano che le due del mattino, ed egli aveva bevuto costantemente, da dodici ore soltanto, cosa che non è nemmeno esagerata, per un rappresentante del Regime Secco il giorno del suo arrivo a Parigi.

Matey gridò a Sam: – Si sente male! Portatelo via, ammazzatelo, fategli qualche cosa!

Nella solitudine del lavabo, che fortunatamente non era distante, Sam lavò la faccia di Tub, gli fece prendere un po' d'aspirina, lo sgridò; poi si avviarono verso l'albergo, e...

Tutta la romantica esaltazione di Sam era caduta; caduta nella livida luce della realtà l'ardente e infantile convinzione d'aver riacquistata la propria libertà. Egli non provava alcun rancore verso Tub. Ma se prima s'era sentito rassicurato e fiducioso in sé perché l'amicizia di Tub gli era parsa una protezione contro Fran, la poco romantica bisogna di sostenere un uomo ondeggiante e malfermo sulle gambe nella toilette di un bar non era certo fatta per dare risalto a quel sentimento.

Misero Tub in un taxi, per quanto egli protestasse che si sentiva meglio e che voleva ritornare presso i suoi amici. Sam dovette sgridarlo e strapazzarlo ben bene. Durante quell'animata scena passò una macchina aperta, dalla quale Endicott Everett Atkins li guardava disgustato, col suo gran naso, la sua maestà romana e la calvizie alla James, mentre si volgeva a dir qualche cosa alla signora che gli sedeva accanto.

Sam rabbrivì. Immaginò Atkins che raccontava la cosa a Fran e Fran che diceva: «Vedi che avevo ragione riguardo al tuo caro amico Tub!». Si sentì disilluso, irritato e fu meno cortese con Tub di quanto avrebbe voluto essere.

Soltanto dopo che, tra lui e Matey, ebbero messo a



letto Tub, Sam comprese che meglio sarebbe stato dimenticare un po' se stesso e pensare a lei.

— Che jella! – bisbigliò. – Ma adesso andiamocene, e...

— Oh, potete gridare quanto vi fa piacere, – disse lei tranquillamente, – L'arcangelo Gabriele con una banda aumentata di trombette non lo sveglierebbe, ora, quello scimmiotto! Ma vi vorrei parlare, prima che si svegli e voglia uscir di nuovo... Forse l'unico posto dove potremo stare in pace è la camera da bagno. Uh! se ci vedessero! Scandalo nella società di Zenith! Credo che darebbero la colpa a quella nuova Jazzmania Americana, di cui si legge tanto nei giornali!

Sedettero stupidamente in camera da bagno, lei sopra uno sgabello bianco, lui, con cautela, sulla fredda sponda della vasca, e Matey seguìto:

— Davvero non m'importa nulla che Tub prenda una sbornia. Non lo fa mai più di una volta all'anno, e non ho molta stima delle donne che in simili occasioni cercano di trarre partito dai loro mariti mettendoli con le spalle al muro. La vita è breve! troppo breve davvero, per far un chiasso del diavolo col pretesto di piccole sciocchezze, a meno che non si tratti di vizi gravi, come la mania di Tub di far dello spirito e tener discorsi. Meglio far buon viso... E voi, Sam, caro vecchio amico, quando vi deciderete a mandare a spasso Fran e a esser di nuovo un uomo felice?

— Ma come?, Matey; con Fran andiamo benissimo d'accordo.

— Non raccontatemi delle storie, Sam, caro (sapete che Tub e io vi vogliamo bene sul serio). E nemmeno raccontatele a voi stesso, le storie! So quello che dico. Fran mi ha scritto, ogni tanto. Sempre molto capricciosa, e allegra, e indifferente. Non vorrete mica farmi credere che se non ha voluto tornare a casa l'estate scorsa e se non è venuta giù da Berlino per veder noi, non sia pronta a tagliar corto con tutta Zenith! E non vedo la ragione per cui non lo farebbe! In tutti i modi non si è mai sentita proprio di Zenith... o quanto meno, non ha mai creduto di sentirsi. Soltanto, caro Sam, soltanto, se manda al diavolo Zenith, manderà al diavolo anche voi, perché, anche se foste il Lord Gran Cancelliere in persona, ai suoi occhi rappresentereste pur sempre Zenith, e in fondo, dopo aver girato il mondo in lungo e in largo, preferireste ancora veder brillare il sole sulle nostre care vecchie praterie del Middlewest, anziché sul più bello e azzimato dei giardini all'italiana.

— Beh... sì... più o meno è così, Matey, ma...

Avrebbe avuto voglia di raccontarle i suoi sogni di Sans Souci Gardens; ma scacciò da sé l'idea e a fatica continuò:

— ...ma questo non vuol dire che a Fran non piaccia Zenith, coi suoi amici e tutto quanto. Le piace, credetemi! Essa non fa che parlare di Tub e di voi...

— Perbacco se ne parla! «Samuele, caro, ti pare indispensabile che una donna come la nostra cara signora Pearson usi delle espressioni così volgari come *perbacco?*».

Per quanto la voce cordiale e sonora di Matey fosse inadatta a rendere la fresca melodiosità di quella di Fran, c'era abbastanza esattezza nell'imitazione, quanto bastava per far sorridere Sam, vinto; e quel sorriso lo perdettero. Matey se ne avvantaggiò per punzecchiarlo:

— Caro Sam, so che son cose che non mi riguardano, e ditemelo pure se vi fa piacere, ma sapevo che probabilmente vi sentivate molto solo qui, senz'altre conoscenze che la gente che va a genio a Fran, e... Sam, in questi ultimi dieci anni, vi ho visto mutar molto, assai più di quanto non ve lo figuriate. Non siete mai stato un chiacchierone, ma vi piaceva discutere, o raccontare una bella storiella salace, una volta tanto; e vi siete fatto sempre più silenzioso e timido, mentre Fran ringalluzziva tutta, persuasa ogni giorno più che soltanto le sue qualità mondane e la sua grande bellezza mantenevano la vostra posizione, perché eravate lento, impacciato, e vi piaceva la compagnia di persone volgari, e di solito stavate, da solo, come un pulcino nella stoppa! E pensare che avete più intelligenza nel vostro dito mignolo, che non... E siete così buono! E modesto, troppo malettamente modesto! E volete pensar due volte su una cosa, prima di parlarne a lei. Beh, lei ne parla due volte prima di pensarci su!

«Oh, diavolo, m'accorgo che sfido la tempesta! Tuonate, Giove... E badate, voglio molto bene a Fran. L'ammiro. Ma quando penso a come vi ha trattato, come se lei fosse una Diana corazzata d'argento, specialmente così come vi tratta in pubblico, con quella cortesia vele-

nosa... che fa proprio venire la voglia di sculacciarla!... E ora, caro, mandatemi al diavolo... Sentitelo, il mio Tub, come russa! Ecco un amico aristocratico per voi, fresco d'università! Povero agnellino! Chissà come si sentirà ammalato e virtuoso, domani, verso le undici, quando si alzerà!

Sam accese laboriosamente una sigaretta, cercò qualcosa da dire nel suo cervello completamente vuoto, e poi, per la prima volta dopo tanti mesi, cominciò candidamente a parlare di qualcosa che gli stava realmente a cuore.

— Sì, Matey, c'è qualcosa di vero in quello che dite. Credo che dovrei fare l'offeso, e gridare: «Come osate parlare così di mia moglie?» Ma, diavolo, Matey, se sapeste come sono nauseato e stanco, e che confusione nella mia testa! Fran, del resto, è migliore di quanto non crediate, e più comprensiva. Tante cose sue, che voi prendete per snobismo, non sono che il suo modo di essere. In fondo, è timida, e cerca di difendersi...

— Oh, Sam, ne ho abbastanza di sentire tutte queste storie di gente moderna come si leggono nei romanzi: storie di pianticelle sensitive che offendono gli altri e poi si ritirano, compiacentemente, e spiegano che è per timidezza che fanno così!

— Oh, basta, adesso! Ascoltatemi!

— Preferisco sentirvi parlare così!

— Beh, volevo dire: Sì, è vero in parte quello che dite di Fran. E in parte questo la diverte eccitando la sua fantasia: si sente un'eroina da melodramma... Maledetta va-

sca! è la poltrona più fredda che ho trovato in tutta Europa.

Senza sorridere, posò il tappeto da bagno sul bordo della vasca, tornò a sedere gravemente, e continuò:

— E poi, essa crede sul serio che una posizione sociale meriti dei sacrifici, per conseguirla, e che un titolo, al giorno d'oggi, sia ancora una cosa importante. Oh, lo so che fa di tutto per farmi parer goffo. Ma... anzitutto io sono ancora uno di quegli uomini d'una volta, i quali credono a quello che si dice il focolare. Mi fa male vedere le coppie dividersi, così come fanno ora. Pensate quante persone conosciamo che si sono separate o hanno divorziato soltanto a Zenith: il dottor Daniels e sua moglie... pensate un po', sposi da diciassette anni, e con quei bei bambini! Ma inoltre, e questo, credo, è molto più importante, Fran ha per me una specie di fascino, una seduzione, chiamatela come volete, che nessun'altro al mondo avrebbe. Quando c'è qualche cosa che le piace, sia una nuova conoscenza che le è simpatica, o una bella serata, o un tramonto, o un pezzo di musica, allora se ne entusiasma talmente da far pensare che abbia dentro di sé un motore più potente, con migliori cilindri, che non abbiamo la maggior parte di noi.

«Anche quando ha le sue pose... allora, vuol dire che va cercando un suo stile, un suo tenor di vita. Non vuole soltanto andare avanti alla meglio, come facciamo quasi tutti noi; che per ciò soffriamo delle sue pretese di comprendere ciò che rappresenta per lei il più alto ideale. Quanto ai suoi difetti, oh, in certe cose è una bambina.

Cercar di mutarla (ammesso che si possa farlo!) sarebbe come chiamar in casa un bambino che salta e corre e si diverte al sole, per fargli lavare i piatti.

— E così i piatti essa li lascia lavare a voi! Oh, Sam, che ingrato compito, dover insistere per mostrare a un uomo che sua moglie, secondo un'opinione che si ha motivo di credere giusta, è un vampiro! Ma, credete, è una pena per i vostri amici, vedervi eternamente umiliato di fronte a vostra moglie, quando essa dovrebbe ringraziar la sua buona stella per avere un marito come voi! Giurerei che mai, nemmeno per un istante, con nessuno, ella pensa a quello che potrebbe dare, ma soltanto e sempre a quello che può avere! Ella crede che nessuno al mondo abbia importanza, se non in quanto sia suo umile servo e adulatore. Ma, ditemi un po', non vi siete mai sentito attirato verso un'altra donna?

— Mai, fino in fondo.

— Chissà se non potreste... Scommetterei con me stessa che, dopo aver passato altri sei mesi a portar lo scialle di Fran, comincerete a guardarvi d'attorno. E se lo farete vi stupirete di veder tante belle donne farvi gli occhi dolci! Ditemi un po', Sam, non credete che vi piacerebbero?

— Ma... non lo so. Credo che a voler essere infelici per partito preso si rischia poi di perdere nel cambio. Se Fran e io ci separassimo e io potessi trovare altrove un affetto sicuro, non vedrei affatto in ciò una virtù da parte mia, ma semplicemente un'inettitudine ad affrontar le cose come sono...

— Ah! Ah! Un anno fa, non avreste nemmeno ammesso una cosa simile! Un anno fa, se avessi appena osato arricciar il naso su Fran, mi sareste saltato agli occhi! Sam caro, dite la verità, ho mai trovato a ridire su Fran in tutti questi anni? Ma adesso mi pare che il ghiaccio sia rotto, e non dipende che da voi il veder le cose chiare; sarete infelice, di malumore, disperato, e poi, quando avrete provato una cara donnina che vada pazza per voi, e vi vizi ben bene, allora vedrete che la vita sarà un allegro tra-la-la... Oh, al diavolo, ora parlo come Tub! E con ciò me ne vado a letto. Buona notte, caro Sam. Volete chiamarci domattina verso le undici?

Mentre s'ingolfava nel vasto corridoio, tornando alla sua stanza, troppo assonnato per pensare ancora, Sam sentiva che quella santa immorale l'aveva convertito aprendogli una porta su un panorama di grandi foreste, prati variopinti e volti benevoli.

## XXVII

Tutto ciò che Tub e Matey e Sam fecero durante la settimana trascorsa insieme si potrà dedurre studiando nel giornale l'elenco di «Dove si pranza, si cena e si balla a Parigi», gli avvisi delle sarte, dei gioiellieri, profumieri, negozi di mobili, e dei teatri d'operetta. Si rinno-

varono di volta in volta i particolari più salienti della prima serata di Tub a Parigi; e fu una settimana faticosa, ma anche dilettevole e ricreativa per Sam; il quale dagli edificanti consigli di Matey, uniti al ricordo di Minna von Escher e alle sue proprie virtù originali fu predisposto a cedere alla tentazione;... salvo che non vedeva da chi potesse essere tentato.

I Pearson avrebbero desiderato che egli andasse con loro in Olanda, ma egli si scusò col pretesto di aver degli affari a Parigi parlando vagamente di adunanze con rappresentanti d'automobili. In realtà, voleva concedersi il lusso di un giorno o due di solitudine, in cui andare dove meglio gli pareva, e meditare in lunghe ore indisturbate e voluttuose a quale svolta della sua vita era arrivato.

Aveva ricevuto due brevi lettere sconclusionate, in cui Fran gli diceva di sentire la mancanza di lui, cosa assai piacevole e confortante; ma poi le lettere parlavano di balli con Kurt fino alle tre del mattino, di un giorno in campagna con Kurt, di un invito da parte di certi amici di Kurt, i von Arminals, a passare la domenica seguente in una loro villa, nelle montagne dell'Harz. «Naturalmente, saranno lietissimi di avere anche te, se tornerai in tempo, e mi dicono di esprimerti il loro rincrescimento, nel caso che tu non ci sia», scarabocchiava Fran.

— Già!... — commentava Sam.

D'un tratto si sentì irritato. Oh, naturalmente, ella aveva «diritto» di andare con Kurt finché le pareva e piaceva. Lui non era un guardiano del harem. E certo sa-



rebbe stato puerile da parte sua inferirne: «Se essa ha il diritto di divertirsi, allora ho lo stesso diritto». Qui non era questione di «diritti». Era questione di far quello che voleva, ossia di sapere se era disposto a pagare di persona... se voleva amori nuovi, estranei, se avrebbe potuto trovarli, e se era pronto a pagare con la propria dignità, col rispetto che Fran malgrado i suoi capricci aveva ancora per lui.

Dopo aver accompagnato i Pearson al treno per Amsterdam con ripetuti giuramenti di ritrovarli a Zenith fra tre mesi, dopo aver trascorso un'ora seduto al Café des Deux Magots, a rimuginare sul franco-centrico universo, che per lui aveva disastrosamente sostituito il mondo degli affari, della fabbricazione di automobili e del golf, afferrando bruscamente con la larga mano la lastra di marmo del tavolino, finì per confessarsi senza scrupoli che aveva fame, fame come una femmina sterile, di un'amante che avesse la fragilità di Fran, le ardenti dolcezze di Minna von Escher e la cordiale arguzia di Mathey Pearson.

Cenò solo in un piccolo ristorante di Montparnasse, affollato di giovani coppie amorose: un pittore svedese con una studentessa italiana, un giramondo americano con un'amante polacca, e coppie di russi bianchi e di italiani emigrati. Tutti quanti cinguettavano come pappagallini, tenendosi liberamente per mano, dinanzi al *vin ordinaire* e alla carne di cavallo. E siccome era un locale a buon mercato, c'erano anche dei veri Francesi, tutti a coppie, eccettuati alcuni aggruppati in comitive

familiari straordinariamente chiassose. Gl'innamorati si accarezzavano le mani, si strofinavano l'un l'altro le gote senza ritegno, si guardavano negli occhi, obliosi del mondo intero.

Era primavera: primavera a Parigi!: profumo di ippocastani in fiore, frescura di suolo umido, e Sam si sentiva quasi altrettanto solo, come se fosse all'Adlon con Kurt e Fran.

Quando ripensava alla fredda formale cortesia che Fran dimostrava verso di lui si sentiva ribollire. E ancor più si sentiva ribollire se guardava intorno a sé, a tutta quella gioventù in amore. Quella passione a cuore aperto, senza veli, Fran non glie l'aveva mai data. Egli era stato derubato... O era stato lui a derubare lei? Comunque, era un disastro; ed egli ne aveva abbastanza...

Ah, come si sentiva solo, quell'uomo grosso, cordiale, Sam Dodsworth! Avrebbe desiderato un uomo con cui parlare, dir spacciate, raccontar favole; e una donna con cui mostrarsi puerile e infelice, che l'avesse consolato; ma per quanto fosse ricco, e abbastanza fortunato nella vita, non aveva né l'uno né l'altra. Li cercava, sconcolato, coi nervi scoperti e dolenti. Come se andasse alla ricerca di qualcosa, dopo cena s'avviò lentamente verso il Select, il quale rivaleggiava col Café du Dôme come ritrovo dei vagabondi internazionali di Parigi.

Un uomo solo a un tavolino di caffè, nel settore intellettuale di Parigi, e che in apparenza non aspetta nessuno, è sempre un uomo sospetto. Nel suo paese può esse-

re un principe, un ladro riuscito, o un esploratore, ma in questa città di scioperati indigenti e pronti sempre a stringer amicizie, in questa città dove chiunque sia appena al disopra del rango d'assassino o di martire professionale può facilmente trovar dei compagni, si suppone ch'egli sia solo perché destinato a rimaner solo.

Ma è altresì legge di questa città d'avventurieri spirituali, incorporata con la Parigi più semplice e casalinga (nuova Fiera di Vanità piena di segreti più capziosi, di più galanti Amelie e di più amabili capitani Dobbin, quali Thackeray non seppe concepire) che, ove un simile solitario abbia un aspetto ricco, ove parli gentilmente ai camerieri e non attacchi discorso senza esservi invitato coi vicini del tavolino accanto, e beva lentamente il suo cognac all'acqua di Seltz, possa anche trattarsi semplicemente di un forestiero bene intenzionato, il quale sarebbe ben lieto di esser introdotto nella cittadella delle arti da un autentico iniziato della Bohème parigina: da qualcuno munito di adeguato disprezzo per i turisti: mettiamo una signorina che abbia avuto un libro recensito in una rivista, o un violoncellista del Dakota del Nord convinto che tutti lo scambino per uno zingaro magiaro.

Così fu che, mentre Sam sedeva malinconico e staccato dal mondo al suo tavolino davanti al Select, quattro giovani al tavolino vicino si abbandonavano a commenti sull'esser suo, psicoanalitici, biologici, economici, acuti, penetranti, spietati. – Lo vedete quel grosso giuggiolone tutto solo? – diceva Clinton J. Gillespie, il miniaturista

di Bangor. – Scommetto che è un avvocato americano. Ha fatto della politica. Gli piace far dell'oratoria. In questo momento è in vacanze e s'annoia.

— Macché! – diceva il suo vicino. – Prima di tutto, si vede subito che è un Inglese, e poi, guardate le sue mani! Suppongo che nelle vostre miniature cariate non ci sia posto per le mani! È ricco, di buona famiglia, eppure ha le mani d'un lavoratore. Si capisce subito che è proprietario d'un grande podere in Inghilterra, va pazzo per l'agricoltura, e con tutta probabilità, è baronetto.

— Tutto bene – disse il terzo, un uomo più piccolo, dal naso affilato, – benissimo; salvo che è sicuramente un soldato e non ci giurerei sopra, ma secondo me, potrebbe essere un Tedesco!

— Oh, mi fate venir mal di stomaco, tra tutti quanti! – disse infine una ragazzina ventenne, dai capelli corti, un viso di cherubino, una bocca che pareva un boccio di rosa, un mento energico, un nasetto da copertina di rivista e gli occhi d'una donna di quarant'anni, amara e avida. – Quante cose sapete, che poi non sono vere! Io, per me, non so quello che è, ma mi sembra buono per una bottiglia di champagne, e vado a farmela pagare.

— A che diavolo ti serve, Elsa, lamentò Clinton J. Gillespie, – venire a Parigi, per attaccarti sempre a dei Babbitt come quell'individuo lì? Non diventerai mai una scrittrice, va'!

— Eh? Che gran male sarebbe... quando penso agli scrittori che girano qua dentro! – strillò Elsa, e trotterellò verso il tavolino di Sam. In piedi dinanzi a lui, gor-

gheggiò: – Scusatemi, signore, ma non siete il signor Albert Jackson, di Chicago?

Sam alzò il capo. Rassomigliava talmente all'edificante ritratto di «Miss Innocenza» nel calendario-omaggio del droghiere per Capodanno, che quell'antico stragemma non lo contrariò nemmeno. – No, ma vorrei esserlo. Sono di Chicago, sì, ma il mio nome è Pearson, Thomas J. Pearson, Banca e Credito. Volete accomodarvi? Sono un po' solo a Parigi.

Elsa non commise l'errore di affrettarsi a sedere. Non fu possibile identificare il momento in cui sedette, tanto modestamente s'era lasciata scivolare sulla sedia, con l'aria di non aver mai fatto in vita sua un incontro che così poco s'addicesse a una signorina; e pareva che a ogni istante dovesse svolazzar via spaventata. Mormorò: – Oh, che sciocca sono stata! Avrete pensato che sono una sfacciata a rivolgervi la parola in quel modo, ma rassomigliate talmente al signor... Jackson, un signore che ho conosciuto in casa di mia zia, a New Rochelle... Mio padre è ministro della Chiesa Battista laggiù... e anch'io mi sento un po' sola, un pesce fuor d'acqua; per quanto ci sia ormai da tre mesi. Sono qui a studiar letteratura per far la scrittrice. Siete stato molto gentile, a non offendervi, signore.

— Offendermi? Ma è stato un piacere per me! – disse Sam, con galanteria... e dentro di sé, risolveva: – Sì, sì, piccola agnellina, piccola cercatrice d'oro, mi lascerò portare in giro da te finché vuoi e passerò la notte con te!

Si sentì trionfante per aver potuto finalmente compiere, dopo tante difficoltà, il primo passo verso il peccato.

— E adesso, signorina, permettete che offra qualcosa da bere, o quello che volete, tanto per mostrarvi che sono una persona non meno cordiale e rispettabile che se m'aveste incontrato davvero in casa di vostra zia. Che cosa vi posso offrire?

— Oh, io... io... io non ho quasi mai bevuto dell'alcool. — Sam l'aveva veduta mandar giù due bicchieri di brandy, al suo tavolino. — Che cosa si può bere? Che cosa c'è che non faccia male a una ragazza?

— Beh! del brandy non ne berreste, naturalmente?

— Oh no!

— Già, no. E allora, che cosa vorreste?

— Allora... Oh, non so se trovereste stupido da parte mia, signor...

— Thomas... Pearson J. Thomas.

— Già, come sono sciocca! Non trovereste troppo stupido da parte mia, signor Thomas, se vi dicessi che ho sentito spesso parlar di champagne e mi piacerebbe tanto assaggiarlo?

— Ma no, non trovo affatto che sia stupido. Credo che anche le signorine possano bere dello champagne. (Sicuro! Stasserà! È lei che si è avvicinata per la prima!) C'è una marca speciale che vi piacerebbe assaggiare?

Ella lo guardò sospettosa, ma sentendosi rassicurata dal viso largo di lui senza malizia, e più naturale che mai, seguì:

— Oh, di certo mi crederete proprio molto stupida,

una vera ochetta; ma non conosco affatto le marche dei vini. Tuttavia ho sentito dire da un giovanotto che conosco qui, un giovanotto studente molto laborioso, che il Pol Roger Quinze, voglio dire del 1915, è un'ottima annata.

— Sì, ho sentito dire anch'io che è un ottimo vino, — disse Sam, e mentre ordinava, il suo sguardo apparentemente poco osservatore notava che uno dei compagni di Elsa manifestava vivi segni d'ammirazione, e poi tendeva a un altro dei tre un biglietto da cinque franchi, come qualcuno che paga una scommessa.

«Sarò per caso secondato, nella mia prima conquista?» si domandò. «Può darsi che ne abbia bisogno! Non me la caverò mai, da solo! Mi piacerebbe di mangiarcelo di baci, quel folletto, ma, oh Dio, non posso mica tirarmi dietro una bambina più giovane di mia figlia!»

Per la mezz'ora che seguì parlò animatamente con Elsa: di Berlino e di Napoli, di Lindbergh, che proprio in quella settimana aveva volato da Nuova York a Parigi, e, inevitabilmente, di proibizionismo e dei romanzi ch'ella ancora non aveva cominciato a scrivere; e intanto tutti i suoi sforzi miravano a sbarazzarsi di ogni scrupolo, a ritrovare la prima imperterrita risoluzione di dimenticare il rispettabile Samuel Dodsworth e di agire da bandito.

La gelosia e lo champagne lo aiutarono.

Trascorsa una mezz'ora, Elsa, sempre con molta grazia, sussultò, esclamando: — Oh guarda! Là a quel tavolino ci sono dei giovanotti che conosco. Come avete det-

to, siete solo a Parigi. Forse sarebbero molto lieti di farvi un po' da guida, e sono certa che vi conoscerebbero con molto piacere. Sono giovanotti molto simpatici, e tutti pieni d'ingegno! Vi spiace se li faccio venire qui?

— Contentissimo...

Ella fece cenno ai tre giovanotti presso ai quali era stata seduta prima, e li presentò come Clinton Gillespie, di Bangor, miniaturista, Charley Short, di South Bend, che per ora si occupava di pubblicità, ma che fra poco avrebbe iniziato un settimanale radicale, e Jack Keipp, l'illustratore. Che cosa illustrasse Jack Keipp, rimase per sempre un vago mistero. Al contrario di Elsa, non si fecero pregare per sedersi. Lo fecero rapidamente e parevano assetati, e scambiarono strani sguardi d'intesa allorché Sam, docilmente, ordinò altre due bottiglie di Pol Roger.

Mentre bevevano lo champagne di Sam, la conversazione si scostò alquanto da lui. La discussione volgeva intorno al più artistico dei soggetti, l'odiosità di tutti gli altri artisti; e qua e là, condiscendenti, gettavano un osso a quel filisteo, Pearson J. Thomas, sotto forma d'uno schiarimento sulle persone di cui parlavano.

Dopo aver bevuto mezza bottiglia per uno, si dimenticarono che Elsa doveva esser considerata come dei giovanotti educati considerano la figlia di un ministro della Chiesa Battista. Cominciarono a malmendarla. La contraddissero. Uno di essi (l'omino dal naso affilato, Mr. Keipp) le prese una mano. E dopo un'intera bottiglia Elsa stessa parve dimenticare molte cose. Rise troppo



forte, per esempio, a un accenno d'una storiella, che nessun cherubino da cartolina natalizia doveva certamente aver udito raccontare.

Così, la gelosia e una profonda avversione per quella superbiosa gioventù aiutarono Sam a disperdere i resti della sua riluttanza.

— Alla malora, — diceva a sé stesso, — non mi si vorrà mica far credere che non ci sia stato proprio nulla, tra lei e quel topo di Keipp! In ogni modo il vecchio nonno Sambo vale dieci volte più di quello sbarbatello! La voglio!

La sua risoluzione si rafforzava. Una volta vinta l'orribile battaglia di passar su sé stesso, una volta che non si trattò più che di conquistare lei, ella cominciò a sembrargli (attraverso una bruma leggermente colorata di champagne) straordinariamente desiderabile.

— Probabilmente domani mattina mi prenderò a schiaffi. Ma non me ne importa! Son ben contento di averla! E adesso bisogna liberarsi di questi mocciosi! Andiamo, Sam, svegliati, e fatti avanti!... Me la porterò al Continental, diavolo!

Fran sarebbe stata stupita di sentir chiacchierare tanto il suo taciturno Samuel. Presto ebbe scoperto un mezzo di parare le stoccate di quei giovani genii, e consisteva nell'ammettere, prima ancora che essi se ne rendessero conto, che egli, è vero, era un fesso, ma che la sua posizione tra i fessi era assai più alta della loro tra i non-fessi.

Quell'attacco li sconcertò, e così egli poté contraddir-

li con gioconda disinvoltura. Si divertì a dichiarare che Eddie Guest era il miglior poeta americano, e molte altre cose ancora che aveva sentite dire a Tub e che non credeva. Fu così screanzato che essi ne furono schiacciati, abituati com'erano a veder dei signori liberali e ricchi come Pearson J. Thomas scusarsi della loro ricchezza e della loro generosità, e ammirare le raffinatezze di Gillespie, Short e Keipp.

Elsa gli dava ragione in tutto e per tutto; lo rinfocolava, prendendo le sue parti contro gli altri; lo incoraggiava, sino a che (con un vago stupore dinanzi al trionfo della propria asinità) egli si sentì dichiarare che gli aspiratori elettrici erano più importanti di Omero, e che il signor Mutt, il personaggio delle storielle comiche illustrate, era un personaggio più potente di Soames Forsyte.<sup>26</sup>

Frattanto egli continuava a pagare.

I signori Gillespie, Short e Keipp non rifiutavano nessuna consumazione. Dopo lo champagne, Elsa propose il brandy (aveva dimenticato che quella era una bevanda che aveva appena sentito nominare), e molti bicchierini di brandy vennero, e la pila delle sottocoppe, che serviva di memorandum per le consumazioni che Sam avrebbe dovuto pagare, cresceva sempre più alta davanti a lui, mentre l'innocente lato pioniere del tavolino, dinanzi a Gillespie, Short e Keipp, rimaneva vergine, fuorché per

---

26 Personaggio del vasto romanzo ciclico di Galsworthy che va sotto il titolo comprensivo di «Saga Forsyte».

il primo bicchierino di brandy.

Ma Sam provava un malizioso piacere. Come, altrimenti, avrebbe potuto provare a Elsa che egli era un amante assai più prezioso di quel Keipp dal naso a punta?

Ora egli parlava soltanto a Elsa, ignorando i tre giovani. Già cominciava a mostrarsi più sincero verso di lei, pel desiderio di guadagnarsi le simpatie di quella rosea bambina. Si persuase che aveva due occhi duri, è vero, ma pieni d'intelligenza.

Finalmente osò stendere la mano sotto il tavolino, e la mano di lei, calda, giovane, viva, si rifugiò nella sua, rispondendo alla sua stretta con un'altra stretta, che lo rimescolò tutto in modo insopportabile. Egli diventò molto gaio, tutto lieto al pensiero di quel segreto comune. Ma un leggero ostacolo si oppose al fiume delle sue effusioni.

— Oh, scusate un momento, caro, — tubò Elsa. — Ecco Van Nuys Rodney, laggiù. Vorrei chiedergli una cosa. Scusatemi un momento.

Svolazzò verso un tavolino, al quale sedeva un uomo enormemente capelluto, in camicia azzurra, e Sam la vide spogliarsi di tutto il suo brio, in un'assorta conversazione.

Negletto dai suoi ospiti, rimase lì, al proprio tavolino.

Tre minuti dopo, Jack Keipp s'alzò in piedi, mormorò — Un momento, scusate, — e Sam lo vide raggiungere Elsa e Van Nuys Rodney e unirsi alla loro conversazione. Poi, fu Gillespie a sbadigliare: — Beh, credo che

m'incamminerò verso casa, – e Short abbozzò un – Liettissimo d'aver fatto la vostra conoscenza, signor... Hm..., – e se ne andarono. Sam li vide avviarsi per il boulevard. Si rammaricò di non esser stato più cortese verso di loro: anche i Short e i Gillespie valevan qualcosa, in questa città di allegria e solitudine.

Quando si volse di nuovo, s'accorse che Elsa, Keipp e Rodney erano spariti.

Attese che Elsa tornasse. Attese un'ora, in compagnia della mostruosa pila di sottocoppe ammonticchiate dinanzi a sé. Ella non tornò. Egli pagò il cameriere, s'alzò lentamente, chiamò senza sorridere un taxi, e sedette, agghiacciato, solo.

A un certo momento della notte, e non seppe mai se avesse sognato o se fosse sveglio a metà, sentì Fran dirgli freddamente: «Mio caro Samuele, te ne accorgi finalmente (non è proprio come te l'avevo detto io?) te ne accorgi che le donne le conosci molto meno di quanto non le conoscesse un europeo come Kurt a diciott'anni? Ah, questi uomini americani! Tanta agitazione e dubbi e incertezze, per sapere se sia il caso o no di sedurre una squaldrinella! E poi, non esser nemmeno capaci di farlo! Che spettacolo! Ma Kurt... già, prima di tutto, Kurt l'avrebbe condotta via, Elsa, lontano da quei suoi amici parassiti...»

Non c'era dubbio, era la voce di Fran, ed egli non trovò risposta.

Si svegliò di nuovo, e stavolta non era più Fran, bensì lui stesso che si scherniva: «E la cosa più disgustosa di

tutta quella faccenda era quella superiorità a buon mercato che tu provavi di fronte a quei miserabili pseudo-artisti. Poveri ragazzi! Naturalmente, si sentono in dovere di mostrarsi affettati e superbiosi, perché in fondo sono dei mancati».

E ancora: «Sì, va tutto benissimo, ma ritroverò Elsa, e allora...»

## XXVIII

Dormì male; si alzò alle sei, chiamò per la colazione, e con la colazione tutto tornò piacevolmente chiaro per lui.

Era così contento di non essersi lasciato traviare da Elsa che non vi pensò più, nemmeno un secondo. Tutti i suoi pensieriolgevano ora verso Fran.

Perché aveva permesso che i dissensi, i rimproveri, le impazienze, e tante piccole cose insignificanti alzassero un ostacolo, non materiale ma pur minaccioso, come un muro intravisto in un incubo? Quello che ci voleva era un buon chiarimento sincero con lei! E quel viaggio a Parigi, e la sua confessione a Matey, e la sciocca avventura con Elsa, e la solitudine, e la lontananza da Fran, gli facevano sentire che ora avrebbe potuto esser sincero.

Era stato uno stupido. Aveva a che fare con una bam-

bina. Perché non trattarla così, come una deliziosa bambina, a cui voleva un mondo di bene; perché non esser più paziente, meno irritabile di fronte ai suoi capricci passeggeri? Una bambina. Un lago, in cui si riflettevano nubi soleggiate e raffiche di temporale.

Tornare a lei e dirle: «Ascolta, cara...»

Non sapeva troppo bene ciò che avrebbe detto dopo quell'«Ascolta, cara...», ma sarebbe stato quanto mai affettuoso e convincente. L'amava tanto, Fran, con quegli occhi ardenti...

Ma... e Kurt von Obersdorf?

Ebbene? Anche vedendo le cose da un brutto punto di vista, che cosa c'entrava? O Fran era tuttora innocente e non capiva il pericolo che la minacciava, oppure era già caduta e lo rimpiangerebbe. In tutti e due i casi, quando egli le avesse paternamente spiegato i pericoli cui si esponeva con un amante poco sicuro come Kurt, ella capirebbe la ragione, e riderebbe con lui di quell'ombra passeggera simile a un miraggio, che s'era alzata tra di loro: sì, ecco quello che era... un miraggio, un gioco eccitante, come tante altre cose nella sua vita misteriosa e drammatica! E poi sarebbero ritornati a casa insieme.

Doveva affrettarsi a raggiungerla. Subito! Se avesse potuto prendere un aeroplano! Quello stesso pomeriggio, sul tardi, l'avrebbe riveduta!

Malgrado il suo interesse professionale per i motori d'aeroplano, Sam non aveva mai volato. Come molti uomini positivi, si era sempre astenuto per una lieve paura, ma ora, nel suo ardore, disprezzava quel timore

del pericolo.

Nacque quindi in lui un prepotente bisogno d'attività, quale non conosceva dai giorni più difficili della Revelation. Fece domandare al portiere che s'informasse a che ora partiva l'aeroplano per Berlino. Partiva alle nove, tra due ore. Telefonò per farsi serbare un posto. Il cameriere si precipitò per far preparare il conto di Sam. Il *valet de chambre* faceva le valigie. Un'automobile venne ordinata per condurre Sam all'aerodromo.

Per strada, in automobile, si sentì lievemente agitato. La lunga pratica dell'automobilismo non l'aveva affatto preparato a volare. Ma la prospettiva di rivedere Fran tra qualche ora calmava la sua apprensione, e quando, arrivato all'aerodromo, vide il grande apparecchio dall'aspetto solido quanto un piroscafo, con la fusoliera di metallo e le vaste ali intrecciate di fili metallici, quando vide il pilota che tranquillamente andava a mettersi a posto, e gl'inservienti che caricavano il bagaglio, allora tutta la sua nervosità si mutò in giubilo. S'arrampicò su per una scaletta, attraversò l'ala sinistra, passò per la porticina come un bambino che vada a fare una passeggiata in barca.

La cabina somigliava all'interno d'un'automobile grandissima o di un piccolo autobus: poltrone di cuoio, profonde e comode come quelle d'un club; pareti rivestite di cuoio pressato; e il pilota, coll'intrico del macchinario dinanzi a sé, non s'intravedeva che da un finestrino. Se non avesse gettato ogni tanto un'occhiata dal finestrino accanto a lui, Sam non avrebbe avuto

l'impressione di trovarsi in un luogo così precario e fantastico come un aeroplano. I suoi compagni di viaggio, una mezza dozzina in tutto, sembravan prender le cose con molta calma. Uno di essi, non appena seduto, aveva aperto un libro e per un'ora buona non alzò il capo.

Sam si vergognava ampiamente della diffidenza provata prima e quasi sperava di andar incontro a qualche lieve pericolo.

La partenza avvenne senza cerimonie, dopo un semplice cenno dell'ufficiale di servizio. Rotolarono sul suolo per tanto tempo che Sam si domandava se l'apparecchio non fosse troppo carico per alzarsi a volo. Poi lo colse un sospetto di nausea: certo, quando fossero in aria, bene avviati in volo, tutto andrebbe a meraviglia, ma che impressione sgradevole, abbandonar la terraferma e sentirsi sbattere di qua e di là, prendendo quota!

In realtà, non seppe mai il momento in cui si erano alzati a volo. Sobbalzavano bruscamente sul terreno tra una quantità di rumori, l'elica, girando, faceva incurvare l'erba dietro di loro: poi, come per magia, si trovarono a dieci piedi in aria, si accorsero di aver superato il tetto dell'hangar, si videro in alto, quanto la torre Eiffel ormai lontana; e non provarono nessuna commozione, fuorché un senso di curiosità per il fatto di non sentirsi minimamente turbati.

Osservò che la sottostante distesa di campi somigliava a una carta geografica; si persuase di provar una certa emozione quando sorvolarono qualcosa che pareva un banco di nebbia (o, meglio, pareva risciacquatura di sa-



pone) e capì ch'era una nuvola, e che però dovevano trovarsi almeno a un miglio d'altezza. Ma che la campagna assomigliava a una carta geografica, che si passava al disopra delle nuvole, egli lo sapeva per averlo letto. Di fatto, non sperimentò nulla che non avesse già letto molte volte, finché osservò, e questo non l'aveva letto mai, che il viaggiare in aeroplano, col bel tempo, era il modo più monotono e tedioso di viaggiare che l'umanità conoscesse, eccettuato forse l'andare in barca su un canale in un paese di pianura; e dopo aver guardato la carta geografica per ore e ore finì per stancarsene. Si sentiva più estraneo alla terra che non nella più rapida automobile o nel treno più veemente.

Tutto ciò era talmente monotono, aveva tali apparenze di sicurezza, che egli rise al ricordo della sua agitazione; e rise più ancora, quando un uomo d'affari, un Francese, prese una macchina da scrivere portatile, la collocò su una valigia sui propri ginocchi e, a un miglio d'altitudine in aria, cominciò placidamente a battere una lettera.

Allora lasciò da parte tutto quanto si riferiva all'aviazione, limitandosi a dare ogni tanto una occhiata alle lontane colline verdi, e s'immerse nei suoi pensieri su Fran. Oh, avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei... le avrebbe fatto comprendere... la devozione sua certamente glie l'avrebbe ricondotta tra le braccia!

Erano partiti da Parigi alle nove; avrebbero dovuto atterrare in Germania, a Dortmund, alle tre meno venti. Prima dell'una incontrarono un temporale e tutta la mo-

notonia tediosa del viaggio fu spazzata via come per incanto.

La piccola cabina pareva tutt'altro che al sicuro, allorché i lampi l'avvolgevano abbaglianti. Fremevano in un bufera di vento, correvano incontro a una nuvola oscura, e per un paio di minuti parvero perduti in una notte buia, fino a che dalla nube uscirono nella pioggia che picchiava ai vetri dei finestrini. Sam, che aveva animosamente guidato le sue vetture da corsa a centodieci miglia all'ora, appariva ora palesemente seccato. E non c'era nulla da fare! Non si poteva uscir fuori, all'aperto, non c'era nemmeno un mare, in cui buttarsi a nuoto, nulla: solo etere oscuro e traditore.

Un uomo che stava dall'altro lato della piccola corsia, presso a Sam (egli non capì mai che razza di lingua masticasse) guardò fuori, rise come per farsi coraggio, cavò una bottiglia di cognac, bevve a lungo, gorgogliando, poi, senza una parola, la porse a Sam. Senza esitare Sam bevve a sua volta, e s'inclinò, riconoscente.

Cercò di nuovo di pensare a Fran, che ora gli appariva come un giovine volto pallido, il quale, al di là dei vetri, a mezz'aria, accompagnava l'aeroplano: null'altro che questo.

Dopo il temporale, incontrarono una bufera di vento. Salirono turbinando, caddero di un centinaio di piedi, ebbero la stessa sensazione di una discesa in un ascensore rapidissimo, il quale vi lascia lo stomaco due piani più in alto; ondeggiarono, tremarono come un'orata in alto mare.

L'uomo d'affari, che senza dar segni d'emozione aveva continuato a scrivere a macchina, si alzò con calma e vomitò abbondantemente in un sacchetto di carta; tosto il simpatico filantropo dalla bottiglia di cognac lo imitò, ancor più abbondantemente, e Sam Dodsworth avrebbe voluto far come loro, ma soffriva orrendamente di non poter vomitare.

Per un'ora e più furono scossi a quel modo, inermi come dadi in un cornetto, e quando, con ineffabile soddisfazione, atterrarono finalmente all'aerodromo di Dortmund, Sam s'accorse che c'era un altro temporale in vista.

Se Fran o Tub Pearson fossero stati presenti e l'avessero osservato, forse non avrebbe avuto il coraggio di ammettere che gli mancava il coraggio di continuare il viaggio sino a Berlino in aeroplano; la cosa era già difficile abbastanza, davanti a un censore piuttosto severo come Sam Dodsworth, ma mentre l'apparecchio atterrava cautamente, seguitando a correre sul suolo, così innocente e tranquillo come se non si fosse mai sognato quelle pазze capriole a mille metri in aria, Sam decise tra sé: «Beh, per la prima volta mi pare che basti; prendiamo il treno!»

Per quanto, girandogli la testa, barcollasse un poco scendendo, era raggiante di sciocca beatitudine recuperando la terra, la bellissima terra sicura e solida.

Presso l'aerodromo c'erano dei taxi in attesa, ma ora Sam si sovvenne che non sapeva nemmeno dire in tedesco «stazione» o «treno». A Berlino, s'era sempre affi-

dato a Fran. Guardò disperatamente il conduttore del taxi nel quale un facchino aveva depositata la sua valigia, e grugnì: – Berlin? Vagone? Berlin?

— Capito, padrone, – rispose l'uomo. – Al treno per Berlino! Beh, come si sta, laggiù negli Stati Uniti?

Sam fece l'inevitabile domanda e gli fu risposto:

— Se ci son stato, laggiù? Non mi fate ridere! Sono nato in Prussia, ma per ventisei anni ho vissuto a Filadelfia e a Kansas City, e poi sono stato tanto cretino da tornarmene quaggiù, e m'hanno acchiappato nell'esercito, e non ci credete a chi vi dice che la guerra è stata una cosa carina e di buon conto! Su, padrone!

Nel treno di Berlino Sam dimenticò Fran per ben tre minuti, incollerito contro se stesso di non aver osato continuare in aeroplano. Ciò tradiva la sua indecisione e la vecchiaia incipiente. Era dunque un vigliacco? Decise che l'autunno prossimo, con o senza Fran, avrebbe fatto un altro viaggio in canoe, nel Canada; vivrebbe frugalmente, dormendo sulla nuda terra, portando da sé i bagagli, remando tutto il giorno e attraversando le correnti più rovinose. Sicuro... con Fran o senza...

No, con lei, a tutti i costi! Certamente Fran non resisterebbe alla novella passione ch'egli le recava, dopo la sua avventura parigina.

Il treno giunse a Berlino poco prima di mezzanotte.

All'albergo egli afferrò la sua valigia, senza attendere il facchino, e si precipitò nell'atrio.

— Mia moglie è in albergo?...: signora Dodsworth, appartamento B 7, – domandò al banco del portiere.

— La signora è uscita, se non sbaglio. La chiave è qui, — disse l'impiegato.

Sam seguì con tristezza il ragazzo che gli portava la valigia fino all'ascensore.

Rimandò giù la chiave, dicendo a se stesso che faceva così perché era stanco e forse si sarebbe addormentato prima del ritorno di lei.

Ella non era nell'appartamento; ma c'era, col suo profumo, la sua presenza viva. Un po' di cipria rosa versata sul vetro del tavolo da toeletta; sul letto, pronto già per la notte, la sua camicia da notte guarnita di merletto d'Irlanda; sulla scrivania, nel salotto, una lettera incominciata, per Emily:... tutte quelle ombre di lei rendevano la sua assenza ancor più evidente. Dalla mezzanotte fino alle due e mezza egli sedette in attesa di lei sfogliando delle riviste, e tutta la sua agitazione furibonda e primitiva si raffreddava ad ogni minuto che passava.

Alle due e mezza, udì ridere in corridoio. A malincuore, ma sentendo che non poteva agire altrimenti, si alzò d'un balzo, spense tutte le luci nel salotto, e rimase in piedi, al buio, nella camera da letto.

Udì aprire la porta; udì Fran gorgheggiare: — Sì, entrate pure un momento, ma un momento solo! Povera piccola Fran, non ne può più! Che orchestra, però! Avrei continuato a ballare fino al mattino!

E Kurt: — Oh, cara, cara!

— Buona sera, — disse, Sam, sulla soglia della camera da letto, e Fran ebbe un singhiozzo, uno solo, breve.

— Arrivo ora da Parigi. — Sam avanzò nel salotto, ac-

cese le luci, e ristette, sentendosi goffo e ingombrante, commiserandosi per quell'atteggiamento da melodramma.

— Oh, Sam, come sono contento! Ben tornato! — esclamò Kurt. — Fran e io siamo stati a ballare. Adesso me ne vado a casa; vi telefonerò domattina, per far colazione insieme.

Diede un'occhiata a Fran, esitò come se volesse dire qualcosa, s'inclinò, e uscì.

Fran fissava Sam con odio, mordendosi le labbra. Supplichevole, Sam disse:

— Cara, sono tornato così all'improvviso... ascoltami, cara, sono venuto in aeroplano... perché non potevo vivere senza di te! Non credere ch'io sia in collera perché tu e Kurt siete rientrati così tardi...

— E perché dovresti esserlo? — Ella aveva gettato il mantello da sera rosso e oro sul divano.

— Senti, cara! Debbo parlarti seriamente. Sono tornato deciso a fare tutto quello che vuoi, purché tu sia felice. Ti adoro. Lo sai. Sei tutto quello che ho al mondo. Soltanto, bisogna finirla con questa stupida vita d'avventurieri senza casa, e tornare a Zenith...

— Ah è questo che tu chiami far la mia felicità? E adesso ascoltami, per ripetere la tua frase favorita! Io amo Kurt e Kurt mi ama e lo sposerò! Non m'importa quello che mi costerà! L'abbiamo deciso questa sera. Tutto quello che posso dirti è che mi ha fatto piacere vedere che Kurt è stato troppo gentiluomo per romperti la testa, come probabilmente ne aveva voglia, quando ci

hai fatto quel bel tiro provinciale di nasconderti in camera da letto per sorprenderci...

— Fran, Fran!

— Senti, ora non farmi il ragazzino offeso e stupito! Non c'è ragione di lamentarsi. Tu non mi hai mai conosciuta. Non hai mai conosciuto nulla di me. Non hai mai nemmeno saputo che vestito portavo, quali fiori mettevo nel tuo studio, i sacrifici che facevo per coprire le tue goffaggini e per aiutarti a coltivare i tuoi uggiosi amici, i tuoi uggiosi affari e la tua uggiosa reputazione!

— Fran!

— Oh, lo so! È bestiale quello che dico! Ma ero così felice con Kurt, fino a due minuti fa, ed ecco che ti ritrovo qui come un elefante in agguato: già, il grande Dodsworth, il magnate dell'automobile, il quale ha diritto di vita e di morte sulla mia anima, sui miei sogni e sul mio corpo! Ma non lo sopporterò!... Poveri..., sì Kurt ed io saremo poveri. Grazie a Dio, però, abbiamo i miei ventimila dollari all'anno, anche se rappresentano la povertà, tra le persone che conosce lui...

Ella pareva agitata da furore isterico; strappava il suo vestito da sera; ed egli provava il terrore d'un uomo che assiste suo malgrado a un delitto. Timidamente disse: — Sta bene, cara. Una cosa, soltanto. Ti vuole sposare?

— Sì!

— Allora, me ne andrò. — Egli ebbe la visione della solitudine, come l'aveva conosciuta a Parigi, al Select. — Sarà possibile ottenere il divorzio, qui in Germania?

— Sì, credo di sì. Kurt dice che si può.

— Rimarrai qui a Berlino?

— Credo di sì. Un amico dei Biedner ha un bell'appartamentino da affittare, proprio sul Tiergarten.

— Benissimo. Allora, me ne andrò. Domani. Per stasera temo che sia troppo tardi. Dormirò qui, sul divano del salotto, se non t'importa.

— Fa come vuoi... Oh, lo vedo che in un momento simile hai una gran voglia di recitar la parte del povero marito paziente! Hai giusto quel tanto d'istinto che ti ci vuole per capire che è il solo mezzo per mettermi dalla parte del torto, senza speranza, e farmi sentire che sono stata una donna infame, che non ha saputo apprezzarti, e che dovrei ricredermi e tornare tua sposa fedele e pentita. Ebbene, non voglio! Hai capito? — A Sam pareva d'esser stato schiacciato a forza in un angolo. — Kurt ha tutte le qualità ch'io ho sempre desiderate, la vera educazione, cultura, modi squisiti, anche quel suo delizioso e infantile modo di fare da clown. Sì, e mi affretto a dichiarartelo prima che tu me lo butti in faccia gentilmente, e oltre a ciò la sua posizione sociale. Confesso che non mi spiacerebbe essere contessa, per quanto un uomo come te non possa mai capire quanto ciò sia poco importante, in fondo. Sì, e fisicamente, Kurt (è vero) non ha la tua forza di toro, ma va a cavallo, tira di scherma, balla, nuota, gioca al tennis... oh, perfettamente. E ha tanto senso romantico! Ma già, tu te ne andrai in giro a dire a tutte quelle asfissianti brave persone di Zenith che io non ho saputo apprezzare le tue auree...

— Finiscila! Ti avverto!



— ...virtù, e che io sono una pazza americana a caccia d'un blasone, e tu ti divertirai a dire con ironia che con tutto il suo titolo il conte Obersdorf non è che un impiegato, e probabilmente un cacciatore di dote, e con questo ti sentirai giustificato di essere un uomo seccante! Oh, vedo già la tua soddisfazione di potermi coprire d'ignominia...

— Dio!

Fran indietreggiò dinanzi a qualcosa che vide nel volto di lui. Egli era in piedi, presso un tavolino. Aveva raffreddato la robusta mano destra afferrando un vaso di rose. Ora quella mano si serrava lentamente, la spalla si contraeva, sino a che il vaso si spezzò, e l'acqua colò attraverso le sue dita. Egli gettò pezzi di vetro e fiori schiacciati in un angolo e si asciugò le dita sanguinanti. Quel gesto forsennato gli fu di sollievo.

Fran parve spaventata; ma arditamente, benché le tremasse la voce, disse: — Non farmi la trag...

Egli l'interruppe, in tono aspro, molto positivo: — La tragedia è finita, da tutte e due le parti. Ti ho già avvertita che desidero farla finita. Se ti piace seguitare il tuo giochetto di stuzzicarmi, la prossima volta non sarà più un vaso. E adesso restano due o tre cosette da regolare. La mia partenza è decisa. Ma sei proprio sicura che Kurt ti voglia sposare?

— Sicurissima!

— C'è stato qualcosa di più...

— No, non ancora... Mi rincresce di doverlo dire! Forse sarebbe accaduto questa sera, se tu non fossi ritor-

nato. Oh, scusami, non ho intenzione così malvagia come forse ti sembrerà; ma sono un po' nervosa. Non credere ch'io non sappia quello che la gente dirà di me e quello che penseranno Emily e Brent, soprattutto. Oh, pagherò...

— Come vuoi. Ma ora promettimi una cosa: vedi pure Kurt finché ti fa piacere, ma promettimi che aspetterai un mese prima di decidere a incominciare le formalità pel divorzio. Voglio che tu sia sicura.

— D'accordo.

— Darò istruzioni alla mia banca perché tu abbia diecimila dollari all'anno, oltre le tue rendite personali. E con ciò mi pare che tutto sia a posto.

— Oh, Sam, se potessi almeno farti capire che è stata la tua ignoranza, la tua smania d'importanza, e che non è colpa mia...

All'improvviso egli afferrò una Fran stupefatta e scompigliata, la cacciò a viva forza di là, nella camera da letto, e brontolando: — Ne abbiamo fatte abbastanza di parole per questa sera... — rinchiuso la porta sulle sue infuriate proteste... Si rabbuffò, dentro di sé, per quella scelleratezza... sospirò che sarebbe rimasto tutta la notte a occhi aperti... e, senza altri preparativi per coricarsi, fuorché togliersi la giacca e le scarpe, cadde disteso sul divano addormentandosi di colpo, profondamente.

## XXIX

La mattina dopo era calmo, ben deciso ad andarsene non appena possibile. Né ella era meno calma. Quando, alle otto, egli aprì la porta della camera da letto, ella era già vestita, elegante in un abito turchino, giacca, gonna e semplice camicetta, e lo guardava come se fosse un domestico che avesse deciso di licenziare per la sua insolenza. Tranquillamente disse:

— Buon giorno. Spero ti renderai conto che iersera, malmenandomi e minacciandomi come hai fatto, hai reso impossibile qualunque riconciliazione tra noi.

— Eh? Tanto meglio.

— Come?... Capisco. Benissimo, così tutto quanto andrà molto più facilmente. Almeno, sappiamo a che punto siamo. M'immagino che vorrai tornare a Parigi, per un po' di tempo, almeno.

— Credo di sì! Prenderò il treno della sera.

— Allora avrai parecchio da fare. Mi rincresce disturbarti, ma credo che dovremo regolar molte cose: la casa di Zenith, il nostro patrimonio, e così via. Sei molto generoso di voler seguitare a passarmi una somma, per quanto non l'avrei accettata, sicuramente, se non sapessi che forse dopo tutto me la sono guadagnata, tenendo la tua casa, ricevendo i tuoi soci d'affari e così via. E poi dovrai fare anche tu i tuoi bauli e non sarà un lavoro facile separar tutto quanto, ora che le nostre cose sono mischiate e in disordine nei bauli. Bisognerà metterci

all'opera subito. Se vuoi fare il piacere di ordinare la colazione e di farti la barba (mi pare che tu ne abbia piuttosto bisogno, permetti che te lo dica!) intanto io scenderò e ti farò prendere dal portiere il biglietto per il treno e per il vagone letto. E telefonerò a Kurt. Mi figuro che ti faccia piacere dirgli qualche insolenza... Vuol dire che la sopporterà! E credo non sarebbe male per la mia reputazione, una volta che sono in una situazione falsa (ma non mi aspetto affatto che di ciò ti renda conto equamente) non sarebbe male se Kurt e io t'accompagnassimo insieme alla stazione questa sera.

— Fran, non voglio far dei paroloni, ma ti prego di credere che non desidero rivedere von Obersdorf, nel modo più assoluto, né ora né mai, né per alcuna ragione. Nel suo interesse e nel mio, credo sia meglio che tu abbandoni la tua idea di voler tener per te tutta la torta, e mangiartela... di mandarmi a spasso e poi lasciar che il mondo ti creda una fedele moglie abbandonata e tradita. È chiaro, mi sembra. Hai capito?

— Perfettamente. Benissimo. Mi faresti molto piacere se per quest'ultimo giorno almeno tu evitassi di alzare la voce, perché possa serbare di te un ricordo un po' più piacevole! E, senti, non dimenticarti di ordinare il succo d'arancio per me. Ritornerò, non appena sarà pronta la colazione. Troverai il tuo abito blu stirato di fresco, nell'armadio; l'ho fatto fare mentre tu eri via.

Alle undici, mentre Sam stava facendo i bagagli e Fran era uscita per andare a comprare un altro baule, Kurt von Obersdorf entrò senza bussare, prima nel sa-

lotto, poi nella camera da letto, e Sam se lo vide davanti sulla soglia, mentre si strofinava nervosamente le mani.

— So che non desideravate affatto vedermi. Così mi ha telefonato Fran. Ma voi non avete ancora capito, Sam. Non sono un *gigolo*, né un Don Giovanni. Io amo Fran; le chiederei di sposarmi, se fosse libera. Ma se vi dicessi quanto voglio bene anche a voi, e quanto vi ammiro, mi scambiereste per un pazzo sentimentale. Non ho mai fatto altro che dirle che essa non vi stima abbastanza. Se potessi riconciliarvi tutti e due, dirvi «Non ve ne andate, non la lasciate sola; essa ha tanto bisogno del vostro aiuto!», se potessi riunirvi e conservarvi tutti e due come due cari amici, me ne andrei io, invece di voi; sì, oggi stesso me ne andrei!

Sam si alzò dal baule dinanzi al quale stava in ginocchio, si asciugò le mani impolverate, e, in maniche di camicia, disse gravemente:

— Supponiamo che vi prendessi in parola, von Obersdorf, supponiamo che dicessi: «Benissimo, andatevene per davvero da Berlino, oggi stesso, e io resto qui...»

— Lo farei se, dal canto vostro, mi promettete di serbar sempre il vostro affetto per Fran! Oh, non dico di potermene andar via per sempre, di nascondermi chissà dove. Sono un pover'uomo. E debbo, in parte, pensare a mantenere anche mia madre. Ma potrei farmi mandare a Budapest per affari, per tre settimane. Stiamo organizzando una succursale laggiù. Volete che parta?

Pareva un fanatico, e parlava come un crociato. Ma Sam capì confusamente, con una certa tristezza, che de-

siderava di partire, che non aveva più voglia di veder Fran recitare la commedia; e per conto suo sentì che aveva paura di rimaner solo con Fran infuriata, ove Kurt li avesse abbandonati.

— No, — rispose. — Vi domando perdono. Vi credo. Ecco quel che ci rimane da fare. Naturalmente, io non posso sapere fino a che punto arrivi il vostro affetto per Fran. Ma quello che è certo è che Fran ed io non ci metteremo più d'accordo. Del resto, non so se sarebbe un bene per noi, dopo tutto. Il meglio che possiamo fare è di non far nulla; di lasciare che le cose seguano il loro corso. Io me ne vado. Fran rimane. Voi rimanete. Voi vedrete quello che avverrà dentro di voi, e così lo vedrò io, e se voi amate quella donna (come l'ho amata io, per Dio, e come credo di amarla ancora!) non vi fate intralciare da nessun riguardo per me. Al posto vostro io agirei così, credo. Non vi aspettate, con ciò, ch'io vi dica «Dio vi benedica, ragazzi miei!»; avrei piuttosto voglia di dirvi: «Andate all'inferno!». Ma in coscienza, non vedo dove potrei darvi torto. No. E ora debbo finire i miei bagagli. Addio, Obersdorf. Non venite alla stazione stasera; non lo desidero assolutamente. E credo ancora di dovervi dire che ho ben paura che abbia ragione lei. Credo potrete farla felice, più di quanto non l'abbia fatta io.

— Ma voi... andarsene così solo...

— Oh sentite, non mi rompete gli stivali! Non vi tormentate per me! Sono libero, ho i capelli bianchi, e sono maggiorenne! Ognuno di noi ha troppe delicatezze per

l'altro, in questa faccenda! E immagino che tutto quanto sarebbe andato molto meglio, se uno di noi avesse preso il toro per le corna, e avesse saputo quel che voleva e si fosse fatto valere di santa ragione. No. Io starò benissimo. Addio.

Kurt strinse esitando la mano che gli veniva tesa. Sam gli volse la schiena. Quando alzò il capo, Kurt era uscito.

Se Fran sapeva della visita di Kurt, non lo diede a vedere. Per tutta la giornata ella fu cortese, vivace e più dura dello smalto.

Per preparare i bagagli pel viaggio di lui (quel viaggio senza meta che durerebbe forse eternamente) bisognava vuotare tutte le numerose casse e valigie che quei viziati figli d'una nuova ricchezza avevan trovato necessarie. Per mesi e mesi il loro bagaglio era stato il loro focolare, e ora la separazione somigliava a una di quelle divisioni patrimoniali che si fanno dopo i funerali.

Ma Fran dimostrò in proposito una grande attività, e fu sgradevolmente compiacente.

Quando le venne tra le mani lo scialle che egli le aveva comperato per farle una sorpresa, a Siviglia, in una giornata appassionata, ella lo guardò lentamente, lo accarezzò, aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, poi, decisamente, lo ripose in un cassetto dello scrittoio. Ma più penoso fu quando ritrovò la scatola di conchiglie... così ridicola da vedere.

Ripensarono a una giornata nella Campagna Romana, radiosa e piena di vento, in cui avevano camminato a

lungo. Dopo aver veduto un'antica tomba, vecchia come Cesare, obliata fra alte erbe, avevano desinato sotto il pergolato d'una rustica trattoria. Un venditore ambulante si avvicinò al loro tavolo, lamentoso, con un vassoio di orrende scatole ornate di conchiglie, e Fran ne prese una, esclamando: «Oh, caro guarda che piccolo orrore adorabile!». Era un capolavoro di scatola di legno foderata ai lati di velluto da buon prezzo; sul coperchio un'incrostazione di piccole conchiglie dorate circondava uno specchietto, tutto maculato. — Guarda! Tutta la mia vita... Quand'ero bambina, avevamo una donna di servizio (allora si chiamava una domestica) che aveva una scatola precisa come questa, e per me era la più bella cosa che ci fosse al mondo. Ogni tanto salivo di nascosto in camera sua, sotto il tetto, e l'ammiravo. E avrei tanto desiderato averne una! Ora eccola qui! Ma naturalmente, non si può comperare un orrore simile!

— E perché no?

— Oh, credi di sì? Mi rammenterebbe... No, sarebbe stupido; che ne faremmo, in viaggio?...

Ma egli cedette alla fantasia di lei; e domandava già al vecchio venditore: — Quante *lira*? Eh? — mentre alzava cinque dita.

Dopo una lunga conversazione, di cui né Sam né il venditore capirono una parola, e che fece ridere Fran come una pazza, Sam acquistò l'oggetto per sette lire, e quella sera Fran circondò la scatolina d'una collana di perle e vi accese dinanzi una candela. Poi l'aveva dimenticata, senza però buttarla via. Era finita in uno di



quei cassetti obliati dei bauli ad armadio, uno di quei ripostigli per chi viaggia, ove si ammucchiano costumi da bagno, scarpe da montagna, libri seri per cui il viaggiare dovrebbe diventare istruttivo, e una quantità di altri oggetti utili che uno si propone sempre di adoperare, senza mai farne uso.

Fran cacciò le mani in quel cassetto; ne tirò fuori la scatola di conchiglie e la rigirò tra le mani. Dai suoi occhi profondi, pieni di tristezza e di rimpianto, tutta la baldanza era sparita. Sam si volse a guardarla, come vinto; nessuno dei due trovava qualcosa da dire; improvvisamente ella cavò dal cassetto una bottiglia-thermos che non aveva mai servito, ed ecco, quell'attimo era già fuggito.

Un minuto più tardi, dopo disperati sforzi per trovar qualcosa da dire, parve a Sam di doversela a ogni costo ingraziare. — Se per caso andrò in Spagna, disse, — vuoi che ti porti dei merletti o dei ricami o qualche cos'altro?

— Oh, no, grazie, — rispose lei soavemente. — Ho una mezza voglia di andar nei Balcani, tra breve, e credo che si trovino dei bellissimi ricami, laggiù. Senti, ti ricorderai che questi colletti da sera non li metto con quelli da giorno, ma con le tue camicie da sera? Dio mio, si fa tardi!

Quando un uomo, sul breve sentiero funereo, s'avvia vacillando dalla sua cella, attraverso la porticina verde, nella stanza dove si erge l'ultimo trono, mentre la sua incredula angoscia combatte con lo sforzo di credere che l'Io vivente, eterno centro e scopo dell'universo

(quel solido suo corpo dai muscoli duri, quel cuore che batte misteriosamente e che sin dalle prime sofferenze materne conobbe estenuanti lotte, quella pelle rossobruna, lucida all'uscir dall'acqua salata a Coney Island, fattasi cupo mattone per l'eccesso di alcool) fra cinque minuti sarà immobile e rigido e decomposto, sebbene creato ad immagine di Dio e dell'Eternità;... forse che quell'idea gli permette di serbar coscienza d'una puntura di zanzara, di un dolor di denti, dell'amenità dei messaggi che il cappellano gli trasmette da parte di Dio Onnipotente, dell'umidità del viscido corridoio di pietra ove risuona solenne l'eco dei passi? È egli più cosciente di questi piccoli diversivi, che non del grande mistero?

Alla stazione Sam e Fran erano così affaccendati a comprar riviste, a esaminar gli ultimi volumi Tauchniz, ad accertarsi che i bagagli andassero spediti a Parigi, che non rimase loro il tempo per chiedersi se quella separazione sarebbe veramente decisiva. Avevano cenato nel bar dell'Adlon, affollato, troppo circondati da altra gente per potersi concedere il lusso di piangere; e Fran non aveva trovato nulla di più commovente da dire, se non: – Se decidi di andare in America, quando rivedrai Emily e Brent, di' loro che fra qualche mese tornerò anch'io a trovarli... non importa quel che accadrà poi... a meno che non preferissero venir loro in Europa. Certo, mi farebbe molto piacere... Ho messo della polvere per i denti nella tua valigetta a mano.

Si dimostrò piena di premure come un corriere; fu lei che, col suo pessimo tedesco preciso, indusse il control-

lore a dare a Sam una cabina a un letto solo, lei che gl'impedì di dare al portiere dell'albergo, il quale aveva recato le valige a mano e spedito i bauli, più di quattro marchi di mancia.

Di solito era stato Sam che in tutti quegli ultimi mesi si era sobbarcato alla fatica di provvedere ai biglietti, ai bagagli, a far riservare le stanze, mentre ella serbava la sua fredda eleganza, limitandosi a criticarlo senza pietà per ogni mancanza. Allora invece era lei che dirigeva la spedizione, che pensava a tutto, ed egli si sentiva senza risorse come una vecchia zitella. E provava per lei un nuovo rispetto... Con Kurt, forse, ella cesserebbe d'essere una bambina e aprirebbe finalmente gli occhi alla realtà della vita. Ciò non faceva che renderlo più sconcolato, più scettico riguardo al miracolo d'una futura riconciliazione. Egli vedeva in lei una donna nuova, rinata. Gli parve ch'ella districasse le difficoltà della vita quotidiana in Europa con la stessa disinvoltura con cui in America aveva signoreggiato ogni cosa, dal salario della cuoca fino ai programmi del suo club femminile. E in quel momento, non riusciva a figurarsi il ritorno di Fran a Zenith. Kurt von Obersdorf, la principessa Drachenthal, l'Europa avevano completamente vinto e messo a posto Sam Dodsworth e Tub e Matey Pearson e Ross Ireland e il Middlewest.

Tali erano i suoi pensieri disordinati e confusi, mentre le teneva dietro attraverso i meandri della stazione, dal chiosco dei giornali a quello dei tabacchi, allo sportello del treno; né si sentiva vicino alla sua raffinata e metal-

lica vivacità più che non fosse vicino ai passeggeri di terza classe che, carichi d'involti, a fatica avanzavano attraverso la sonora immensità della tettoia della stazione. E così, dopo aver provveduto e riprovvveduto a tutte le cose necessarie e superflue, si trovarono finalmente in piedi accanto alla cabina di Sam, il bagaglio a posto, il biglietto consegnato al controllore, e d'un tratto precipitarono, come Lucifero cadente, dal paradiso delle occupazioni nell'inferno del sentimento. Ella si allontanò un istante. Fece segno al garzone che spingeva il carretto carico di vini e panini e frutta; e gridando: – Oh, forse hai bisogno di qualcosa da bere, – si precipitò giù, tornando con una bottiglia di cognac.

Poi, non ci fu altro da fare.

Passarono altri tre infernali minuti, prima che il treno partisse. Essi passeggiavano su e giù: una bella coppia elegante, palesemente disinvolta, senza interessi particolari, non troppo commossa.

Egli le prese il braccio, come tante volte l'aveva fatto in tante stazioni ferroviarie, ma lo lasciò cadere come se ciò fosse una colpa.

— No, per piacere, – disse lei, infilando il suo braccio in quello di lui. – Ci vorrà un po' di fatica per capirlo, eh, vecchio mio? Oh, Sam, caro, è inutile, non possiamo più andare d'accordo, noi due. E voglio bene a Kurt. Non me ne vergogno! Ma siamo stati compagni, buoni compagni, in questo buffo affare che è la vita... Abbiamo avuto i nostri bei momenti, tutti e due insieme! – La sua voce si faceva malsicura. – Ti rivedrò ancora? Tanti

auguri, caro...

«Eeeeein-steigen – bitte einsteigen!» gridava la voce lugubre del conduttore.

— Vuol dire «signori in carrozza?» domandò Sam.

— Sì. Presto!

Il treno si metteva in moto, mentre egli s'arrampicava su per lo scalino. Fran rimase sola. Egli la guardava con una strana compassione impersonale. Sembrava così snella e giovane, così senza difesa, così sola, in quella città grigia. S'accorse che ella piangeva.

La sua robusta voce d'uomo maturo divenne giovane e incerta per gridarle ancora: – Cara, mi son ricordato di dirti che ti adoro, oggi?

Il ferroviere sbatté lo sportello. Sam si sporse dal finestrino per rivedere sua moglie. Scorse Kurt von Obersdorf che giungeva di corsa sul marciapiede; vide ancora Fran cadere tra le braccia di Kurt; e lentamente rientrò nella rombante solitudine del suo compartimento.

### XXX

Caleidoscopio. Triangoli scarlatti e quadrati azzurri, zigzag cristallini e cupe linee nere. Bellezze insignificanti e deformazioni ch'erano l'essenza del dolore. Tali furono i viaggi di Samuel Dodsworth in quei mesi

d'estate.

Aveva desiderio di tornare a Zenith, dove, almeno, non gli sarebbe mancato il conforto di Tub e di Matey, di Emily e di Brent, di strade a angoli e d'uffici ov'egli era rispettato e non si rideva alle sue spalle come si ride d'un turista ignorante. Ma affrontare il ridicolo che lo attendeva, quand'egli fosse tornato senza Fran, udire a ogni momento il mormorio di delizia, che era la meschina vendetta d'uomini che non potendo liberarsi delle loro mogli sfogavano il loro odio timoroso in motteggi e pettegolezzi soffocati sulle sciagure coniugali altrui; no, ciò era superiore alle sue forze. Affrontare poi una pietà manifesta, lacrimosa, opprimente, affrontare gli ipocriti che lo supponevano tanto meschino da figurarsi che gli avrebbero fatto piacere diffamando Fran, e che l'avrebbero oppresso di imbarazzanti congratulazioni per esserne liberato; no, tutto ciò era al disopra delle sue forze.

Se avesse avuto un'occupazione, a Zenith, probabilmente si sarebbe immerso in essa, e in un turbine di carte, di segretari e di telefoni, si sarebbe involato allo scandalo. Ma non aveva nulla da fare. I progetti di Sans Souci Gardens, proprio in questo momento, gli parevano vani, come la fede di tutta la sua vita, l'aver creduto di esser uomo capace di serbar sua moglie per sé.

Due volte, tuttavia, a Parigi, prenotò un posto su un piroscafo per l'America, e tutte due le volte andò agli uffici della Cunard Line a farsi rimborsare il prezzo del biglietto.

Fece una scappata a Londra, per udir parlare la sola

lingua che conoscesse, e venne via perché conosceva quella lingua, temendo che qualcuno potesse riconoscerlo e compassionarlo. Con una comitiva tedesca andò in crociera al Capo Nord e al Baltico, scese a Riga, e fuggì perché non conosceva la lingua.

Tornò in Inghilterra, prese in affitto un'automobile, e percorse la vecchia strada romana attraverso il Kent, fermandosi nei villaggi dalle case mezzo diroccate, dalle capanne col tetto di mattoni rossi; nei villaggi del Sussex, nascosti in silenti vallate ombrose accanto a smaglianti praterie. Fu veduta passare la sua figura solitaria seduta in una piccola macchina, oppure ferma a ridosso d'un'altura che si stagliava contro il cielo, restando, un'ora dopo l'altra, a stringersi i ginocchi tra le mani intrecciate, apparentemente immerso in meditazioni. Talvolta, anche, egli entrava in un bar, porgendo orecchio a tutto quanto si diceva intorno, piacevolmente sorpreso se qualcuno gli rivolgeva la parola.

Le vallate e le fattorie inglesi gli davano una gran pace, un senso di sicurezza, che poi lo rendeva ancor più irrequieto, poiché si sentiva irremissibilmente straniero. Tornò a Parigi, e sedette per notti intere nei bar americani, dove era guardato con commiserazione, come uno dei tanti giramondo che una volta sono stati qualcosa, ma che ora, sia per ragioni di danaro, o di nervi, o per l'alcool, sono ridotti agli estremi, e da cui, pur compiangendoli, ci si deve guardare.

Se ne accorse. E si mise a trascorrere quasi tutte le sue giornate solo, nella sua stanza al Grand Universel.

(Gli dava una specie di bassa voluttà, ora, l'averne una sola camera, a buon mercato, invece di un appartamento). Beveva parecchio. Talora, per colazione, beveva un cognac. Ma in quel torpore cupo, ogni tanto, gli balenava l'evidenza di essere un uomo terribilmente solo; il quale aveva perduto il suo lavoro, i suoi figli, i suoi amici, le sue abitudini di vita, e infine anche la moglie, e ogni appoggio, ogni sostegno per cui aveva potuto, se pur zoppicando, attraversare la vita come un Brav'Uomo. Ora non gli rimaneva altro sollievo, all'infuori di quello che avrebbe potuto trovare nel proprio spirito. Nessuno che avesse veramente bisogno di lui; ed egli era uomo tale, che non era mai stato capace di appoggiarsi a nessuno, cui non potesse dare a sua volta qualcosa.

Arrivava ad ammazzare il tempo in modo infantile, assurdo, un giorno dopo l'altro, in una nebbia che ogni tanto gli nascondeva pietosamente la coscienza di certe ovvie realtà. Fino a mezzogiorno oziava nella sua stanza, al Grand Universel, sciatto, in veste da camera, impiegando un'ora per leggere l'edizione parigina della *Tribune* e del *New York Herald*, e una mezz'ora per radersi. Una volta ogni due settimane riusciva a passare un'ora nel farsi tagliare i capelli, e per quanto cercasse di darsi un'apparenza d'uomo affaccendato e importante, era ben contento quando doveva aspettare, dal barbiere; e quando, senza parer ridicolo, poteva passare un po' di tempo a sfogliare lo *Sketch* e il *Graphic*. Riprese l'abitudine di farsi curare le mani: uso che prima aveva



disdegnato. Per quanto non volesse mai confessarlo a se stesso, tralasciò sempre di dare il proprio indirizzo alla Guaranty Trust, per avere così il pretesto di dare un'occhiata alla banca ogni giorno, in cerca della sua posta.

Era riconoscente al portiere e agl'impiegati addetti alla posta, nella Guaranty Trust, i quali lo trattavano ancora come qualcuno che ha una certa importanza, e quando c'era una lettera per lui (ora ne riceveva poche; per lo più erano di Fran, la quale pareva desiderasse coltivare con lui un'amicizia fraterna) egli la prendeva con fatua dignità, poi si rifugiava a un tavolino davanti a un caffè del Boulevard des Italiens per leggerla e rileggerla, sebbene la notizia principale consistesse nella scoperta d'un delizioso nuovo ristorante a Berlino.

Un giorno un signore che stava chiedendo la posta alla Guaranty Trust gli domandò: – Il signor Dodsworth, della Revelation Company, se non sbaglio? Ci siamo incontrati al Salone dell'Automobile, a Nuova York.

Sam ne fu così lieto che lo invitò a pranzo, gli telefonò spesso, e il risultato fu che quell'individuo, il quale aveva considerato Sam come una delle sue divinità, accorgendosi che non era che un essere umano alquanto comune e solitario, finì per disprezzarlo, non trovando in lui nulla d'interessante.

E Fran era sempre con lui e lo sgridava per la sua debolezza: sempre egli vedeva il volto di lei. Al crepuscolo, e alle tre del mattino, quando egli, non potendo più dormire, si alzava per fumare una sigaretta, la udiva

dire: «Oh, Sam, non avrei mai creduto che saresti diventato un simile ubbriacone!». Egli le appoggiava il capo sulla spalla e piangendo le confessava il suo fallimento come uomo, e in seguito finiva per impietosirsi dello sforzo valoroso e folle che lei aveva compiuto per sorpassare se stessa, cosicché volentieri avrebbe fatto quel che poteva per aiutare Kurt a conquistarla... Samuel Dodsworth, cianotico in volto, tanto che nessun amico dei suoi bei tempi di trionfo l'avrebbe riconosciuto, sedeva sulla sponda del suo letto, fumando sigarette, i capelli arruffati e il pigiama spiegazzato, fuori di sé dalla voglia di telefonare da Parigi a Berlino, per dire a Fran che sperava ch'ella diventasse contessa von Obersdorf; e lo tratteneva soltanto il pensiero che ciò non le piacerebbe affatto, e che l'esser svegliata alle tre del mattino l'avrebbe fatta andar su tutte le furie.

Spesso aveva conosciuto la tristezza, ma mai una sofferenza così completa come questa: una sofferenza così vaga, priva di senso, irragionevole, che lo faceva inferire sopra se stesso, per tanta capricciosa debolezza: una sofferenza così indefinita, ch'egli avrebbe preferito patire qualsiasi dolore fisico di ben definita natura. Fran era diventata la sua follia. Ora egli malediceva la slealtà di lei, e in lunghi immobili silenzi ripensava a quella sua arroganza, ma il risultato non era già la ferma risoluzione di liberarsene, bensì un'improvvisa pietà per lei, una paura ch'ella dovesse soffrire qualche affronto da parte della famiglia di Kurt, una visione della sua sconsolata solitudine, tra lacrime, al crepuscolo. In un'accozzaglia

di reminiscenze, ricordava cose grottescamente disparate: un mantello da sera, di pelliccia bianca, che Fran aveva portato: l'atteggiamento che aveva, una volta, mentre si disponeva a preparare un pranzetto a base di caffè, insalata e pernice fredda, sul ciglio della strada, durante un viaggio in automobile a Detroit: il modo com'ella diceva: «Sono una giovane signora dormigliona»: un certo paio di pantofole di lana rosea, vecchie e buffe, cui ella era particolarmente affezionata. Da questi pensieri si sentiva rianimare tutto, per poi uscirne soffrendo di più, finché sentì che Fran diventava per lui un veleno spirituale, di cui bisognava liberarsi a ogni costo.

Scoprì Nande Azeredo, e fu infedele a Fran, in una maniera che si poteva dire completa, ma pur piacendogli Nande, non arrivava a persuadersi di trovar piacere nell'infedeltà.

Era ritornato al Café Select con la speranza di ritrovare Elsa e di riuscire, per chissà quale incantesimo, a rapirla a quel Keipp dal naso affilato. Ora non era più questione di esser spontaneamente «sleale», com'egli diceva tuttora, non si trattava più che di fare in modo da non impazzire. Le massime morali ostentate dai pastori confortevolmente sposati non esistevano più per lui.

Non trovò Elsa, ma mentre sedeva tutto solo gli si avvicinò una ragazza alta, abbastanza graziosa, con un volto dagli zigomi discosti e sporgenti come una Tartara; sedette senz'essere invitata, e in un inglese che aveva un accento come se uscisse da un flauto, domandò: — Che cos'avete? Mi sembrate piuttosto malinconico.

- Infatti. Che cosa vi posso offrire?
- Grand Marnier... È morta *lei*, o è scappata?
- Preferisco non parlarne.
- A questo punto...? Benissimo. Allora parliamo d'altro. Imiterò qualcuna delle persone che ci sono qua dentro.

E così fece con molto spirito e con discreta abilità. Finalmente, per la prima volta dacché aveva lasciato Berlino, gli pareva di vedere il suo cielo rischiararsi un poco, per virtù di lei. A occhio e croce la stimava una modella; le prostitute professionali erano rare al Select; o sapevano illudere anche i più competenti.

Ella gli disse che era Nande Azeredo, come se non avesse dovuto ignorare quel nome.

Fernande Azeredo, egli seppe allora, era mezza portoghese, mezza russa, e prettamente francese. Aveva venticinque anni, aveva vissuto in nove paesi, aveva avuto tre mariti, e ucciso, una volta, un lupo siberiano. Aveva fatto la *girl* nelle riviste, la *mannequin*, la *masseuse*, ora si guadagnava a stento la vita modellando delle figurine di cera, per le vetrine, e con ciò si chiamava scultrice. Si vantava che, pur avendo avuto cinquantasette amanti (E uno, mio caro, era un vero principe... quasi vero, insomma) non aveva mai accettato nulla da nessuno, fuorché qualche vestito.

Ed egli le credette.

Quella gattina di strada (o era una tigre di strada?) leggeva entro di lui, come genii pari a Elsa, Keipp, Gillespie e Short non avevano mai fatto. Per divinazione

ella sapeva che egli era un Americano, un uomo d'affari, che era stato all'università; sapeva che aveva avuto un amore infelice; sapeva, soprattutto, che era un brav'uomo, solido, e che non era il caso di distrarlo con le oscenità con cui ella aveva divertito altri Americani in viaggio.

— Siete un uomo simpatico. Volete offrirmi da cena? Oppure no, non me ne importa un fico; venite invece a casa mia, e vi farò cuocere una costoletta. Non ho marito, in questo momento. L'ultimo, oh, che mascalzone!, l'ho cacciato via perché mi ha rubato il mantello di pelliccia ed è andato a impegnarlo!

Ed egli le credette.

La sua esuberante vivacità gli piaceva. Sebbene ella non dicesse mai nulla d'importante, profferiva piccoli aforismi profani e pieni di saggezza sulla guerra tra l'uomo e la donna, ponendovi tanta convinzione e tra parentesi trovando modo di affermare con entusiasmo che egli, Sam, era alto, robusto, sincero, preferibile a tutti quei poetastri all'acqua di rose fino allora da lei conosciuti, che egli insomma si sentì proprio riconfortato da quella schietta amicizia. E senza parlare di Berlino né di Kurt, senza dire chiaramente se Fran fosse una moglie o un'amante, finì per scordarsi del suo «Preferisco non parlarne», e le raccontò apertamente tutti i suoi mali.

Poi tornò all'albergo, buttò qualcosa in una valigia, e passò tre giorni e tre notti in casa di Nande Azeredo.

Lo stupiva in lei quel modo spontaneo, lieto, intima-

mente altero, di servire il suo Uomo. Non aveva mai saputo che ci fossero delle donne, eccettuate le segretarie zitelle, per cui il servire fosse una gioia. Ella gli rammentava le calze, gl'impediva di bere troppo cognac, gli ammanò un piatto di lumache cotte in modo che gli piacquero, gl'insegnò nuove maniere d'amare, e quando scoprì che non le conosceva, rise di lui, ma affettuosamente. Per la prima volta in vita sua egli cominciava a imparare che non c'era bisogno di vergognarsi del corpo che gli era stato donato, presumibilmente, da Dio, ma che Fran aveva considerato piuttosto come un orrore. Scoprì in se stesso una passionalità intensa, quale, in tutta la sua vita, s'era accusato di non possedere; e v'eran momenti in cui l'appartamentino di Nande gli pareva il Paradiso Terrestre.

Era una parvenza d'appartamento: tre stanzette sotto i tetti, che davano su un cortile odorante di risciacquatura, per non dir peggio, e risonante tutto il giorno di liti, giochi infantili, rotolio di sacchi di carbone e acciottolio di cassette d'immondezza. I piatti di Nande erano screpolati, le tazze rotte; le pareti nude, imbiancate a calce, trasudavano umidità; le rose che Sam portava stavano in una scatola di conserve; ma sul divano ricoperto di broccato d'oro ciondolava una serie di orribili bambole dalla faccia incipriata, dalle lunghe gambe, molto preziose. I vestiti di Nande cadevano a pezzi, e nulla celava i misteri di certi apparecchi igienici. In ogni angolo si vedevano strumenti destinati a produrre rumore: un grammofono che ella, di preferenza, caricava alle tre del

mattino, raganelle e trombette, ricordi dell'ultimo carnevale, una radio da poco prezzo (per fortuna era guasta) e sette canarini.

Per qualche tempo Sam non poté credere che Nande, malgrado le sue virtù, non calcolasse il partito che avrebbe potuto trarre da lui. Mentre passeggiavano per rue de la Paix (quella via che Fran credeva di conoscere così bene, ma che ora Nande rivelava agli occhi suoi, raccontandogli gli ultimi scandali dei proprietari di negozi e delle loro commesse favorite) Sam le sussurrò: — Che cosa vorresti che ti comperassi Nande? Delle perle, o...

Ella si fermò davanti a lui, le mani sui fianchi, e disse risentita: — Non sono quello che voi chiamate una cercatrice d'oro! Non sono abbastanza signora per quelle cose là! Quando ne avrai abbastanza di me, se vorrai, mi darai un centinaio di dollari, o cinquanta, e mi basta. Ma capiscimi per Dio! Quando Nande Azeredo si piglia un uomo, è perché le piace! Perle? E che me ne faccio delle perle? Posso forse mangiarle, le perle?

Ogni giorno ella lavorava, non troppo a lungo, in verità, alle sue atroci figurine, e trovò modo, non si sa come, di procurargli i libri che gli piacevano: Shelley, per la vanità di rammentarsi che era stato uno studente universitario prima di diventare un fannullone, e dei romanzi polizieschi, che leggeva per davvero.

— Signore Iddio, — egli rifletteva, — che moglie sarebbe stata per un pioniere! Manderebbe al diavolo questa vita inutile di Parigi, se amasse veramente qualcuno.

Coltiverebbe il grano, sparerebbe agli Indiani, allatterebbe i bambini, e, se non avesse della biancheria di Parigi, sarebbe capace di tesserla.

Ma appunto tutta quell'ammirevole vigoria produsse, dopo tre giorni, un effetto inatteso: egli si accorse di averne abbastanza.

Era divertente, la prima volta, veder Nande in camicia o avvolta in uno scialle, con le mani sui fianchi, accusare il ragazzo del droghiere per una differenza di prezzo di trenta centesimi, e affibbiargli tante e tante volte l'epiteto di «cammello», fino a farlo fuggire bianco di paura. Ma diventò meno divertente dopo aver litigato venti volte con fornitori, camerieri, conduttori di taxi, e automobilisti, i quali, secondo lei, cospiravano per investirla, e finalmente con lui, Sam, perché non mangiava abbastanza. Era troppo rumorosa: le sue conversazioni cominciavano con uno strillo e finivano con un ululo. Egli aveva bisogno di pace. E poi, vedeva sempre, in fantasia, gli occhi di Fran spiare ironicamente Nande e lui.

Ogni volta che cercava di persuadersi fermamente che Nande era bella come una giovane tigre e che era un miracolo di bontà e di sincerità, ecco apparire il freddo fantasma di Fran, e Nande, d'un tratto, non era più che un povero cencio. All'irata difesa di Nande, ch'egli tentava, Fran rispondeva con lo sguardo che aveva per le cameriere insolenti. La sorvegliava, Fran, mentre scopava, mentre cantava oscene canzoni; scivolava nella stanza, proprio mentre Nande rallegrava Sam dandogli una



manata sul sedere; e a lui pareva d'essere un ragazzo sorpreso a far la corte alla cuoca.

Così disse a Nande che un affare lo costringeva a partire per l'Italia. Ella fece finta di credergli; lo supplicò di andar cauto col cognac e con le donne; accettò con una certa indifferenza un regalo di cento dollari e lo accompagnò alla stazione.

Mentre il treno si metteva in moto, gli cacciò in mano un pacchettino.

Non lo aprì che un'ora o due più tardi. Conteneva un portasigarette d'oro, il quale doveva certamente aver costato tutti i suoi cento dollari.

Nande Azeredo!

Non le scrisse mai. Talvolta ne avrebbe avuto desiderio, ma ella non era di quelle persone alle quali si può dire qualcosa per iscritto.

La ricordava come un personaggio da commedia: un personaggio piuttosto fantastico ed esagerato; ma, dopo tutto, ella aveva fatto qualche cosa per lui. Insieme con le occhiate di Minna von Escher aveva contribuito a rompere il ghiaccio di quel celibato che lo affliggeva, e ora, per quanto si rodesse al pensiero di Fran, figurandosi sola a Berlino, e si lasciasse subissare dalla pietà per quella commedia costruita su se stessa, destinata a finire in tragedia, egli non si sentiva più schiavo: cominciava ad accorgersi che questo mondo poteva essere un luogo piacevole e pieno di consolazioni.

La cabina del vagone letto lo colpì più che non gli fosse mai accaduto, poiché si andava domandando se

non era destinato a passare la maggior parte della sua vita in quelle case di gente che fugge la vita... Un sedile ricoperto di velluto turchino, piuttosto duro, con duri cuscini cilindrici; ricchi pannelli di cuoio giallo e marrone, che solo a guardarli s'indovinavano ruvidi; il segnale d'allarme per fermare il treno, con l'avviso in quattro lingue, destinato a istruire con precisione i viaggiatori (Sam aveva sempre voglia di tirare, anche se dovesse costargli cinquecento lire); l'ingegnoso tavolinetto in un angolo, che si trasformava in lavabo tirando giù l'asse pieghevole; e la solitudine staccata dal mondo, da cui Sam rifuggiva dando un'occhiata in corridoio, andando ad appoggiarsi alla sbarra d'ottone sotto ai larghi finestrini, o sedendo sul basso seggiolino. Fuori, le montagne; stazioni con passeggeri che guardavano il treno con volto assente; pianure che ai suoi occhi parevano simili al Midwest americano, fino a che il sole, rivelando un alto castello lontano su un'altura scoscesa, lo riconduceva all'incanto della terra straniera.

Fino allora non aveva mai badato troppo ai suoi compagni di viaggio, fuorché a qualche Americano, che aveva l'aria d'un buon compagno con cui fare una chiacchierata davanti a una bibita. Se alla fine del viaggio gli aveste chiesto di descriverli, della maggior parte avrebbe detto: «Oh, avevan l'aria di gente qualunque, mi pare: a che pro?». Gli parevano non esseri in moto, ma vestiti seduti.

Ma il colpo indicibile d'esser stato congedato da Fran, l'aver aperto gli occhi sulla possibilità di tante mi-

serie a questo mondo, lo rendevano più sensibile al pathos generale delle cose, più di quanto non fosse mai stato, nemmeno in quella notte d'esaltazione in cui aveva scorto per la prima volta le luci della costa d'Inghilterra. Si sentiva, senza dubbio per ragioni sentimentali, affine a tutto ciò che era umano; vedeva, e per lo più sicuramente senza ragione, una commedia, ora tragica ora comica, dietro a tutte quelle facce, simili a maschere, dei viaggiatori, facce burbere, facce stupide, o meschine, o comuni. Giunse a dimenticare un poco se stesso e Fran e Kurt e Nande Azeredo, assorto nell'arzigogolare se quella donna dalle labbra sottili avesse sepolto da poco il marito, se quel giovane commerciante vestito con esagerata eleganza avesse una moglie noiosa a casa, e se quel vecchio petulante e ringhioso avesse perso tutta la sua fortuna. Studiava i ferrovieri che si tiravano indietro al passaggio del treno, e si chiedeva se quello là non avesse una fidanzata, e se quell'altro fosse un comunista fanatico, e se quell'altro ancora non avesse tendenza ad assassinar la propria moglie.

Così egli passava le ore a rimuginare, senz'esser costretto a rientrare, come una volta, nello scompartimento per distrarre Fran. Così, lentamente, dolorosamente, faceva conoscenza con un mondo assai più vasto di quello finora conosciuto. Così si chiedeva se era inesorabilmente vinto, rammollito dal disprezzo di Fran, da perdere ogni speranza di trovar mai la Non Impossibile Compagna, e conoscere con lei la non impossibile pace e fiducia in se stesso.

Vagabondò una settimana per Roma, tentando di convincersi che studiava architettura. Faceva caldo, ed egli si rifugiò a Montreux, con un gran desiderio di nuotare nel lago e di frescura alpestre. Ogni giorno esaminava le liste dei piroscafi in partenza per Nuova York, meditando di fuggire, da un momento all'altro, oltre Atlantico. Andò a Ginevra, contemplò solennemente il Palazzo della Società delle Nazioni, e si domandò, nel suo albergo, quali tra quei signori dall'aspetto non troppo interessante fossero illustri ministri di stato. Poi, in un piccolo ristorante, udì, simile a una tromba angelica, la voce di Ross Ireland, il corrispondente estero: – Beh, Sam, vecchio demonio, da dove arrivate?

Bevvero abbondantemente.

Con Ross Ireland, sacco in spalla, percorse a piedi l'Oberland Bernese per una settimana. Sulle prime gli pareva una cosa buffa portare il sacco e camminare per le strade polverose, passando davanti ai grandi alberghi, poiché era stato allevato nell'opinione che camminare fosse una cosa poco dignitosa, quando non si trattasse di andare a caccia delle anitre, o di una partita al golf. Ma gli piaceva vedere il panorama senz'esser costretto a volar via di corsa, come i ricchi turisti frettolosi in automobile; trovò che respirava meglio, che dormiva meglio, meditava meno, e beveva birra invece di cognac. In verità credeva d'aver scoperto lui i vantaggi igienici dell'andare a piedi e ne raccomandava la pratica con entusiasmo nelle cartoline illustrate che scriveva a Fran, a Tub, e al dottor Hazzard. Finì per sentirsi superiore ai

grandi alberghi imbottiti di comodità. Ross e lui si nutrivano di budini e giambone, e si ristoravano ai tavoli d'osteria, all'aperto, quando giungevano ansanti in un paese, sudati, con le spalle indolenzite.

Ross insisteva che quando «si vedeva la punta d'un campanile e si sentiva il gaio cinguettio dell'infanzia», ciò era segno certo e indivisibile della prossimità della birra, e per quanto apprezzassero i prati montanini, riprendevano lena e affrettavano il passo tendendo l'orecchio al gaio cinguettio appena scorgevano la punta d'un campanile.

Sam decise allora ciò che intendeva fare dei relitti della sua esistenza.

Non sapeva che il viaggiare potesse dargli tanta soddisfazione quanta ne provava in compagnia di Ross Ireland, il quale non si lamentava né trovava da ridire su tutto come Fran, non si sentiva in dovere di far dello spirito come Tub, né del chiasso come Nande: invece s'interessava di ogni cosa, dai porcili sino ai conventi; e per lui non esisteva al mondo divertimento maggiore di quello che consisteva nel fabbricar teorie sulla vita, salvo il piacere di distruggerle.

Dopo l'estate in Europa, Ross sarebbe andato di nuovo in Oriente. Aveva invitato Sam ad accompagnarlo, e questi aveva accettato, pregustando la gioia di quel viaggio assai più di quando s'era imbarcato la prima volta per l'Europa... Turkestan, Borneo, Pechino, il Siam, Penang, e l'isola di Giava!

Ross fu richiamato a Parigi, ma quella città, per Sam,

significava ormai troppa solitudine e troppa Nande, e così rimase rintanato a Gstaad cercando di immagazzinare salute e aria buona più che poteva. Tuttavia non erano trascorse quarantott'ore dalla partenza di Ross e già ripiombava nelle più nere meditazioni.

Maledisse la sua debolezza; cercò d'immergersi in un enorme volume sui «Giardini Inglesi e l'Architettura Domestica nel XVIII Secolo»; cercò di rievocare la sua nostalgia per l'Oriente; ma tutto fu vano.

Era chiaro: non poteva partire per l'Estremo Oriente e lasciare Fran senza un'eventuale difesa.

Egli si diceva, è vero, che Fran non aveva bisogno di protezione. La sua presenza l'avrebbe irritata, più che calmata, ed egli era uno sciocco, uno sciocco puerile e piagnucoloso, se non era capace di staccarsi dalle sottane d'una donna. Ma... e se a Berlino fosse accaduto qualcosa... se Fran avesse voluto rifugiarsi presso di lui, in cerca d'aiuto, ed egli si fosse trovato a diecimila miglia di distanza?...

No, non poteva.

Si domandò se per caso non confondesse il desiderio di esser utile a Fran col bisogno generico della donna, quel desiderio fondamentale di cui da poco tempo aveva fatto la scoperta cosciente; si domandò se, nel caso in cui fosse stato invitato a prender parte a un viaggio da una donna che avesse le disposizioni sportive di Ross Ireland e il suo spirito di curiosità, non avrebbe trovato possibile accompagnarla, giustificandosi con un buon luogo comune, chiaro e soddisfacente, come sarebbe a

dire: «Fran s'è fatta il letto da sé; ci si corichi, ora!».

No! Egli giurava a se stesso che la sua sollecitudine per Fran era sincera; era per lui ciò che la preghiera è per l'eremita e l'onore per un soldato; e finiva sempre le sue nere meditazioni ripetendo: «Diavolo, non riesco a rendermene conto, ma certo è che non l'abbandonerò mai! Eppure, vorrei tanto poterlo fare!»

Scrisse a Ross di contare sulla sua compagnia per il prossimo autunno, e ricominciò la pazza fuga da se stesso, ma in compagnia di se stesso. Partì per Venezia, perché le recenti fotografie del Lido che vedeva in giro, di gaie compagnie sulla spiaggia, gli facevano pensare che in quel luogo un uomo solitario potesse trovar da distrarsi: chissà, forse una di quelle deliziose donne inglesi d'oro e d'avorio...

No! Non era quello che ci voleva per lui. Egli voleva una donna che avesse l'eleganza di Fran, ma col vigore di Nande e l'intelligenza di Ross Ireland.

Riuscì perfino a ridere di se stesso: «Se ci fosse al mondo una donna simile, che cosa se ne farebbe di te?».

Ma mentre nel cigolìo del vagone letto, di velluto turchino e cuoio pressato, ormai anche troppo familiare per lui, viaggiava verso Venezia, non era ben certo d'essersi liberato dall'immagine delle belle signore sulla spiaggia del Lido; né era certo di non avere altro scopo nella vita, fuorché la ricerca della Non Impossibile Compagna.

## XXXI

La stagione al Lido non rianimò particolarmente Sam. Gli alberghi gli rammentavano l'Esposizione Internazionale di Chicago del 1893, con più l'atmosfera di un bagno turco; e l'intimità predominante tra i due terzi di quella società che si bagnava, si sdraiava al sole, faceva colazione, ballava, sia che si trattasse d'Italiani, Inglesi, Americani, Austriaci, non faceva che rendergli più penosa la sua condizione di straniero. Ritornò a Venezia, al Bauer-Grünwald, il quale, malgrado l'ambiente tedesco che gli rammentava troppo palesemente il disastro di Berlino, era più accogliente dell'albergo Danieli.

Venezia è la più cordiale città del mondo. In altre città si potranno trovare persone più cordiali, ma a Venezia lo è la città in sé: lo spettacolo di piazza San Marco, le viuzze piene di vita, le botteghe aperte dei calderai, le innumerevoli chiese sempre aperte, i gondolieri ora effusivi ora litigiosi, i piccioni ingordi ma simpatici, il cielo sereno, le acque mormoranti del Canal Grande, i caffè che coi loro tavolini invadono la Piazza, i palazzi dai balconi scolpiti, così superbi, e dagli abitanti pur così gai nella loro presente modestia, la folla senz'altra occupazione fuorché passeggiare e ascoltare i concerti della banda, tutto è così pieno di cordialità, che in nessun luogo al mondo il forestiero sente meno la mancanza delle chiacchiere degli amici che qui, a Venezia.

Quella perpetua attesa, ch'era ormai la vita per Sam,



ora s'era fatta più sopportabile, più di quanto non fosse mai stata per lui, salvo allorché la fatica l'aveva intorpidito, durante l'escursione a piedi con Ross, o quando quella sacerdotessa piuttosto profana dell'Armata della Salute, Nande Azeredo, aveva intrapreso la sua salvezza. Rimaneva a letto fino alle nove, rallegrato dalla voce del Canal Grande sotto le sue finestre e dal chiacchiericcio dei gondolieri. S'alzava per appoggiarsi pacificamente al davanzale, guardava le meraviglie di Santa Maria della Salute e di San Giorgio Maggiore, che, sui loro isolotti, pareva fluttuassero sulle onde; e contemplava il panorama delle chiatte di legumi, di mattoni, di cemento, che ondeggiando si facevan strada verso i canali minori, mentre i barcaioli si disputavano enfaticamente coi più aristocratici gondolieri e coi conduttori in uniforme dei canotti a motore appartenenti a qualche personaggio ufficiale. Prendeva una frugale tazza di caffè, e comprando per via l'ultima edizione parigina del *Daily Mail* della *Chicago Tribune* del *New York Herald*, s'avviava verso Piazza San Marco, per la vera colazione.

Nel pomeriggio, il caffè Florian e l'Aurora erano i suoi soggiorni preferiti, poiché là era al riparo dal sole ardente, ma al mattino preferiva Quadri e Lavena, che erano all'ombra; e in uno dei due caffè beveva il caffè e latte, sgranocchiava i kipfel spalmati di scuro miele del Monte Rosa, leggeva il giornale, appassionandosi alle notizie da Washington e da Nuova York, fremendo d'interesse quando leggeva che qualcuno di sua cono-

scenza, Ross Ireland o Endicott Everett Atkins, aveva pranzato da Ciro in compagnia d'una celebrità... Una volta, tra le notizie da Berlino, vide che la signora Samuel Dodsworth era stata ospite della principessa Draenthal a un pranzo dato in suo onore, al quale avevano altresì partecipato il conte von Obersdorf, la baronessa de Jeune, sir Thomas Jenkins della Commissione interalleata e il Geheimrat di recente nomina Herr Doktor Biedner. Sedeva a lungo, guardava la Piazza con occhi assenti, e la folla dei turisti che si facevan fotografare dalle loro mogli in atto di dar da mangiare ai piccioni di San Marco.

Lo occupava una nuova distrazione, l'architettura. Con le *Pietre di Venezia* di Ruskin sottobraccio, visitava ogni giorno una nuova chiesa, un nuovo palazzo, faceva qualche schizzo, tutt'altro che cattivo, e non gli dispiaceva se ogni tanto qualche forestiero, facendo i suoi commenti ad alta voce, lo scambiava per un autentico artista. Pranzava sobriamente; dormiva un'oretta, poi, si dedicava al solo e vero dovere del perfetto viaggiatore a Venezia: passar la maggior parte del pomeriggio e della serata seduto sulla Piazza, senz'altra occupazione al mondo fuorché quella di guardare lo spettacolo.

A Parigi, o in Unter den Linden a Berlino, era bello veder passare la gente, ma là le automobili, i cavalli, gli energici agenti di polizia, davano allo spettacolo un che di arduo che finiva per stancare i nervi. Qui, dove non c'era traffico, dove la Piazza dalle pareti di marmo aveva tutta l'apparenza d'un palcoscenico animato dal coro

d'un'opera comica straordinariamente spettacolosa, non si provava se non una pigra soddisfazione, che distendeva i nervi. La folla mutava a ogni momento. Ecco due ufficiali della Milizia Fascista, snelli nella camicia nera, nell'uniforme verde oliva e il berretto gallonato d'oro. Ecco due carabinieri, coi piumati cappelli a lucerna, e in aspetto solenne di giudici. Ora un battello di turisti riversava un'agitata folla di novizi, Tedeschi curiosi, flemmatici Inglesi, Scandinavi dai capelli dorati, o Americani, le donne nervose, gli uomini, col sigaro in bocca, protestanti ad alta voce che se Venezia era tutta qui non c'era poi un gran che da stupire!

Le guide, alquanto meno numerose ma assai più insistenti del nugolo di piccioni, muovevano all'attacco di chiunque non fosse interamente assorbito dalla sacra funzione di farsi fotografare, e tartagliavano: «Io guida, parlare inglese, voler visitare San Marco?». I bambini scorrazzavano tra i piedi dei grandi. I raccoglitori di mozziconi si slanciavano su ogni cicca gettata via. Coppie inglesi passavano, amabilmente sdegnose. E infine il tramonto mutava in oro i cupi vetri piombati dietro i cavalli di San Marco.

Sam era felice, a confronto della viva sofferenza di Parigi. Ma non si sentiva men solo, malgrado lo spettacolo della Piazza. Avrebbe voluto avere qualcuno con cui scambiare qualche parola, e non incontrava mai nessun conoscente.

Non era facile per lui far delle conoscenze. Una volta, s'era trovato seduto accanto a un gruppo d'Americani.

Non pareva gente molto complicata né difficile; avevan l'aria di commercianti di provincia, di professionisti con le loro mogli; e Sam volle tentar la sorte. Si volse al più vicino, un ometto occhialuto, e mormorò: – In giro, eh?

L'ometto apparve prudente e sdegnoso. Aveva letto i giornali, lui! E non si sarebbe lasciato metter nel sacco da un ladro internazionale, americano per di più!

Soffiò: – Già! – senza ulteriori commenti.

— Hm... vi piace l'Italia?

— Sì, grazie!

L'ometto volse le spalle a Sam, il quale arrossì, e si sentì vergognoso e più solo di prima.

Gli si allargò il cuore quando a sua volta fu abbordato da un Bavarese alto e lugubre, dal cappello verde, apparentemente ancor più sconcolato di lui, e per quanto non avessero in comune che un centinaio di parole inglesi, una ventina di tedesche e una diecina d'italiane, erano entrambi uomini robusti che potevan sopportare una gran quantità di gesti. S'incoraggiarono a vicenda nelle discussioni con gondolieri, e andarono insieme al monumento di Colleoni, a San Giovanni e Paolo, aprirono tanto d'occhi dinanzi ai vetrari di Murano, visitarono il Monastero Armeno, nella quieta isola di San Lazzaro. Sam accompagnò l'amico bavarese alla stazione con lo stesso rincrescimento con cui aveva accompagnato Ross Ireland alla stazione d'Interlaken, e per tutta la serata rimase attaccato al suo tavolino favorito al caffè Florian, come se fosse il suo focolare.

Riceveva regolarmente notizie di Fran, ma mentre

una volta quelle lettere erano state una festa per lui, ora esitava ad aprirle.

Ella abbondava in lamentele. Aveva piovuto... aveva fatto caldo. Era andata in Tirolo per una settimana (non diceva se Kurt l'avesse accompagnata, ma egli l'immaginava) e aveva trovato gli alberghi pieni zeppi. Aveva sofferto sventure senza pari per esser stata costretta ad andare in un piccolo albergo, dove la cucina era pesante, e gli ospiti più pesanti ancora. Aveva conosciuto un cugino di Kurt, un ambasciatore austriaco, e per quanto ella si fosse profusa in miracoli di spirito e di gentilezza egli non li aveva apprezzati.

Se Sam fosse più o meno felice, di ciò non s'interessava.

Quelle notizie gli lasciavano sempre una leggera malinconia. Né gli pareva di leggere attraverso le righe che Fran avesse desiderio di vederlo.

Stava sulla Piazza, a meditare su una di quelle lettere, poco dopo le quattro, in un pomeriggio afoso. Vide una donna che non gli parve sconosciuta passare accanto al suo tavolino. Era sui quarant'anni, slanciata, piuttosto pallida. Vestiva di crespò nero, senza fronzoli, e portava un ampio cappello nero con una piccola buccola di diamanti. Aveva belle mani delicate come un merletto.

Rammentò. Era la signora Cortright, Edith Cortright, la vedova americana del Ministro Inglese di Rumenia (o di Bulgaria?); quella stessa che, pregata dal nipote di Tub, li aveva invitati a prendere il tè nel suo appartamento in palazzo Ascagni, qualche mese fa. Egli balzò

in piedi per salutare la prima figura nota che vedeva da settimane; poi esitò: la signora Cortright non era una donna che si potesse salutare senza certi riguardi. S'arri- schiò, di nuovo. Gettò sul marmo dieci lire per il came- riere, e, facendo a lunghi passi il giro della Piazza, trovò il modo di venirle incontro, mentre ella, attraversando la Piazzetta dei Leoni, infilava la Calle di Canonica.

— Oh, buongiorno! – disse ossequioso. – Vi rammen- tate che mia moglie ed io siamo venuti a prendere il tè a casa vostra, la scorsa primavera?... Siamo amici di Jack Starling...

— Oh... ma certamente! Signor...

— Samuel Dodsworth.

— Voi e la signora Dodsworth siete ritornati presto, a quel che vedo.

— Oh..., mia moglie ha dovuto trattenersi a Berlino.

— Davvero? Dunque siete qui solo? Allora dovete venir di nuovo a prendere una tazza di tè a casa mia.

— Con molto piacere! Andate da questa parte? – La domanda, un po' fatua, era piuttosto premurosa.

— Oh, vado a far qualche spesa. C'è una piccola pa- sticcERIA, laggiù in fondo... Volete accompagnarvi? Poi andremo a casa mia a prendere una tazza di tè, se non avete nessun impegno, oggi.

— Non conosco anima viva a Venezia.

— Allora, dovete venire assolutamente.

Camminandole accanto, mormorò: – Certamente, avrete moltissimi amici al Lido, ora che la stagione è avviata?

— Sì. Purtroppo!

— Non vi piace quella società da giornale illustrato?

— Oh, un magnifico modo di designarli! – disse ella..

– Ne cercavo uno anch’io. Ce ne sono di molto simpatici, naturalmente, tra di essi; gente semplice, cui piace veramente ballare e nuotare, e che non va al Lido soltanto per esser vista e fotografata. Ma c’è tutta una banda internazionale, anglo-franco-americana: donne alla moda, leggermente equivoche, e uomini che non hanno nulla all’infuori di un titolo e di un buon sarto, e coppie svelte, che giocano troppo bene al bridge, e milionari col doppio mento; insomma, un vero serraglio. C’è un’orribile donna, una certa Renée de Pénable...

— Oh, la conoscete?

— E com’è possibile non conoscerla? Quella donna arriva a trovarsi simultaneamente a Parigi, al Lido, a Deauville, a Cannes, a Nuova York, e su tutti i treni e i piroscafi che si conoscono! La conoscete? E vi piace?

— La odio, – osservò Sam. – Oh, non dovrei dirlo, del resto. È stata molto gentile con noi, sempre. Ma ho l’impressione che sia un po’ rapace.

— No, è molto astuta. Essa si mostra generosa verso il novantanove per cento della gente che la circonda – vagabondi rivestiti d’orpello! – cosicché riesce sempre a persuadere il centesimo, abbacinato, a introdurla in una casa di mode, o in un comitato di beneficenza, o in qualche altra impresa che misteriosamente va e scompare dopo un paio di mesi. Essa... oh, è divertentissima, dopo tutto.

— Lo trovo anch'io! – gridò Sam.

E si sorrisero, con gran soddisfazione di sette giovani veneziani, intenti a non far nulla, ma che cercavano a quello scopo il più buio e aulente tra i sottoportici.

Sam si rallegrò nell'accorgersi che forse Edith Cortright sapeva essere piena di umanità e di pazienza verso gli uomini robusti e sperduti. Più certo ne fu, quando la sentì contrattare col proprietario della minuscola pasticceria per una dozzina di paste dolci. Il pasticcere ne chiedeva cinque lire, la signora Cortright ne offriva due, e finirono per accordarsi su tre, che era, probabilmente, il giusto valore.

Sam aveva visto sovente Fran contrattare, ma ella era proclive a perder la pazienza, e ancor più a farla perdere ai negozianti. Con la signora Cortright il pasticcere alzava le braccia al cielo, piangeva sull'insulto recato ai suoi capolavori, asseriva che i suoi nove figli e sua nonna morrebbero di fame, ma ella rideva, ed egli rideva con lei. Prese le tre lire con ottimo umore, e gridò dietro ai due un «Addio!» che pareva una benedizione.

— Che buon uomo! – disse la signora Cortright, mentre tornavano verso la Piazza. – È la stessa scena, ogni settimana. E questa è la ragione per cui vado sempre io, invece di mandare la cuoca, la quale probabilmente riuscirebbe ad avere i dolci per venti centesimi meno, e me ne intascherebbe cinquanta. Ma quel pasticcere lì è un artista, e come tutti gli artisti, è un conservatore. Cerca di mantenere in vita il buon tempo antico, quando comprare e vendere, in Italia, era veramente un'avventura,



perché contrattare era un piacere per ognuno: quel tempo di cui parla il Baedeker consigliandovi di «mantenere un contegno serio e amabile, mentre contrattate». Ma tutto ciò sparisce, ho paura. Tra le ordinanze fasciste, e gli sforzi notevoli per far buona impressione sui forestieri, i negozi diventano ormai altrettanto fidati quanto Swan e Edgar o Woolworth, e anche altrettanto allettanti. Temo che andrò a passare i pochi giorni che mi restano in Mulberry Street, a Nuova York. È la sola regione d'Italia, all'incirca, che ancora non sia sfruttata e descritta e dipinta e spiegata a morte; la sola regione che non sia stata resa abbastanza sicura per le zie dei pastori protestanti.

In presenza di Fran, della sua aggressiva eleganza, Edith Cortright s'era mostrata decisa, celando il suo cuore dietro un cortesia di padrona di casa, così come celava la squisita fragilità del suo corpo dietro morbide vesti d'un nero discreto. Ma ora, mentre andavano verso il palazzo Ascagni, evitando il sole sotto le arcate e all'ombra dei muri che proteggevano le viuzze, mentre salivano il funereo scalone di marmo che conduceva all'appartamento e con un sospiro di sollievo sedevano nella frescura dei vasti ambienti dietro le persiane rigate da un sole pungente, ella appariva disinvolta e gaia, nel tono argentino e sommesso della sua voce. Si sarebbe detto che nella vita ella trovasse una gran quantità di cose divertenti e le piacesse far delle riflessioni ad alta voce su tutto ciò che la divertiva. Egli le aveva dato quarantacinque anni; ma ora non pareva averne più di

quaranta.

Il pavimento di marmo del suo salone, a piastrelle polite d'un color d'avorio lucido, il vecchio noce d'un armadio settecentesco, ispiravano il quieto senso d'una civiltà diventata calma e placida attraverso generazioni. Le rigide seggiole monastiche, le quali ponevano nell'ambiente una nota austera allorché Sam era venuto, in primavera, e le poltrone americane imbottite senza pudore, con cui la signora Cortright aveva raddolcito la severità della magnificenza veneziana, ora erano state sostituite da poltrone di vimini con cuscini di tele stam-pate.

Qui Sam si sentiva rinfrescare lo spirito, e insieme il corpo che ardeva, e quando la signora Cortright si dimostrò tanto superiore agli usi e costumi degli Americani Esuli che osò essere americana e servire del tè ghiacciato, egli gustò una gioia più grande che non alla vista dei mosaici di San Marco, che pure aveva imparato ad ammirare con sorprendente sincerità. La signora Cortright, e quel salone che ne faceva risaltare l'anima, gli parevano altrettanto tradizionali quanto l'appassito splendore del salotto della principessa Drachenthal a Potsdam; ma egli si sentiva vicino alla signora Cortright, la comprendeva, non diventava, in presenza sua, un ragazzino smorfioso e timido, invitato a far merenda dalla moglie del proprio maestro. Egli ne era un poco intimorito, provava una lieve paura che dietro a quel suo pallido riserbo si celasse un ironico apprezzamento sul maldestro turista ch'egli era. Ma era una paura che poteva compren-

dere e dominare, non un inquietante mistero notturno.

Vide che in un'epoca di capelli universalmente corti, quando nessuna Fran avrebbe osato mostrarsi così eccentrica, la signora Cortright serbava i suoi capelli lunghi, semplicemente spartiti in metà e pettinati senza soverchia cura. E vide di nuovo le belle mani muoversi come gatti bianchi fra le tazze di maiolica bruna.

Stavolta non parlò di diplomatici, né di ville in Riviera, né di pittura. Disse:

— Ditemi un po'... Davvero, non vorrei essere impertinente; faccio anche a me la stessa domanda, e forse cerco anch'io la risposta. Ma che cosa trovate in Europa? E perché ci rimanete?

— Beh, è piuttosto difficile da spiegare. — Egli beveva lentamente il tè ghiacciato, gustandone il fine sapore amaro contro la lingua. — Oh, credo che... Insomma, per esser sincero, è per via di mia moglie. Sono stato molto contento di venire in Europa. Ho imparato una discreta quantità di cose, non soltanto sulla pittura e su tutte quelle storie lì, ma anche nel mio campo se vi ricordate, sono fabbricante d'automobili. Per esempio, ho visitato le fabbriche Rolls Royce in Inghilterra, ed è stata una vera rivelazione per me la loro buona volontà di rimetterci del danaro seguitando a usar certi sistemi, come per esempio la verniciatura fatta a mano invece che a macchina, come usiamo noi, solo perché stimano che riescano meglio a mano. Però... oh, posso capire gli artisti, che se ne stanno a Firenze o in luoghi simili, senza darsi pensiero se il governo sia monarchico o comuni-

sta: finché c'è del tè e dei tramonti che li soddisfano, possono starsene lì perfettamente contenti per anni e anni. Ma io, io comincio a esser stanco di non esser niente altro che un forestiero. Mi par d'essere come il ragazzino al quale non si domanda mai se è contento del luogo dove si va a far colazione sull'erba. Suppongo che sia molto brutto da parte mia il dimostrar così poco interesse per le gallerie di quadri e le antichità, ma d'altra parte... oh, come vorrei tornare a casa, a fare qualche cosa! Fosse anche soltanto costruire un pollaio!

— Ma non potreste costruirlo qui? Per esempio, in Inghilterra?

— No, sento che i polli inglesi non capirebbero il mio americano, e probabilmente morirebbero per farmi dispetto.

— Allora, non avete voglia di rimanere qui? E perché rimanete?

— Oh, ecco, è mia moglie che vuole...

Rapidamente, come se volesse riparare a un errore, ella mormorò: — Oh, è una donna incantevole, certo. La rammento con tanto piacere. Dev'essere una compagna di viaggio deliziosa... E fatemi il piacere, non mi prendete per una di quelle idiote che considerano la pittura come una cosa superiore all'industria. Neppure la credo inferiore, come le vostre camere di commercio, che stimano gli artisti inutili, a meno che non disegnino dei cartelloni-réclame per le calze, o come tutte le signore intellettualoidi e sospirose, le quali immaginano che un industriale con le unghie pulite debba invariabilmente

preferire il golf a Beethoven.

Non era quel che si dice una conversazione brillante, né colpiva Sam per la sua novità. Tra l'Europa e l'America, egli aveva udito enunciare ogni sorta di teorie sui moderni uomini d'affari che erano i veri re, i soli spiriti creativi in un'epoca industrializzata; che erano orribili e rozzi despoti. Egli ne aveva ricavato la sua conclusione che erano uomini come gli altri, assortiti come i ciabattini, i capi operai, i laringoiatri, i danzatori giavanesi, i cacciatori di balene, i canonici e i coltivatori d'asparagi. Pure, nella conversazione di Edith Cortright c'era una simpatia, un rispetto palese per lui: un'eco dei tanti paesi stranieri, delle terre esotiche, dei popoli interessanti che aveva conosciuto, che lo rincuorava. Quasi non credette a se stesso quando si sentì intento a esporle la propria filosofia della vita; e meno ancora vi credette quando si trovò disposto ad ammettere che non ne aveva alcuna. Ed ella approvava col capo, come se egli si confessasse.

Egli insistette: — Mi ha fatto molto piacere questa chiacchierata. Sentite: trovereste sconveniente, se vi chiedessi di venir a fare una passeggiata in gondola con me, ora che fa un po' più fresco; e poi, forse, si potrebbe andare a cena al Lido, questa sera, se siete libera? Mi sento sempre... piuttosto solo.

— Verrei volentieri, ma non posso. Vedete, gli amici che ho qui sono per lo più vecchie famiglie italiane, molto simpatiche, ma piuttosto rigide e attaccate alle convenienze, di quella gente che ancora si scandalizza

di Colleoni. Ho paura che non potrei uscire in gondola con voi, a meno di non essere scortata, accompagnata da un vero dragone; e allora ci annoieremmo terribilmente. Piuttosto, volete venire a cena da me, domani sera alle otto e mezza, in smoking?

— Con molto piacere. Otto e mezza... Ma perché rimanete in Europa, voi?

— Oh... Credo che l'America mi metta paura. Non mi sentirei sicura, laggiù. Mi sembrerebbe di sentirmi tutti gli occhi addosso e criticata da tutti, se non mi dessi da fare intorno a qualcosa d'importante: sostenere il cinema o studiare Einstein o raccogliere campionati di bridge o allevare dei cagnolini di razza, e cose di questo genere. Non si può vivere in intimità, laggiù, e io sono una donna che farebbe qualsiasi stravaganza per concedersi il lusso dell'intimità.

— Ma sentite! In America potreste certamente andare in gondola, o in automobile, come vi pare e piace. E qui, dovete munirvi di un *chaperon*, per evitar le critiche!

— Soltanto quelle di una data classe: la gente che tiene alla forma, e con cui, a torto o a ragione, ho scelto di vivere. Il mio droghiere e il mio dentista e il mio vicino del piano di sotto (una persona molto gentile, credo sia un giocatore) ...non credo che quelli si arroghino il privilegio di aiutarmi a regolare la mia vita sentimentale, o piuttosto, non lo farebbero, posto che io fossi tanto audace da averne una! È soltanto in Europa che si posson godere le gioie dell'anonimità, di perdersi tra la folla, di esser se stessi, d'esser liberi con una certa dignità!

— Se provaste Nuova York! Altro che sentirsi sperduti!

— Oh, Nuova York!... Una città d'infatuati di sé che posano a cosmopoliti! Ebrei russi che si vestono a Londra e vanno nei ristoranti italiani con camerieri greci e musica africana! Meticci al cento per cento! Non c'è da stupirsi se gli Americani tornano a rifugiarsi nel Sussex o nel Somerset! E mai, mai, né di notte né di giorno né all'aurora, poter sfuggire al rumore della ferrovia aerea! Nuova York, no. Ma sono certa che esiste ancora un'America primitiva, forte e tutt'altro che puritana, non più di quanto fossero puritani Lincoln o Franklin. E voi la conoscete. Ma ora lasciamo stare la mia povera personcina sperduta, senza patria, terribilmente disorientata e senza importanza; ditemi francamente: che cosa avete visto in Europa; voglio dire, che cosa avete visto da ricordare di qui a dieci anni?

Egli si sprofondò nella sua poltrona, si strofinò il mento e sospirò:

— Ma... non più di quello che avrei saputo leggendo le réclames dei piroscafi e degli alberghi a Nuova York, credo! Ne so un po' meno di quando sono partito. Allora sapevo che tutti gl'Inglesi erano dei ghiacciuoli, i Francesi dei chiacchieroni, e che gl'Italiani passavan le loro giornate seduti al sole a cantare. Ora non so più nemmeno quello. Ora ho il sospetto che gli Inglesi siano cordiali, che ci siano moltissimi Francesi silenziosi, e che la maggior parte degl'Italiani sia gente che lavora come tanti accidenti... oh, scusate!

— È proprio così!

— Ho imparato a dubitar di tutto. Ho imparato che persino un discreto industriale, e vi assicuro che lo ero, per quanto ora sembri un fannullone...

— Oh, lo so!

— ...ho imparato che persino un discreto capo-garage come sono io, non è capace di distinguere tra Poiret e Lanvin, o tra il Primitivismo Inglese e lo Stile Liberty. Nessun uomo d'affari americano dovrebbe mai venire in Europa, fuorché per una riunione rotariana; oppure viaggiare in carovana, ben isolato dagli indigeni. Essi lo guastano. Gli guastano tutto il piacere della propria importanza e competenza!... Che cosa ho imparato? Fatemi pensare: i nomi di una cinquantina d'alberghi, forse, di cui tra cinque anni ne rammenterò forse cinque. L'orario di una mezza dozzina di treni di lusso. Il nome di cinque o sei marche di Borgogna. E a distinguere un portico normanno da uno gotico. E a ordinare un pranzo in francese, purché non ci sia nulla di straordinario sulla lista. E so dire «Quanto?» e «Troppo caro» in inglese, in francese, in tedesco, in italiano e in spagnolo. Press'a poco, ecco tutto quello che ho imparato qui. Ho paura di esser venuto troppo tardi!



## XXXII

Davanti al secondo bicchiere, al caffè Florian, dopo cena, riacquistò una rara esilarante animazione al pensiero di andarsene solo in viaggio, velocemente. Poteva andar dove voleva: a Nord, a Sud; e i nomi per sé stessi gli parevano magici: a Nord, nevicata sui pini silenziosi; a Sud, capanne di bambù nella jungla; a Oriente un battello scricchiolante che andava verso un orizzonte di porpora; a Occidente, un banco davanti a una casetta di legno nelle Montagne Rocciose, e un lago a duemila piedi d'altezza, e lui, Sam, forte, respirando profondo come avesse trent'anni, aspirando l'odor dei trucioli piallati di fresco e l'aria gelida. Sì, avrebbe visto tutto ciò! Non sarebbe tornato a muffire in ufficio!

Gli rimanevano venti, forse trent'anni di vita. Comincierebbe una seconda esistenza. Se era stato Samuel Dodsworth, avrebbe continuato a esserlo, pur essendo miracolosamente un altro, più indurito, meno legato, meno sentimentale. Avrebbe potuto diventare un poeta, un governatore, un esploratore. Aveva imparato a conoscere i propri difetti: troppo spirito positivo, troppa timidezza dinanzi alle donne. E si correggerebbe! Vedeva le lacune nella propria cultura. Le avrebbe riempite!

Ancora vent'anni di vita!

Cominciare subito. Domani comincierebbe a studiar l'italiano. Domani scriverebbe a Ross Ireland, per quel viaggio in Oriente. Sicuro!

Dopo il benessere che gli aveva dato l'ora del tè da Edith Cortright, s'era sentito più solo che mai. Per cinque minuti aveva accarezzato l'idea di correre presso Fran. Ma il fritto di scampi e un bicchier di vino lo confortarono; un secondo bicchiere mise in moto la sua fantasia. Ebbe voglia di un altro bicchiere, ma riuscì a non volerlo.

No! Si scosse. Odiava quel facile, vile rifugio che attraverso l'alcool lo conduceva alla fede nella sua forza e nella sua libertà. Egli non era, e ne andava orgoglioso, una femminuccia, che sfuggisse ai problemi rifugiandosi nella stupenda pace della crapula, là dove il fango che vi riempie le orecchie vi impedisce di udir la voce nasale dei moralisti i quali chiedono sempre a un uomo stanco un po' più di quanto non possa rendere.

Ma era la verità? C'era un solo dei suoi pensieri che fosse vero? E che significava infine quel facile disgusto per una scappatoia anche troppo facile? Possibile ch'egli fosse incapace di cader per sempre nell'ubbrichezza, di disintegrarsi, di dare una calcio al decoro e di viver contento e felice con una Nande Azeredo in una soffitta puzzolente, non già perché fosse troppo forte, ma perché era troppo debole, troppo timoroso di quel che direbbero Fran, Tub, Matey, e gli estranei, come Edith Cortright? Era possibile che ci volesse più coraggio per diventare un vagabondo, risolutamente, in tutto e per tutto, che seguitare a vivere come un onesto industriale, mentre dentro di sé soffriva come un Verlaine?

Rinunciò a riflettere oltre.

Era così stanco di frugare nella sua piccola anima e di torturarsi per essa! Ah, se avesse potuto riderne, vuoto di pensieri, in compagnia di Tub Pearson! O se la signora Cortright fosse venuta a cena con lui...

La signora Cortright. Ecco una donna! Distinta come Fran, altrettanto donna di mondo, eppure indifferente ai titoli sociali e al lusso, come Nande Azeredo.

«Una donna deliziosa!»

Ripensò a quel terzo bicchiere, scacciò impetuosamente la tentazione, con violenza si ritrasse entro la rispettabilità da cui, per un istante, aveva creduto di evadere. Al tavolo vicino a lui c'era una comitiva d'Americani, al colmo dell'allegria, che con un edificante cattivo esempio impedivano al loro fratello di cadere nel vizio.

C'erano tre donne e tre uomini. Si capiva che alcuni dovevan essere sposati regolarmente, ma sembrava regnare una certa confusione riguardo al proprio marito e alla propria moglie.

Accorgendosi della presenza di Sam uno degli uomini si alzò barcollando e gli gridò: – Americano, eh? Vi fate la festa tutto da solo? Venite a stare un po' in allegria con noi!

Sam si sentì ringalluzzito, e passò al loro tavolo.

— Arrivati da poco? – domandò, com'era conveniente.

— Sicuro! Sbarcati ieri a Napoli, – disse il suo ospite. Siamo venuti su un piroscafo italiano, bel piroscafo davvero; e sapete, caro mio, un viaggio coi fiocchi, lo vado

dicendo a tutti quanti! Ne ho sentito parlar di viaggi... umidi, ma quello lì!... credo di non esser mai andato a letto prima d'aver mandato giù tre bicchieri di whisky! E le ragazze, oh, quelle valevano tanto quanto gli uomini! Dorine, qui, ha bevuto due bottiglie di champagne in due ore, e tutta la banda aveva perso la testa per gli ufficiali italiani: sapete, gli ufficiali erano costretti a spazzarle via dal ponte ogni volta che volevan navigare a modo loro! Così, anche noi ragazzi si aveva l'occasione di non star con le mani in mano! Che viaggio! Dovevate vedere la sfilata in camicia da notte, l'ultima sera a bordo! Salute, che viaggio!

Una delle donne, e, salvo gli occhi umidi, pareva una vecchia zitella assai poco afrodisiaca gridò: – Un viaggio coi fiocchi per davvero! E il secondo ufficiale ed io abbiamo appuntamento a Parigi. Forse egli salterà anche un viaggio e io l'aiuterò a saltarlo! Un magnifico ragazzo! Ah, quegli occhi orientali... Di' un po', Pete, non vuoi pagar da bere al nostro piccolo amico qui? – E puntava verso Sam un indice sottile, casto, troppo curato e piuttosto agitato.

Ma Sam rifiutò. La sua visione degli splendori della crapula scompariva rapidamente, lasciandolo senza amarezza. Con irritanti segni di soddisfazione accettò una limonata, la prima che bevesse, da mesi in qua, e rimase seduto a meditare su quei suoi concittadini.

Gli riusciva difficile stabilire che razza di gente fosse. La loro età pareva andare dai trenta ai quarant'anni. Non erano così volgari né così viziosi come potevan sembra-

re a prima vista. Ogni tanto, traditi dall'alcool, rivelavano di possedere un certo vocabolario, di aver fors'anche letto qualche libro. Dei tre uomini, due dovevano aver fatto l'università, per quanto parve a Sam; e tutti e sei, quei libertini sboccati, a casa loro dovevano essere rispettabili diaconi e portare lo stendardo in processione. A Zenith, sapeva di certe coppie di «giovani sposi», noti al pubblico come medici, avvocati, o commercianti rispettabilissimi, che trasformavano i balli nei club in qualcosa tra il bordello e il bar di frontiera. Ma a quei balli non era mai andato. Quella gente lì non era gente del suo mondo! Poi, benché scandalizzato, dovette constatare che forse lo era. Quegl'idioti, in definitiva, che cos'erano se non dei Tub Pearson un po' più giovani e allegri e un po' più eccitati?

E non erano poi talmente colpevoli. Erano il risultato del Regime Secco, della produzione in serie, di un'educazione dominata dal pregiudizio che il collegio si frequenta per far la conoscenza di persone che più tardi potranno esser utili negli affari, e che la grandezza di un'università è in proporzione diretta al numero dei suoi studenti e delle sue vittorie sportive. Tali, almeno, erano le malinconiche riflessioni di Sam.

Aveva molto udito parlare della «frigidity sessuale» della donna americana. Dio sa, pensava con rabbia, quanto ciò l'aveva fatto soffrire in Fran! Eppure, era proprio la mancanza di ritegno che lo urtava in quelle donne in fregola. Mentre Sam era al loro tavolo, l'amabile signora ansiosa di rivedere l'ufficiale in seconda

aveva già baciato uno degli uomini, afferrato la mano d'un altro, e ora volgeva verso di lui le sue grazie avvizzite: – Ehi, carino! Scommetto che fate piangere la povera piccola pallottola da golf, quando ci picchiate sopra!

Egli abbozzò un sorriso.

Pensava che la sera dopo avrebbe visto la signora Cortright. L'aveva rievocata come una donna simpatica, pacificante, dignitosa; ma ora gli pareva un vaso greco, la vedeva simile a una coppa d'alabastro in cui si potesse accendere una luce.

«C'è in lei una raffinatezza tutta europea,» pensava. «Eppure, grazie a Dio, è un'Americana! No, non saprei mai innamorarmi d'una vera Europea. Per me, ci vuol qualcuno che possa guardare un vecchio granaio grigio della Nuova Inghilterra, coperto di brina in ottobre, e che si senta rimescolare a quella vista, senza ch'io abbia bisogno di spiegarle il perché.»

Quel lungo fantasticare fu interrotto da una domanda dell'ospite che per primo gli aveva parlato

— Siete stato altre volte a Venezia?

— Sì, parecchie volte.

— Allora, forse mi saprete spiegare... Spero di non offender nessuno qui, ma... Beh, quest'è la prima volta che vengo in Europa, e ho sempre creduto che Venezia fosse una specie d'operetta. Ma tutti questi posti noiosi come la pioggia... Non c'è un cabaret che valga qualcosa, in tutta la città! Niente, all'infuori di vecchie case in rovina, coperte di sculture, e delle fogne come a Chica-

go tra l'una e l'altra!

— Beh, a me piace!

— Ma che cosa ci trovate di bello?

— Oh, tante cose. Specialmente l'architettura.

Ma quello che vedeva, mentre mormorava che era stanco e si congedava, non era la visione di ponti arcuati, di vicoli misteriosi e di riflessi tremolanti di aeree moli: era il ricordo di Edith Cortright, serena nel suo palazzo veneziano.

«No, quella non potrebbe andare in giro, occuparsi di troppe cose, come fa Fran», rifletteva mentre tornava al Bauer-Grünwald. «È decisamente *gran signora*. Eppure, scommetterei che in fondo al suo cuore deve sentirsi sola. E non si preoccuperebbe di far da cucina per suo marito, più di Nande. Oh, Sam, diavolo, perché sei così semplice? Perché seguiti a insistere che tutti al mondo sono soli, soltanto perché tu ti senti solo?»

La cena in casa di Edith Cortright, il martedì sera, fu raccolta e tranquilla. I soli ospiti, oltre Sam, erano due sposi inglesi, vagamente e cortesemente importanti: molto cortesemente, ma molto vagamente. Se Sam non riuscì a giudicarli divertenti, ebbe modo tuttavia di divertirsi osservando la simpatica rilassatezza della disciplina domestica nella casa di Edith Cortright.

La Fran cui piaceva citare poesie sugli zingari e su Villon e sui «tempi felici dei nostri vent'anni», nella vita privata era un sergente maggiore. In teoria si spacciava come amica e confidente di tutte le sue persone di servizio, del lattoniere, del portalettere e del bootlegger: in

pratica, era permanentemente furibonda delle loro manchevolezze. Si mostrava con loro carina soltanto quando innalzavano inni alla sua bellezza e alla sua autorità; quando la cucitrice tubava che Fran aveva il più bel corpo di Zenith, o quando il farmacista all'angolo le domandava se il suo cappello nuovo era l'ultima novità inglese.

Almeno, così pensava Sam.

Edith Cortright non pareva avere nessun senso di disciplina, nessuna nozione dei doveri delle sue persone di servizio. Essi discutevano con lei. La contraddicevano. Il cameriere sosteneva che i broccoli, li aveva ordinati; e la cameriera andava e veniva in pantofole. E non facevano che chiacchierare. Sembravano partecipi con la padrona di qualche misterioso scherzo; e quando ella, con la sua aria stanca, sorrideva a Sam, dopo un volubile colloquio col cameriere, egli avrebbe desiderato di esser ammesso alla loro familiarità.

La sala da pranzo aveva il pavimento di marmo e pareti di intonaco duro, ornate di strisce di ricami siriaci. Lungo le pareti c'erano delle sedie maestose, scomode, inumane. Le finestre, che davano sul Canal Grande, erano immensamente alte. Pareva un appartamento fatto per giganti. Sam sentiva che in quella sala avevano camminato uomini rivestiti di armature, i quali tra enormi oscene risate avevano discusso la tortura di pallidi nemici del Doge; e forse, non diversamente da Edith Cortright, malgrado la sua dolcezza, avevano sghignazzato coi loro servi vestiti di scarlatto, truculenti e ciabattoni.



La coppia inglese si congedò di buon'ora. Dopo il bisbiglio di congedo, Sam si alzò in piedi, e sospirò: — Crede che...

— No, rimanete ancora una mezz'ora.

— Se proprio... Ah, come odio gli alberghi!

— Eravate molto contento di avere una casa?

— Oh, certo!

— E perché ne siete lontano? Forse...

Poi ella rise, accese una sigaretta, e tenendola tra le dita ricurve: — Mi pare un po' ridicolo volervi dare dei consigli, quando penso che la mia stessa vita è un pasticcio tale, che la sopporto soltanto rinunciando a tutte le mie ambizioni, a qualsiasi scopo, lasciandomi andare alla deriva, e cercando di regolarmi nel modo il meno complicato possibile.

Parlavano lentamente e i loro silenzi erano altrettanto eloquenti. C'era tanta pace, nella vasta sala fresca sul Canal Grande. Fuori, nel porto, gruppi di cantori in gondola cantavano vecchie canzoni italiane. In verità, quella era un'arte alquanto commercializzata; essi non cantavano già per amore della poesia, né del chiaro di luna, ma tra esplosioni d'estasi passavano col cappello in mano da una gondola all'altra, largamente ricompensati dai sentimentali loro ammiratori di Essen, Pittsburg e Manchester. Le canzoni erano coscienziosamente banali: *La donna è mobile* e *Santa Lucia*, tanto per cambiare. Eppure tutta quella teatralità, e la musica che giungeva sulle onde, ponevano Sam in uno stato di calmo ardore.

— Non posso figurarmi nulla di complicato intorno a

voi, – disse.

— Forse l'espressione è mal scelta. Tutte le complicazioni sono dentro di me. Siccome certe condizioni di vita hanno piuttosto contribuito a distruggere la fede in me stessa, così ho paura di sbagliare e trovo più semplice non agire.

— Lo stesso accade anche a me! Ma da parte vostra... non mi sembra che debba esser così... siete così sicura di voi!...

— In realtà non lo sono. Sono come uno che impara una nuova lingua; della quale si serve egregiamente finché può sfoggiare *soggetti di conversazione* e adoperare le parole che conosce: può dire a meraviglia: «Cameriere, portate altri due caffè» o «A che ora parte il prossimo treno per Torino?», ma si sente perduto se qualcuno gli pone delle domande o insiste per parlare di qualche cosa che vada oltre la pagina sessanta del Metodo Hugo! Qui, in casa mia, tra la mia gente, mi sento sicura, al di qua della pagina sessanta; ma mi vedreste orribilmente sperduta, se saltassi a pagina sessantuno!... A proposito, mi farete molto piacere, se quando vi annoiate all'albergo, ogni tanto, verrete a prendere il tè da me.

— Oh, siete troppo gentile...

Inconsciamente, si era alzato, si era avvicinato alla finestra aperta. – Se sapeste come apprezzo... Non ne posso più.

— Perché non mi parlate di voi? Se vi fa piacere, naturalmente. Sono una buona confidente!

— Ebbene... – Ci si buttò dentro, come in un suicidio.

— Non mi piace piagnucolare... non ci sono abituato, veramente, e non mi piace darmi per vinto. Ma lo sono. E comincio a esser stanco di non poter dormire la notte, a forza di rimuginarci sopra. Sì, probabilmente ci penso troppo!

Uscì sul balcone, al disopra del canale e dello sciacquò delle onde. Su quello stesso balcone, una volta (per quanto Sam non lo sapesse) Lord Byron imbestialito aveva raccontato a una dama scintillante una selvaggia storia, assai più pietosa della sua.

Edith Cortright, accanto a lui, mormorava (oh, com'erano banali le sue parole!) — Non mi volete parlare di voi? —; ma la sua voce era piena di bontà, e singolarmente pura, singolarmente libera d'ogni barriera tra un uomo e una donna estranei l'uno all'altra. E Venezia mormorava, con lei, nel tono delle canzoni d'amore.

— Oh, credo sia una storia molto comune. Mia moglie è più giovane di me, è più vivace, a Berlino ha trovato un uomo, e credo d'averla perduta... per sempre... So che non dovrei spogliarmi così in pubblico. Ma vi giuro che non l'ho fatto mai! E faccio male, a...

Rapidamente, ella disse: — No! Non fate male. Sarei ben lieta di poter raccontare la mia storia, io.

— Vi prego!

— Neanch'io l'ho mai raccontata a nessuno, nemmeno ai miei amici, per quanto pensi che l'abbiano indovinata... Forse voi e io possiamo esser più sinceri, perché siamo due estranei. Vi comprendo, caro Dodsworth. Forse i miei conoscenti di qui, e in Inghilterra e a casa

mia, credono ch'io mi sia data a questa vita monacale per aver idolatrato l'Onorevole Cecil R. A. Cortright. Ah, che uomo incantevole! Un'educazione perfetta, e giocava così bene al bridge! E decorato per un brillante stato di servizio in guerra. In realtà, sapete cos'era mio marito?... Era un bugiardo impudente; uno di quei bugiardi insinuanti, sorridenti, cattivanti. Fra le quattro mura di casa sua s'ubbricava, mi umiliava di continuo, come un'americana semi-selvaggia; e si scusava davanti alla gente, oh, con tanta buona grazia, quando io dicevo «mi figuro», invece di «m'immagino», che è poi ugualmente sciocco. E la sua cara madre mi felicitava della fortuna che m'era toccata, di sposare il suo beniamino. Oh, perdonatemi! È stupido, da parte mia! Fatale notte veneziana!

Il suo respiro ansante non era un singhiozzo, ma un sospiro irato. La sua mano strinse la sottile ringhiera scanalata del balcone. Egli l'accarezzò timidamente, come avrebbe fatto con sua figlia Emily. – Chissà, forse ci farà bene di raccontarci un poco i nostri guai. Ma... oh se potessi odiarla, quella donna! Non posso. E m'immagino che non possiate odiare Cortright. Sarebbe meglio per noi.

— Già, – disse ella seccamente, – sarebbe meglio... Ma ormai comincio a esserne capace, magnificamente. Io... Avete visto le acqueforti di Malapeau?<sup>27</sup> Vi farò ve-

---

27 Due sono i Malapeau, padre e figlio, incisori: dell'ultimo '700 il primo e l'altro vissuto fino al 1825.

dere l'album che ho ricevuto oggi.

Egli ammirò coscienziosamente le acqueforti per un quarto d'ora, poi si congedò piuttosto cerimoniosamente.

Avviandosi verso casa, un po' stanco, lungo le *fondamenta* oscure che sovrastavano come rocce i foschi canali scintillanti, attraverso passaggi coperti dall'aspetto avventuroso, egli si sentiva ora colpevole d'aver parlato di Fran, ora spazientito d'aver una coscienza troppo suscettibile, e infieriva tra sé contro quel mascalzone del defunto Cecil Cortright, contento tuttavia di aver scoperto che dietro al suo sdegnoso riserbo Edith Cortright sapeva essere brusca.

Quando si svegliò il rimorso persisteva tuttora in lui. Edith doveva senza dubbio trovar odioso ch'egli avesse posto Fran in cattiva luce, e d'averla spinta a parlare a sua volta. Mentre da mezz'ora stava cercando di metter insieme un biglietto di scusa, ne giunse uno di lei.

«No, non avete detto nulla che non avreste dovuto dire, e nemmeno io, se non sbaglio. Vi scrivo così, perché so che noialtri Americani, di solito, siamo pieni di rimorsi per aver detto delle cose vere. La colpa è di Santa Lucia, la quale, per quanto io sia poco versata in agiografia, probabilmente è la patrona dei sentimentali come voi e io. Volete venire oggi alle cinque per il tè?

EDITH CORTRIGHT».

## XXXIII

Per due settimane vide ogni giorno Edith Cortright: all'ora del tè, a cena, a colazione al Lido. Ella pareva aver dimenticato i suoi scrupoli per non esser accompagnata e studiava architettura con lui, andava con lui alla stagione estiva del Teatro d'opera, e a Torcello e a Malamocco, in una gondola dalla vela latina arancione; e guardavano verso Venezia, che a distanza sembrava fluttuare sull'acqua cangiante color tortorella.

Egli raccontava di Zenith e di Emily, di automobili, vantando le qualità della Revelation; parlava di meccanica e di finanza. Non aveva mai conosciuto finora una donna, la quale non apparisse annoiata quando s'ingegnava a spiegarle le sue teorie molto precise e tutt'altro che trascurabili sull'uso del metallo cromato. E anche lei parlava di tante cose. Era una lettrice consumata di libri seri, e la sua mente s'aggirava con mobile curiosità intorno a tutti gli aspetti della vita. Parlava di Bertrand Russell,<sup>28</sup> e dell'insulina; di Stefano Zweig, di grattacielli, e della Chiesa Cattolica. Ma non era presuntuosa, né dogmatica. Ciò che più la interessava, nei fatti e nei diagrammi, era l'impulso che davano alla sua fantasia. In fondo, le era indifferente che il mondo volgesse verso il Fascismo o verso il Bolscevismo, verso il Metodismo o

---

<sup>28</sup> Professore a Cambridge, fautore di una tendenza filosofica che col nome di *realismo* si oppone al pragmatismo e agl'idealismi neohegeliani.

l'Ateismo.

Egli la seguiva attraverso il labirinto delle sue riflessioni. Le sue idee non lo disorientavano, come tanto spesso era accaduto con le piccole esibizioni impertinenti di Fran (perché Fran metteva in mostra la sua scienza con la stessa ostentazione delle sue pelliccie.)

Di se stessi parlavano raramente, e pareva loro di parlare pochissimo di Fran e di Cecil Cortright. Eppure, a poco a poco, una frase alla volta, avevano finito per raccontarsi così minuziosamente la loro vita coniugale che Sam cominciò a parlare di «Cecil» e Edith di «Fran», come se tutti e quattro avessero vissuto sempre insieme. Quando Edith se ne accorse, ne rise.

— Dovremmo fare un patto: io avrei diritto di parlare di Cecil, non più di tanti minuti quanti voi ne avrete impiegati a parlare di Fran. Oppure si potrebbe comporre una specie di litania: «Signore, Cecil era di malumore prima di colazione»... «Signore, tu sai che Fran non capiva il cofano dalla linea diritta»...

Una volta ella andò più lontano affermando che nel suo subcosciente egli aveva «voluto» abbandonare Fran in balia di Kurt, come di qualsiasi altro pretendente possibile.

Tuttavia persisteva tra loro un certo riserbo, sebbene nel discorrere usassero ormai interpellarsi col semplice nome, come facevano quando designavano i loro due compagni assenti, ch'erano l'eterno motivo delle loro discussioni. Non erano già le loro anime su cui disputavano; né discutevano la ragione per cui palesemente an-

davano d'accordo. Attinsero le più alte cime dell'intimità parlando, quasi puerilmente, del loro «avvenire».

Bruscamente, una volta, mentre prendevano il caffè in casa di Edith, egli disse: — Che cosa debbo fare? Tornare in America senza Fran? E debbo continuare il mio antico lavoro, oppure rischiar nuovi esperimenti? Vorrei raccontarvi certi assurdi miei progetti.

E le esposò le sue idee di costruzione d'autocarri turistici, e di una città giardino, come quella di Sans Souci Gardens.

— E perché non tentare tutte e due le cose? — suggerì Edith. Ella pareva prender molto più sul serio di Fran quelle sue speculazioni. — Mi piace quella vostra idea di un sobborgo che non sia né banale né pieno di pretese artistiche, e dove non ci siano commessi di drogheria che ballino all'aperto. E gli autocarri sarebbero divertenti! Cecil ed io ne abbiamo avuto uno, per due mesi, in Inghilterra.

— Volete farmi credere che facevate voi stessa la cucina?

— Sicuro! Sono un'ottima cuoca! Chiacchiero di Freud e di Einstein, ma sono un'ignorante in fatto di psicanalisi e di matematica. Invece, conosco benissimo l'uso dell'aglio e dell'aceto aromatico! E mi piace molto tenere una casa. Avrei dovuto rimanere nel Michigan e sposare un avvocato di provincia.

— Vi piacerebbe una città come Zenith, dopo Venezia?

— Sì, se ci avessi una casa mia. Qui tutto è in deca-



denza; bellissima decadenza, ma sono stanca di questo perpetuo autunno. Mi piacerebbe, tanto per cambiare, una bell'estate calda e rigogliosa, e una primavera piena di germogli anche se gli steli del grano non sono poi una gran bellezza!

Allora, per la prima volta, venne in mente a Sam che non sarebbe poi stato ridicolo il pensiero che un giorno o l'altro Edith e lui tornassero insieme a Zenith, per lavorare e vivere insieme. Parlò poco con se stesso, e affatto con lei, di quel sentimento che vagamente sembrava diventare a poco a poco un amore sicuro e salutare; tuttavia, un giorno o due più tardi, fu pronto a cogliere l'occasione di far vedere a Edith una lettera di Fran.

Quella lettera diceva sul conto di lei e dei suoi rapporti con Kurt più di quanto si fosse mai saputo fino allora.

«Caro vecchio Sam, da una settimana non ho più avuto notizie tue, è vero che anch'io non ho scritto molto spesso, ma non mi sentivo molto allegra né di buon animo, la città comincia a pesarmi e credo che dovrei proprio andare in campagna, e Kurt ed io (sei veramente molto gentile, ed è assai generoso da parte tua, lo capisco, di permettermi di parlar di lui con tanta franchezza, e non volermi male per questo) speriamo di poter andare nell'Harz, in montagna, per una settimana.

«Ti parrà una cosa buffa, perché tu credi sempre ch'io non sia docile, ma se tu sapessi di quanta biblica umiltà ho dato prova nell'adattarmi alla sua vita così diversa.

Mi ha lasciato metter sottosopra quel suo appartamento da burla, eppure così malinconico...: oh, Sam mi sento spezzare il cuore vedendo come quell'appartamento rivela la povertà di quel poveretto, che dovrebbe essere un gran signore come i suoi antenati, e suppongo lo sarebbe stato, se non fosse venuta la guerra, della quale lui non ha nessuna colpa, del resto. Sulle prime m'irritava tutto quel gran disordine ecc. ecc. della sua vecchia domestica affezionata, poi ho pensato che la colpa era forse dell'allestimento un po' primitivo della cucina. T'assicuro che non c'era molto di più di quanto ci si sarebbe atteso di trovare nelle natie foreste di Kurt: uno spaventoso vecchio fornello a carbone, che bisogna attizzare continuamente, e il tubo che non tira. Allora ho voluto regalargli un bel fornello elettrico moderno, e finalmente ha accettato benché senza troppo entusiasmo. Ti prego, davvero, ti supplico, spero non ti scandalizzerai; come dicevo, so che tu sei generoso, ma non puoi farti un'idea del suo orgoglio! Ma è stata la cuoca che non ha voluto accettare! No! Non sapeva che farsene, di un bel fornello nuovo e di un lavapiatti elettrico; preferiva quelle antichità di famiglia! Essa è assolutamente feudale (non è quasi altrettanto brutto, quanto l'«assolutamente contadinesco» di cui si parlava a scuola?) e anche Kurt lo è. Credo d'averlo capito per via del meccanico. Naturalmente Kurt non può permettersi di tenere un meccanico e nemmeno un'automobile, per quanto io creda che col vero genio che egli ha per gli affari da qui a dieci anni sarà un uomo ricchissimo, ma insomma per

ora non può permettersene uno, e quando riesce ad averlo si serve di un meccanico austriaco di un garage qui vicino, che durante la guerra era soldato nel reggimento di Kurt, e che ora è quasi come se fosse il suo meccanico privato.

«Ebbene, devi sapere che le prime volte la loro familiarità mi urtava. Il meccanico era capace di dire al Signor Conte che quel giorno aveva dei bei guanti nuovi, e Kurt gli chiedeva notizie della sua fidanzata, e scherzavano, e il meccanico alzava un dito con un'aria di sottintesi che mi faceva andar su tutte le furie, e così un bel giorno son saltata su con Kurt, a proposito di quello, e non ti dico come mi si è rivoltato!

«Mi ha detto: – Tu sei una borghese! Io ho lo spirito feudale! E noi altri nobili, possiamo trattar familiarmente i nostri domestici, perché sappiamo che essi non si sogneranno mai di mancarci di rispetto»...

Sam lasciò cadere la lettera, e pensava a Edith, e al suo modo di trattare le persone di servizio.

«Caro vecchio Sam, penso che sebbene questa volta ci siamo separati per davvero, ed è piuttosto tragico, veramente, se uno ha il coraggio di pensare a questa cosa, dopo tanti e poi tanti anni felici che abbiamo passati insieme, e ne abbiamo passati, ma se pure siamo separati, so che tu seguirai a essere il mio buon amico, e sarai contento di sapere che mi sto adattando alla parte che ormai mi spetta, di diventare cioè un'Europea. Non è

stata una cosa facile, e non mi aspetto, naturalmente, che tu comprenda le sofferenze e le lotte attraverso cui ho dovuto passare. Qualche volta non mi nascondo che sono molto sola; perché, qualunque cosa su di me tu abbia detto a Tub e alla cara Matey, oh, Sam, ho il sospetto che tu abbia parlato di me con loro, a Parigi, assai più di quanto tu non me l'abbia detto, dico, qualunque cosa tu abbia potuto dire su di me, e forse ne avevi tutte le ragioni, almeno dovrai ammettere che una delle mie rare virtù è stata sempre un'assoluta sincerità e onestà, e francamente qualche volta mi sono sentita piuttosto sola, e allora avrei tanto desiderato che tu fossi qui con me, per poterti malmenare un po' i tuoi buffi capelli grigi e fitti. E qualche volta la prospettiva di questa povera *femme américaine* tutta sola, pronta ad affrontar le critiche di tutta l'Europa, mi ha messo paura. Qualche volta (sai il bell'entusiasmo infantile di Kurt, senza troppo giudizio) qualcuno dei suoi cari vecchi amici mi ha un poco mortificata. Eppure, mi piace; credo di cominciare a capire tutta la gravità della vita europea. La nostra vita americana è così meschina, così priva di tradizione.»

Sam lasciò di nuovo cadere la lettera. Pensava alla tradizione dei pionieri che avanzavano verso il West, attraverso i monti Alleghenies, attraverso le foreste del Kentucky e del Tennessee, avanti, verso l'Oregon e la California, una processione religiosa, che dormiva tra i pericoli, senza posa, aprendo la via verso una nuova patria per un popolo di cento milioni. Poi, senza commen-

ti, seguitò a leggere:

«Ho imparato, e debbo dire con una certa sorpresa che probabilmente è stato un bene per il mio piccolo io, che Kurt ha molto più stima di un violinista, o di un chimico, che non di un nobile principe, provvisto del più gran numero di quarti di nobiltà. E, pensa di me quello che vuoi, ma dovrai ammettere che gli Europei li conosco, ormai che sono anch'io europea! (comprendimi bene) non ho avuto troppa difficoltà a capirlo. Oh, caro, perdonami se ti faccio male, ma Kurt è quello che un romanziere direbbe «il mio uomo». Ho dei progetti straordinari per lui. Credo d'aver trovato il modo, naturalmente non posso rivelare i particolari, nemmeno a te, ma credo d'aver trovato il modo di far aprire a Berlino una succursale d'una grande banca americana, e Kurt ne assumerebbe la direzione.

«Certo ti divertirebbe molto, e non riconosceresti la tua indomita Fran, se vedessi com'è diventata docile, e se vedessi come Kurt riesce a dominarla in tante piccole cose, sì, e credo anche in certe cose grandi, ma egli è così caro! Osserva sempre i miei vestiti, anzi, mi tiranneggia addirittura per quel che riguarda il mio modo di vestire, ma nello stesso tempo è sempre disposto a venir con me nei negozi, quando faccio le mie compere, e devi ammettere che tu, con tutta la tua grandiosità, non l'hai mai fatto. Oh mio caro, sento che è imperdonabile, scrivere così proprio a te di lui, e mi fermo a pensarci e rileggo questa mia e penso che forse non avrò mai il co-

raggio di imbucarla, ti scrivo nel mio delizioso appartamento *coloraturo* (o si dice coloratura?) in una serata che ti confesso è un poco solitaria, e in cui mi pare di essere niente altro che una povera turista americana sperduta; ma siamo sempre buoni amici non è vero? Il telefono suona corro a rispondere. Cari auguri – tua F.»

Aveva ricevuto la lettera alle dieci del mattino. Alle dodici suonava alla porta di Edith. Senza una parola, le porse la lettera di Fran. Quando Edith ebbe finito di leggerla, sospirò poi disse:

— Fa così caldo qui. Stavo appunto pensando di andare a Napoli, a Posillipo, sulla punta, dove fa fresco. Prenderei in affitto una casetta nella tenuta degli Ercole. Il barone Ercole ha una grande proprietà, ma è in pessime condizioni finanziarie. È un ex-diplomatico, e insegna legge all'Università di Napoli; sono delle care persone, che non hanno quasi altra risorsa fuorché affittare i villini della loro tenuta. Perché non verreste con me? Non credo ci sia da far molti commenti sulla vostra Fran, dopo questa lettera. E vi farebbe bene remare e nuotare un poco a Napoli, invece di star qui a meditar sulle vostre sventure. Volete venire?

— Ma certo! Ma... e i vostri amici così facili a scandalizzarsi...

— Oh, non gli Ercole! Penseranno ch'io ho una relazione con voi, e ne saranno ben contenti! Hanno vissuto in troppi paesi diversi, nel corpo diplomatico, per avere una morale molto rigida. Vi troveranno simpatico, non

ne dubito. Edmondo Ercole e voi passerete delle ore deliziose a star zitti insieme. Oh, ecco che parlo come Fran! Scusatemi!

### XXXIV

Al tramonto, una città italiana su di una collina; bastioni, una torre aguzza sopra una roccia in mezzo alla pianura digradante. I vetri della città rispecchiavano il sole morente, e brillavano l'uno dopo l'altro, mentre il treno fuggiva. – Si direbbe che quelle case sono piene di gente allegra, – disse Edith. Egli guardava la città con tranquilla gioia. Sentiva che la presenza di Edith gli aveva aperto il cuore: e per la prima volta ella gli aveva insegnato a vedere l'Italia.

Veramente egli era già stato a Napoli, ma mentre andavano in carrozza dalla stazione alla villa Ercole, s'accorse che tutto ciò che aveva visto, e non là soltanto, ma ovunque in Europa, non erano i luoghi in sé, ma le attitudini esaltate ed esigenti di Fran: la sua isterica gioia davanti a un chiaro di luna, o la sua isterica collera per un po' di noia o per un cattivo servizio in albergo. Con la placida compagnia di Edith, constatava che Napoli non era, com'egli aveva creduto, una barricata piuttosto arcigna di moderne grandi case d'affitto, ma una

serie di villaggi riuniti, che si stendevano per miglia e miglia lungo la baia, tra acque azzurre e colline entro cui degli esseri umani vivevano rintanati come a Gopher.<sup>29</sup>

Il conduttore del loro taxi, essendo napoletano, non soffriva che un veicolo qualsiasi li precedesse sulla strada, e siccome ciò accadeva continuamente, il loro viaggio non fu che un continuo sfuggire alla morte. Ma anche durante quella corsa Sam si sentiva sollevato, si cullava in tutta quella gioia di vivere, allo stesso modo che in altri tempi, dopo un periodo di concentrata fatica e brevi vacanze, egli distendeva con delizia i suoi nervi nelle escursioni in canoe.

Accarezzò la mano di Edith, tentando così di esprimere la sua felicità, quando vide alzarsi innanzi a sé il Vesuvio con la lunga striscia di fumo in direzione di Napoli, promettente il bel tempo; e quando vide Capri screziata di case bianche sulle vaste spianate, tra le montagne sparse di rovine; e Sorrento inondata di sole, ai piedi del suo promontorio gigante; e le ville di Posillipo, sull'altura verso la quale ora si precipitava la loro macchina.

Il taxi passò davanti a una casetta di calce giallognola, a guardia d'un cancello, presso al quale stava una portinaia, una donnetta cerimoniosa e sorridente, beata nella sua pinguedine, circondata da innumerevoli bam-

---

29 Allusione alla cittadina provinciale che è teatro del noto romanzo di Lewis: *Man Street*.



bini; e d'un tratto si sentirono lontani dal traffico rumoroso della strada pubblica, dalle vociferazioni dei conduttori, dai tram incumbenti, dai bambini che parevan meditare il suicidio a ogni passo, e dalle piccole botteghe di carbonai e vinai. Il parco della villa Ercole andava dall'alta strada pubblica, giù fino al mare, e la via sinuosa girava a più riprese, scendendo come un sentiero di montagna. Correvano tra pini giganteschi, i quali formavano una cornice che lasciava intravedere, oltre la baia soave, il cono del Vesuvio, enorme e solitario come il Fushijama. Passarono dinanzi a una mezza dozzina di villini, in calce giallastra come oro vecchio, silenziosi, rievocanti splendori non ancora lontani. In un muro di pietre moderne, il quale sosteneva la strada a una delle sue svolte frequenti, c'era un resto di mosaico romano, composto di tegole a spina di pesce e sopra vi campeggiava un logoro busto di marmo con la testa di guerriero: forse il possessore della villa che qui esisteva fin da duemila anni.

Non un suono all'intorno, nemmeno un canto d'uccelli; non un rumore veniva dalla strada pubblica, ch'era a un minuto appena di là, eppure sembrava indicibilmente distante.

— Dio, che calma, qui! — esclamò Sam.

— Ecco perché ho voluto venire: per questa calma, e per gli Ercole.

All'ultima vertiginosa curva della strada, prima ch'essa finisse dinanzi alla grandiosa villa, che ancora serviva di dimora agli Ercole, Edith pregò il conduttore

di fermarsi a un ponticello di legno, il quale portava a ciò che pareva l'ultimo ripiano di una torre in muratura gialla, i cui piani inferiori fossero nascosti dietro la balza che s'innalzava a fianco di essi.

— Ecco la nostra casa! — disse Edith. — È la più buffa casa del mondo! Costruita su tre terrazzi, ha un giardino così ripido che ci si può entrare da tutti i piani. E non ci sono che due stanze per ogni piano.

Attraversando il ponte, ella condusse Sam per un corridoio da bambole fino alla più primitiva camera da letto ch'egli avesse mai visto. Il pavimento, in pietra, luccicava; alle pareti v'erano quadri, oltre una Maternità di maiolica. Il letto alto e stretto, senza testata, né sponda in fondo, aveva quattro sottili colonne agli angoli. Era ricoperto di broccatello dorato, piuttosto frusto. C'era un lavabo di ferro smaltato, di squallido aspetto, un bello specchio ovale, due pesanti sedie ricoperte di broccatello, una massiccia scrivania di quercia, guarnita di penne e di carta da lettere, un braciere d'ottone, e null'altro. Eppure, nulla mancava di quel ch'era necessario, poiché la porta-finestra s'apriva su di una terrazza, che forse era il tetto della stanza sottostante, e dava sulla baia, cosicché la stanza risplendeva tutta dello scintillio del sole meridionale sulle acque meridionali, e si aveva altresì la vista del Vesuvio e del lontano fumo indolente.

— Questa dovrebbe essere la vostra stanza, se non sbaglio — disse Edith. — Ma Dio mio, non c'è un armadio, e nemmeno un posto per le vostre spazzole e i rasoi! Bianca, la baronessa Ercole, forse non ha ancora

provveduto, dopo avermi scritto che stava riordinando questa casa con la speranza di affittarla.

— Non fa nulla. Terrò le mie cose nel baule-armadio, — disse Sam. Era contento di quella semplicità, contento di vedere quella stanza libera dall'ingombro di troppo mobilio. E sentiva che sarebbe ringiovanito, qui, in questa cella piena di frescura, con l'aria blanda e il radioso mare, e con l'amicizia senza sentimentalismi di Edith, che l'avrebbe ricondotto a se stesso.

Uscirono sulla terrazza. Sam ebbe un'esclamazione di meraviglia. La linea della costa di Posillipo, fino a Napoli, che, al disotto di loro, era rimasta celata ai loro occhi durante il tragitto alla villa, avrebbe figurato assai bene in un romantico calendario natalizio; e... nessuna rampogna da parte di Fran aveva mai impedito a Sam di amare l'arte della cromolitografia. La baia era circondata da alte scogliere, qua e là forate da vaste caverne. Misteriose scalee s'innalzavano dalle rocce della spiaggia, sparivano nelle buche dei dirupi. Sam pensava al divertimento che sarebbe stato per lui, da ragazzo, andare alla scoperta di quelle scalee celate, dopo aver letto in Stevenson e Walter Scott storie di passaggi segreti, di contrabbandieri e celle sotterranee.

A piedi della scogliera, un piccolo pescatore a piedi nudi, cantando, guidava la sua barca tra le insidiose rocce, entro un porto in miniatura. La sua pelle, al sole, pareva d'oro.

Vero è che in quello stesso istante, apparve in vista una barca a quattro remi, condotta dai membri d'un cir-

colo di canottieri fascisti; ma Sam ignorò quello spettacolo, che per la sua modernità avrebbe potuto figurare benissimo anche sul Tamigi, ma che non s'accordava pel momento con la sua visione personale e romantica del Golfo di Napoli.

Molte ville lungo la baia spiccavano bianche e imponenti in cima alle rocce, e facevano capo a lunghi viali obliqui di viti e di gelsi; più in basso, si vedevano castelli medioevali dalle arcate di marmo giallo, le cui fondamenta s'immergevano nell'acqua. Era tardi nel pomeriggio e un rossore diffuso illuminava Napoli lontana, che come un'alta piramide striata d'ombre s'innalzava sino agli scoscesi contrafforti di Castel Sant'Elmo, città incantata, da centinaia d'anni accarezzata da quella languida luce.

Sam mormorò: — Ecco un luogo, ecco un luogo...

— Sì, non è vero? — disse lei.

Pareva loro di esser assorti da ore nella contemplazione di quella radiosa bellezza, mentre, forse, erano entrati in quella casa da tre minuti appena. Nessuna persona di servizio era venuta loro incontro, quando avevano bussato, nessuno li aveva disturbati. Continuarono le loro scoperte; scesero la rozza scala di pietra di quella specie di torre; trovarono la stanza da letto di Edith, non meno primitiva di quella di Sam; e giunsero finalmente al pianterreno. Entrarono in una sala dal pavimento a piastrelle rosso cupo, lustrate a cera, una sala vasta abbastanza per le finestre alte quindici piedi, dai tendaggi di damasco, per le camelie in fiore nelle alte giare di pie-

tra, e per la lunga tavola di legno di rosa decorata di bronzo, sovraccarica d'ornamenti, eppure singolarmente elegante. Sam s'era appena accorto di due donne, le quali, in grembiuloni di tela, il capo avvolto in un fazzoletto, stavano in ginocchio a lucidare il pavimento. Rimase a bocca aperta quando la più giovane e sottile balzò in piedi, corse incontro a Edith Cortright e l'abbracciò.

Sorridendo, con una vivacità ch'egli non le conosceva finora, Edith disse: – Bianca, ecco il mio amico Dodsworth. Sam, la vostra padrona di casa, la baronessa Ercole.

E, per nulla turbata d'esser stata sorpresa in flagrante delitto di povertà e di lavoro, la baronessa Ercole gli diede sorridendo il benvenuto, gli porse a baciare la mano incrostata di cera da pavimenti, e li invitò entrambi a pranzo.

## XXXV

Egli conobbe una nuova Edith Cortright, una Edith sorprendentemente vigorosa e avida di vita all'aria aperta, ora che era fuori dalla decorosa vita veneziana. Abbandonò il nero discreto per una blusa da marinaio e una gonna scandalosamente corta; e si rivelò ottima nuota-

trice, rematrice, giocatrice di tennis e padrona di casa. La tenuta degli Ercole, con la mezza dozzina di villini, formava un villaggio a sé, e a Sam pareva d'esser capitato in un'agitata vita di paese. I sorridenti domestici italiani entravano senza bussare in qualsiasi stanza, a qualsiasi ora; confondevano Sam piombando in camera sua mentr'egli si radeva, invitavano allegramente il pescivendolo ad entrare in sala all'ora del tè; e a tutte le ore, sotto tutte le finestre, era un continuo attaccar briga, e ridere, e chiacchierare, e fare all'amore e cantare. E ce n'erano tanti, appartenenti alle diverse ville. Ogni giorno Sam scopriva un nuovo villino celato a metà del pendio, o sporgente sopra una rimessa, o misteriosamente nascosto al disotto, con la porta che s'apriva a un altro livello; e dovunque una folla di giardinieri e portieri e camerieri, coi loro bambini, le loro capre, i loro cagnolini, i loro conigli, e certi gatti italiani dal musetto allungato.

Il barone e la baronessa Ercole e i loro amici ufficiali che venivano dalla caserma, ufficiali di marina, giovani professori d'università, erano allegri e cordiali come i membri d'un club di campagna americano, il quale vanta tradizioni d'ospitalità. Giocavano al tennis, organizzavano balletti, andavano in automobile (a una velocità spaventevole) alle sagre di lontani paeselli di montagna, e Sam e Edith partecipavano a qualsiasi loro iniziativa. Molti di loro non parlavano l'inglese, ma a forza di sorrisi li salutavano come vecchi amici.

Soli, Edith e Sam visitarono Capri e Sorrento e Pom-

pei; salirono su, su, fino ai terrori e al fumo del Vesuvio; scorrazzarono per i vicoli della vecchia Napoli, dove una strada è dedicata al pesce, un'altra ai legumi, un'altra alle più spassose e lugubri corone funeree di fiori artificiali, e a quadretti votivi raffiguranti i fedeli scampati a naufragi, a cavalli imbizzarriti, o a cadute di tegole, per intercessione dei santi protettori.

Fran, la quale insisteva nel suo disprezzo per le «visite turistiche», poneva invece tanta veemente insistenza nel fargli ammirare a ogni costo quello che più la colpiva, che il viaggiare aveva finito per diventare una fatica per Sam, ed egli aveva avuto coscienza di radunare in sé impressioni slegate, e null'altro. Edith si dimostrava pigramente indifferente alle predilezioni di Sam. Con lei, egli lasciava che il suo spirito oziasse, e lentamente si faceva strada in lui la comprensione della vera Italia, e capiva che non era quello soltanto uno spettacolo pittoresco, ma un ritmo di vita normale e intensa.

Impolverati, tornavano da Napoli per l'ora del tè, nell'alta sala in penombra, aperta sulla baia. Gli ultimi splendori della luce pomeridiana morivano a poco a poco in vapori azzurrini, sulle alture sovrastanti. E l'ultima nota di luce in quella scena era il pennacchio fumoso del Vesuvio, d'un fantastico scarlatto nel lento tramonto. Mentre la baia si trasformava in seta turchina intrecciata di fili argentei, qua e là spuntavano sereni i lumi delle piccole barche da pesca. E nella pace del crepuscolo la voce di Edith era quieta, non lo seccava con pretese d'ammirazione per le sue qualità, le sue grazie

singolari, ma gli testimoniava (per quanto in realtà ella parlasse di solito degli Ercole, o di politica, o dell'anti-pasto) che ella era felice di essere con lui e che da lui attingeva conforto, riconfortandolo a sua volta.

Egli si sentiva forte, primitivo come il vento dell'ovest, mentre Edith era una creatura complicata e fragile, fatta per stare in casa; e grande fu la sua sorpresa un giorno in cui riposavano, seduti sul muro di pietra presso l'aranceto. Era un vecchio muro sconnesso, in rovina, le cui crepe albergavano lucertole guizzanti, e muschi e erbacce, sulla cresta, facevan da cuscino. Dietro quel muro c'era una casa di mattoni e calcina, composta di tre piani irregolari, le cui terrazze piane formavano ognuna il tetto dell'altra; in apparenza non connesse tra di loro, e a cui davano adito porte scomode e perigliose scalette: insieme che somigliava stranamente ad un'abitazione di Indiani Pueblo. L'orto andava dal basso fino al sentiero sovrastante: aranci, limoni, poche palme nane, e viti che s'arrampicavano su per i lunghi rami dei gelsi. Quell'orto testimoniava secoli di fatica minuziosa e paziente, malgrado l'apparenza disordinata del suolo sassoso e incolto, degli alberi non potati e disposti senz'armonia.

— Vi domandavate, — disse Edith, seduta sul muro, — se avrei resistito a un viaggio in canoe, dormendo per terra. Che cosa ve ne pare di quest'orto?

— Non comprendo che rapporto ci sia.

— A che cosa vi fa pensare? Che cosa vi colpisce in esso, voglio dire, nelle sue qualità?



— Beh, i frutti mi sembrano buoni; soltanto, mi ha l'aria un po' trasandata. E fa caldo da morire, su questo muro!

— Proprio così. Ebbene, il contadino italiano ama il caldo e gli piace la terra schietta, nuda, la terra, insomma! Ama la terra e il sole e il vento e la pioggia. È un mistico, nel più alto senso di questa parola tanto abusata. E in questo, dappertutto, l'Europeo è lo stesso. Il Tirolese ama l'odor aspro dei ghiacciai, i pendii scoscesi delle montagne, che a me invece mettono paura; tanto che lontano dalla sua terra per lo più muore di nostalgia. Il Prussiano ama la sua greve pianura sabbiosa e i piccoli abeti squallidi. Al contadino francese non dà fastidio il mucchio di letame, lo stagno fangoso davanti alla porta di casa sua. E il fattore inglese ama le praterie nude, coi piccoli cespugli aguzzi di eriche. Tutti amano la terra e il vento e la pioggia e il sole. E io ho imparato ad amarli da loro. Voi vi domandate se «resisterei» a dormire sul suolo! Mi piacerebbe assai più che a voi! Sono tanto più primitiva! Qui, sebbene noi abbiamo rovine e pitture, tuttavia, non ostante le anticaglie, siamo molto più vicini agli elementi di voialtri Americani. Voi non amate la terra, non amate il vento...

— Oh, sentite un po! E i nostri milioni di ettari di campi arati? Dove trovate qualcosa di simile, all'infuori, forse, della Russia? E i nostri uomini i più gravi, che se ne vanno all'aria libera, in automobile, a giocare al golf...

— Non è vero. I vostri agricoltori non vogliono altro

che andarsene lontani dalle loro campagne sterminate, verso la città. I vostri uomini d'affari se ne vanno in macchina chiusa a giocare il golf al loro club, e non è la nuda terra che vogliono: vogliono la terra del campo da golf, ben nascosta sotto l'erba. E io... voi m'avete veduta seduta nel mio salotto, ma qui, m'avete anche vista guazzar nell'acqua e correr sulla spiaggia. E spesso, molto spesso, quando voi credete ch'io stia schiacciando un sonnellino in camera mia, me ne scappo via, in quell'angolo di giardino circondato dal muricciolo, proprio sopra la casa, e me ne sto coricata al sole caldo, al vento, a respirar l'odor della terra, e lì trovo la vita! Eccola, la forza dell'Europa, non quella che si chiama la sua «civiltà», non i suoi musei, i suoi bei modi di dire, la sua conoscenza delle lingue, ma la sua prossimità alla terra! E lì sta la debolezza dell'America; non nella sua rumorosità, nelle sue crudeltà, nelle sue volgarità da cinematografo, ma nella sua maniera di innalzare grattacieli di acciaio e cristallo e miracolose fabbriche di cemento armato, e cucine a piastrelle, e antenne radiotelegrafiche e riviste di scienza volgarizzata, per isolarsi dalla santa volgarità della terra!

Quelle parole lo fecero riflettere. Comprese che non aveva veduto altra Europa, fuorché quella delle città. Egli conosceva abbastanza bene gli atrii d'albergo, i ristoranti, le camere da letto, gli scompartimenti dei treni, anche i musei, le cattedrali, e qualche casa privata. Ma ammise di conoscere assai poco l'odor della terra nei differenti paesi. Rammentava la chiesa di Santo Stefano,

a Vienna, ma non avrebbe saputo rammentare il colore delle Alpi austriache, la voce dei torrenti di montagna, l'odor vario delle fitte umide foreste di pini, all'aurora, a mezzogiorno, e al calar della sera. Aveva parlato con dei camerieri spagnoli, ma non aveva taciuto con dei contadini spagnoli.

Forse, si disse, era lui il fiore effimero e decadente d'una civiltà pericolante; Edith era la radice, quella che non si distrugge. E vide che c'era in lei, nel fondo della natura di lei, più vigore che nella sua, e più pazienza che non in Fran, vivace ma fragile come vetro, pronta a godere sempre, ma disarmata e lamentosa nelle avversità. Gli Ercole, Kurt von Obersdorf, Lord Herndon, era gente che non si lasciava schiacciare. Umilmente si volse alla terra eterna, e nella terra si sentì pacificato. Ogni giorno sentiva meno bisogno di «andare in giro a vedere questo e quello», come diceva Fran. Sedeva per ore di seguito accanto a Edith, oppure solo, sulla baia, e fissava il meraviglioso intrico dei rami d'un cipresso, o scopriva una miriade di minuscoli grattacieli in un ciuffo di muschio. E nacque in lui il desiderio di avere – con Edith – una fattoria in America, ma non una fattoria da signori, fatta per mostra, per un aumento del proprio prestigio sociale, ma una fattoria vera, ove si sentisse odor di cavalli e di bestiame e di polli, con campi di grano ardenti sotto il sole di mezzogiorno, piena di misteri nei sentieri simili a quelli d'una jungla. Quella semplice aspirazione lo spronava sempre più, gli dava l'impressione d'aver nella sua vita uno scopo segreto e pieno

d'interesse, più assai dei suoi progetti d'affari, che a poco a poco lo riconducevano al rispetto di se stesso...

Ma doveva essere con Edith... E sorrise un poco all'idea di se stesso, quel pezzo d'uomo, bucolicamente ricondotto alla terra dalla mano sottile e civile di lei. Edith! Ora comprendeva il senso di quelle delicate Madonne incoronate di stelle, dinanzi a cui s'inchinavano i contadini riarsi dal sole, nelle cappelle italiane.

«Allora,» si domandò, «vuol dire che sono innamorato di Edith, qualunque cosa questo *essere innamorati* significhi?»

Non l'aveva mai baciata; tre o quattro volte soltanto le aveva accarezzato la mano. Sentiva, talvolta, che il riserbo di lei poteva celare un onesto amore, non inceppato dal desiderio di impressionare; ma si cullava in un languore singolarmente soddisfatto di sé, disposto ad attendere che quel sentimento raggiungesse il culmine. Scopri che ella gli mancava, quando era lontana, e che a ogni istante aveva qualche idea, qualche osservazione da comunicarle. Ma ciò valeva a fargli comprendere il bene che Edith Cortright gli aveva fatto, piuttosto che accrescergli la fiducia in se stesso.

Ci volle un certo tempo prima ch'egli capisse che forse Edith, gli Ercole, e i diversi capitani, conti, professori e dottori amici degli Ercole, vedevano in lui qualcosa di più dell'industriale del Middlewest provinciale e ottuso, che aveva fatto compassione a Fran. Il barone Ercole non gli faceva la lezione con annoiata pazienza, quando egli gli poneva domande elementari sul Fascismo. Edith

non gli rideva in faccia, quando egli borbottava che non trovava niente di bello nel Narciso del Museo di Napoli.

Essi non s'aspettavano di trovare in lui un'autorità in fatto di scultura, di Chianti, di storia romana o di nobiltà italiana. A quanto pareva, non soltanto si aspettavano da lui che egli fosse né più né meno quello che era, ma lo ammiravano per questo. Sulle prime era imbarazzato e quasi dubitoso che la baronessa Ercole lo ammirasse come un buon rematore, una compagnia simpatica, un solido uomo d'affari; poi, col tempo, s'accorse che ella era sincera. In quella italianissima Italia egli poteva essere, senza bisogno di farsi perdonare, un americanissimo Americano. Ora la luce pareva invadere e rischiarare a poco a poco i tratti del suo viso, che in quegli ultimi mesi era stato pesante, senza vita, d'un rosso malsano; e i suoi occhi brillavano come nei tempi passati quando discorreva con sua figlia Emily.

«Tu sei sincero,» pareva che tutti gli dicessero, in un modo o nell'altro; ed egli cominciava a gioire: «Sono sincero!».

Dormiva tranquillamente, cosciente nel sonno della presenza rassicurante di Edith, al piano di sotto, la quale lo proteggeva contro gli smarrimenti. Ora non si svegliava più alle tre di notte, per accendere una sigaretta e meditare su Fran.

Ma una volta, tardi nella notte, gli parve di sentire Fran chiamarlo, con un «Sam, oh, Sam!» acuto, straziante, e balzò su, incerto, stupito allorché dovette accorgersi ch'ella non era là, accanto a lui, che forse non

vi sarebbe mai più.

E un'altra volta, che cercò di dimenticare il più presto possibile, gli accadde di rivolgersi a Edith, entrata nella stanza mentre lui scriveva, e di salutarla, alzando il capo e sorridendo, con un «Fran, cara!»...

Il solo sforzo di Edith per correggere certi suoi modi provinciali era un'insistenza delicata, con cui gli diceva: – Sam, godetevi la vita! Siete così americano, come vi lasciate opprimere da quel senso di rimorso, come se tutto quello che fate fosse un delitto?

Probabilmente ciò veniva dal fatto che quando egli si mostrava in qualche luogo con Edith, quando pranzavano in casa di qualche amico degli Ercole, o prendevano il tè all'Excelsior, molti sguardi si fermavano su di lui con interesse, mentre egli se ne stava accanto a lei con disinvoltura; assai più che ai tempi in cui egli era stato così desideroso di far buona figura per amore soltanto di Fran. Ora egli non provava più imbarazzo, quando gli presentavano degli estranei, o doveva ascoltare i loro discorsi che non capiva. Li prendeva per quello che erano.

Si svegliò un mattino per starsene disteso a guardar la baia e per concludere che era definitivamente e positivamente felice.

Nelle sue lettere a Fran, le aveva parlato molto di Edith. Fran si mostrava cortese nei suoi commenti; mandava i suoi saluti alla «signora Cortright»; e più cortese ancora, quasi affettuosamente cordiale, fu quando, da Berlino, gli scrisse che finalmente stava per presentare domanda di divorzio. Avendo ormai acquistato diritto di

residenza in Prussia, prevedeva che il processo non sarebbe durato più di tre mesi. E gentilmente spiegava che il motivo addotto sarebbe l'abbandono e che si sarebbe fatto di tutto per evitare lo scandalo.

Sam rammentò quanto erano stati felici, quando erano andati insieme a Chicago ed egli le aveva comperato il primo piccolo filo di perle; e come ella ne andava orgogliosa, e quanto s'era mostrata riconoscente... Poi, si sentì singolarmente libero.

Quando, riluttante, fece vedere la lettera decisiva a Edith, questa la lesse lentamente, poi s'arrischiò a domandare: – Vi rincresce molto?

— Oh sì, un poco.

— Ma ciò semplifica di molto le cose, non è vero? E... spero che non lascerete distruggere la bella calma che avete acquistata!

— Oh, non mi lascerò suggestionare!

— Ma si vede che le sue lettere vi opprimono ancora tanto!

— Sì, ma... Sentite: credete che sarebbe mai possibile per voi vivere lontana da questi luoghi, in una città come Zenith?

— Naturalmente. Non c'è poi una gran differenza, da una città all'altra.

— Vi piacerebbe occuparvi di un progetto come quello della città giardino?

— Non lo so. Chissà...

Un'ora dopo, trascorsa a far finta di darsi placidamente da fare leggicchiando e scrivendo lettere, Edith

scoppiò:

— Sam! A proposito della vostra città giardino! Ci sarebbe una cosa da fare: non costruire delle ville italiane e dei *châteaux* svizzeri in una città che conserva la tradizione dei Yankee e dei Virginiani vestiti di pelle di daino. Perché non cercar di aiutare a creare un'architettura americana domestica, autentica e originale? I nostri grattacieli sono la prima opera d'architettura veramente originale, dopo le cattedrali gotiche, e forse altrettanto belli! Creare qualcosa di caratteristico, e non aver paura delle condutture di piombo, degli aspiratori e dei lavapiatti elettrici! Finirla una buona volta con le imitazioni di castelli! Il guaio è che l'Americano arricchito si sente rustico, senza tradizione, e così si precipita umilmente in Europa per comprare delle meridiane e dei caminetti del Quattrocento, e dei tavoli da refettorio, e cerca di comprare l'aristocrazia comprando gli abiti vecchi dell'aristocrazia. A me piace l'Europa in Europa; in America, mi piacerebbe veder la gente far qualcosa di nuovo. Per esempio i vostri autocarri.

— Allora vi piacerebbe una città come Zenith, tutta ancora in sviluppo?

— Come posso saperlo? Certamente, mi piacerebbe provare.

Egli sentì che in quell'esitare c'era più promessa che non negli entusiasmi di Fran. D'un tratto entrò un'orda di Ercole, proponendo di andar a fare una nuotata, e né quel giorno né quello seguente i due parlarono di Fran, di Zenith, di loro. Ma quando si dicevano buona sera,



egli le baciava la mano e la luce degli occhi di lei lo accompagnava nel suo riposo.

Cenavano una sera al Bertolini, sull'altura sovrastante Napoli, con la vista verso Capri, ed egli parlava di progetti che giudicava probabili: un torpedone a due piani, col piano superiore dalle pareti di tela, ripiegabile, in modo da render possibile il passaggio sotto alle arcate; un torpedone che si poteva trasformare in battello e che trasportava, smontato, il proprio scafo; un casotto destinato ai bambini, i cui genitori passassero le vacanze in Europa; una dozzina di progetti fantastici, e probabilmente pratici. Edith si divertiva, suggeriva miglierie, e Sam era allegro e animato.

Ma dopo il suo secondo cognac l'orchestra suonò dei *potpourris* delle operette viennesi che Fran prediligeva, ed egli rammentò quanto erano stati felici a Berlino, i primi tempi. Gli venne in mente che se Kurt non l'avesse sposata, ella sarebbe stata una profuga, disorientata, solitaria; e oltre la musica, oltre l'oscurità al di là della musica, egli la vedeva fuggire, come un'ombra senza pace; e mentre Edith chiacchierava amabilmente si sentiva il cuore grosso di compassione per Fran, per la sua bambina spaventata e sbalordita, la quale un giorno aveva riso così giocondamente con lui.

Di ritorno alla villa Ercole, egli si fermò con Edith sulla terrazza, a guardare il cono del Vesuvio sormontato da una sottile linea di fuoco, là, oltre l'oscurità susurrante del golfo.

— Non vi tormentate troppo! — disse d'un tratto Edi-

th, ed egli le fu grato ch'ella avesse compreso i suoi nebulosi pensieri, senza costringerlo a mascherarli di parole ancor più nebuloze.

## XXXVI

Passarono qualche giorno in perfetta calma, e Sam era orgoglioso d'aver saputo scacciar da sé il molesto pensiero di Fran.

Per tutta una mattina esplorarono la cresta sopra Possillipo; scoprirono le rovine della villa d'un imperatore romano, lo stagno delle murene, in cui egli era solito gettare i suoi schiavi in pasto ai pesci, e il mausoleo il quale, al dire della storia, era la tomba di Virgilio, o di qualcun altro. Stanchi tornarono a casa, per la larga strada ch'era un brulichio di bambini e carretti, e con un sospiro di sollievo caddero seduti nella fresca sala da pranzo.

— *Collazione*, Teresa! — ordinò Sam, e poi: — È strano, Edith, ma questa casa che avete affittata voi, e che appartiene a un italiano che non conoscevo fino a pochi giorni fa, è la prima volta che sento realmente mia. E oso persino dare degli ordini!

— Ma sono certa che la vostra Fran non ha mai avuto intenzione di essere un tiranno domestico...

Il giardiniere aveva lasciato la posta sul tavolo, ma Sam non la guardò che dopo colazione, e anche con una certa indifferenza. Ma su tutte le altre lettere ve n'era una di Fran. Senza troppa diplomazia trovò una scusa per andare in camera sua, e, là, lesse solo quella lettera:

«Non ci sono scuse per me, probabilmente sono stata una sciocca e non ho saputo apprezzarti, ma insomma, anche se forse non ho il diritto di farlo, in questo momento sono disperata, e mi rivolgo a te. La madre di Kurt, finalmente, è giunta dall'Austria. È stata piuttosto scortese con me. Mi ha fatto capire abbastanza chiaramente che per il cattolico e nobilissimo Kurt sarebbe stato un vero disastro sposare una donna che è (o almeno sarà fra breve) ignominiosamente divorziata, che è americana, e troppo vecchia per dargli un erede. E non mi ha troppo risparmiata, nel dire tutte queste cose. Non è stata una bella scena; io me ne stavo lì seduta in casa di Kurt, e fumavo, e cercavo di fare una bella faccia, mentre essa strillava con Kurt, ignorandomi completamente. E Kurt ha preso le parti di lei. Oh, il suo cuoricino pieno di bei sentimenti sanguinava per me, e da quel giorno è un vero piacere per lui disperarsi così e cercar di prender le parti di tutte e due. Ma poi ha pensato «che era meglio aspettare a sposarci un paio d'anni, forse, e intanto lei si sarebbe persuasa». Dio mio! È un uomo, o un figlio? E intanto essa non si persuaderà, e il matrimonio non si farà! Sono stanca della sua vigliaccheria, dopo tutto quello che io ho rischiato per lui, ma perché

far tante parole?

«Se tu consentissi ancora a chinare la tua olimpica testa, e a perdonare alla perversa e probabilmente imperdonabile Maddalena, o come si chiama, sarei contenta di venir subito da te: in ogni modo ho fermato le pratiche per il divorzio. Comprendo naturalmente che raccontandoti le cose così onestamente, senza fare nessun sforzo per scusarmi, come farebbe la maggior parte delle donne, mi espongo a ricevere da parte tua un'altra umiliazione, come quella che ho avuta da Kurt. Certo, non so fino a che punto tu ti sia compromesso nelle tue relazioni, piuttosto strane, con quella signora Cortright, la quale a quanto pare ti ha dato molte soddisfazioni e consolazioni per i dispiaceri che io ti ho dati per quanto non capisca come tu abbia potuto affrontare l'opinione di codesti italiani così moralisti, vivendo apertamente con lei invece di salvar almeno le apparenze...

«Oh, perdonami, perdonami, Sambo adorato, perdona la tua Fran, la tua cattiva bimba! Dico delle cose così cattive e impertinenti, mentre in fondo al mio cuore mi sento tanto infelice e spaventata e sperduta, e mi rivolgo a te come alla Roccia Eterna! Scrivo delle cose abbominevoli e ingiuste, soltanto perché sono così disgraziata, così disperata, e non ho nemmeno voglia di fare in pezzi la mia lettera... Voglio che tu sappia, se vorrai di nuovo con te la tua cattiva Fran, che la sua meschina piccola tragedia non è stata una gran lezione per lei, come avrebbe dovuto essere: probabilmente essa sarà sempre la stessa posatrice piena di pretese, eppure Dio sa se

vorrei essere diversa; sono stufo di tutti questi splendori di orpello, e vorrei tanto esser semplice e leale.

«Spero mi farai l'onore di non sospettarmi di voler tornare con te soltanto perché sei ricco e forte, mentre Kurt è povero e onesto. È che... Oh, tu lo sai che cos'è! Oso tornare a te, perché so che una volta, in ogni modo, mi hai voluto bene davvero. E se noi riuscissimo ad andar d'accordo, sarebbe tanto meglio per Emily e Brent... Oh, è vergognoso ch'io ne parli ora soltanto ma è la verità.

«Ho visto che c'è un piroscafo che parte da Amburgo il 19 settembre, da Cherbourg il giorno dopo, il *Deutschland*; se tu volessi raggiungermi a bordo, o se preferissi che ci incontriamo a Parigi, io... Oh, Sam, se mi vuoi ancora bene, non devi fare l'orgoglioso, non devi prender quest'occasione per punirmi, devi venire, perché altrimenti... Altrimenti, non so quello che farò! Sono stata così orgogliosa! E ora sento che il mondo intero ride alle mie spalle! Non oso più uscire di casa, non oso rispondere al telefono per non sentire le loro pietose risate, e lascio che ci vada la mia cameriera. Di solito, è sempre ancora Kurt, ma non lo rivedrò mai più, mai. Lui parla di suicidio, ma non lo farà, la sua mamma non glielo permetterebbe!

«Non appena avrai ricevuto questa mia, vuoi fare il piacere di telefonarmi qui, da Napoli?

«Se vorrai venire, spero che ciò non incomoderà la tua ospite, la signora Cortright, della quale serbo un simpatico ricordo, e le farai molti saluti da parte mia.

Ma spero che il mio richiamo abbia un po' più d'importanza per te che non i tuoi doveri sociali verso quella signora senza dubbio molto affascinante, e, ne sono sicura, meno irritante di me.»

Poi, la sua calligrafia mutava; egli indovinò che il resto della lettera doveva esser stato scritto parecchie ore più tardi:

«Oh, Sam, ho tanto bisogno di te, ti ho detto mai che ti adoro?

«La tua vergognosa e infelice FRAN.»

Macchinalmente scese giù, in sala da pranzo, disse tra i denti: — Debbo fare una scappata a Napoli. Forse farò tardi per il tè. Non mi aspettate.

— Che cosa è successo?

— Oh, nulla.

Egli fuggì.

Per tutta la via, in tram, si domandava se ci teneva a riavere Fran, e se l'avrebbe veramente raggiunta; e rispose a entrambe le domande in modo alquanto confuso. Ma quando si domandò se avrebbe voluto lasciare Edith, si rispose di no, nettamente, con furore, riflettendo con amara tristezza quanto essa era stata buona verso di lui; così leale, così piena di comprensione; e s'accorgeva che in lui nasceva una passione per lei assai più grande del mistico ardore con cui Fran l'aveva affascinato.

E ora avrebbe abbandonato Edith, sarebbe stato tanto debole da tradirla?

«Ahimé, probabilmente...» egli sospirò, dopo aver atteso per un'ora, negli uffici dell'American Express Company, la comunicazione con Berlino.

Gli pareva di attendere da un secolo.

Ogni particolare dell'ufficio gli si era impresso in mente, come se fosse là seduto da anni. Un disegno d'una grande locomotiva dell'espresso di Nuova York. File di opuscoli su paesi dai nomi esotici, Burma e Bangkok e San Paulo, paesi ch'egli non avrebbe mai veduti, perché Fran li avrebbe trovati volgari, non abbastanza alla moda. Una signora forestiera scriveva lettere, e tra una frase e l'altra non la finiva di vantare alla madre i bellissimi coralli che aveva trovato in Piazza dei Martiri...

Poi, all'improvviso: «Comunicazione con Berlino!»

Udì la voce di Fran, quella voce argentina, con la sua vivacità irrefrenabile di bimbo che gioca nelle intonazioni acute:

— Oh, Sam, sei proprio tu? Vieni davvero, caro? Perdoni alla tua povera Fran?

— Certo. Ci vediamo sul piroscrafo. Sì, sul piroscrafo. Sì, il diciannove, sì, sicuro, parleremo di tutto, arriverci, amore, sarà meglio che prenda tu i biglietti, intanto che sei in Germania. Sì, prendi i biglietti pel piroscrafo. Arrivederci, cara, ti telegraferò per confermarti tutto.

Rifece la via quasi tutta a piedi, sino a casa, vecchio, lento, sudato, timoroso della scena che s'attendeva con

Edith. Ella sarebbe stata molto cortese, ma stupita, e l'avrebbe disprezzato, vedendolo di nuovo in balia del fascino di Fran.

Sguscìò in casa pochi minuti dopo le sei.

Edith sedeva presso la grande finestra del salone e leggeva. Alzò gli occhi, poi, con una lieve meraviglia nella voce: – Che cosa c'è? domandò. – Che cosa è accaduto?

— Beh...

Egli rimase in piedi presso la finestra, trafficando per tagliare e accendere un sigaro, e senza guardarla in volto, mormorò: – L'amante di Fran, quel conte Obersdorf, l'ha lasciata... La madre di lui l'ha presa per una specie d'avventuriera, per via del divorzio e di tutto quanto. Povera bambina, dev'esser stato un brutto momento per lei. Ora ha rinunciato all'idea del divorzio e s'imbarca per l'America. Certo, si troverà... Oh, la gente dirà quello che vuole, m'immagino. Ma ho paura che dovrò partire con lei. Anzi, bisognerà che prenda il diretto della mezzanotte per Roma... Vorrei trovar parole per dirvi tutto quello che avete...

— Sam!

Ella s'era levata in piedi d'un balzo. La furia che brillava nei suoi quieti occhi lo sorprese.

— Non vi lascerò tornare da quella donna! Non voglio vedervi ucciso, sì, ucciso!, da quel suo immenso egoismo, dolce e allegro e distinto! Essa non si cura delle persone che per quello che le possono dare! Il mondo vi offre il sole e l'aria libera, e Fran non vi offre che



morte, paura e morte! Oh, ho veduto che una di quelle sue lettere lamentose bastava per invecchiarvi di cinque anni in cinque minuti! E non crediate di poterla aiutare; non farete che convincerla una volta di più che essa si può permettere qualsiasi azione malvagia ed egoista e uscirne impunemente! Pensate a Pechino, al Cairo! No! Pensate alla fattoria che potreste avere nel Michigan, tra i pini! Pensate alla vita naturale e felice che potreste fare, sì, che potremmo fare, laggiù...

— Lo so, Edith. So tutto quanto. Ma non posso farci nulla. È la mia bambina. E bisogna che la protegga.

— Sì? Benissimo. — La passione non svanì dagli occhi di lei; si spense di colpo, come una lampadina che si spegne, e tristemente ella disse — Scusatemi. Sono stata un'impertinente. Permettete almeno che vi aiuti a fare i bagagli.

Mentre facevano i bagagli, e durante il pranzo e l'attesa piuttosto penosa che seguì, egli non riuscì a mettere insieme due parole gentili. Edith fu un po' sostenuta, ma tuttavia cortese. Gli chiese molte cose di Zenith. Educatamente espresse il suo desiderio di rivedere lui e «la signora Dodsworth», un giorno o l'altro. Una sola volta sfiorò l'intimità, quando, dopo una pausa tormentosa, pronunciò con un tremito nella voce: — Non abbiamo molte cose da dirci, a quanto pare! Ma vorrei dirvi soltanto che, siccome mi pareva che mi voleste bene, m'avete reso la fiducia nella vita.

Quando egli tentò di replicare con un complimento ella scappò in cucina.

Il rumore del taxi che s'avvicinava fu come lo libe-  
rassse dall'eternità d'un sepolcro in cui fosse sepolto  
vivo. Mentre le domestiche s'affaccendavano intorno ai  
suoi bagagli, egli le tenne la mano, accarezzandola.

— È tutto pronto, signore, – disse la cameriera; la  
quale prese la sospirata mancia e con un «Arrivederci  
presto!» che pareva sincero, scomparve.

Nella penombra, fuori, sulla soglia custodita dagli al-  
beri, egli strinse imbarazzato la mano di Edith, ma men-  
tre si sforzava di trovare qualche parola gentile, fu inter-  
rotto da lei, che diceva:

— Ora è troppo tardi! ...Avevo sperato che un gior-  
no... Speravo che avrei potuto parlare, e dirvi tante cose  
che sento, tanti pensieri miei. Quanto sono stata conten-  
ta di trovarmi con voi... E che voi siete un uomo miglio-  
re di quanto non crediate, non più piccolo di tante... ce-  
lebrità. Che avete fatto sì che non ho più paura del mon-  
do, e sarei pronta a lottare. Ho provato – e lo afferrò per  
la manica – quella strana impressione, di sentir con sor-  
presa, ogni volta che ero con voi, di essere con *voi*. E  
quell'impressione di sentirvi diverso da tutti gli altri:  
non c'è affatto bisogno che uno sia migliore, per questo,  
ma... diverso, ecco! Non dovrei dirle, tutte queste cose,  
ma prima che sia troppo tardi, ah, troppo tardi!, voglio  
provarmi a esser temeraria. Che Dio vi benedica, amico  
mio caro!, e vi aiuti, in questo brutto momento, di un  
lieto fine!

Egli la baciò, d'un bacio terribile, tenace; attraversò  
la strada, salì nel taxi. Si rivolse ancora. Gli parve

ch'ella venisse verso di lui; poi, rapidamente, chiudesse la porta. Da una finestra, udì la voce di lei, stanca e senza vita: – Una persona sola a colazione, Teresa.

Egli era solo col conduttore che sbadigliava; e nella notte meridionale una brezza si levò sulla baia.

## XXXVII

Fran era incantevole, giovanissima nella pelliccia di petit-gris.

— L'ho avuta per una sciocchezza, in una liquidazione d'estate, a Berlino – diceva. – Chissà come mai tante donne non sono capaci di far economia? Scommetto che la tua fiamma, quella meravigliosa signora Cost... Cortright? è buffo, non riesco mai a ricordarmi il suo nome!... avrà moltissime belle qualità, ne sono sicura, ma scommetto che l'avrebbe pagata il doppio.

Il tardo settembre era freddo, anche in mezzo all'Atlantico. Fran accarezzò la pelliccia, se la strinse addosso, sulla sedia a sdraio. Ella parve a Sam un leopardo che nasconda le membra snelle sotto un manto.

Dopo l'ora del tè sul *Deutschland*, un rabbioso tramonto macchiava le onde inquiete di pauroso scarlatto. La nave si curvava dinanzi alle onde invadenti. Ma Fran era piena di vivacità e di benessere. Parlando, ogni mo-

mento faceva cenni di saluto a conoscenze di bordo, uomini che aveva sempre d'attorno in un nugolo, quando si ballava, signore anziane che parlavano di «quella cara signora Dodsworth – mi ha detto che è molto più giovane di suo marito – lui è un po' pesante, non vi pare? – ma essa gli vuol molto bene – lui la tratta come una figlia».

Fran si crogiolava, nel caldo lusso della sua pelliccia.

— Ah, che bella cosa, andare in viaggio! diceva. — Scommetto che tra tutti e due avremo una voglia matta di ripartire, forse per Parigi, dopo aver passato qualche mese a casa nostra. (Guarda che cappello atroce ha quella donna, e le scarpe, caro, guardale! Non capisco come accettino delle persone simili in prima classe!) Se tu sapessi com'ero stanca, alla fine, di starmene eternamente a Berlino! Oh, come avevi ragione, a proposito di Kurt, caro! Non so come tu l'abbia indovinato! Sei stato sempre tu il primo ad ammettere che di solito non vali molto per giudicare la gente, a meno che non si tratti di uomini d'affari, ma con lui, avevi ragione... Era così autoritario! Diventava subito furibondo, non appena avanzavo l'idea di andarmene sola a Baden-Baden. E come poi si sia messo in capo di essere un uomo importante... Oh, la sua famiglia può esser vecchia quanto il Colosseo, il Coliseo, ma quando ho veduto sua madre, caro, una vecchia contadina brontolona e sgarbata...

— Non dire così – disse Sam. — Non so perché, ma non mi piace sentirti parlare in questo modo di Kurt e di sua madre. A modo loro, anche loro avranno sofferto.

E Fran, con molta grazia e condiscendenza – Già, hai ragione. Pardon, m'sieur! Sarò buona. Naturalmente, ora tutto s'è accomodato. Dopo tutto, un lieto fine per le nostre scappatelle, come meglio non poteva andare. È stata una buona lezione, non ti pare? E d'ora in avanti, io non sarò più così leggera, e tu non sarai più così brontolone, sono certa che non lo sarai più.

Si ballava, sulla veranda. Tom Allen, il giovine campione di polo, giovine, tutto nero e avorio e sorrisi, venne a invitarla a ballare. Ella alzò il volto sorridendo, batté leggermente sul braccio a Sam, e sgambettò via, mentre Tom sembrava tenerla per mano, sotto il riparo del mantello grigio.

Il tramonto, ora, era furibondo, color del vino di Porto.

Sam misurava il ponte inclinato, in lungo e in largo, solo, e solo sostò a poppa, guardando indietro, verso l'Europa. Ma non vide che grigio brumoso.

Si svegliò stupito, alle due del mattino. La tempesta s'era scatenata; il piroscavo rullava orribilmente. Nel dormiveglia, aveva udito Edith gemere dormendo, nel letto accanto al suo. Sorridendo, felice di dar conforto a colei che era stata tutta conforto per lui, là, nella Napoli assoluta, stese il braccio e pigramente carezzò il polso sottile di lei.

Sussultò, balzò a sedere, a bocca aperta, meravigliato di udire la voce di Fran.

— Oh, grazie. Come sei stato gentile, a svegliarmi. Avevo un incubo. Dio mio, che brutto mare!

Nella sua agitazione, strinse più forte il polso di lei.

— Oh, Sam, no... Oh, non esser così appassionato... non ora. Debbo farci l'abitudine... E ho tanto sonno! — Poi, vivacemente: — Scusami, sai? Buona notte!

Egli giacque sveglio. Nella luce acquosa che giungeva dal finestrino vedeva brillare gli aggeggi d'argento sul tavolino da toeletta. Lo colpì l'idea di quel tremendo piroscifo che signoreggiava le onde. Pensava al miracolo moderno della radio, lassù, al timone elettrico automatico della nave. Eppure, là sul ponte, c'erano dei marinai, non automatici, umani, eterni. Anche la nave era eterna, veicolo dei viaggi dell'uomo fin dalla antichità. E il suo scricchiolìo era pari allo scricchiolìo d'un'antica trireme greca.

Sentiva che non avrebbe ripreso sonno.

Poi chiuse forte il pugno robusto, si rilassò tutto, e d'un tratto si addormentò.

Si svegliò per sentire il chiacchiericcio di lei, nell'albeggiare tempestoso:

— Sei sveglio? Non voglio disturbarti. Che brutta mattinata! Vediamo se si può accomodare un bridge. Ci sarebbero il signor Ballard e Tom Allen. Questi è simpatico, vero? Per quanto mi sembri di esser sua madre, accanto a lui. Oh, Sam, se non hai troppo sonno... Quando saremo a Nuova York, vorrei vedere se mi riuscisse di trovare un mantello da sera cinese, veramente bello. Tom m'ha parlato di un certo negozio. Naturalmente, ne ho tanti altri, ma sono così vecchi, e poi, non vorrai mica che abbia l'aria d'uno spaventapasseri, come Ma-

tey Pearson, no? Vedrai che occhi farà, quando vedrà il vestito che ho preso da Marcel Rochas, a Parigi, e pensa che non avevo che due giorni di tempo per farlo fare! Tutta Zenith diventerà verde dalla gelosia! Oh, dopo tutto è una bella cosa tornare a casa, per un po' di tempo, dopo tutto quel che abbiamo passato; e, mi domando, Sam, se tu capisci che io capisco quanto tu sia stato coraggioso e leale, tanto quanto lo sono stata io, per quanto io abbia sofferto orribilmente, a Berlino! Oh, non so perché mi viene in mente proprio ora, ma bisogna che tu faccia attenzione con i Ballard. Ho paura che tu non li abbi seccati, iersera, parlando di automobili italiane. Non devi dimenticare che hanno una villa a Firenze, e che conoscono molto bene la vera Italia, e molti artisti, e l'aristocrazia, e così via. Ma non fa nulla. E... Vuoi farmi il piacere di suonare per il caffè? Come sei caro!

L'odore dei suoi profumi pareva più forte che di notte, nell'aria greve di sonno della cabina.

Egli si alzò lentamente, per chiamare il cameriere. Non le aveva dato risposta.

Fran si rivolse, per riaddormentarsi beatamente, e Sam fece il bagno, si lavò, uscì sul ponte. La parte scoperta della passeggiata era protetta da teloni, contro cui l'acqua scrosciava, mandando tra le amarre dei getti che gocciolavano in ruscelli sul ponte. Sam avanzò a fatica, rimase maestosamente fermo presso una finestra, a guardare la prua che fendeva le onde e la schiuma che inondava il ponte superiore e un malinconico emigrante che, avvolto in un vecchio impermeabile sbrindellato,

tentava di mantenersi in equilibrio sul ponte.

Il cielo era nero, minaccioso, per l'uomo di terraferma. Pure, l'aria tempestosa era piena di forza, e dopo aver tratto una lunga boccata d'aria, stirando le braccia robuste, Sam si avviò risolutamente su per il ponte.

Aveva gli occhi assorti in sé; nelle sue meditazioni, moveva un poco le labbra.

Dopo una mezz'ora, senza aver fatto colazione, all'improvviso s'arrampicò su, da un ponte all'altro, fino al ponte superiore, infilò uno stretto corridoio, e dopo la minuscola bottega del fioraio, trovò l'ufficio radiotelegrafico: un tavolo stretto, in una stanzetta, simile a un ufficio di telegrafo in un albergo di second'ordine.

Calmissimo, scrisse e consegnò un radiogramma per Edith Cortright: «Sarete Napoli fra tre settimane?»

Scese a far colazione. Giocò al bridge tutta la mattinata e parte del pomeriggio, sorvegliando il flirt di Fran con l'esuberante Tom Allen.

La risposta al suo radiogramma venne giusto prima dell'ora del tè: «No sarò Venezia per due mesi auguri Edith».

Mentre Fran prendeva il tè, circondata da una mezza dozzina d'uomini, Sam passò un'ora tutto solo, seduto nel fumoir, facendo mostra di leggere ogni volta che un bevitore solitario e sconsolato entrava in cerca d'un compagno con cui prendere una bibita.

Quando fu ora di vestirsi, disse con dolcezza a Fran: – Non credi che potremmo cenare qui, in cabina, questa sera? Vorrei parlar con te di tante cose. Finora, mi pare



che l'abbiamo piuttosto evitato.

— Ma Dio mio, Sambo che cosa ti prende? Ti sembra una cosa molto allegra cenare in questo orribile buco, con una nottataccia come questa? E poi, ho promesso ai Ballard che avremmo cenato con loro nel grill-room:... c'è una folla così volgare e stupida di commercianti, nel salone...

— Ma dobbiamo parlare.

— Mio caro, non credo che ci mancherà il tempo di farlo, abbiamo altri quattro giorni di piroscavo. Non scappo mica in Riviera, né in altri luoghi, sai!

Non trovò il momento per parlare con Fran, che a sera tarda. Mentre tornavano in cabina per dormire, e Fran, dopo una lunga seduta nel fumoir, era di ottimo umore, egli cominciò, senza preamboli

— Mi pare inutile ch'io cerchi di dir le cose con tatto. Avrei voluto, ma, Fran, non mi pare che siamo sulla via d'intenderci, e io ho deciso di ritornarmene via, da Edith Cortright.

— Non ti capisco. Che cosa ho fatto, ora? Oh, mio Dio, se non hai imparato... se non hai imparato proprio nulla, con tutte le pene che abbiamo passato! E seguiti a criticarmi, e trovi un bel modo gentile di buttarmi in faccia le tue odiose crudeltà, proprio quando mi vedi così felice, come ero questa sera! — Gli si fece avanti, coi pugni serrati. — Signor Dodsworth, volete avere la cortesia di non fare tanto il misterioso, e di dirmi che cosa ho fatto, per urtare i vostri bei sentimenti delicati, questa volta?

— Nulla. Soltanto, non c'intendiamo. Non mi capisci. Non ti faccio una scenata. Non faccio il tiranno. Non penso nulla, oltre quello che ho detto. Da Nuova York ritornerò in Italia col primo piroscapo. Non ti faccio nessuna colpa, non ti critico...

Ella cadde a sedere sulla seggiola davanti al tavolo da toeletta. Con voce calma, che appena tradiva la paura, disse: — E che cosa accadrà di me?

— Non lo so. Se l'avessi saputo, non sarei venuto a raggiungerti sul piroscapo.

Ella gemeva. — Ah! come sai ferirmi! Le mie congratulazioni! E pensare che m'ero illusa che tu volessi veramente ritornare con me!

Egli cercò qualche parola di conforto, poi si trattenne, impaurito, come se andasse incontro a un pericolo. — È inutile ch'io tenti di risparmiarti, Fran. Tu sai quanto ti ho amata, per tanti anni. Tu hai giocato con quest'amore... Che cosa ne sarà di te? Non lo so. Ma credo che accadrà, né più né meno, tutto quanto è accaduto da due anni a questa parte. Tu non hai mai avuto bisogno di me. Tu hai sempre trovato tanta gente per divertirti, e moltissimi ammiratori. E suppongo che seguirai a trovarne altri...

— E questo è l'uomo che mi ha pazzamente amata!

— Ascoltami! È la prima volta, in tutte le nostre liti, che io penso a quello che accadrà di me, e non so come aiutarti. Non sono più altro che il tuo assistente. Ma tu... tu potresti uccidermi. Una volta non soffrivo quando mi mortificavi e mi mettevi continuamente a posto! Non mi

accorgevo nemmeno che eri tu che lo facevi. Ma ora ne soffro, e non voglio più soffrire!

— È la tua cara signora Cortright che ti ha insegnato tutte queste belle teorie? Che io ti mortificavo? Dopo tanti anni, in cui non ho permesso a una sola persona di criticarti...

— Hai capito? Ne ho abbastanza!

Disgraziatamente, non trovò un modo eroico, né dignitoso per uscire. Si precipitò fuori dalla cabina, come un bambino che facesse le bizzze. E fece così, perché sapeva che soltanto un impeto infantile poteva sottrarlo alla logica di lei, e perché sapeva di doverle sfuggire a ogni costo, avesse dovuto scavalcare il parapetto del piroscifo beccheggianti. Perché sapeva quello che voleva, Fran!

Si sentì stringere il cuore, vedendola, per l'ultima volta, dopo tre giorni trascorsi a Nuova York, dal finestrino del taxi che lo conduceva all'imbarco del piroscifo italiano; vederla, in piedi sulla soglia dell'albergo, sola, abbandonata, la disperazione negli occhi, e comprendere che forse non l'avrebbe mai più veduta. La luce degli occhi di Fran era stata la sua ragione di vivere, e ora egli l'abbandonava.

.....  
Pranzavano al Ritz di Parigi, Edith e Sam, sprezzanti della pretenziosità del locale, avendo quella sera stessa deciso di ritornare in America, non appena finita la causa di divorzio di Sam, a cominciare l'esperimento degli autocarri. Avevano pranzato bene e si sentivano allegri e

soddisfatti.

Ma dopo il secondo cognac l'orchestrina cominciò a suonare dei *pot-pourris* di operette viennesi, ed egli rammentò i tempi felici trascorsi con Fran a Berlino. Rammentò la tristezza della lettera di lei, che gli era giunta proprio quel giorno. Ella era a Zenith, in casa di Emily; diceva che non vedeva nessuno; che i «Tub e Matey, quei cari amici», erano d'una cortesia un po' esagerata con lei; e che essa meditava di partire per l'Italia, tra qualche giorno...

Attraverso l'oscurità, oltre la musica, egli la vedeva fuggire, ombra inquieta, e il suo cuore era gonfio di pietà per la bimba paurosa e stupefatta che una volta aveva riso così giocondamente con lui.

Si scosse dalle sue meditazioni, sentendo che Edith lo osservava. Ella disse volubilmente: – Voi siete quasi lieto di poter esser triste per via di lei! Ma d'ora in avanti, ogni volta che c'è della musica, mi metterò anch'io a pensare a Cecil Cortright. Era un così bell'uomo! E parlava quattro lingue! E quanta poca pazienza ho avuto con lui! Che fallimento è stata la mia vita con lui! E ora, quando mi compiangono, come mi sento virtuosa! Com'è meraviglioso, e poco comune, il mio dolore! Ah, caro Sam!... Che lavoro, rinunciare alla superiorità di sentirsi disgraziati e pieni di spirito di sacrificio!

Egli la guardò stupito, rifletté, poi d'un tratto rise, e trovò in quella risata una giovinezza come non l'aveva trovata mai nella sua gioventù solenne.

In verità si sentiva così fiducioso della propria felicità

che dimenticò completamente Fran, e non s'intenerì più pensando a lei, per due giorni almeno.

**FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME**